Giovanni Andrea Scartazzini

1837 - 1901

IL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA

1883

IL

CANZONIERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

RIVEDUTO NEL TESTO E COMMENTATO

DA

G. A. SCARTAZZINI.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1883.

PREFAZIONE.

La prima edizione del Canzoniere di messer Francesco Petrarca venne in luce nell' anno 1470 presso Vindelino da Spira a Venezia; se ne fecero altre 33 nel secolo XV, 167 nel XVI, 17 nel XVII, 46 nel XVIII e circa 140 nel XIX, di modo che ad oltre quattrocento ascende il numero delle edizioni. Eppure resta ancora molto da fare, tanto per la reintegrazione del testo, che per la collocazione dei componimenti e per la interpretazione del Canzoniere. Il più autorevole testo fu per lungo tempo quello della edizione curata dal Volpi e stampata nel 1722, e di nuovo nel 1732 presso Giuseppe Comino a Padova, la quale non solo fu ristampata molte volte a preferenza d' ogni altra, ma fu pure citata dalla Crusca e si acquistò il nome di Volgata. Venne poi circa un secolo dopo l' edizione del Marsand (Padova 1819—20), la quale scaccio l' altra dal nido e fu lungo tempo considerata come normale. Ma negli ultimi tempi aumenta ognor più il numero di coloro, i quali vanno dicendo che il lavoro del Marsand vuole essere rifatto, e che si deve ritornare ai codici per fermare il testo genino delle *Rime*.

Finchè la vera edizione critica sia fatta, dovremo attenerci alle migliori e più accreditate stampe. Il fon-

damento della presente edizione è per le *Rime* il testo del MARSAND, dal quale non ci siamo scostati, se non là dove l' autorità di codici e di antiche edizioni, oppure della ragione critica sembrava esigere imperiosamente un' altra lezione. Soltanto nella punteggiatura andammo la nostra propria via. Avremmo desiderato di introdurre una collocazione diversa da quella del Marsand, ma ce ne trattenne il riguardo all' utilità pratica della nostra edizione. È già da un pezzo un male, che, trovando citati versi del Petrarca in un libro qualunque, non riesce troppo facile il riscontro, poichè chi cita sulla edizione della Crusca, chi su quella del MARSAND, chi su altre ancora. Abbiamo pertanto conservata la collocazione dell' ultimo, ponendo in parentesi per ciascun componimento la numerazione della Crusca e facilitando in tal modo essenzialmente il riscontro dei versi altrove citati.

Per i *Trionfi* poi sarebbe stato inescusabile se avessimo voluto seguire anche quì il MARSAND, dopo gli importantissimi lavori di CRESCENTINO GIANNINI e specialmente di CRISTOFORO PASQUALIGO, la cui edizione è l' unica che riposi sopra i riscontri di autorevoli manoscritti. Riproduciamo quindi con poche eccezioni il testo del PASQUALIGO, colle principali varianti da lui registrate, alle quali si aggiungono quelle della Crusca, del MARSAND, del GIANNINI e degli antichi espositori. Tranne A — O, che per due centinaja di lezioni furono da noi riscontrati, i codici si citano sulla fede del PASQUALIGO. Non avendolo colto una sol volta in fallo nelle lezioni che potemmo riscontrare, crediamo poter affermare che il PASQUALIGO è esattissimo e che di lui possiamo pienamente fidarci. Nell' ordine dei Capitoli ci attenemmo anche nei Trionfi alla Comune, e ciò per il motivo di sopra accennato, non già perchè credessimo

errato l' Ordine del PASQUALIGO. Il Capitolo omesso dalla Crusca e dal MARSAND lo diamo nell' appendice.

Inquanto al commento giova ricordare anzi tutto, che i limiti del volume ci erano prescritti, e furono da noi oltrepassati di una cinquantina di pagine. Era dunque necessaria la massima concisione, nè si poteva pensare ad entrare giammai in discussioni. Ciò nonostante speriamo di avevere offerto quanto è assolutamente necessario alla intelligenza del testo. Il nostro metodo è sempre lo stesso. Abbiamo incominciato dal raccogliere le migliori edizioni dei commenti antichi e moderni, i quali tutti confrontammo ad ogni passo, scegliendo quella interpretazione che la vera ci sembrava, riferendo succintamente le diverse esposizioni là dove non eravamo pienamente certi quale la vera si fosse, e andando la nostra propria via là dove a nessuno dei tanti nostri precessori riuscì di persuaderci. Anche in questi casi, del resto non frequenti, abbiamo riferite, per quanto lo spazio il permetteva, le altrui interpretazioni, di modo che osiamo affermare che, nonostante la somma sua concisione, il commento contiene la quintessenza di quelli sì vasti e prolissi, come del GESUALDO, del CASTELVETRO, del TASSONI e di altri.

Ci pare superfluo il dare l' elenco di tutte le edizioni che tenemmo sott' occhio, onde ci limitiamo a registrare ciò che citiamo con abbreviature. L' elenco dei codici citati nei *Trionfi* è quello dato dal PASQUALIGO, il quale noi riproduciamo, perchè l' insigne suo lavoro non essendo stampato se non in pochi esemplari, quindi già adesso raro, ci parve che non bastasse di rimandare al medesimo.

Il nostro lavoro non avanza altre pretese, da quella in fuori, di offrire ai cultori delle Lettere italiane una edizione possibilmente buona e corretta del più gentile

Poeta del Trecento, con un breve commento nel quale si trovi ristretto in poco il frutto di vaste fatiche degli antichi e moderni interpreti. Presentiamo adunque al pubblico l' umile e modesto lavoro col profondo sentimento di essere rimasti assai addietro da quella perfezione, per conseguire la quale non risparmiammo lunghe fatiche e pazienti studi, ma che non ci fu dato di conseguire.

Soglio, nell' aprile del 1883.

Dr. Scartazzini.

SPIEGAZIONE DEI NOMI ABBREVIATI.

Alb. = ALBERTINI, CARLO: Le rime del Petrarca con note letterali e critiche ecc. 2 vol. Firenze, Ciardetti, 1832.
Alun. = ALUNNO, FRANCESCO: Le osservazioni sopra il Petrarca nuovamente ristampate ecc. Venezia, Gherardo, 1550.
Biag. = BIAGIOLI, GIOSAFATTE: Rime di F. Petrarca col comento. 2 vol. Parigi, Dondey-Dupré, 1821.
Borg. = BORGHI, G.: Rime di Messer Francesco Petrarca con brevissime illustrazioni di G. B. Firenze, Passigli, 1829.
Boz. = BOZZO, GIUS.: Le Rime di Francesco Petrarca col comento. 2 vol. Palermo, Amenta, 1870.
Carb. = CARBONE, DOMENICO: Rime di Fr. Petrarca con l' interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di Fr. Ambrosoli. Firenze, Barbèra, 1876.
Card. = CARDUCCI, GIOSUÈ: Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti morali e diversi. Livorno, Vigo, 1876.
Carr. = CARRER, LUIGI: Rime di Fr. Petrarca, col comento del Tassoni, del Muratori e di altri. 2 vol. Padova, Minerva, 1826.
Cast. = CASTELVETRO, LODOVICO: Le Rime del Petrarca brevemente esposte. 2 vol. Venezia, Zatta, 1756.
Dan. = DANIELLO, BERNARDINO: Sonetti, Canzoni, e Triomphi di Messer Fr. Petrarca con la spositione. Venezia, Nicolini da Sabio, 1541.
Ges. = GESUALDO, G. A. Il Petrarcha colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo. Venezia, Nicolini e da Sabbio, 1533.
Gian. = GIANNINI, CRESCENTINO: I Trionfi di Messer Fr. Petrarca riscontrati con alcuni codici e stampe del secolo XV. Ferrara, Bresciani, 1874.
Leop. = LEOPARDI, GIACOMO: Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione. Milano, Stella, 1826.
Mars. = MARSAND, ANTONIO: Le Rime del Petrarca. 2 vol. Padova, Tipogr. del Seminario, 1819—20.
Murat. = MURATORI: Le Rime di Fr. Petrarca. Riscontrate coi Testi a penna della Libreria Estense ecc. Venezia, Viezzeri, 1759.
Muz. = MUZIO, IERONIMO: Le Battaglie con le Note sopra il Petrarca. Venezia, Dusinelli, 1582.
Pagel. = PAGELLO, SEBASTIANO: Il Petrarca con note date la prima volta in luce ad utilità de' Giovani, che amano la Poesia. Feltre, Foglietta, 1753.
Psq. = PASQUALIGO, CRISTOFORO: I Trionfi di Fr. Petrarca corretti nel testo e riordinati ecc. Venezia, Tipogr. Grimaldo e C., 1874.
Tass. = TASSONI, ALLESSANDRO: Considerazioni sopra le Rime del Petrarca ecc. Modena, Cassiani, 1609.
Vell. = VELLUTELLO, ALESSANDRO: Le volgari opere del Petrarcha con la espositione ecc. Venezia, Da Sabbio 1525, e Venezia, Giolito, 1545.
Wagn. = WAGNER, ADOLFO: Il Parnasso italiano ecc. Lipsia, Fleischer 1826.

CODICI RISCONTRATI DAL PASQUALIGO,
E CITATI NEI TRIONFI.

Della Marciana, Classe IX:

A,	51.	Cartaceo, in folio.		Sec. XV.
B,	52.	Membranaceo, in 8.º		id.
C,	53.	id.	in 4.º	id.
D,	59.	Membr. 4.º	Sec. XV.	Catal. Zanetti.
E,	130.	id.	in 8.º	id.
F,	131.	id.	in 12.º	id.
G,	142.	Cartaceo	in fol.	XIV.
H,	149.	Membr.	in 4.º	XV.
I,	169.	Cart.	id.	id.
J,	226.	id.	id.	anno 1450.
L,	227.	id.	id.	id.
M,	283.	id.	id.	XIV.
N,	367.	id.	id.	XIV?
O.	431.	Membr.	in fol.	anno 1468.

Del Museo Correr:

P,	7.	Membr.	in 4.º	XIV.
Q,	29.	Cart.	id.	XV.

Della Mediceo-Laurenziana.

S, VI.
T, XLI. } Pluteo XLI. Membran. del sec. XV.
R, I.

Della Palatina
(ora nella *Nazionale di Firenze*):

U, 195. Membr. in 4.º

Della Riccardiana:

V,	1114.	Membr.	Sec. XV.
Z,	1129.	id.	id.

Del Seminario di Padova:

K,	IV.	Membr.	in fol.	Sec. XIV.
W,	109.	id.	in 8.º	dell' anno 1403.

Della Università di Bologna:

Y, Codice cartaceo in 8.º piccolo. Sec. XV.

Della Università di Ferrara:

Aa, Membranaceo in 4.º Sec. XV.

Della Bertoliana di Vicenza:

Bb, Cartaceo Sec. XIV. (Segnato H. 3. 8. 10.) Della stessa mano del Marc. 283 (M.).

Della Biblioteca Gianfilippi di Verona:

Gf, Cod. cartaceo incompleto.
EM, Codici Estensi riscontrati dal Muratori.
LS, Codici Laurenziani e Strozziani riscontr. dal Bandini per la sua ediz. 1748.

PARTE PRIMA.

SONETTI E CANZONI
IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTO I. (1.)

Chiede compassione del suo stato, e confessa pentito la vanità del suo amore.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Son. I. 1. VOI: quinto caso. — SPARSE: disperse, non ancora raccolte. Altri, *Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.: pubblicate e mandate in diverse parti d' Italia a coloro che n' erano vaghi; *Mur.*, *Boz.:* non continuate, a differenza del Poema di Dante, che è continuato; *Leop.:* in vari e brevi componimenti poetici (?). — SUONO: espressione. — 3. GIOVENILE: s' innamorò di Laura nell' età di anni ventuno, e anni ventuno lo tenne Amore ne' suoi lacci. — 4. IN PARTE: diverso di età e di costumi. — CH' I' SONO: *Ald.* ha: CH' OR SONO, e così nel commento *Ges.* ed altri. — 5. VARIO: ora di pianto, ora di ragionamento; ora di speranza, ed or di dolore. — *Car.:* Ora giocondo ed ora tristo. — *Boz.:* Ora in istile sublime, ora in medio. — PIANGO: cfr. *Dante, Inf.* V, 126; XXXIII, 9. — 7. PROVA: esperienza; come *Dante, Inf.* XXVIII, 114. — INTENDA: conosca. — 8. NON CHE: non solo. — 10. FAVOLA: vale qui non solo materia di ciarlería e di scherno, ma anche di ammirazione e di lode, poichè trattò di cosa che *piace al mondo*, v. 14. — 11. DI ME: *Cast.:* Questo verso, continente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime significative del pianto: *me*, *me*, *mo*, *me*, *mi*. — 13. PENTIRSI: *Mur. A.:* PENTERSI.

SONETTO II. (2.)

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Come uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi dagli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme.

SONETTO III. (3.)

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Son. II. 1. LEGGIADRA: acconcia e dicevole a lui; elegante; *Ges.* Aggradevole; *Cast.* Fatta da beffa a beffa, da inganno ecc. *Tas.* Amara ironia; *Biag.* Gentile, ben divisata, ben disposta; *Wagn.* Per riguardo al mezzo, che fu Laura; *Boz.* — 2. OFFESE: di resistenza e di sprezzo. — 5. RISTRETTA: concentrata. — 6. DAGLI OCCHI: vuol dire che in quel giorno non si riparava, come era usato, colla severa custodia degli occhi dalla tentazione di Amore; ma, benchè non tenesse così stretto il freno a' suoi occhi, teneva la sua virtù ristretta al cuore, per far ivi le sue difese dagli occhi, caso che questi fossero solleticati dal fascino di qualche oggetto pericoloso. La lezione DAGLI OCCHI si fonda sull' autorità di un codice della Bibl. Capitolare di Verona. La comune: E NEGLI OCCHI, lezione che sta in contraddizione aperta con ciò che il Poeta dice quì e nei versi 9 e 10 del Son. seguente. Cfr. SORIO, *Correz. al testo del Canz.* Verona 1845, pag. 27—37. — 7. LAGGIÙ: nel profondo del cuore. — 8. SPUNTARSI: perdere la punta. — 9. PERÒ: avendo Amore vibrato il suo colpo celatamente. — 10. SPAZIO: tempo. — 12. POGGIO: della ragione. — 13. RITRARMI: qui verbo attivo, dipendente da *potesse* nel v. 11. — 14. AITARME: aiutarmi.

Son. III. 1. GIORNO: Venerdì Santo (1327); cfr. *Matt.* XXVII, 45. *Marc.* XV, 33. *Luc.* XXIII, 44. 45. Cfr. *Dante*, *Parad.* XXIX, 97 e segg. nt. Secondo un' antica opinione il Petrarca fissava la morte di Cristo nel giorno 6 di aprile; cfr. PASQUINI, *La Principale Allegoria della Div. Com.* Mil. 1875, pag. 265 e seg. Vedi pure più sotto P. 1. Son. CLVII, v. 12—14. — 3. NON ME NE GUARDAI: non pensando che Amore dovesse ferirlo in tal giorno di lutto universale. —

Tempo non mí parea da far riparo
Contr' a' colpi d' Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV. (4.)

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dove ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molti anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura il luogo ne ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

---

6. CONTR' A': così è da leggere, non CONTRA, come ha la comune. — 8. DOLOR: dei Cristiani per la ricordanza della morte di Cristo. — 10. APERTA: sottintendi *trovò*. — PER GLI OCCHI: alla vista di Laura. — 14. E A VOI: così *Vol.*, *Boz.*, *Carb.*, ecc. *Mars.* col più delle edizz. e dei codd.: ED A VOI; alcune edizz. antiche: A VOI, lezione lodata dal *Muzio*, ma sprovvista di autorità. — ARMATA: di pudicizia. — NON MOSTRAR: non fare nemmeno un segno di ferirvi.

Son. IV. 1. QUEL: Dio. — 2. MAGISTERO: nell' opera della creazione. 4. MANSUETO: di influssi più benigni. Allude alle idee astrologiche del tempo sugli influssi de' pianeti. — 5. ILLUMINAR: svelarne il senso. — CARTE: Vecchio Testamento, specialmente le profezie; cfr. *Luc.* XXIV, 27. — 7. DALLA RETE: erano pescatori. — 10. A GIUDEA: sprezzata dal mondo civile. — 12. BORGO: Cabrieres *(Vell.)*, o come si chiamasse il paesello presso Avignone dove nacque Laura, detta quì *un Sole*. — 13. NATURA IL LUOGO NE RINGRAZIA: così è da leggere col Cod. cit. della Capitolare di Verona. Senso: La Natura, gran maestra e somma estimatrice del bello, si pregia e gloria della bellezza di Laura, e ne ringrazia il luogo dove ella nacque. La comune: NATURA E IL LUOGO SI RINGRAZIA, mette il ringraziamento a comune con altri di opere eziandío non maravigliose; cfr. *Sorio*, loc. cit. pag. 46 e segg.

SONETTO V. (5.)

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che' ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: chè farle onore
È d' altri omeri soma che da' tuoi.

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza ed onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI. (6.)

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta;

Son. V. 2. NOME: Laureta. Giuoco sul nome di Laura, il quale pronunziato rechi in mente, *laudare, reale stato, riverire, tacere* e *lauro.* Tali giochi di parole erano prediletti ai tempi del Poeta. Il sonetto „è ben opera del Petrarca, ma non del buon carattere del Petrarca". *Murat.* — 5. REAL: pretendono alcuni che Laura fosse nata di stirpe regia, benchè povera. Altri si avvisano, e certo meglio, che *stato reale* sia qui detto per figura. — 6. IMPRESA: di cantare le vostre lodi. — 13. DE' SUOI SEMPRE: *Murat. B.:* SEMPRE DE' SUOI; pretto errore. Allude alla favola di Dafne conversa da Apollo in lauro; cfr. *Ovid. Metam.* I, 452—567.

Son. VI. 1. TRAVIATO: portato fuor della giusta via. „Due vie erano da essere seguite dal Petrarca, o da ritirarsi dall' amor di Laura, o da metter in lei amore. La seconda piaceva al desio; ma perchè era impossibile, dice che, seguendo quella, è traviato." *Cast.* — MIO: *Ges., Tas., Murat.* all. leggono MI' DESIO „per non offender la rima" (?). — 3. SCIOLTA: si noti l' elissi di questa locuzione, come se dicesse: Laura vola perchè non amando come amo io lei è *leggera* (non porta il peso) e *sciolta* (non ha l' impaccio) de' lacci d' Amore. *Ambr.* —

Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII. (8.)

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch'a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostro andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

---

7. DARGLI VOLTA: far tornar addietro. *Dante*, *Conv.* IV, 26: „Veramente questo appetito conviene esser cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni: come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la quale vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere." — 9. RACCOGLIE: piglia tra i denti. — 10. *di lui:* del folle mio desio. — 11. CHE MAL: *MSS. Murat.* CH' A MAL. — 12. AL LAURO: a Laura. — 13. ALTRUI: mie. — 14. GUSTANDO: gustato.

Son. VII. 1. A PIÈ: questo sonetto fu scritto per accompagnare alquante starne pigliate dal Poeta medesimo nel laghicciuolo di Cabrieres, natal patria di Laura, e mandate vive in regalo ad un amico. Il sonetto è messo in bocca alle starne medesime. — 2. TERRENE: cfr. *Genes.* II, 7. — PRIA: nascendo; la riprenderà nella risurrezione; cfr. *Trion. Div.* 143. — 3. COLUI: il Poeta. — 4. DESTA: cfr. P. 1. Son. LIV, 13. — 8. COSA: la rete. — 9. SEMO siamo. — 10. ALTRA: non la vita goduta prima che fossero morte *(Cast.)*, chè dal v. 11 risulta che erano ancor vive; ma la vita che esse godevano in libertà, dalla quale sono condotte al presente misero stato di prigionia. *Bandini*, *Sorio* all. leggono con alcuni codd. ALTA, intendendo della vita che gli uccelli menano in alto poggiando per l' aere, a differenza della vita di altri animali. Non pare da accettarsi. — 11. DELLA MORTE: vicina. —

Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII. (9.)

Cerca come essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore;

Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,

Cria d' amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch' ella li governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I. (CANZ. 1.)

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,

---

12. VENDETTA È DI LUI: siamo vendicate di lui. Locuzione equivoca. — A CIÒ: al misero stato di prigionia ove ora siamo, e alla morte che imminente ci attende. — 13. ALTRUI: di Laura. — ESTREMO: di sua vita. — 14. MAGGIOR: più dura della nostra.

Son. VIII. Sonetto accompagnatorio di alcuni tartufi che il Poeta mandava in dono ad un suo amico. *Cast.:* „Alcuni affermano aver veduto scritto di mano del Petrarca sopra questo sonetto: *Tuberorum numus.*" — 1. PIANETA: il Sole, così chiamato conforme l' astronomia del tempo; cfr. *Dante, Inf.* 1, 17. — DISTINGUE: cfr. *Dante*, Parad. X, 30. — 2. COL TAURO: costellazione, dove il Sole entra nella seconda metà di aprile. — 3. VIRTÙ: calore e luce. — CORNA: del Tauro. — 5. QUEL: quella parte della terra che sta esposta agli occhi. — FORE: fuori. — 7. DENTRO: nelle viscere della terra. — S'AGGIORNA: si fa giorno. — 8. GRAVIDO: *Virg. Georg.* II, 324: *Vere tument terrae.* — 9. FRUTTO: tartufi. — 10. COSTEI: Laura. — 12. CRIA: crea, genera. — 13. LI: i rai de' begli occhi. — 14. PRIMAVERA: non gli permette mai di esprimere l' amoroso desiderio; *Vell.* Non ha mai il di lei favore; *Ges.* Meglio: Non sono mai lieto.

Ball. I. 1. LASSARE: lasciare, deporre; sovente negli antichi. — PER OMBRA: sempre. Che lo portasse al Sole non sarebbe maraviglia; ma che lo porti all' ombra, questo è da maravigliarsi. *Cast.* Tacito, di Poppea: *Velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat.* —

Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati 5
C' hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fûr i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto. 10
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX. (11.)

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultimi anni,
Donna, de' be' vostri occhi il lume spento,

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

---

3. DESIO: amoroso. — 4. OGNI: cfr. *Dante*, *Purg.* II, 108. — D' ENTRO AL COR: *Tass.*, *Carb.*, ecc. Al.: DENTR' AL COR; cfr. *Dante*, *Parad.* VI, 12. — 5. BE' PENSIER: di casto e purissimo amore. — 6. MORTA: uccisa. — 7. DI PIETATE: di quella natural gentilezza che confortava il desiderio, ancora nascosto, del Poeta; la quale si nascose sotto vesta di austerità subito che i pensieri amorosi del Poeta apparirono. *Biag.*, *Leop.*, all.: „Di quella natural compassione che fa nascere ogni misero." Ma, non conoscendo ancora i desideri amorosi del Poeta, Laura nol poteva credere misero. *Ges.:* „Mostrandoglisi dolce e pietosa" (?). — 10. RACCOLTO: cfr. *Dante, Purg.* XXVIII, 57. — 11. QUEL: la vista del bel volto ornato di pietate. — CHE PIÙ: così tutti gli editori e commentatori antichi da noi consultati; *Mars.* e i moderni: CH' I' PIÙ. — 13. AL CALDO ED AL GELO: a tutte l' ore.

Son. IX. 1. TORMENTO: amoroso. — 2. SCHERMIRE: difendere. — 3. PER VIRTÙ: per effetto; nella vostra età matura. — 4. IL LUME: il brio, la vivacità. — 5. D' ORO: biondi. — D' ARGENTO: bianchi. — 6. PANNI: portamenti di giovane donna, che dalla vecchia si lasciano. Potea dire: *Quando sarete vecchia;* ma non con tanta leggiadria con quanta il circoscrisse; *Ges.* — 8. LAMENTAR: lamentarmi narrandovi le mie amorose passioni. —

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X. (12.)

È lieto e contento che l' amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre il segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:

Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

---

12. IL TEMPO: la nostra età avanzata. — BE' DESIRI: amorosi. Amore non si conviene a' Vecchi. *Cast.:* „Chiama *be' desiri* la voglia di ricordar le sue pene e di farle venir pietà.“ — 14. SOSPIRI: vostri, udendo narrarvi quali sono stati gli anni, i giorni e le ore de' miei martiri.

Son. X. 1. AD ORA AD ORA: talora, di quando in quando. — 2. AMOR: che abita nel bel viso di Laura. *Murat.:* „Il natural senso era questo: allorchè sen viene di quando in quando fra l' altre donne costei, la quale porta sempre Amore nel suo bel viso ecc. Ma il Poeta con più forza ed acutezza espresse questo sentimento, dicendo che lo stesso Amore, abitante nel viso di Laura, sen veniva fra le altre donne talora.“ — 3 CIASCUNA: di quelle *altre donne*, con le quali Laura era solita andare a diporto. — 5. I' BENEDICO: cfr. P. 1. Son. XXXIX (47), dove il concetto di questo solo verso è stemperato in altri quattordici. — 6. SÌ ALTO: a tanta bellezza. — 7. RINGRAZIAR: la divina Bontà. — 8. DEGNATA: fatta degna di tanto onore. *Degnata a* per *degnata di*, come *Dante Inf.* II, 33; I, 122. *Ges.:* „Fatta degna di mirar tanta beltate e d' essere accesa di sì nobil fuoco che la infiamma ad innalzarsi per la via che mena al cielo.“ Pare che contraddica a quanto dell' amor suo disse nel Son. 1. — 10. MENTRE: fino a che. — BEN: Dio; cfr. *Dante, Purg.* XXXI, 22 e seg. *Ges.* preferisce la lezione: AL SOMMO BEL, la quale non rinveniamo altrove. — T' INVIA: ti mena, ti guida. — 11. QUEL: non gli onori del mondo e i beni di fortuna *(Vell.)*, ma il diletto sensuale. — 12. LEGGIADRIA: la bella e nobile franchezza. *Leop.* — 13. DESTRO: diritto. — 14. SPERANZA: di giungere al Cielo.

BALLATA II. (CANZ. 2.)

Lontano, non la vedrà che col pensiero; e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri 5
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Sieti formati, e di minor virtute. 10
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI. (13.)

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostro aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: *Oimè lasso!*

Ball. II. 1. LASSI: infelici per la partita poco dopo futura. *Cast.* Stanchi dal pianger continuo (?) *Biag.*, *Leop.* ecc. — 2. MORTI: spenti. — 3. SIATE ACCORTI: studiandovi di bearvi, mentre potete, della vista di Laura. — 4. VI SFIDA: a reggere al dolore della futura lontananza. Il Poeta stava per allontanarsi da Laura; secondo il *Vell.* „per andare a Roma, dove da Jacopo Colonna vescovo era domandato." — 7. PORTO: Laura. Senso: Non v' ha che la morte che possa impedirmi di pensare a Laura; ma ben può un ostacolo minore della morte privarne gli occhi miei, essendo essi per natura meno perfetti che i pensieri, e forniti di minor potenza. — 9. MENO: della morte. — MENO INTERI: di minor valore che i pensieri, non potendo trapassare gl' impedimenti che si attraversano tra me e Laura quando ne siamo lontani. — 12. DEL PIANTO: della partenza e lontananza, che vi saranno cagione di piangere. — 13. ALLA FINE: ora che siete al fine del tempo del partire e del vedere il bel viso, che non sappiamo se altra volta riveder lo dobbiamo. *Ges.* — 14. MARTIRO: dolore della lontananza.

Son. XI. 1. MI RIVOLGO: il Sonetto fu composto (oppure si finge composto) dal Poeta nel tempo di un suo viaggio nel quale si allontanava da Laura. — 2. STANCO: degli amorosi affanni. — 3. E PRENDO: respirando dell' aria che viene dalla parte dove voi siete, prendo conforto. — 4. CHE 'L FA: quel po di ristoro preso dal respirare dell' aria che viene dalla parte dove è Laura fa andare innanzi il corpo stanco, pur sospirando per allontanarsi sempre più dal luogo dove ella dimora. — LASSO: misero, infelice. —

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII. (14.)

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:

---

5. BEN: Lausa. — LASSO: lascio. — 7. LE PIANTE: il passo. *Tass.:* „L' amante che parte dall' amata, come non va di buone gambe, vassi rivolgendo e fermando, chè vorrebbe pure tornare indietro. Onde Ovidio: *Stabit et in media pes tibi saepe via.* Ed un poeta moderno: *Ed onde parte il piè l' animo riede.*" — 11. DALLO SPIRITO: avendolo nel suo partire lasciato a Laura. *Vell.* Da Laura che sì tiene in vita il corpo di lui, sì come lo spirito per le membra diffuso le regge e sostiene; ovvero, quel ch' è più simile al vero, dalla sua anima la quale partendosi a lei lasciato aveva, avendole già prima dato il suo cuore. *Ges.* La vita dell' anima è il pensamento. E si dice essa vivere in quella cosa di che pensa; onde l' amante, pensando all' amata, si dice l' anima sua quivi vivere. *Cast.* — 12. RIMEMBRA: sovviene. — 13. QUESTO: il vivere delle membra lontane dallo spirito loro. — 14. SCIOLTI: secondo Platone gli amanti formano una classe privilegiata, innalzandosi sopra la volgare.

Son. XII. 1. CANUTO: ne' capelli. — BIANCO: nel color del volto. — 2. SUA ETÀ: dove ha passato la sua vita sino al momento della partenza. — 4. VENIR MANCO: o venir meno a sè stesso, consumato dalla soverchia età; o, forse meglio, venir meno alla famigliuola che egli lascia per pellegrinare a Roma. — 5. INDI: di là, cioè *del dolce loco.* — 6. PER L' ESTREME: nelle ultime. — 10. LA SEMBIANZA: la Veronica, ossia il santo Sudario; cfr. *Dante*, *Vita N.* c. XLI. *Parad.* XXXI, 103 e segg. *G. Vill.* lib. VIII. c. 36. —

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desïata vostra forma vera.

SONETTO XIII. (15.)

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Plóvonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martíri.
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV. (16.)

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto vôlto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;

---

12. così: è comparazione che ha una dissonanza occulta, perocchè il vecchio che va a Roma, desidera di vedere il velo della Veronica, per mirare il ritratto della faccia di Colui che non ha più veduta. Ma il Poeta va cercando di veder donne belle, per ritrovarne una che rassomigli quella ch' egli ha veduta troppo. *Tass.*

Son. XIII. 1. PIOVONMI: lezione comune moderna; gli antichi (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, ecc.): PIOVOMMI; *Murat. A* e *B:* PIOVEMI. — 3. IN VOI: a voi. — GIRI: volga. — 4. PER CUI: cfr. *Dante Inf.* II, 105. *Trionf. Mor.* II, 13 e seg. — 8. MENTRE: finchè. — 10. AL DIPARTIR: nel separarci l'uno dall' altra. — GLI ATTI: quarto caso. Nel separarci gli occhi vostri ritirano da me i loro *atti soavi*, cioè il *dolce mansueto riso*. — 11. FATALI: esercitanti su me un inevitabile influsso, come fanno gli astri. — STELLE: gli occhi vostri. — 12. LARGATA: dischiusa. — CHIAVI: d' Amore. È l' Amore *Clavigero* di Platone. *Cast.:* „Chiama *chiavi amorose* il pensamento alla cosa amata.“ *Vell.:* „Con gli amorosi sguardi.“ (?) — 14. INDI: dal cuore; *Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, ecc. Altri: da voi. *Leop.:* „Si stacca da voi, e non senza molto pensiero di voi, ritorna in me.“ — Nella prima quartina il Poeta dice: *Piango quando vi vedo;* nella seconda: *La dolcezza del mirarvi rimedia al pianto;* nella prima terzina: *Torno in doglia, partendo voi da me;* nella ultima: *Un' estasi amorosa rimedia al dolore.* Carb.

Son. XIV. 1. TUTTO: col corpo e col pensiero. — IN: verso. — 2. LUCE: risplende. —

E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV. (17.)

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch' è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontro al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.

---

5. SI PARTE: mi si divide, si spezza. Così i più. *Ges.:* „Altri dicono, che teme che il cuore non lo abbandoni, il quale si parte da lui per andare al bel volto, dall' ardente disío menato.“ — 6. PRESSO: vicino. — LUCE: vita. — 8. NON SA: cfr. *Dante Purg.* II, 132. — 9. AI COLPI: i quali sostener gli bisognerebbe mirando il bel viso. *Ges.* — 10. IL DESÍO: il desiderio di tornare a lei per vederla; *Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, ecc. Io intendo dell' Amore, che in questo luogo chiama *Desio;* e contuttochè non la vegga, non è però liberato da Amore; *Cast.* — 11. SOLE: suole. — 12. MORTE: o che parlano di morte, la quale egli si vedeva molto vicina per gli affanni amorosi; o che sono senza niuno effetto, non operando quello che egli avrebbe voluto e che gli pareva a ragione di meritare; *Cast.*, *Biag.* ecc. Parole disperate, di dolore mortale; *Leop.*, *Carb.*, *Boz.*, ecc. Il Poeta dice che va *tacito*, quindi non parla, ma pensa. Meglio dunque: Parole non espresse, ma concepute di dentro. Così *Vel.*, *Ges.*, *Dan.*, *Tas.*, *Pagel.*, *Carrer*, *Wagn.*, ecc. — 14. SOLE: non accompagnate dalle lagrime altrui. *Vell.:* „Acciochè i suoi tormenti ed amorosi affanni non siano da altri che da lui stesso intesi.“

Son. XV. 1. ANIMALI: come l' aquila. — ALTERA: forte. „Ci fa intendere tutto insieme l' indole che s' accompagna a tal forza e gagliardia di veduta.“ *Ambr.* — 3. ALTRI: come i gufi e vipistrelli che aspettano la sera a uscire dalle loro tane, non potendo sostenere il troppo lume. — 5. ALTRI: le farfalle. — 6. GIOIR: godere. *S. Johan. V*, 35: *Ille erat lucerna ardens et lucens, vos autem voluistis exultare ad horam in luce eius.* — 7. L' ALTRA: due specialità sono del fuoco: l' una è lo splendore, l' altra è il calore; e l'una e l' altra è congiunta insieme. *Cast.* — 8. SCHIERA: delle farfalle. —

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI. (18.)

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da pólir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazïon tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

---

9. NON SON: non ho la vista sì altera che regga alla luce di Laura, e dall' altro canto non so ripararmi da essa luce tenendomi nascosto, come fanno gli animali della seconda schiera. — 12. INFERMI: deboli. — 14. E SO: conosco bensì il pericolo, ma non so evitarlo.

Son. XVI. 1. VERGOGNANDO: vergognandomi, come spesso adoperarono gli antichi; cfr. *Dante Purg.* XXVI, 81. XXXI, 64 ecc. — SI TACCIA: sia taciuta. — 3. RICORRO: ritorno colla memoria a quel tempo ch' io vi vidi la prima volta; e questo con desiderio di ridestare dentro di me la vostra imagine e quindi ritrarla. *Ambr.* — 5. PESO: cfr. *Horat. Ars poet.* 38—40:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

6. POLIR: *Dante, nel Credo* v. 3: *E in pulirle adoprai tutte mie lime.* „Dice due cose: che non ha forza da abbracciare così gran materia; nè abbracciatala, di pulirla.“ *Cast.* — 7. ESTIMA: misura. — 8. NELL' OPERAZION: nel provarsi a cantare la vostra bellezza. — 10. RIMASE: *Virg. Aen.* IV, 76: *Incipit effari mediaque in voce resistit.* — 11. SUON: voce. — PORIA: potrebbe; cfr. *Dante. Purg.* XXXI, 139 e segg. — 12. DI: a. — 14. NEL PRIMIERO: alla prima prova. *Biag.:* Al primo affacciarsi all' immaginazione quella gran bellezza che cerca di descrivere (?).

SONETTO XVII. (19.)

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fïate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace;
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama:

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I. (CANZ. 3.)

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

I. A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva 5
Per aver posa almeno infin all' alba.

Son. XVII. 1. GUERRERA: guerriera, nemica; come l' usavano i Provenzali. La lezione GUERRIERA (*Ges.*, ediz. Ven. 1541 ecc.) sa di correzione. „Qualunque donna colle amorose saette de' begli occhi ferisce, dir si può guerriera d' Amore.“ *Ges.* — 3. V' AGGIO: vi ho; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 486. *Diez, Rom. Gram.* II, p. 149. *Blanc, ital. Gram.*, p. 389. 395 ecc. — PROFFERTO: offerto. — 5. DI LUI: del mio cuore. — SPERA; di farne l' acquisto. — 8. NON PUÒ: questo cuore. — COM' ERA: non „prima che da lei fosse disprezzato“ *(Vell.)*, ma prima che a lei offerto lo avesse *(Ges.)*. — 11. ALTRI: altra donna, v. 5. — 12. CORSO: vitale, la vita. Potrebbe mancar di vita, non potendo il cuore senza il corpo vivere. *Vell.* Stranamente *Tas.*: „Potrebbe esser mangiato da qualche civetta.“ Nel verso antecedente il Poeta ha già detto che ciò non potrebbe aver luogo. — 13. CHE: il che. — 14. QUANTO PIÙ: quanto il mio cuore ama più voi che me.

Sest. I. 2. SE NON SE: tranne. — ALQUANTI: animali notturni (*Vell.*, *Leop.*, ecc.), e forse principalmente lupi e volpi, che hanno in odio il sole per lo mal fare *(Cast.)*. — 3. QUANTO È: quanto dura. — 4. ACCENDE: *Virg. Georg.* I, 251: *Illic sera rubens accendit lumina Vesper.* —

II. Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole. 10
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

III. Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle 15
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

IV. Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno; 20
Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

V. Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle, 25
O tomi giù nell' amorosa selva

---

7. SCUOTER: discacciare. „*Scuoter l' ombra de la terra* dice, non essendo la notte altro che ombra di quella.“ *Vell.* Cfr. *Virg. Aen.* III, 589: *Umentemque Aurora polo dimoverat umbram.* — 10. COL SOLE: finchè il Sole è sul nostro emisfero. — 13. QUANDO: perchè era men credibile che di notte travagliasse, ripete ciò di nuovo. *Cast.* — 14. ALTRUI: agli antipodi. Qui suppone abitato l' altro emisfero; altrove ne dubita (*Canz.* IV, 3: *A gente che di là* FORSE *l' aspetta*); Dante il nega, chiamando l' altro emisfero il „mondo senza gente“ (*Inf.* XXVI, 117). — 15. STELLE: alle quali si attribuiva tale potenza ed influsso. — 16. SENSIBIL: sensitiva; uomo e non ente inanimato. *Tibul.* lib. II. *Eleg.* 4:

O ego, ne possim tales sentire dolores,
Quam mallem in gelidis montibus esse lapis;
Stare vel insanis cautes obnoxia ventis,
Naufraga quam vasti tunderet unda maris.
Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est;
Omnia nam tristi tempora felle madent.

17. VIDI 'L SOLE: potrebbe significare: il giorno ch' io nacqui (*Leop.* ecc.; cfr. *Giobbe* III, 3 e segg.); quello che segue mostra però che *Sole* chiama qui Laura, come altrove. Così i più (*Vell., Ges., Dan., Cast., Biag., Wagn., Boz.*, ecc.). — 18. CHE: non „il qual modo di vita che io meno“ (*Leop.*), ma il qual Sole, cioè Laura; „perchè consumandosi egli per lei, lo fa parere a chi lo vede un uomo rustico e selvatico, come nelle foreste fosse stato nutrito, e questo per la magrezza e pallidezza che nell' aspetto mostrava, così per le amorose passioni divenuto.“ *Vell.* — 21. COSTEI: Laura. — ALL' OMBRA E AL SOLE: di notte e di giorno. — 24. DESIR: lezione comune; altri: DESTIN (*Vell.* nelle edizioni del 1525, 1527 ecc.; in quella del 1541 DESIR; *Murat.*, ecc.). — DALLE STELLE: cfr. v. 15. — 25. TORNI: segue l' opinione platonica che le anime vengano dalle stelle, e poi vi tornino; cfr. *Dante Parad.* IV, 52 e segg. e le nostre note a quei versi. — 26. TOMI: caschi. Il verbo *tomare* per *cadere* usò Dante ed usarono altri antichi; ora è disusato. „Alcuni testi hanno: O TORNI GIÙ ec.; ma pecca nel gentilismo, e non è ritorno quello della selva dei mirti,

Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole. 30

VI. Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno 35
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

VII. Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I. (4.)

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

I. Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade, 5
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:

---

come quello delle stelle.“ *Tass.* — SELVA: nella selva dei mirti dove Virgilio (*Aen.* VI) finse che errino nel Tartaro le anime degli amanti. — 27. TRITA TERRA: polvere; cfr. *Genes.* III, 19. — 29. INNANZI L'ALBA: in una notte sola. Laura può farmi felice dal tramontar del Sole prima che spunti l' alba. — 32. LE STELLE: *Catul. ad Lesb. Epigr.* 7:

Aut quam sydera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores.

33. NON FOSSE: non venisse. Desidera una notte sola con Laura, ma una notte perpetua; cfr. *Sest.* VII, 36: *E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre ne l' onde.* — 34. SI TRASFORMASSE: l' amata; quì Laura. — 35. LA SEGUIA: la sua amata Dafne; cfr. *Ovid. Metam.* 1, 452—567. Non confonde Laura con Dafne, ma considera in generale le vicende di un amante, che lusinga una schiva amata. — 37. IN SECCA SELVA: alcuni intendono del feretro, prendendo *selva* per *legno* (*Cast.*, *Leop.* ecc.); altri spiegano: „Ma la selva dei mirti dove io sarò destinato ad errare (cfr. v. 26) si disseccherà“ (*Vell.*, *Boz.*, ecc.). Altre interpretazioni cita il *Ges.* Il senso della chiusa è: Ma io sarò morto e le stelle si faranno vedere di giorno, prima che il Sole arrivi all' alba del giorno che deve precedere la notte da me desiderata.

Canz. I. I. 1. NEL DOLCE: costr.: *Perchè cantando il duol si disacerba, canterò come io vissi in libertade nel dolce tempo* ecc. — PRIMA ETADE: gli anni giovanili. *Dante, Conv.* tr. IV. c. 24: „La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza . . . . ella dura infino al venticinquesimo anno.“ — 2. IN ERBA: debole. — 3. VOGLIA: passione amorosa. — 4. DISACERBA: si mitiga, si fa meno acerbo. È l' Oraziano: *Minuuntur atrae carmine curae.* — 6. ALBERGO: animo. — S' EBBE: fu avuto. —

Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m 'avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio 10
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita, 15
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Chè tien di me quel d' entro, ed io la scorza. 20

II. I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molti anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto 25
Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui? 30
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna, 35

---

7. A LUI: ad Amore. — 8. ALTAMENTE: prima aveva scritto ASPRAMENTE. — E CHE: e ciò che mi avvenne per virtù del suo sdegno. — 9. DI CHE: onde. — ESEMPIO: che non si debba avere Amore a sdegno. — 10. DURO: in origine aveva scritto CRUDO. — 11. ALTROVE: nelle mie rime. — MILLE PENNE: risguarda la scrittura fattane da lui. *Cast.* — 12. NE SON: dapprima avveva scritto: NE SONO STANCHE, E GIÀ PER OGNI VALLE. „Era troppo immodesto e dava troppa autorità à suoi versi.“ *Dan.* — 14. ACQUISTAN: fanno prova, rendono testimonianza della misera mia vita. — 15. QUI: nel cantare le mie pene. — 16. ISCUSINLA: altri (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, *Murat.*, ecc.) ISCUSILLA, che probabilmente è la vera lezione. — 17. PENSIER: di Laura. — 18. ALTRO: pensiero. — 19. FACE: fa. — 20. QUEL DENTRO: il cuore e l' animo. — LA SCORZA: il corpo.

II. 21. PRIMO ASSALTO: non è il dì che amor di Laura lo ha preso, ma amor anteriore di altra donna; cfr. *Son.* II. *Pag.* — 22. MOLTI: quando s' innamorò di Laura era in età di ventidue anni. — 23. GIOVENILE: quello aspetto quasi fanciullesco che nell' età dell' adolescenza si suol mostrare in noi. *Vell.* — 24. GELATI: gravi e severi. — 25. IL DURO AFFETTO: il mio ostinato proponimento contra Amore. — 27. LAGRIMA: amorosa. — 28. E QUEL: gli affanni e le smanie d' amore. — 31. IL FIN: *Cod. Bol.*, *Murat. A.* ecc.; *Cast.*, *Dol.*, *Vol.*, ecc. AL FIN: *Vell.*, *Ges.*, *Murat.*, *Mars.*, ecc. — 32. IL CRUDEL: Amore. — 34. PASSATO: toccato al vivo. —

Vêr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde. 40

III. Qual mi fec' io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi, 45
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia 50
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando, 55
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava

---

38. EI DUO: essi due, Amore e la *possente donna*, cioè Laura. — 39 LAURO: figura di Laura. Vuol significare l' intensità e la costanza dell' amor suo; la prima, dicendo di essere stato trasformato nella persona stessa della sua donna; l' altra, dicendo che egli, come fa il lauro, non perde mai foglia. *Leop.* — 40. NON PERDE: *Dante Parad.* XVIII, 30: *E frutta sempre, e mai non perde foglia.*

III. 41. QUANDO PRIMIER: tosto che. — 43. FAR: farsi. — *Cast.*: Tre parti del suo corpo spezialmente scrive essersi mutate, sì per convenevolezza della trasformazione, che i capelli si mutino in frondi, i piedi in radici, e le braccia in rami, sì per verità dell' istoria, chè egli sperava di coronarsi di Lauro, P. IV. Son. 3: *Se l' onorata fronde, che prescrive* ecc. Cioè che egli non istimò mai che altro amore il dovesse prendere, che quello degli studj poetici, onde per guiderdone altri ne viene incoronato. Ed i suoi piedi si fermarono a Valchiusa; chè soleva correre per lo mondo, per desiderio di vedere molte cose. Oltre che accenna la sua destrezza, della quale e nell' opere latine e nelle vulgari si vanta, dicendo, P. II. Son. 81: *E la scemata mia destrezza e forza.* E le mani si fecer due rami, cioè si fermarono a scriver di Laura; cfr. P. I. Son. 66. v. 12—14. — 46. ANIMA: di razionale fatta vegetativa. — RISPONDE: corrisponde. — 48. PENEO: sulle cui rive Dafne, tramutata in alloro, mise radice. — PIÙ ALTERO: il Rodano (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Car.*, ecc.). Altri, men bene: la Sorga (*Leop.*, *Boz.*, ecc.). – 50. M' AGGHIACCIA: per lo spavento. — 51. COVERTO: cfr. *Ovid. Metam.* II, 367 e segg. *Cast.:* La natura di questa e delle seguenti trasformazioni è diversa dalla prima; chè la prima significa innamoramento, e queste accidenti avversi che gli avvennero in amore. Amando adunque il Poeta, sperò di godere Laura; la quale speranza gli fu tolta da Laura. Finge adunque ch' ella, la speranza, sia stata simile a Fetonte il quale, siccome, innalzandosi troppo, fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Onde egli, nella guisa che Cigno, zio di Fetonte, l' andò cercando e piangendo intorno al Po, ed al fine fu convertito in uccello: così egli, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto, e pianse la morte della sua speranza intorno al fiume. — 55. RITROVASSI: il mio sperare; nel MS. orig. RITROVASSE. —

Ricercando dal lato e dentro all' acque,
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno. 60

IV. Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65
Che 'l cor s' umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica; 70
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola, 75
Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso. 80

V. Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.

---

57. DAL LATO: sulle rive. *Carb.* legge: DA LATO (?). — 59. SUO: del mio sperare. — MALIGNO: malaugurato. 60. COL SUON: colla voce. — COLOR: accenna la sua canutezza, cominciata fino nella prima gioventù.

IV. 61. RIVE: del fiume menzionato nel v. 48. — 62. CANTAVA: è l' Ovidiano: *Quidquid conabar dicere versus erat.* — 63. ESTNANIA: di cigno; v. 60. — 64. TEMPRE: cfr. *Dante Purg.* XXX, 94. — 65. RISONAR: far risonare. — 66. COR.: di Laura. — S'UMILIASSE: si facesse benigno. — 67. A SENTIR: a provaro il suo dolore; *Vell.* A patire il fiero sdegno e l' asprezza del cuore aspro; *Ges.* A sentirla; *Leop.*, *Boz.*, ecc. Meglio: Qual fu la mia pena a provare ciò, di cui la sola ricordanza mi cruccia! *Virg. Aen.* II, 12: *Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit.* — 68. CH' È PER INNANZI: che ho detto sin quì. — 71. AVANZI: superi; cosa da non potersi esprimere con parole. — 73. PRESE: accenna, non a qualche dimostrazione di amore datagli da Laura (*Leop.*), ma all' essersi ella impadronita degli affetti del Poeta. — 75. IN ALTRO ABITO: in aspetto più benigno del consueto. — 76. O SENSO: che spesse volte s' inganna per non discernere il vero, siccome avvenne a lui, non accorgendosi che ella tal si mostrava per far prova di lui. *Ges.* — 77. IL VER: il mio amore. — 78. FIGURA: rigida e severa. — 80. D'UOM: molte edizz. antiche hanno: D'UN QUASI VIVO, E SBIGOTTITO SASSO (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Vol.*, *Murat.*, ecc.). In principio aveva scritto: D' UN FREDDO E 'N VISTA SBIGOTTITO SASSO, la quale prima leziono egli mutò poi in quella che si legge nel testo. La lez. D' UN è quindi manifesto errore.

V. 82. PETRA: pietra, in cui io era trasformato; v. 80. — 83. CHI: arrendevole. —

E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista: 85
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto, 90
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta; 95
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro. 100

VI. Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi, 105
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom, che tra via dorma, 110
Gitta' mi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lascia' le cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al Sol disparve, 115

---

84. SPETRA: mi libera dall' esser *quasi vivo e sbigottito sasso.* — 85. NULLA VITA: ogni altra vita, per dolorosa che sia, mi sembrerà dolce a paragone dell' attuale, perocchè, fatto quasi sasso *lacrymarum etiam extremo solatio carebat.* — 86. SIGNOR: Amore. — 88. INCOLPANDO: di ciò che mi era accaduto. *Cast.*: Questa fu la via di placare Laura, di dire ch' egli s' aveva finta quella promessa. — 91. GIR PRESSO: scrivere quanto vorrebbe. — 92. NELLA MENTE SCRITTE: cfr. *Dante Inf.* II, 8. *Parad.* XVII, 91. — 95. MI S' ERA: io era in un affanno mortale. — 96. POTEA: tacendo io non potea trarre il cuor mio dalle mani della morte. — 98. VIVE VOCI: viva voce si dice quella che si ode dire d' alcuno che parli, per differire dalla scritta. *Ges.* — INTERDITTE: impedite, perchè Laura nol voleva ascoltare. — 99. CON CARTA: scrivendo. — 100. NON SON MIO: essendomi donato tutto a voi.

VI. 102. COSÌ: scrivendo quelle pietose ed umili parole. — 107. LUME: Laura. — ERA SPARITO: non mi si lasciava più vedere. — 108. NON RITROVANDO: mostra la diligenza usata in voler vedere Laura. *Cast.* — 112. IL FUGGITIVO RAGGIO: Laura, *il mio lume*, che mi fuggiva. — 114. LASCIA' LE: le lasciai. — PARVE: piacque. — 115. DISPARVE: si liquefece così compiutamente; cfr. *Ovid. Metam.* IX, 661 e segg. V, 632 e segg. —

Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel vïaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte. 120

VII. L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi, col core e col sembiante umile, 125
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente 130
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato. 135
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some;
Chiamando Morte e lei sola per nome. 140

---

118. UMIDO: bagnato di lagrime. „Gran tempo pianse per quella via, per la quale andava a cercare lei.“ *Ges.* „Io piangendo tornai nello stesso luogo.“ *Boz.* „Per gran tempo bagnai di lagrime quella via, quel sentiero.“ *Carb.* — 120. CONTE: note; cfr. P. I. Son. 1, 9. 10.

VII. 121. L' ALMA: non l' anima umana in generale (*Ges.*, *Biag.*, *Leop.* ecc.), ma l' anima di Laura (*Vell.*, *Cast.*, ecc.). — GENTILE: nobile e graziosa. — 122. D' ALTRUI: fuorchè da Dio. — 123. RITENE: ritiene. *Ges.*: Essendo l' anima fatta da Dio a sua similitudine, le divine virtuti in lei risplendono e lo stato di lei è simile a quel di lui quanto le si conviene. — 124. È SAZIA: si stanca. — 126. QUANTUNQUE: quante si voglia. Sente il precetto evangelico *Matt.* XVIII, 22. — VENE: viene; chiede perdono. — 127. STILE: costume. — SOSTENE: sostiene. Accenna alla forza che l' alma gentile fa a sè stessa, lasciandosi molto pregare invece di accondiscendere subito. — 128. IN LUI: in Dio. — SI SPECCHIA: per imitarlo. — 129. FAL: lo fa. — PAVENTE: paventi, tema. — 131. DELL' ALTRO: a far l' altro. — 134. GIR DI PARI: essere proporzionata. *Biag.*: „Ch' io era trafitto da dolore eguale al peccato; e chiama *peccato* l' assalto che fece all' onore di lei“ (?). — 135. STATO: di uomo. Vuol significare che Laura tornò a mostrarglisi cortese, e come egli ne fu consolato. *Leop.* — 136. FIDE: fidi. — 137. RIPREGANDO: tornando io a pregare Laura di amore. — 138. VOLSE: cangiò. — SELCE: a dinotare per la pietra selice, la quale è rossa e che fa fuoco, il suo ostinato amoroso errore, la vergogna ch' ebbe di lei per le parole verso di lui iratamente dette, ed il suo amoroso incendio (?). *Vell.* — SCOSSA: spogliata. — 139. SOME: membra umane; cfr. *Ovid. Metam.* III, 395 e segg. — 140. MORTE: per desiderio, vinto da grave dolore, di morire. *Cast.* — LEI: Laura.

VIII. Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra, 145
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, sì com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda 150
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse. 155
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. 160

IX. Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in prezïosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia, 165
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sue dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

VIII. 141. SPIRTO: perchè fuori nelle terrene membra nelle quali fece poi ritorno come accenna al v. 145. *Boz.* — 142. PELLEGRINE: estranie. — 143. ARDIRE: di richiedere Laura di amore. — 148. CACCIANDO: andando a caccia; cfr. *Ovid. Metam.* III, 131—243. — 149. FERA: Laura. — 154. CELARSE: celarsi. — 155. MI SPARSE: cfr. *Ovid.* loc. cit. v. 189 e seg. — 156. E': esso vero che io dirò. — 157. TRARMI: spogliarmi della figura di uomo. — 160. CAN: pensieri (*Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, *Cast.*, *Biag.*, *Car.*, ecc.). Stranamente *Tass.*: „Io intenderei volentieri della conversazione degli amici, essendo il cane simbolo d' amicizia e di fedeltà. È proprio degl' innamorati il fuggir la conversazione degli amici, e di quelli in particolare che fedelmente gli ammoniscono.“ *Pagel.*: „Qul è da prendere tutto allegoricamente.“

IX. 161. NUVOL: cfr. *Ovid. Metam.* IV, 611. 698. Senso: Io non godetti mai dell' amor di Laura. — 164. FIAMMA: cfr. *Ovid. Metam.* III, 298 e segg. — ACCENSE: accese. — 165. L' UCCEL: l' aquila; cfr. *Ovid. Metam.* X, 155 e segg. „Non perchè egli rapisse Laura, come Giove in tal forma fece Ganimede; ma alzando il nome di lei, ch' egli ne' suoi detti onora.“ *Vell.* — 167. PER NOVA: qualunque nuova figura io prendessi. — ALLORO: cfr. v. 39. 40. Senso: non seppi mai lasciare l' amor di Laura per amare altra donna. — 168. PUR: solamente. *Carr.*: Pare al *Tass.* che quì il Poeta nulla dica. È però da notare che al senso espresso nei due ultimi versi vuolsene aggiungere uno sottinteso; ed è: ogni altro piacere essergli men bello della vista dell' amatissima donna, e, come men bello, restar vinto da questo.

CANZONE II. (6.)

Lodando la bellezza e la virtù di Laura, è in dubbio se debba o no lasciarne l' amore.

I. Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' òr capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade 5
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
II. E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse; 10
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
III. Di quanto per amor giammai soffersi, 15

Canz. II. I. 1. SANGUIGNI: di color sanguigno. — PERSI: di colore azzurro cupo pendente al nero. *Dante Conv.* IV, 20: „Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina.“ — 2. UNQUANCO: mai ancora. — 4. SÌ BELLA: donna, v. 2. — QUESTA: Laura. — 5. D' ARBITRIO: del mio libero arbitrio. „Dinotando la bellezza di Laura esser di tanta virtute, ch' egli era in poder di lei.“ *Ges.* — DAL CAMMIN: onde lo trasse Laura quando la vide prima. *Biag.* — 6. SÌ: non sì dolcemente (*Vell.*, *Ges.*, ecc.), ma sì forte, con tanta possanza. — NON SOSTEGNO: non potrei sostenere. — MEN GRAVE: di quello di Laura. *Ambr.*: „Non ho virtù o vigor d' animo bastevole per voler sottrarmi al giogo di Laura, e mettermi sotto un altro men grave.“ *Sorio, Correz.* p. 141: „Con questa prima stanza ecco quello in poche parole che dice il Poeta: M. Laura — *L' alma mia fiamma oltre le belle bella* — dalla vita scapola soavissimamente mi tira seco“ (?).

II. 8. A DOLERSI: che non sia lasciata fare a suo talento, e le sia fatta quella amorosa violenza detta di sopra. — 9. L' ANIMA: mia. — 10. OVE: allor quando. — IL MARTIR: a lei dato dalle riottose passioni. — IN FORSE: in pericolo di cedere alle passioni e traviare. — 11. LEI: l' anima. Quarto caso. — 12. SUBITO VISTA: Laura, subito che io la vegga. Così quasi tutti. *Sorio:* „Uno sguardo, ed è la vista di Laura.“ — 14. FA — SOAVE: *Dante Vita Nuova* cap. XI: „Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso.“ *Ibid.* cap. XIX. Canz. I, 50 e segg.:

E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia che ogni offesa obblia.

III. 15. DI QUANTO: di quanto ho sofferto giammai per l' amore di Laura, ed ho tuttavia da soffrire sino a tanto che mi sani il cuore colei medesima che l' ha ferito, la quale colla sua medesima repugnanza mi tiene in voglia dell' amor suo: di tutto questo mio sofferire sarò ristorato assai, solo che contra la mia umiltade orgoglio ed ira non chiuda e non inchiavi il bel passo ond' io vegno, cioè gli occhi di Laura. —

Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno 20
Non chiuda e non inchiave.

IV. Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dove Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia, 25
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

V. Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco 30
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave. 35

VI. Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.

---

18. RUBELLA: nemica di pietà. — L' ENVOGLIA: innamora il mio cuore. — 19. VENDETTA: ricompensa. *Dan.* Sarò vendicato; significa che il Poeta tiene per fermo che Laura dovrà pur muoversi una volta a pietà di lui. *Leop.*

IV. 22. MA L' ORA: si riordini e dichiari: Ma novella radice (prima cagione) di questa vita che tanto mi addoglia furono l' ora e il giorno ch' io apersi le luci nel bel nero e nel bianco (degli occhi di Laura), che mi oacciarono di là (dal mio cuore) dove corse Amore (ad occuparlo). E fu anco cagione prima quella (Laura) nelle cui bellezze le persone della età nostra si ammirano stupefatte, la quale chi vedendo non trema di maraviglia, piombo o legno piuttosto che uomo si può chiamare. — 23. NERO-BIANCO: cfr. P. I. Canz. VII, 49 e segg. P. I. Son. C, 6 e segg. — 24. CORSE: cfr. P. I. *Canz.* XVII, 41—44. — 26. RADICE: cfr. P. II. Son. LIII, 5. — 28. PAVE: cfr. P. I. Son. CXLVII, 9—12.

V. 29. LAGRIMA: costr.: Lagrima dunque che giù dagli occhi si versi (= per quante lagrime io sparga) per quelle quadrella, le quali (stando ancor fitto nel cuore) nel manco lato (dove si sente più il palpito del cuore) mi sono bagnate da chi primier se ne accorse (dal cuore che primo s' accorse della mia vita amorosa) non mi svoglia dal voler mio (di piangere per amore di Laura); perocchè la sentenza (di condanna) cade in quella parte di me che l' ha meritata (negli occhi, i quali sostengono quella pena del lagrimare, da che per essi entrò primo l' Amore), perocchè per lei (per essa parte = per cagione degli occhi) l' anima mia sospira; è dunque giusto che essa (parte = gli occhi) lavi le piaghe da lei medesima fatte. — 31. PRIMIER: cfr. P. I. Son. LV, 1 e segg. — 33. CHÈ 'N GIUSTA PARTE: cfr. P. I, Canz. III, 79. 80.

VI. 36. DIVERSI: difformi. I miei pensieri combattono meco medesimo. — 37. TAL: Didone, cfr. *Virg. Aen.* IV, 650 e segg. — QUAL IO: stancatasi come io mi stanco. — 38. SPADA: di Enea. —

Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men sòn dritte al Ciel tutt' altre strade; 40
E non s' aspira al gloriöso regno
Certo in più salda nave.

VII. Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse! 45
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.

VIII. So io ben ch' a voler chiuder in versi 50
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno, 55
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

---

39. QUELLA: Laura (*Ges.*, *Leop.*, *Boz.*, ecc.). Altri: la spada dell' amor disperato (*Tass.*, ecc.). — 40. MEN SON DRITTE: non c' è strada al Cielo tanto diritta, nè tanto sicura quanto questa dell' amore di Laura; cfr. P. I. Son. X, 9 e seg.

VII. 43. FERSI: si fecero. Secondo il linguaggio di quei tempi, dichiara Laura nata in buon punto di stelle; cfr. P. II. Canz. IV, 61 e segg. *Dante, Purg.* XXX, 109 e segg. — 44. FIANCO: grembo della madre di Laura. — 45. SCORSE: quando l' anima bella di Laura giù discese dal Cielo ad informare il suo feto. — 46. CH' È: il bel parto, Laura. — 48. NON SPIRA: conviene a Laura metaforicamente ciò che fu creduto del lauro per proprietà, di non esser mai tocco dal folgore. *Vell.:* Nel quale non vien fuoco di concupiscenza, nè indegno appetito che lo molesti. *Ges.:* Per lo folgore intende la fiamma e l' ardore dell' appetito, e per lo indegno vento l' impeto degli affetti, che non può nocer a lei di ragione armata. — 49 L' AGGRAVE: l' aggravi.

VIII. 51. SUE: di Laura. SUE hanno *Vell.*, *Dol.*, *Leop.*, *Boz.*, ecc. SUO' LAUDI leggono *Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, *Mur.*, *Mars.*, ecc. *Tass.*: „Non ha da dire *sue laudi,* come hanno creduto alcuni; ma è detto mascolinamente, *Suoi laudi.*" Non ci ricorda però di aver trovato esempio di *laude* mascolino. Secondo il *Ges.*, *Sor.*, ecc. SUO' starebbe per SUE. — 52. CHI: qualunque più degno e valoroso scrittore sia stato mai. — 53. CELLA: ricettacolo. *Leop.:* „Dice *qual cella di memoria,* seguitando l' opinione di alcuni filosofi, che la facoltà della memoria risedesse in certi spartimenti che fossero nel cervello." — 55. OCCHI: di Laura. — SEGNO: indizio e meta d' ogni altrui valore. — 56. CHIAVE: gli occhi di Laura sono dolce chiave del mio cuore; cfr. *Dante*, *Inf.* XIII, 58 e segg. — 57. QUANTO: dentro il giro del Sole = in tutta la terra. *Dante* nella Canz. *Amor che nella mente mi ragiona,* St. 2, l. 2:

Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil ecc.

SESTINA II. (CANZ. 7.)

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

I. Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molti anni:
E 'l suo parlare e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi, 5
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.

II. Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro;
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve. 10
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

III. Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome: 15
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.

IV. Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' primi anni, 20

Sest. II. I. 1. GIOVANE: lez. comune; *Vell.*, *Murat.* ecc. GIOVENE. — LAURO: allusione al nome di Laura; cfr. *Virg. Eclog.* VII, 1. — 2. BIANCA: con questi due attributi della neve, bianca e fredda, accenna il Poeta la purità e la castità di Laura. *Tass.* Secondo altri (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, ecc.), *bianca* per la bellezza corporale; *fredda* per la castità. — 3. NON PERCOSSA: intatta. *Tass.*: „Se parla della fredezza, la neve non è più fredda il secondo anno che il primo; e se della bianchezza, più bianca è la caduta di fresco che quella di molto tempo. — 5. PIACQUEN: piacquero. — 6. IN POGGIO: in monte o in piano = in qualunque luogo.

II. 7. A RIVA: al fine = allora non penserò più a lei. — 10. GHIACCIARE: agghiacciarsi. — 11. CHIOME: in questa massa di capelli. — 12. QUEL GIORNO: in cui avrò queto il cor, asciutti gli occhi. Il concetto non è troppo chiaro. Noi intendiamo: Se potessi sperare che quel giorno venisse, vorrei aspettarlo con rassegnazione tanti anni quanti ho capelli in testa. Così in sostanza *Vell.*, *Ges.*, *Pag.*, *Biag.*, *Leop.*, ecc. Altri diversamente. *Cast.* interpreta *vorrei* per *potrei:* „Io non ho tanto numero di capelli, quanto numero d' anni io potrei indarno aspettare quel giorno.“ *Tass.*: „Non ho tanti capelli in capo, quanti anni vorrei che durasse quel giorno, s' egli venisse.“ *Boz.*: „Non voglio lasciare mai d' amare Laura.“ *Ambr.*: „Mi contenterei di aspettare in tormento tanti anni quanti ho capelli in testa, purchè fossi certo di vedere tal mutazione, cioè agghiacciato il mio fuoco, e ardente la neve di Laura.“

III. 13. MA PERCHÈ: non potendo io viver tanto, la amerò almeno sino alla morte. — 14. IN UN PUNTO: inaspettatamente, in un attimo; cfr. *Giobbe* XXXIV, 20. — 15. O CON: o giovane, o vecchio. — 16. LAURO: Laura. — 17. PER LO PIÙ: nella gioventù e in età avanzata, sino alla morte.

Che mi struggon così come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d' òr le chiome.

V. I' temo di cangiar pria volto e chiome, 25
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve. 30

VI. Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni, 35
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII. (24).

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita,

IV. 22. ONDE: dal quale struggimento nascono rivoli di lagrime. — 23. CHE: la quale riva; quarto caso. — DURO LAURO: di Laura che non mi si mostra pietosa. — 24 I RAMI: i membri candidi, e i capelli biondi. *Cast.*, *Leop.*, *Boz.*, ecc. Secondo altri (*Vell.*, *Ges.*, ecc.) i *rami di diamante* riguardano la durezza di Laura. Ma la durezza è accennata nel verso precedente.

V. 25. DI CANGIAR: d' invecchiare. — 27. VIVO: non inanimato come gli altri idoli. — 28. S' AL CONTAR: se non fallo nel conto. — 29. DI RIVA: quà e là. — 30. LA NOTTE: in ogni tempo.

VI. 31. PUR FOCO: non puro fuoco (*Tass.*, *Leop.*, *Boz.*, ecc.), ma ancor sempre fuoco, continuando ad ardere d' amore. — CANDIDA NEVE: pallido e canuto. — 36. CULTO: lez. comune. *Murat. A. B.* COLTO. Se le lodi di Laura, scritte con cura e studio, possono durar tanto. — 37. L' AURO: le bionde chiome (di Laura) locate presso a quelli occhi che mi conducono a morte immatura, vincono in isplendore e bellezza l' oro e i topazj posti al Sole sopra la neve.

Son. XVIII. 1. QUEST' ANIMA: il presente Sonetto fu fatto dal Poeta essendo M. Laura da certa infirmitade oppressa (?), della quale credendo egli che ne dovesse morire, lauda mirabilmente l' anima di lei, la cui bellezza esalta sopra tutta quella dell' erranti e fisse stelle. *Vell.* — CHE SI: preferiremmo di leggere SE SI, quando tale lezione non fosse tutta priva di autorità. — DIPARTE: dal corpo. — 2. ANZI TEMPO: ancor giovane. —

Se lasusso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX. (25).

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; chè l' duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.

---

3. DE': deve. — 5. FRA 'L TERZO: fra il cielo di Venere e quello di Marte, dunque nel cielo del Sole. — 6. SCOLORITA: scemata di colore; cfr. *Dante, Parad.* X, 40 e segg. 64 e seg. — 9. SOTTO 'L QUARTO: sotto il cielo del Sole. — 10. TRE: stelle, Venere, Mercurio e Luna. — 11. LA FAMA E IL GRIDO: di bellezza. — 12. NEL QUINTO: nel cielo di Marte. — ABITREBBE: abiterebbe, sincope disusata. — 14. SIA: lez. comune; *Cod. Bol.*, *Ges.*, *Carb.*, ecc.: FIA.

Son. XIX. 2. L' UMANA MISERIA: quarto caso. Il giorno estremo pon fine all' umana miseria. „O dì', che questa nostra vita, chiamata miseria, comunque lunga, nel giorno della morte par sempre breve, perchè niuno vorrebbe morire.“ *Tass.* — 4. E 'L MIO: e il mio sperare del tempo essere ingannevole e privo di effetto. — 6. IL DURO E GREVE: il corpo. — 7. FRESCA NEVE: come neve testè caduta, che più tosto si squaglia di quella che il freddo indura. *Biag.* — 9. CON LUI: col duro e greve terreno incarco = col corpo. — SPERANZA: di conseguire l' amore di Laura. — 10. NE FE': ci fece. —

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX. (26.)

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch' ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Orïente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI. (27.)

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;

---

12. sì: così. — CHIARO: cfr. I *ad Cor.* XIII, 12. — 13. ALTRI S' AVANZA: l' uomo si affatica, si affretta, nell' incertezza delle cose mondane „che nulla promission rendono intera.“ *Dante, Purg.* XXX, 132. *Carb.* intende: „Vedremo dopo morte, che spesso i pericoli e le ansie della vita profittano, e che spesso si sospira e si cerca ciò che è vanità o nostro danno.“

Son. XX. 1. STELLA: Venere. — 2. L' ALTRA: stella; Calisto, poi trasmutata nell' Orsa maggiore; cfr. *Ovid. Metam.* II, 401—530. — 5. ERA: erasi; cfr. Virg. Aen. VIII, 408 e segg. — 7. STAGIONE: ora. Vuol dire in breve che spuntava l' alba. — 8. A LAGRIMAR: costringendoli a separarsi dalle loro amanti; cfr. P. 1. Son. CXCVII, 1 e seg. — 9. MIA SPEME: Laura. — AL VERDE: agli estremi di vita per la malattia. — 10. GIUNSE: mi si appresentò nell' animo = m' apparve in visione. — PER L' USATA VIA: per gli occhi. — 11. CHE: quarto caso; si riferisce a *via*, cioè agli occhi, chiusi e molli dal pianto. — 12. CANGIATA: per la malattia; cfr. *Virg. Aen.* II, 274. — 13. PERDE: perdi (*Vell.*, *Ges.*, *Tass.* ecc.). Altri: si perde, soccombe (*Pag.*, *Leop.*, *Boz.* ecc.). — 14. TOLLE: toglie, nega; non sono ancor morta.

Son. XXI. 1. IL BEL DESIO: l' amore di Dafne. — 2. ALLE-ONDE: presso Admeto, dove Apollo s' innamorò di Dafne; cfr. *Ovid. Metam.* I, 452 e segg. —

E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïon l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stessa ombra.

SONETTO XXII. (28.)

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:

Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

3. CHIOME: di Dafne, trasformate nei rami e nelle foglie del lauro; cfr. *Ovid.* l. c. 550. — 5. PIGRO: perchè fa pigro altrui (?). *Ges.* Meglio forse: perchè arresta la vegetazione. — 6. VISO: del Sole. — 7. FRONDE: il lauro, che significa a un medesimo tempo Dafne amata da Apollo, e Laura amata dal Poeta. *Leop.* — 10. VITA: di pastore. — 11. IMPRESSION: *impressione* è chiamata quella criazione di vapori nell' aere, onde ne nascono tuoni, lampi, grandine e simili. *Cast.* — 12. INSIEME: tu ed io. — 13. LA DONNA: che a te è Dafne, a me Laura, ambedue raffigurate nel Lauro. — 14. BRACCIA: dei rami del lauro.

Son. XXII. 2. MISURANDO: andando con passi tardi e lendi pareva che misurando andasse. *Ges.* — 4. DOVE: tengo gli occhi intenti per fuggire ogni luogo segnato da piede umano. *Leop.* — L'ARENA: così col *Mars.* le ediz. moderne; il *Vol.* legge colle ediz. antiche LA RENA. Forse meglio; cfr. *Dante, Inf.* III, 30. XXIV, 85. Nei codd. sta LARENA. — 5. ALTRO SCHERMO: che di cercare la solitudine. — 7. SPENTI: nudi, privi. — 10. TEMPRE: genere. „Traslazione tolta dal ferro, che si tempra o in duro o in molle.“ *Cast.*

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII. (29.)

Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III. (8.)

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

I. Sì è debile il filo a cui s' attène
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:

Son. XXIII. 1. SCARCO: liberato. — 3. POSTO IN TERRA: proiecere animas; *Virg. Aen.* VI, 436. — 4. INCARCO: del pensier amoroso. — 6. DI PIANTO: dal pianto temporale all' eterno. O vuol forse dire, che la pena amorosa lo accompagnerebbe anche nell' altro mondo; cfr. *Dante Inf.* V. *Tasso, Gerus.* XX, 126. — 7. PASSO: di morte. — 9. TEMPO BEN FORA: sarebbe ben tempo. — 10. L'ULTIMO STRAL: la freccia mortale. — 11. ALTRUI: di tanti altri infelici amanti. — 12. NE PREGO: che egli scocchi in me l' ultimo strale. — QUELLA: la morte. — 13. COLOR: pallido e bianco.

Canz. III. Che il Poeta si trovasse in questa Canzone da Madonna Laura lontano, di sciocco sarebbe il dubitarne. Ma ove, e quando, non è egli sì chiaro che ferma certezza se n' abbia. *Ges.* — 1. È DEBILE: *Dante,* nella Canz. *Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia,* st. 5. v. 1. 2:

Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo a cui s' attien la mia speranza.

S' ATTÈNE: s' attiene. —

Però che dopo l' empia dipartita 5
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista, 10
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo: 15
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

II. Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il vïaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte. 20
Appena spunta in Orïente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte, 25
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali, 30
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

III. Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que begli occhi soavi

---

5. EMPIA: crudele. — 6. BENE: Laura. — 7. SPENE: speranza di rivederla. — 8. STATO: così tutti; *Murat. A.:* STATA. „Usa la terminazione maschile, perchè la idea è di ente astratto e di niun sesso, come insegnano i grammatici.“ *Boz.* — 9. DICENDO: attribuisce il dire alla *spene* del v. 7. — PERCHÈ: benchè. — 10. SIA: tu sii. — 11. TRISTA: addolorata. — 12. CHE SAI: chi sa. „*Che sai se* con l' indicativo vale tanto, quanto *Che sai che non* col Soggiuntivo.“ *Cast.* — 16. M' ATTEMPO: aspetto, inoltrandomi nell' età.

II. La presente stanza altro in sentenza non contiene, se non che il Poeta, considerando quanto il tempo velocemente passa, e trovandosi tanto da Laura esser lontano, si dubita di non poter tanto vivere che la possa tornar a vedere. *Vell.* — 19. AGGIO: ho; non ho tempo che basti. — 20. PUR: solamente. „Qui non intende che avesse l' animo al pensamento della morte; ma dice che giunge alla morte, senza potersi pure accorgere col pensiero, che è velocissimo, del corso del tempo, non che se n' avvegga con niuno sentimento dei dì, fuor che sono più tardi nelle loro operazioni.“ *Cast.* — 23. DELL' AVVERSO: d' occidente. — 24. PER VIE: per le lunghe ed oblique vie dello Zodiaco. — 30. POSSENDO: non potendo io volare, come fa il mio desiderio. Cfr. *Dante, Purg.* XI, 38. 39. — 31. CONFORTO: speranza; cfr. v. 11 e seg. — 32. STATO: privo di conforto.

Che portaron le chiavi 35
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque. 40
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie, 45
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

IV. Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio 50
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca? 55
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri 60
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

V. Novo piacer che negli umani ingegni 65

III. 35. LE CHIAVI: cfr. P. 1. Canz. II, 56. — 36. mentre: finchè; cfr. *Virg. Aen.* IV, 651. — 37. PERCHÈ: affinchè. — ESILIO: lontananza da Laura. — 39. ALTRO: che di vedere gli occhi di Laura. — 40. DOPO LOR: dopo aver veduti la prima volta quegli occhi. — 44. CHE QUASI: i quali *lumi* stenebrarono la mia vita, riducendola di oscura in serena. *Pagel.* — 46. IL RIMEMBRAR: cfr. *Dante Inf.* V, 121—123. — 48. LA PRESENTE: mia vita.

IV. 50. DESÍO: di vedere gli occhi di Laura. — 52. LA MIGLIOR: Laura che possiede il mio cuore. — 53. SE NE VA: si spegne. — 54. CHI MI: *Murat. A. B.:* CHI ME. — ALL' ESCA: a ragionar di lei, esca del mio dolore. — 56. NON M' IMPETRO: non divento a similitudine d' una statua di pietra, che non parla mai? *Vell.* — 57. CERTO: ma il tacer che giova, se l' affanno interno si legge al di fuori, come il cristallo o il vetro non mostrò mai al di fuori altro colore nascosto, diverso da quello di esso cristallo o vetro, o pur della loro superficie. Cfr. *Dante. Conv.* III, 8. *Parad.* XX, 79 e seg. — 62. FERA DOLCEZZA: di rinfrescare il suo dolore. — 64. CHI (*Murat. B.:* CHE) GLIEN' APPAGHI: chi dia loro cagione di piangere, come ne sono vaghi.

V. 65. NUOVO: strano; cfr. *Dante*, *Inf.* XVI, 116. *Purg.* VI, 101. XIII, 145 ecc. „È veramente piacere assai stravagante quello che talvolta s' al-

Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni 70
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi, 75
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci. 80

VI. Le trecce d' òr, che devrien fare il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno, 85
E l' accorte parole
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa, 90
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai, 95
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

VII. E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri, 100
E i dolci sdegni alteramente umili,

---

ligna nei petti umani, d' amare cioè quel nuovo oggetto che in sè racchiuda maggior copia di sospiri, o dia materia a maggior copia di sospiri!" *Car.* — INGEGNI: nature. — 67. QUAL: qualunque. — 69. CHE: cui. — GIOVA: diletta. — 73. A CIÒ: a versar lagrime. — 74. OCCHI: di Laura. — 78. COLÀ: nel ragionar de' begli occhi. — 79. LUCI: i miei occhi.

VI. 81. DEVRIEN: dovrebbero. — 85. VENIR MENO: morire. — 88. MI FER — DONO: che Laura cortesemente m' indirizzava. — 90. PIÙ LIEVE: più facilmente. — 91. CONTESA: tolta. — 92. SALUTE: saluto; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi,* pag. 13 nt. 3. — 96. CONFORTE: conforti.

VII. 97. PER PIANGER: perch' io pianga. — DILETTO: per la memoria di tante leggiadrie che mi si celano da questi luoghi alpestri e feri dove io mi trovo lontano da Lei. *Boz.* —

E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri 105
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora, 110
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

VIII. Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben che tu credi 115
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa. 120

SONETTO XXIV. (30.)

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra
E par che dica: Or ti consuma e piagni.

---

103. TORRE: il *Boccac.* nella *Vita di Dante* (proemio): „Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato ecc.“ Cfr. *Cant. Cantic.* VIII, 10. — 105. S' IO MI SPERI: se mi lice sperare. — 108. S' ERGE: lez. comune; *Murat. B.*, *Cod. Com. Bol.* ecc.: SURGE, che al *Carb.* sembra miglior contraposto al *ricadendo* che segue. — 110. CHE: quarto caso. — ONORA: *perchè non fulmina il Lauro*, ma le ha date tante doti infuse. *Cast.* — 111. OVE: nella quale. — 112. DOVE: nell' animo della quale.

VIII. LOCO: dove abita Laura. — 115. CREDO: cfr. *Dante*, *Inf.* XIII, 25. — 119. LE DI': dille. — 120. O SPIRTO: o in anima sola, o in corpo ed anima = o morto o vivo.

Son. XXIV. 1. ORSO: Conte dell' Anguillara, amico del Petrarca, che poi lo coronò in Campidoglio nel 1341, essendo Senatore di Roma. — 2. DISGOMBRA: scarica. — 4. COPRA: nebbia folta, che non lasci vedere il Cielo si risolva in acqua. — 5. MI LAGNI: tanto. —

E quel loro inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV. (31.)

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

---

9. LORO: de' due begli occhi. — 14. SCOGLIO: impedimento, ostacolo; cfr. *Dante, Purg.* II, 122 e seg. *Tass.*: „Il soggetto di questo sonetto pare aver corrispondenza con quello della ballata: *Lassare il velo per Sole o per ombra.*"

Son. XXV. 1. SÌ: tanto. — 3. FANCIUL LA VERGA: *Murat. B.*: FANCIULLO VERGA. — 4. SALTO: corso. È già un pezzo che cominciai a fuggire i begli occhi. — 6. NON S' ERGA: dove io non voglia andare. — 7. CHI; quegli occhi che mi togliono l' uso dei sensi, lasciandomi stupido come un sasso. — 9. MI VOLSI: tornai. — 12. IL TORNARE: come io feci. — 13. E 'L COR: e l' avermi io, per tornare a vedervi, discacciata dal cuore quella tanta paura che io aveva degli occhi vostri. *Leop.* Il *Vell.* racconta: „Passando un giorno M. Laura da quel luogo, ove a caso il Poeta era, e non essendosi egli così tosto nè con quel modo voltato per vederla, ch' usato era di fare, si dubitava ch' ella non pensasse ch' egli l' avesse fatto per superbia, o per più di lei non curarsi. Onde per volerla di tal opinione rimuovere, ora le narra la cagione perchè lo facesse." Così anche *Ges.* ecc. Ma questa è cosa molto incerta, e niente è altro che indovinare.

SONETTO XXVI. (33.)

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

Il quale or tona, or nevica ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII. (34.)

Al ritorno di Laura si rasserena il cielo e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;

Son. XXVI. Coi due che seguono il presente sonetto forma una catena di tre sonetti, d' uno stesso concetto e tessuti colle medesime rime. Nel primo dice: *Quando Laura parte, il cielo si turba*; nel secondo: *Quando torna, il cielo si rasserena;* nel terzo: *Ora son nove giorni che ella è lontana, perciò il cielo ritiene il primo stato torbido.* — 2. L' ARBOR: il lauro. Usa il solito simbolo di Laura e di Dafne per la medesimezza del nome. — 3. ALL' OPERA: di fabbricar saette; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 423 e segg. — 4. RINFRESCAR: rinnovare. — 6. CESARE: il mese di luglio che ha il suo nome da Giulio Cesare. — GIANO: il mese di gennaio. Senso: In qualsiasi stagione. — 7. PIAGNE: per l' innondazione. „Piovendo, la terra diventa umida, sì che ella versa correnti rivi e pieni d' abbondevolissime acque.“ *Ges.* — CI: da noi. — 8. AMICA: Dafne-Laura. — 10. CRUDELI: perchè (secondo le credenze del tempo) maligni ne sono gl' influssi. — ORIONE: costellazione infesta ai naviganti, come la disse Orazio, o nembosa, come la disse Ovidio. — ARMATO: di tempeste. — 11. TRISTI: infelici. — GOVERNI: timoni. — 12. EOLO: i venti. — NETTUNO: al mare. — GIUNONE: all' aere. — 13. A NOI: alla terra. — 14. ASPETTATO: imitazione di Dante nella Canz. *Donne ch' avete intelletto d' amore* (*Vita Nuova* cap. 19), st. 2 e 3.

Son. XXVII. 1. IL DOLCE RISO: il ridente volto di Laura; cfr. *Dante, Inf.* V, 133. — UMILE: modesto. — PIANO: benigno. *Tass.:* „Riso umile e piano chiama il Poeta quello di Laura, a distinzione del sogghigno e del riso disprezzativo; e dello smoderato che non è umile; e dell' acerbo, od espresso come contro voglia, che non è piano.“ — 2. NOVE: maravigliose. —

Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII. (35.)

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano:
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

---

3. LE BRACCIA: cfr. *Virg. Georg.* IV, 173 e segg. — INDARNO: perchè Giove non è più per adoperare le saette. — 4. FABBRO: Vulcano. — 6. MONGIBELLO: Etna; cfr. *Dante, Inf.* XIV, 56. — 7. SORELLA: Giunone = l' aria. — 8. NEL BEL: nel chiaro raggio del Sole. — 9. DEL LITO: da ponente. — FIATO: Zefiro. — 12. NOIOSE: maligne. — 13. INNAMORATO: pieno delle grazie d' amore. — 14. SPARTE: da me.

Son. XXVIII. 1. IL FIGLIUOL: Apollo = il Sole. Il Sole si era levato già nove volte. — 3. PER QUELLA: per veder quella. — QUELLA: Dafne, che anche qui, come di solito, è identificata con Laura e col lauro. — 4. ALTRUI: miei. — 6. S' ALBERGASSE: ella, cioè Laura. — 7. INSANO: infermo d' animo. — 8. RITROVE: ritrovi. — 9. IN DISPARTE: coperto di nuvole. — 12. LUI MEDESMO: gli antichi (*Vell., Ges., Cast., Tass.* ecc.) intendono di Apollo, cioè del Sole, cambiatosi (cioè oscurato, cfr. *Luc.* XXIII, 44. 45) per il dolore della partenza di Laura, e lagrimante in parte („perchè

SONETTO XXIX. (36.)

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E' l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira,

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX. (37.)

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

---

alquanto pioveva"; *Vell.*, *Ges.*). I moderni (*Biag.*, *Leop.*, *Car.*, *Boz.*, ecc.) intendono invece del bel viso di Laura, fatto mesto per cagion della morte di un parente infermo, a visitare il quale Laura era partita da Avignone, — talmente mesto che i suoi begli occhi intanto versavano lagrime. Alcuni lasciano la questione indecisa (*Murat.*, *Wagn.*, *Ambr.*, *Carb.*, ecc.). Se il Sole non vide tornare il viso di Laura (v. 10), ella era ancor lontana (chè non è ammissibile l' interpretazione: „Il Sole non si accorse quando Laura tornò fuori"); e se ella era ancor lontana, il Poeta non poteva sapere se il di lei viso *era cangiato* nè se i di lei occhi lagrimavano. Intendi pertanto cogli antichi del Sole. — 14. IL PRIMO: quello descritto nel Son. XXVI.

Son. XXIX. 1. QUEL: Giulio Cesare. — 3. IL MARITO: Pompeo, suo genero. *Cast.*: „Non posso lodare questa περίφρασιν di Pompeo in questo luogo, che scema la compassione di Cesare, quando la dovrebbe accrescere; perciocchè, che maraviglia è che Cesare piangesse un suo genero? Era da tacere, *il marito di sua figlia.*" Così pure *Tass.*, *Car.* ecc. Il *Biag.* risponde che „l' odio fra parenti è il maggiore, e tanto maggiore quanto più intima è la parentela." Scusa un po' magra! — 4. RAFFIGURATO: riconosciuto. — CONTE: note. — 5. IL PASTOR: Davide. — LA FRONTE: cfr. I. *Sam.* (I. *Reg.*) XVII, 49. — 6. FAMIGLIA: il ribelle suo figlio Absalom; cfr. II. *Sam.* (II. *Reg.*) XVIII, 33. — 7. CANGIÒ: ne pianse la morte; cfr. II. Sam. (II. Reg.) 1, 17 e segg. — 8. MONTE: Ghilboa, cfr. *ibid.* v. 21. *Dante, Purg.* XII, 40 e segg. — 10. ACCORTI: pronti. — 12. A MILLE: con pena uguale a mille morti. —

Son. XXX. 1. AVVERSARIO: rivale; lo specchio. — 3. NON SUE: ma vostre. — 4. PIÙ CHE: si riferisce a *bellezze*. —

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegna ch' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI. (38.)

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi:

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio.

---

6. ALBERGO: del vostro cuore. — 8. OVE: nel vostro cuore. — SOLA: non amando che voi medesima. *Cast.:* „Sola degna d' abitare, cioè degna amante di voi medesima.“ — 9. V' ERA: nel vostro cuore. — CHIOVI: chiodi. *Vell.:* „Se v' era stabilito con forti e tenaci legami, come l' affezione ch' ella verso di lui avea dimostrata dinotava.“ — 10. DEVEA: doveva. — 12. DI NARCISSO: che di sè stesso invaghitosi nello specchiarsi ad un fonte fu cangiato in fiore; cfr. *Ovid. Metam.* III, 509 e seg. — 13. QUESTO: vostro. — QUEL: di Narcisso. — CORSO: non destino (*Vell.*, ecc.), ma procedere. — VANNO: conducono ad un medesimo fine. — 14. SÌ BEL: come sareste voi, quando, al modo di Narcisso, foste trasformata in fiore.

Son. XXXI. 1. I FIOR: di cui vi adornate. *Cast.:* „Si potrebbe intendere delle bellezze di Laura, cioè *oro* per gli capelli; *perle* per gli denti; *fior vermigli e bianchi* per le guancie.“ E il *verno?* — 2. DEVRIA: dovrebbe. „Ed intanto sono trovati vivi e verdi in onta alla stagione invernale per procurare gli ornamenti muliebri.“ *Boz.* „Pare che il sentimento del Poeta sia il seguente: I fiori vermigli e i bianchi, che dovrebbero esser colpiti da un verno prematuro, posciachè io ne provo sì acerbe pene (?). *Car.* — 3. STECCHI: cfr. *Dante, Inf.* XIII, 6. — 5. MANCHI: abbreviati. — 6. GRAN DUOL: *Senec. Epist.* 30: *Nullum enim dolorem esse longum, qui magnus est.* — 8. STANCHI: stancati. — 9. SIGNOR: Amore. — 11. FINIR: terminare in voi stessa = amando voi solamente voi stessa. —

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII. (39.)

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentro al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde il meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII. (40.)

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

---

12. QUESTI: specchi. — 13. OBBLIO: del fiume Lete, essendovi voi dimenticata di me. — 14. ONDE: dai quali specchi. — IL PRINCIPIO: perchè, insuperbita della sua bellezza, quindi cominciò a disprezzarlo. *Tass.*

Son. XXXII. 1. VENIR MENO: non avendo veduto Laura da qualche tempo. — 3. S' AITA: si difende. — 4. TERRENO: cfr. *Dante*, *Inf.* II, 1 e seg. — 5. LARGAI: allargai: „Sfrenai quell' impetuoso desiderio di voi, che ora tengo a stretto morso.“ *Biag.* — CH' I' TENGO OR: *Murat. B.:* CH' OR TENGO. — 6. VIA: di andare a vederla. — 7. INDI: a passar di là. — 8. IL: desio; quarto caso. — 9. E': esso desio. — 11. GRAVE: molesto. „Da li quali occhi egli si guarda, e si ritien di vederli, per non esser grave e molesto a loro.“ *Ges.* — 12. OMAI: avendovi veduta. — AL VIVER: a mantenermi vivo. — 14. NON CREDO: non presto fede al desiderio, credendovi più umana di quello sembrate. Altri: Se non cedo al desiderio che mi stimola a tornarvi a vedere.

Son. XXXIII. 1. PER: per mezzo di fuoco. — 3. POGGIA: cresce. — 4. ACCENSE: accese. *Plin. Hist. nat.* XXXIII, 5: *Calx aqua accenditur, et Thracius lapis, idemque oleo restinguitur.* —

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al quale un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, si come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E' l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV. (41.)

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

---

5. DISPENTE: dispensi, governi. — 6. ALMA: dell' amante. *Leop.*: „Tu, sostegno di un' anima che vive in due corpi, cioè dell' anima dell' amante." — 7. FA': fai. — IN LEI: nella detta anima. — 8. PER MOLTO: per la stessa veemenza del desiderio. — INTENSE: vive. — 9. SÌ COME 'L NIL: cfr. *Plin. l. c.* V, 9. *Cic. de Somn. Scip.* — 12. SECO: è discorde da sè medesimo. *Cast.*: „Che non continua l' uffizio suo del desiare in presenzia di Laura, e così non è d' un parere sempre, e fuor di presenzia ed in presenzia di Laura." — 13. NELLO SFRENATO: nell' infinita moltitudine delle cose che sono materia e nutrimento del desio. *Cast.* — Manca nello sfrenato scontro, *et dum se nimis effrenate objicit.* Il desiderio muove con tant' empito gli spiriti, ch' e' si confondono, e non fanno la loro operazione. *Tass.* — Va perdendo della sua forza nello stesso sfrenato, cioè impetuoso, correre verso il proprio oggetto. *Leop.* — Nell' oggetto che troppo lo stimola. *Boz.* — 14. TARDA: colui che fugge, mosso da eccesso di paura, sprona anch' egli alle volte il cavallo con tant' impeto, che il cavallo si confonde e trabocca, o si ferma e tira calci. *Tass.*

Son. XXXIV. 1. PERCHÈ: benchè. — GUARDATO: preservata. *Cast.*: „Maggiore onore non si può fare alla lingua, che guardarla da menzogna e da bestemmia." — 2. ONORATO: Per le leggiadre e alte cose discese dall' intelletto, e per lei mandate fuori. *Biag.* — 3. LINGUA: mia. — 6. MERCEDE: pietà da Laura. — 7. FREDDA: cfr. *Virg. Georg.* IV, 525. — 8. SOGNA: cfr. *Dante, Purg.* XXXIII, 33. *Tasso, Ger.* XIII, 30. — 9. LAGRIME: mie. — E VOI: voi pure. — 10. SOLO: senza lagrime. — 11. PACE: Laura. —

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV. (9.)

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

I. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina 5
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia 10
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

II. Come il Sol volge le 'nfiammate rote, 15
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra: 20
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora: 25

---

13. SOSPIRI: miei. — ALLOR: alla presenza di Laura. — TRAETE: uscite fuori. — 14. DEL COR: *Murat. B.:* DI FUOR. Il solo mio aspetto non lascia di esprimere lo stato del mio cuore; cfr. P. 1. Son. CLI, 6.

Canz. IV. I. 1. NELLA STAGION: nell' ora. Chiama *stagione* la sera, che così, come sono quatto stagioni dell' anno, così sono quattro stagioni del giorno. — 3. FORSE: cfr. *Sest.* 1, 14 nt. *Virg. Georg.* I, 247 e segg. — 4. SOLA: senza persona di suo paese. — 7. SOLETTA: contuttochè non abbia nè parente nè paesano. *Cast.* — 10. OBBLIA: cfr. *Tasso, Ger.* III, 4. — 13. QUALOR: ogni qualvolta. — S' INVIA: è presso a partirsi. — 14. LUCE: il Sole.

II. 15. COME: quando. — 16. DISCENDE: cfr. *Virg. Eclog.* I, 83. *Horat. Carm.* lib. III. Od. VI, 41 e segg. — 18. L' AVARO: cfr. *Virg. Georg.* I, 47 e seg. — L' ARME: cfr. *Virg. Georg.* I, 160, dove sono così chiamati gli strumenti di cui servesi il contadino per lavorare la terra. — 21. INGOMBRA: cfr. *Virg. Georg.* IV, 132 e seg. — 24. ONORA: accenna al secolo di Saturno, ossia all' età primitiva detta dell' oro, i cui troppo semplici usi nessuno ora più segue, benchè, tutti li lodino; cfr. *Ovid. Metam.* I, 103 e segg. — 25. AD ORA AD ORA: di tempo in tempo. —

Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

III. Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga, 30
E 'mbrunir le contrade d' Orïente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente, 35
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge 40
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.

IV. E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne. 45
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Morrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali 50
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno; 55

---

28. DI PIANETA: per li cui moti e corsi sogliono gli influssi variare. *Vell.* Non ostante qualunque rivolgimento del cielo e degli astri. *Leop.*

III. 30. PIANETA: Sole. — NIDO: cfr. *Dante*, *Purg.* VII, 85. — 33. LASSANDO: lasciando. — FAGGI: *l' erba* per pascere le pecore, le *fontane* per abbeverarle, i *faggi* per stare all' ombra di meriggie. *Cast.* — 34. SCHIERA: greggia. — 37. INGIUNCA: adorna; *Vell.* intesse; *Ges.* si fa un letticello; *Cast.* adorna a copre; *Tass.* intesse; *Biag.* si fa letto; *Leop.* Stiamo col *Ges.* — 39. M' INFORME: m' informi, cioè mi spingi. — 40. FERA: fiera; Laura. — 42. NON STRINGI: col nodo amoroso. — S' APPIATTA: si nasconde. „Non stringi costei che ora appiattandosi, ora fuggendo, sempre a me si sottrae.“ *Ambr.* — FUGGE: da me. *Vell.*

IV. 43. E: eziandío. — CHIUSA VALLE: seno di mare. — 45. DURO: cfr. *Virg. Aen.* V, 837. — ASPRE GONNE: ruvide vestimenta; schiavine. — 48. MOROCCO: la comune delle ediz.: MAROCCO; ma MOROCCO leggono i codd. e dissero costantemente i Trecentisti; cfr. *Dante Inf.* XXVI, 104. *Purg.* IV, 139 ecc. — LE COLONNE: d' Ercole; Gibilterra. Nomina i luoghi più occidentali dell' Europa e dell' Africa. — 53. ARROGE: aggiunge, soprappone; accresce i miei mali. — 54 PUR: solamente. — 55. DECIMO: dettò dunque questa Canz. verso il 1337. —

Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
V. E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti 60
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Li tenni nel bel viso, 65
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda. 70
VI. Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco, 75
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio il foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

---

56. INDOVINAR: immaginare chi mi possa liberare da questa *voglia* che forma il mio tormento.

V. 57. MI SFOGO: dopo questo verso è da supplire: *ancora seguirò cantando, Veggio la sera* ec. *Cast.* — 58. VEGGIO: cfr. *Virg. Eclog.* II, 66. *Horat. Carm.* lib. III. *Od.* VI, 41 e segg. — 60. NON TOLTI: non sono tolti. — 61. PERCHÈ NO 'L: perchè non mi è tolto il grave giogo d' Amore. — 63. MISERO: cfr. *Virg. Eclog.* II, 58. — 66. ISCOLPIRLO: scolpiva il viso di Laura nel suo cuore *(in parte)* con lo scalpello dell' immaginazione e del pensamento. *Cast.* — 68. MOSSO: cfr. *Virg. Eclog.* I, 63. — 69. A CHI: alla morte che scioglie ogni cosa. — 70. DI LEI: della morte; non so se la stessa morte mi potrà levare dall' animo l' immagine di Laura; cfr. *Virg. Aen.* VI, 444.

VI. 72. DAL MATTINO: nel quale egli l' aveva cominciata, *alla sera* che l' aveva finita. *Vell.* Ovvero dinotando ch' ella con lui si stava tutto il dì, ed infin a quì non s' era mostrata fuori ad altrui. *Ges.* Mostra che facesse questa Canzone in un sol giorno. *Cast., Dan.,* ecc. Il Poeta non aveva atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo ch' egli avea speso a comporla. *Tass. Leop.* ecc. *Murat.* confessa di non intendere; *Car.* sta all' opinione di quelli che vogliono s' intenda per quel *da mattina a sera* il mulinare che faceva il Poeta questa sua Canzone tra sè nel silenzio e nella solitudine per tutta intera la giornata. Altri (*Leop., Wagn., Boz.* ecc.) tirano via. Anche noi non sappiamo sciogliere l' enimma. — 73. DI MIA SCHIERA: mesta e dogliosa come sono io. — 76. DI POGGIO: andando per luoghi solitari e lontani dagli uomini. — 77. CONCIO: conciato = malmenato; cfr. *Dante, Inf.* XXX, 33. — IL FOCO: amoroso. — 78. PIETRA: Laura, dura e fredda come pietra. „E delle pietre vive s' accende il fuoco.“ *Cast.* — OV' IO M' APPOGGIO: nel quale *(fuoco)* io mi confido (?) *Vell.* Nella quale io tengo ferma la mente e la speranza. *Ges.* La quale è solo sostegno della mia vita. *Leop., Boz.* ecc. Frase bisognosa di comento lungo, e, dirò meglio, di molti puntelli. *Murat.*

SONETTO XXXV. (42.)

Brama d' essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia formi avrei.

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Morrocco.

MADRIGALE I. (CANZ. 10.)

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante più Dïana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

Son. XXXV. 1. POCO ERA: per poco più che Laura si fosse approssimata agli occhi miei, io avrei cangiata ogni mia forma. — 3. LEI: Dafne, anche qui, come di solito, identificata con Laura e col lauro. — TESSAGLIA: dove erano i campi ne' quali Apollo fu pastore di Admeto. — 5. IN LEI: in Laura. *Pagel:* „E s' io non posso cangiarmi in lauro più di quello già sono, sarei rimaso attonito in vista, e, per dir così, cangiato in una pietra o di diamante, o di marmo, o di diaspro." — 6. NON CHE: quantunque tanta mia trasformazione non mi vaglia nulla per impetrare da lei mercede. — 8. PENSOSO: in atto di uomo che pensa: „E mostra l' atto della sua statua." *Cast.* — SAREI: trasformato. — 13. VECCHIO: Atlante, che sostiene il mondo, peso men grave di quello che sostengo io; cfr. *Virg. Aen.* IV, 246 e segg. *Ovid. Metam.* IV, 657 e segg.

Madrig. I. 1. AMANTE: Atteone; cfr. *Ovid. Metam.* III, 173 e segg. Che Atteone fosse amante di Diana è asserzione gratuita del Petrarca. — 2. PER TAL VENTURA: per caso; o forse: Per caso uguale a quello a me avvenuto. — 4. PASTORELLA: Laura. — ALPESTRA: aspra. — 6. L' AURA: alcuni leggono: Laura; nei codd. e nelle edizz. antiche LAURA, che può

MADRIGALE II. (CANZ. 12.)

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano: 5
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio vïaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno. 10

BALLATA III. (CANZ. 13.)

Credevasi libero d' amore, e conosce d' essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville: 5
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,

---

essere *l' aura* (= l' aere) e *Laura*. Qui bisogna evidentemente leggere *l' aura*. Il Poeta vuol dire, che al solo veder Laura bagnare un velo diveniva tutto spasimato d' amore. Laura è figurata sotto la pastorella che bagna un velo, il quale deve chiudere *all' aura* il vago e biondo capello, onde dai venti non se ne faccia il mal governo. Leggendo *a Laura* direbbe che *Laura* bagnava un velo che dovea chiudere il biondo capello *a Laura*, il che sarebbe una ripetizione puerile. Alcuni commentatori dicono che la *pastorella* era la fantesca di Laura *(Tass.)*, oppure un' altra fanticella qualunque (*Vell.*, *Ges.* ecc.). Ne seguirebbe che il Poeta amoreggiava anche con essa, avendola trovata *cruda!* — CHIUDA: copra, occulti. — 7. OR QUANDO: ora che = in questa estiva stagione.

Madrig. II. 1. AL VISO: nell' aspetto. — PORTAVA: mostrava d' essere amorevole. — 2. PELLEGRINA: Laura (*Ges.*, *Tass.*, *Pagel.*, *Leop.* ecc.), o forse altra donna. — VANO: facile ad esser colto. — 4. VERDI: simbolo della speranza. — 5. VOCE: della ragione. — 6. SELVA: cfr. *Dante Inf.* I, 2 e segg. — 7. FAGGIO: cfr. *Virg. Eclog.* I, 1. *Georg.* IV. 566. — 9. VIAGGIO: il seguire quella pellegrina. — 10. IL GIORNO: il corso della vita.

Ball. III. 2. DAL FREDDO TEMPO: col volgere degli anni. — ETÀ: matura. — 3. RINFRESCA: rinnuova. — 6. NO' L: *Murat. B.:* CHE 'L. Temo che l' amor rinato sia peggiore del primo. „È proprio delle passioni, segnatamente amorose, il ripigliare con maggior durezza l' impero di un' anima fuggita per qualche tempo alla lor servitù. Ma qui il Poeta non intende veramente d' essersi liberato nemmeno per brev 'ora della sua dolce catena, ma solo che gliene era sembrato; e che, rinvenendo del suo errore, s' accorge d' esserne più che mai avvinto.“ *Car.* —

Convèn che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre, 15
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI. (43.)

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.

---

8. CONVÈN: conviene. — DISTILLE: distilli. — 9. LE FAVILLE: l' ardente affetto. — L' ESCA: la materia onde l' affetto s' infiamma, cioè l' immagine di Laura scolpita nel cuore. — 10. QUAL FU: la detta esca; oppure il dolore. Meglio il primo. *Tass.*: „Se questo verso ha dipendenza dal terzo di sopra, l' ha con molto mal ordine; e se coll' antecedente s' attacca, io non intendo l' attacco." — 12. L' ONDE: le lagrime. — 13. AVVEGNA: avvegnacchè. — 14. DUO CONTRARJ: il fuoco della passione e le lagrime del dolore. — DISTEMPRE: distempri, strugga. — 15. TEMPRE: guise. — 16. N' ESCA: dai lacci d' Amore. — 17. RINVESCA: invischia di nuovo.

Son. XXXVI. 1. CIECO: cfr. P. I. Canz. XIV, 41 e segg. P. IV. Canz. IV, 36. *Ges.:* „Qui dimostra il Poeta che la sua donna gli avea dato qualche speranza di mercede, promettendogli di ritrovarsi con lui a tempo e luogo certo per sua consolazione. Ma perchè parea promesso avergliele a calende greche, egli se ne duole." — 4. MERCÈ: pietà. *Cast.:* „Fu promesso al Petrarca, e fu promesso a pietà; perciocchè, se Laura non gliele prometteva cadeva nel peccato di crudeltà. Promise adunque, non tanto per far piacere al Petrarca, quanto per non parere spietata." — 5. ADUGGE: consuma, rende infruttuoso. — 6. AL DESIATO: a produrre il frutto desiderato. — 7. DAL MIO: così i codd. e le migliori edizz. *Vell. all.:* DEL MIO. *Ges. all.:* AL MIO. *Cast.:* Nell' ovile è salva la greggia; e nondimeno il lupo v' è entrato dentro. Io mi credeva d' avere la cosa promessa, e in sul punto dell' averla m' è tolta. —

Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvène:
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convène.

SONETTO XXXVII. (44.)

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV. (CANZ. 14.)

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

---

12. LETTO: in *Ovid. Metam.* III, 135 e segg. — SOVVÈNE: sovviene. — 13. PARTITA: morte.

Son. XXXVII. 1. VENTURE: i favori di Laura. — TARDE: vengono di rado e lentamente. — 2. MONTA: desidero sempre di più e più ardentemente. — 3. IL LASSAR: il lasciar di sperare ed aspettare. — 4. SON: le mie venture. — TIGRE: la cui velocità era proverbiale presso gli antichi. — 5. NIGRE: nere. — 6. ONDA: acqua; cfr. *Virg. Eclog.* I, 59. 60. — PER L' ALPE: e i pesci vivranno su per i monti. — 7. LÀ OLTRE: nell' oriente. — 8. D' UN: cfr. *Boet. Phil. Cons.* lib. V. metr. 1 (ed. *Peiper*, pag. 123); *Dante, Purg.* XXXIII, 112 e la nostra chiosa a questo passo. — 9. IN CIÒ: in questa incerta speranza, in questo desiderio ognor più intensivo. — 10. O AMOR: o prima che. — 11. CHE: i quali, Amore e Laura, hanno congiurato a torto contro di me. — 12. È: lo ricevo. — 13. SI DILEGUA: si perde. *Tass.:* „L' affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto.“ — 14. ALTRO: che poco dolce dopo molto amaro. — LOR: Amore e Lauro.

Ball. IV. 1. PERCHÈ: sebbene. — QUEL: la vista delle auree chiome e de' begli occhi di Laura. — 2. ALTRUI: la crudeltà di Laura. — 3. VOLER: di continuare ad amarla. — SVOGLIA: toglie la voglia, rimuove.

Tra le chiome dell' ôr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore; 5
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia. 10
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista, 15
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi sciogli.

SONETTO XXXVIII. (46.)

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L' arbor gentil che forte amai molti anni,
Mentre i bei rami non m' ebbero a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove

---

4. DELL' ÔR: invece di *d' oro*, „perchè la voce *chiome* ha l' articolo anch' ella“ (?) *Tass.* „Perchè s' intenda di quell' oro fino e puro sopra ogni altro“ (?) *Biag.* I commentatori citano *Dante*, *Purg.* X, 80, dove però è da leggere *l' aquile nell' oro;* cfr. la nostra chiosa a quel verso. — 6. MOSSE: venne. — GHIACCIO: il tremito e lo smarrimento dell' amore. — 8. SPLENDORE: de' begli occhi. — 10. SOL: soltanto al ricordamene. — 13. LUMI: occhi. — 16. PER MORTE: sè anche ne avessi a morire.

Son. XXXVIII. 1. L' ARBOR: il lauro = Laura. — FORTE: fortemente. 2. MENTRE: finchè; va conginuto co' seguenti versi, *Fiorir faceva* ecc. — 3. FIORIR: cantar lietamente, scrivendo cose leggiadre e belle. *Ges.* — 4. CRESCER: per soverchio fuoco nella mente conceputo. *Cast.* — 5. SECURO ME: ablativo assoluto = essendo io securo. — 6. FECE — SÈ: si fece. — 7. AD UN SEGNO: a dolermi. — 8. PARLAN: quasi dica: Mi basta a parlar de' miei danni, senza ornarli con fiori di parlari. *Cast.* — 9. PORÀ: potrà. — CHI: gli amanti, se avevano concepito speranza dal mio poetare. — 10. ALTRA: diversa dall' effetto. — NOVE: novelle = prime. — 11. COSTEI: Laura. — 12. NE COLGA: del lauro per coronarsene; cfr. *Dante, Parad.* I, 25 e segg.

La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX. (47.)

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;

E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL. (48.)

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

---

13. PRIVILEGI: facendola immune dall' esser tocca dal fulmine. Il pronome LA si riferisce ad *arbor* (v. 1) che è quì voce femminina. — 14. SI SECCHI: mancatogli il favor de' poeti, il rispetto di Giove e l' amor di Febo, tutte le speranze di fama e tutte le sue virtù si rimanevano in secco (?). *Sed amans iratus, multa mentitur sibi*, disse Publio Siro. *Tass.*

Son. XXXIX. 1. IL GIORNO: divide prima il tempo secondo il corso de' pianeti, e di minore in maggiore; poi secondo la volontà degli uomini, e di maggiore in minore. *Cast.* — 3. GIUNTO: raggiunto, preso; cfr. *Dante, Inf.* XXII, 126. — 6. EBBI: provai. — AD ESSER: per essere. — 7. L' ARCO: gli occhi. — LE SAETTE: gli sguardi. — 10. SPARTE: parlando il Poeta delle rime composte in lode della sua Donna, potrebbe questo *sparte* servire di chiosa all' altro *sparse*, usato con lo stesso intendimento nel sonetto proemiale. *Car.* — 13. LE: alla mia Donna = Laura. — 14. È SOL: non è mai rivolto che a lei sola; altra donna nel mio pensiero non c' entra.

Son. XL. 1. DEL CIEL: celeste. — 2. SPESE: si *perdono* i giorni vaneggiando, e le notti si *spendono;* perchè il giorno tempo è da operare, la notte da dormire, la quale è perduta. Adunque, come si fa alcuna cosa, si spende. *Cast.* — 3. DESÍO: passione amorosa.

Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V. (CANZ. 15.)

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga, 5
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave. 10
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

---

8. AVVERSARIO: Amore. — SE NE SCORNI: resti scornato. — 9. L' UNDECIMO: dettò dunque questo sonetto verso il 1338. — 10. GIOGO: della passione amorosa. — 11. SOGGETTI: che lo servono più fedelmente. — 12. MISERERE: abbi pietà; cfr. *Virg. Aen.* II, 144. — NON DEGNO: non meritato. Linguaggio poco conveniente ad un cristiano. — 13. RIDUCI: guida gli erranti miei pensieri sopra una via migliore. — 14. OGGI: cfr. P. I, Son. III, 1 nt.

Ball. V. 1. COLORE: pallido. — 2. CHE FA: offre altrui l' aspetto della morte. — 4. SALUTANDO: me. — IL CORE: mortalmente trafitto dai dardi di Amore. — 5. FRALE: così tutti; *Murat. B.:* FRAGIL. „Questo poco di vita mortale che ho ancora, perchè non è già spenta, del dolce sguardo vostro e della salute benigna fu dono aperto e manifesto, tanto è il potere de' vostri begli occhi e delle soavi parole.“ *Ges.* — 8. DA LOR: dagli occhi e dalla voce. — CONOSCO: riconosco, vado debitore. — 9. SUOL: destarsi. — 10. GRAVE: inferma. — 11. L' UNA E L' ALTRA: non dell' allegrezza e della tristezza (*Leop.*, *Bozz.* ecc.), ma della vita e della morte (*Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, ecc.). La metafora, usata più volte dal Poeta, è tolta di peso da *Dante, Inf.* XIII, 58 e seg. — 13. VENTO: della vita e della morte = Sono pronto e a vivere ed a morire, come a voi piace. — 14. ONORE: cfr. P. 1. Ball. IV, 15.

SONETTO XLI. (49.)

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo il viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Chè gentil pianta in arido terreno
Par che sì disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odïosa parte.

SONETTO XLII. (50.)

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Son. XLI. 1. SEGNI: per dimostrazioni di sdegno e dispetto. Con usarmi atti e maniere aspre e scortesi. *Leop.* — 4. A' PREGHI: miei. — 5. INGEGNI: per altri modi sdegnosi. — 6. DEL PETTO: dal mio cuore. — LAURO: allude nuovamente alla favola di Dafne ed al nome di Laura. *Biag.:* „Ove Amore innesta più rami tolti dal primo lauro: accennàndo per questo figurato dire che la prima impressione, che fece la vista di lei nel suo cuore, s' è andata poi a più a più, per ragione, per costume, per istudio, crescendo e rinforzando.“ — 7. QUESTA: la possibilità di potermi uscire dal cuore. — 10. LIETA: volonterosa. — 11. QUINDI: dall' arido terreno. *Tass.:* „Non so se corrisponda alla proprietà del lauro, il quale anzi alligna benissimo ne' luoghi sterili e pietrosi. Oltra che non par vero assolutamente che le piante gentili ai terreni aridi ed asciutti si disconvengano: poichè il ramerino, il mirto, il pepe, piante gentili, e più di queste il cinnamomo e il garofano, eccettochè in luoghi aridissimi, come quasi tutte l' altre sorte di piante aromatiche, non sogliono nascere.“ — 12. POI: poichè. — 13. ALTROVE: che nel mio cuore. — 14. IN ODIOSA: nel mio cuore da voi odiato = Cessate almeno di odiarmi.

Son. XLII. 1. CHE: quanto. — MAL ACCORTO: credendo che non fosse tempo da far riparo contra' colpi d' Amore; cfr. P. I. Son. III, 5 e seg. — 3. A PASSO: a poco a poco. — 4. POSTO: mi tiene sottoposto al suo impero. Frase usata sovente dal Poeta.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III. (CANZ. 16.)

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L' aer gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convèn che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli 5
Non si vede altro che pruine e ghiaccio.

II. Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti, 10
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

III. In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,

---

5. LIMA: dell' assidua sua operazione. — 7. INDURATO: cfr. P. I. Canz. 1, 21 e segg. — 8. MA COSÌ: ma così accade a chi stima sè medesimo più del giusto e confida oltre misura nelle proprie forze. — 13. MISURATAMENTE: con misura; cfr. *Dante, Purg.* VIII, 84. — 14. DEL FUOCO: amoroso. *Ovid. Metam.* XIV, 23, 24:

Nec medeare mihi, sanesque haec vulnera mando,
Fine nihil opus est, partem ferat illa caloris.

Tibul. lib. I. Eleg. 2:

Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
Orabam; nec te posse carere velim.

Sest. III. I. 1. GRAVATO: gravido di vapori. — 3. CONVÈN: conviene, bisogna. — SI CONVERTA: cfr. *Dante, Purg.* V, 118. — 4. CRISTALLO: ghiaccio. — 6. PRUINE: brine.

II. 9. VALLI: Valchiusa. — 10. VENTI: che spirano dal luogo ove dimora Laura. „Scherza intorno al nome di Laura, che sia vento piacevole.“ *Cast.* — 11. FIUMI: Rodano e Druenza (?).

Di che vanno superbi in vista i fiumi; 15
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

IV. Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia, 20
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

V. Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi, 25
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti. 30

VI. Ben debb' io perdonare a tutti i venti
Per amor d' un che in mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui: che nè calor nè pioggia, 35
Nè suon curava di spezzata nebbia.

VII. Ma non fuggío giammai nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

III. 15. DI CHE: del disfacimento delle nevi e del ghiaccio. — SUPERBI IN VISTA: con aspetto superbo; gonfi. — 16. IL CIEL: quarto caso. *Catull. Epigr.* 63:

— — — ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aereum nivei montis liquere cacumen.

IV. 22. GHIACCIO: durezza di cuore contro Amore. — 23. DENTRO: nel cuore. — NEBBIA: aspetto e modi severi e sdegnosi. — 24. CHE: quando; dipende dalla voce *allor* del v. 22.

V. 25. MENTRE CHE: finchè. — 28. MIEI: occhi. — PIOGGIA: lagrime. La nebbia suol far pioggia; il freddo, che è del ghiaccio, fa bene spesso vento. *Cast.* — 30. MIO: petto.

VI. 32. D' UN: vento. Intendo di Laura, il qual nome ha il medesimo suono che *l' aura.* — FIUMI: Rodano e Durenza. — 33. MI CHIUSE: fece che io non mi sapeva partire da' bei prati e dalle acque fresche di questo luogo dove io l' aveva veduto. *Leop.* — VERDE: dei prati di Valclusa. — GHIACCIO: l' acqua della Sorga, detta *dolce ghiaccio* per la freschezza. *Cast.* pel *dolce ghiaccio* intende la rugiada; *Boz.* il cuor duro di Laura, e per *il bel verde* la speranza del Poeta. — 34. DIPINSI: figurai colla fantasia; ombreggiai. — 35. L' OMBRA: di Laura. — OVE: nella quali valli. — 36. CURAVA: io. — NEBBIA: tuoni; cfr. *Dante*, *Parad.* XXIII, 99.

VII. 37. FUGGío: fuggì. — 38. COME: così rapidamente come fuggì quel dì che io vidi Laura in questo luogo. — 39. QUANDO: in primavera. — Il concetto di questa Sestina puossi ristringere in poche parole. Dice adunque il Poeta: È verno nella natura, ed è verno anche nel mio cuore.

SONETTO XLIII. (51.)

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui convèn che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV. (52.)

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: *Sta su misero; che fai?*
E la via di salir al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: *Perchè fuggendo vai?*

Ma nella natura al verno succede la stagione migliore; di me invece non posso sperare lo stesso, giacchè è impossibile che Laura si cangi. Eppure, ricordandomi il giorno in cui fui preso d' amore, e la donna che ne fu cagione, debbo perdonare ai miei mali. Cfr. *Car.* ecc.

Son. XLIII. 1. SINISTRA: vegnendo dalla Provenza in Italia. — 2. PIANGON: romoreggiando; cfr. *Virg. Georg.* III, 261 e seg. — 3. SUBITO: improvvisamente. — FRONDE: del lauro, figura di Laura. — 4. CONVÈN: conviene. — 6. TRECCE: chiome di Laura. — 8. VIVA: cfr. *Dante, Inf.* V, 142. — 9. SOLO: Sebbene io fossi solo, mi vergognai di me stesso. — 11. BASTA: cfr. *Dante, Purg.* III, 7 e segg. — 12. CANGIATO: da che essendo solito di aver gli occhi bagnati dalle lagrime, ora ho i piedi bagnati dalle acque. *Boz.* — 14. GLI ALTRI: gli occhi. — APRILE: nel qual mese s' innamorò di Laura, e nel qual mese gli avvenne (o finge avvenutogli) ciò che rammenta in questo Sonetto.

Son. XLIV. 1. TERRA: di Roma. — VOSTRA: il Sonetto è indirizzato a un Romano; secondo il *Vell.* a Orso Anguillara, allora Senatore di Roma; secondo *Tas., Boz.* ecc a Jacopo Colonna, amico del Poeta. — 2. DEL MAL: della mia passione amorosa. — 3. STA SU: cfr. *Dante, Parad.* XIV, 125. — 5. UN ALTRO: il pensiero amoroso.

Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora:

Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV. (53.)

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)

---

7. RIMEMBRA: se ti ricordi; chè ricordarsene dovea. Ed è modo di parlare che usano nell' ammonire altrui. *Ges.* Men bene *Leop.*, *Bozz.* ecc.: Sovvengati che. — 8. NOSTRA: d' Amore e del Poeta. — 9. SUO: del pensier secondo. — 10. IN GUISA: cfr. *Dante, Purg.* XIV, 67 e segg. — 12. IL PRIMO: il pensiero che mi esorta a rialzarmi, liberandomi dai lacci d' Amore. — QUESTO: il pensiero amoroso. — DÀ LA VOLTA: fugge. — 14. NON PUR: non soltanto una ma più volte.

Son. XLV. 1. CONSIGLIO: di sciogliersi dai lacci d' Amore. — 3. LACCIUOLI: insidie, frodi; cfr. *Dante, Inf.* XXII, 109. — 4. ARTIGLIO: questa è la forza. E ben disse *artiglio*, essendo Amore pennato, che è proprio degli uccelli. *Cast.* — 5. MA NOVAMENTE: lo dirò di nuovo; avendone fatta nuova esperienza, della quale io mi maraviglio. *Biag.:* „Sottintendo, *con altra prova incredibile l' apparo.* E soggiunge che, per essere sì straordinario l' evento, sì n' ha maraviglia.“ — 6. NE CALSE: ci ebbe interesse avendolo provato. — 7. SALSE: trovandosi in mare fra la riva toscana e le due isolette che nomina. — 8. GIGLIO: isoletta presso l' isola d' Elba. — 12. MINISTRI: questo luogo è variamente esposto: alcuni dicono che il Poeta, navigando, s' innamorasse di una leggiadra fanciulla che era in mare; altri che alcuno, come si fa per cammino, cominciasse a ragionare d' amore con lui; altri che egli, veggendo la riva toscana, si ricordasse del paese che aveva lasciato, e di M. Laura gli rimembrasse, onde ardente disio gli venne di rivederla: la quale opinione par che quadri al Sonetto. Altri dicono che il Poeta essendosi indirizzato verso Roma e pentitosi del suo errore, non guari fosse in questo buon pensiero, che dagli amorosi pensieri fu assalito. Ma ciò che si sia, i messi d' amore sono i pensieri amorosi che altrove da lui sono detti secretari e messi d' amore. *Ges.*

Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V. (17.)

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi 5
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori;
Drez et raison es que ie ciante d'Amouri. 10

II. Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi 15
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
Donna mi priega, perch' i' voglio dire. 20

---

14. CHI — CHI: l' uno — l' altro. Invano, o per suo male, l' uno si oppone, l' altro si nasconde al proprio destino.

Canz. V. I. 1. PIEGHI: volga. Non so in che sperare. — 2. TRADITA: ingannata dalle false promesse d' Amore e dalle arti di Laura, che talora nel volto benigna gli si mostrava non lasciando l' usata rigidezza del cuore. *Ges.* — 3. NON È: non vi è. — M' ASCOLTE: mi ascolti. — 4. AL CIEL: all' aere; cfr. *Virg. Aen.* XI, 192. 454 e seg. 745. XII, 462 ecc. — 5. NIEGHI: Se non mi è negato di por fine a' miei lamenti prima che io muoia = se la mia infelicità non è destinata a durar sempre. *Cast.:* „Ancorachè io non l' abbia ottenuto, nondimeno non m' è negato che io non debba porre fine a questo scrivere di dolore.“ — 8. SIGNOR: Amore. — 9. TRA L' ERBA: in luogo dilettevole = lieto. — 10. DREZ: Dritto e ragione è ch' io canti d' amore. Verso di Arnaldo Daniello. Il verso si legge diversamente nelle diverse edizioni. La lezione da noi seguita è di parecchi codd., *Vell.* ecc. *Ges.:* Droet e rason e cheu clantant demori. *Cast.*, *Dol.*, *Vol.*, *Mars.* ecc.: Drez et raison es qui eu ciant emdemori, *Leop.*, *Carb.* ecc.: Drez et razon es qu' ieu chan e m demori. *Boz.* ecc.: Drez et raison es qu' eu ciant demori.

II. 13. CHE MAI: sospirai sì lungamente che, per quanto io cominci per tempo a rallegrarmi, non posso incominciare assai per tempo per adeguare col riso i tanti dolori da me sofferti. — 15. POTESSI: *Mur. A B* ecc. POTESSE. — 16. PORGESSE: leggendolo. — 20. DONNA: principio della celebre Canzone di Guido Cavalcanti. — PERCH' I': per la qual cosa io voglio dire, cioè mosso da tanta autorità mi sono disposto a ragionare e trattare.

III. Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso, 25
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e' nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro. 30

IV. Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna,
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna, 35
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave. 40

V. Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno, 45
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi invêr l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade. 50

III. 21. VAGHI: vaganti, vani. — PASSO PASSO: cfr. *Dante, Inf.* XXIX, 70. — 22. TANT' ALTO: sino ad illudermi che Laura volesse pregarmi che io parli. — 23. DI SMALTO SÌ FORTE: tanto duro. — 24. NOL PASSO: non posso entrarvi; non ho forza di penetrarlo. — 30. COSÌ: è il primo verso di una Canzone di Dante Alighieri.

IV. 31. CHE PARLO: cfr. *Virg. Aen.* IV, 595. — 32. IL DESIAR: l' appetito disordinato. — 34. NESSUN: il mio dolore non è l' effetto dell' influsso degli astri; cf. *Dante, Purg.* XVI, 67 e segg. — 35. VELO: il corpo. — APPANNA: copre come d' un panno, offusca. — 37. COSE: cfr. *Dante, Inf.* I, 40. — 38: CHI: l' appetito, il desio amoroso. — 40. LA DOLCE: principio di una Canzone di Cino da Pistoja.

V. 42. USCIR: cfr. *Dante, Purg.* XVI, 85 e segg. *Cast.:* „Perchè pareva che tacitamente si desse la colpa alla dolce vista e al bel guardo soave, dice che tutte le belle cose e adornanti il mondo, come Laura, sono ancora buone; ma che esso Petrarca non riguarda se non il bello, nè può considerare il buono, così ha gli occhi della mente infermi, li quali sono infermi non per tempo, ma per sua propria colpa.“ — 44. INTORNO: di fuori = la bellezza esteriore. — 45. VERO SPLENDOR: bellezza interna. — 49. CH' I' VOLSI: ch' io lo volsi. Alcune ediz.: CH' IO 'L VOLSI. Forse miglior lezione, ma priva di autorità. — 50. NEL DOLCE: è il primo

CANZONE VI. (18.)

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' esser deve 5
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona, 10
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose. 15

II. Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia, 20
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno 25
Forse ch' allor mia indegnitate offende.

---

verso della Canz. I. dello stesso Petrarca, il quale si associa così al coro degli altri illustri poeti, dai quali tolse gli ultimi versi delle stanze antecedenti.

Canz. VI. I. 1. BREVE: cfr. *Virg. Georg.* III, 284. *Aen.* X, 467 e seg. *Horat. Carm.* lib. I. Od. IV, 15. — 2. IMPRESA: di lodare degnamente gli occhi di Laura. — 3. DI LUI: dell' ingegno. — DI LEI: della vita. — 5. LÀ: da Laura. — 6. GRIDO: manifesto; cfr. P. I. Son. XXII, 7. 8. — 7. FA NIDO: alberga; cfr. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. XIII, 6 e segg. — 8. RIVOLGO: dedico = imprendo a ragionare di voi. — 9. PIACER: di lodarvi. — 11. TIEN: ha. — ABITO: qualità dell' anima. — 13. LEVANDO: levandolo, innalzandolo. — PARTE: allontana. — 14. QUESTE: ale amorose. — 15. GRAN TEMPO: dal dì che vi vidi la prima volta.

II. 16. NON: E non vengo a dire perchè ecc. — 17. INGIURIOSA: per essere troppo inferiore ai vostri meriti; cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. VI, 9 e segg. lib. III. Od. III, 70 e segg. — 18. DESÍO: di lodarvi. — 20. QUEL: quegli occhi alla cui bellezza non giunge neppure il pensiero, quanto meno le parole. — 22. PRINCIPIO: voi occhi, autori ecc. — 23. ALTRI: sensi; cfr. P. 1. Son. LXIV, 7 e segg. — 24. RAI: vostri. — 26. OFFENDE, incorre, s' incontra nel vostro gentile sdegno. *Muz.*, *Boz.* ecc. Altri: Quando vi miro da vicino, forse allora il mio essere indegno di mirarvi da presso vi offende, c muove il vostro gentile sdegno.

O se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza. 30

III. Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia, 35
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte! 40
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non n' ha cura. 45

IV. Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni, 50
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi 55
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto;

---

29. BEATO: io morrei, e beato me se ciò avvenisse! — 30. SENZA: la detta presenza = senza vedervi.

III. 31. SFACCIA: vengo meno. — 32. OGGETTO: qual son io. — FUOCO: qual è il vostro. — 34. UN POCO: risalda 'l cor, v. 36. — 35. VAGO: errante. — 36. PERCHÈ: affinchè. — 38. GRAVE: misera. — 41. LO STAR: in presenza di Laura. *Cast.:* „In presenza per soperchio di dolcezza vien meno, e lontano per soperchio di doglia viene a disperazione.“ — 42. PAURA: delle pene eterne. — 43. VIA: l' uccidermi. — 45. LA COLPA: delle pene che soffro. — TAL: Laura. — CURA: delle mie pene.

IV. 47. NON VOGLIO: voleva lodare i begli occhi, ed ha parlato di sè. — 48. VADA: torni a parlare degli occhi di Laura. — 51. DI LUI: d' Amore. — NODO: l' amore di voi, occhi. — DISTRIGNE: strigne strettamente. — 52. VEDETE: imperativo. — 58. SE NON CHE: alla piena vostra beatitudine e letizia vi manca il poter vedere voi stessi.

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 60

V. S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota 65
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado 70
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l' anima sente? 75

VI. Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora 80
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe 85
Invido, e me superbo l' onor tanto:

---

60. IN ALTRUI: in me. *Cino da Pistoja:*

Poi che veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete.

V. 65. È REMOTA: la divina bellezza, di ch' io ragiono, *dal vigor naturale,* cioè dalla vostra potenza visiva. Voi, occhi, non vi potete vedere; perchè se voi vi vedeste, v' innamorereste oltre misura di voi medesimi. *Salvini.* — 68. DEL CIEL: celesti. — 69. PER ALTRO: *Lactant. Div. Iustit.* lib. III, c. 9: *Anaxagoras cum ab eo quaereretur, cujus rei causa natus esset, respondit, Solis ac Caeli videndi.* — 71. MI DATE QUEL: mi concedete di vedervi. — SAZIO: *Eccles.* I, 8: „L' occhio non si sazia giammai di vedere.“ — 74. E PERCHÈ: di due cose si duole: che rade volte lo guardi, e quelle volte, poco spazio di tempo. *Cast.* — 75. AD ORA AD ORA: alcune volte, cioè quando voi mi concedete di mirarvi. Può anche significare *assai di rado.*

VI. 76. VOSTRA MERCEDE: per grazia vostra. — 79. SALMA: ogni altro peso di noiosi pensieri. *Vell.* — 81. MILLE: pensieri. — UN SOL: il solo pensiero di voi. — 82. QUEL: quella sola parte, cioè quei soli momenti della vita, e non più mi sono cari. *Leop.* — 84. AGGUAGLIARSE: pareggiarsi per felicità. — 85. ALTRUI: si può intendere di Laura, cfr. Son. CXX, 1 e segg. CLXVII, 7 e seg. Si può anche intendere degli altri, ma poco curava l' invidia degli altri egli. *Cast.*

Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E' nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi. 90

VII. L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero 95
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata, 100
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto. 105

VIII. Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII. (19.)

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;

---

88. ASSAGLIA: che succeda alla gioja il dolore; cfr. *Prov.* XIV, 13. — 89. ACCENSI: accesi di caldo piacere. — 90. RITORNI: perchè la somma allegrezza mi toglie a me stesso.

VII. 92. DENTRO: nell' anima vostra. — IN VOI: occhi. — 93. TAL: sì casto e santo. — ALTRA: sensuale. — 96. PERCHÈ: quantunque. — 98. INSIEME: con voi, partendovi. „È pianissimo ancora il sentimento: che l' angoscia e noja, che fuggono all' apparire di Laura, nel suo partire tornino insieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le *parti estreme* sono le celle diretane del capo, ove abita la memoria. *Salvini.* — 99. INNAMORATA: cfr. *Dante, Parad.* XXVII, 88. — 101. NON VANNO: non mi penetrano addentro. — 102. FRUTTO: azione, o pensiero, o parola o scrittura degna. *Leop.* — 103. DA VOI: occhi. — 104. PER ME: senza voi. — 105. COLTO: coltivato.

VIII. Il commiato della presente Canzone si riferisce a quella che le tien dietro, e può chiamarsi piuttosto invito che commiato. *Car.* — 107. DI QUEL: di quegli occhi che mi rubano a me stesso. — 108. SOLA: ma accompagnata di altre sopra il medesimo soggetto.

Canz. VII. 3. AL CIEL: cfr. P. I. Son. X, 9—14.

E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio, 5
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al gloriöso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana 10
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno. 15

II. Io penso: Se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso 20
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene 25
Alzò 'l mio cor; chè 'nsino allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave. 30

III. Nè mai stato gioioso
Amore o la volubile Fortuna

---

4. COSTUME: mio, di mirarvi. Senso: Per la lunga usanza di mirare i vostri occhi, ho imparato a discernere in essi, nei quali io ed Amore abitiamo soli, i sentimenti del vostro cuore. *Dante, Conv.* III, 8: „L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira.“ — 5. LÀ: negli occhi vostri. — 6. IL COR: vostro. — 8. FINE: non di poesia e di fama *(Cast.)*, ma alla gloria del Paradiso (*Ges., Leop.* ecc.). — 9. M' ALLONTANA: cfr. *Dante, Inf.* II, 105. — 11. PORÍA: potrebbe. — DUE: de' vostri occhi. *Leop., Carb.* ecc. leggono SUE; lezione arbitraria. — 15. AL TEMPO: quando m' innamorai, che fu di primavera.

II. 17. MOTOR: Dio; cfr. *Dante, Parad.* I, 1 nt. — 18. DEL SUO: un saggio del suo lavoro. — 19. SÌ BELLE: come i vostri occhi. — 20. LA PRIGIONE: il corpo = possa io morire. — 21. VITA: del cielo, ove tante belle cose si vedono. — 22. GUERRA: amorosa. — 24. BENE: di mirare gli occhi di Laura. — 25. LEI: Laura. — SPENE: del *glorioso fine*, v. 8. — 26. ALLOR: quando incominciai ad amarla. — 29. EMPIENDO: riempiendo ella (Laura). — PENSIER: dell' amor del bene e della speranza celeste, v. 7. 8. Altri: Del pensiero d' immortalarmi cantando di Lei. — 30. CORE: mio.

III. 31. NÈ MAI: cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XII, 21 e segg. — 32. AMORE: intende, dicendo *Amore*, dello stato amoroso; dicendo *Fortuna*, intende stato di Reame, o d' altra ventura. *Cast.*

Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi ond' ogni mio riposo 35
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge 40
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore. 45

IV. Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco 50
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo 55
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal varïato aspetto. 60

V. Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo:
Sforzomi d' esser tale,

---

33. A CHI: a quelli. — AMICI: loro, dell' Amore e della Fortuna. — 34. AD UNA: per una, con una. — 37. FAVILLE: chiama gli occhi *faville*, per lo scintillare. — BEATRICI: beatificanti. — 44. FORE: fuori.

IV. 46. UNQUANCO: mai. *Cast.:* „Nella Stanza passata parlò dello stato giojoso d' un particolare amante; or quì, per accrescere per comparazione la sua gioja, parla della gioja che ebbero mai insieme tutti gli amanti.“ — 48. A QUEL: a comparazione di quello. — 50. NERO E 'L BIANCO: che sono intorno alla pupilla dell' occhio. *Ges.* È dantesca guisa di descrivere. *Biag.* — 53. IMPERFETTO: alla mia imperfezione naturale. — 54. RIMEDIO: compenso. — 57. DILETTO: gli occhi di Laura. — 58. GLI OCCHI: miei. — SI RINVERSA: piove dirottamente (in lagrime). — 59. ISFOGAR: cfr. *Dante*, *Inf.* XXXIII, 112 e segg. — 60. FORMA: maniera, qualità. „Il mio petto è or lieto or tristo, secondo che or lieto or tristo è l' aspetto di Laura.“ *Cast.*

V. 61. DOTE: i miei doni di natura. — 64. SFORZOMI: collo studio.

Qual all' alta speranza si conface, 65
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme 70
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 75

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII. (20.)

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e' nsegnimi 'l cammino, 5
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza: com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m' infiamma e pugne; 10
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento e tremo)

---

65. SPERANZA: di tanto bene, di quanto i dolci sguardi di lei eran cagione. *Ges.* Di poter vedere lo sguardo di Laura. *Cast.* Di piacere a Laura. *Leop.* Meglio: Di conseguire il *glorioso fine*, v. 8. — CONFACE: conviene. — 67. AL CONTRARIO: al male. — 70. aitarme: aiutarmi. — 71. GIUDICIO: di Laura. — 73. ALTRONDE: da altra parte. — CHIAMA: chiede. — 74. AL FIN: scintillanti dolcemente alla fine, ancorachè da principio si mostrassero schifi, e scintillassero non dolcemente. *Cast.* — 76. SORELLA: la Canzone antecedente. *Dante, Conv.* III, 9: „Per similitudine dico *sorella:* chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' uomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata.“ — 77. L' ALTRA: la Canzone seguente. — ALBERGO: nel medesimo ricetto della mia mente. — 78. VERGO: cfr. *Dante*, *Purg.* XXVI, 64.

Canz. VIII. 2. VOGLIA: cfr. P. I. Canz. VI, 18 e seg. — 4. A CIÒ: a parlare. — 6. CONTEMPRE: contempri, facciale eguali al desío. — 7. LO COR: lez. comune; *Murat. B:* IL CUOR SI DISTEMPRE. *Ges.:* „Si disfaccia, perchè tanto si vive quanto dura il temperamento.“ — 9. OVE: nel cuore. — 11. INGEGNO: nè per ingegnarmi ch' io faccia a favellare. Il *Cod. Bol.* legge: NÈ PER MIO DIR, lez. che al *Carb.* sembra più chiara della comune.

Sì come talor sòle,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole. 15

II. Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 20
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convèn che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta;
E la ragione è morta, 25
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica. 30

III. Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate 35
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo
Questo e quell' altro rivo 40
Non convèn ch' i' trapasse e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;

---

12. SÒLE: suole. — 14. PAROLE: mie. — 15. PUR COME: appunto come se io fossi ecc.

II. 16. CREDIA: io credeva; „la *e* cangiata in *i*, che in alcuna parte d' Italia si fa, e massimamente in Calabria ed in Sicilia.“ *Ges.* — 21. AL TEMPO: al bisogno. — 22. CONVÈN: conviene. — IMPRESA: di parlare degli occhi di Laura. — 24. IL VOLER: l' accesa voglia, v. 2. — 25. LA RAGIONE: di non far quello che sia distruggimento di vita. *Cast.* — 26. CONTRASTAR: al volere. — NOL POTE: non può, essendo morta. Usa quì *contrastare* col quarto caso; altrove sempre col terzo. — 27. MOSTRIMI: m' insegni. — 28. PERCOTE: il mio dire. — 30. NON MIA: se non vuol essermi amorosa, mi sia almeno benigna. *Car.*

III. 31. DICO: tornando al cominciato parlare de' begli occhi di Laura. — 33. S' AVVOLSE: si aggirò; andò pellegrinando. — 35. POGGI ED ONDE: monti e mari. — 37. VOLSE: volle. — 39. LUMI: negli occhi di Laura. — 42. A LOR: a quei lumi.

E quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro. 45

IV. Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor gli occhi lucenti 50
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, come Amor m' informa,
Che quel che vien da grazïoso dono;
E quel poco ch' i' sono 55
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per sè falso s' estima; 60

V. I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai; 65
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel Ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.

---

44. CORRO: quando desidero di morire. *Leop.* Ma se il Poeta corresse a morte per proprio desiderio, non darebbe il nome di *soccorso* alla vista degli occhi di Laura, i quali lo sottraggono a quel fato. Meglio quindi: Quando l' amoroso desiderio mi trae in pericolo di morire. *Ambr.* — 45. SOCCORRO: solo mirando quegli occhi riconforto la vita, ch' io scampo da morte.

IV. 46. A FORZA: trovandosi a discrezione dei venti. — 48. LUMI: all' Orsa maggiore ed all' Orsa minore. — POLO: artico. — 50. OCCHI: di Laura. — 53. M' INFORMA: m' insegna. — 54. DONO: che essi mi facciano. — 55. E QUEL: ed il prendere perpetua norma da quegli occhi mi fa essere quel poco ch' io sono. *Cast.:* „L' ordine e tale: *Una perpetua norma di loro mi fa quel poco ch' io sono,* cioè le virtù loro che sono una norma, una regola, ed un esempio che mai non si piega a lascivo atto.“ — 58. UN' ORMA: un passo. — 59. GLI HO — POSTI: gli ho fatti miei signori e moderatori. — 60. FALSO: falsamente. *Car.:* „Se io od altri ascrivessero a mia propria virtù quel poco di bene che ho fatto da che conobbi questa donna, anderebbero lungi dal vero, dovendosi ogni mia buona opera solamente a lei riferire.“ Così anche *Cast.* ecc. Il *Varchi:* „La mia virtù, il mio sapere si stima manchevole, imperfetto da sè solo.“

V. 61. PORIA: potrei. — 66. INDIETRO VANNO: sono inferiori. — 68. CH' È: i più leggono CHE e prendono ETERNA per verbo (come l' usò *Dante*, *Inf.* XV, 85), spiegando: *rende eterna*, *rende immortale*, e simili. Ma la pace del cielo È eterna, non RENDE eterno. Anche *Murat.*, *Ambr.* ecc. s'avvisano che sia da leggere CH' È. — 69. MOVE: deriva. — INNAMORATO: pieno d' amore, onde altri s' innamora. *Cast.*

Così vedess' io fiso 70
Com' Amor dolcemente li governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 75

VI. Lasso, che desïando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando 80
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse 85
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto 90

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI. (54.)

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d' Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;

---

73. ROTA SUPERNA: sfera celeste, di modo che quel giorno non avesse mai fine. Un concetto simile P. I. Sest. I, 31 e segg. — 75. SPESSO: frequente.

VI. 78. DEL DESIR: d' ottenere la cosa desiderata; cfr. *Dante, Inf.* IV, 42. — 80. CIRCONDA: pone intorno. È il latino *circumdare brachia collo.* „Seguita l' opinione del volgo che l' essere mutolo avvenga per annodamento di lingua." *Cast.* — 81. VISTA: mia. — LUME: il troppo splendore degli occhi di Laura. — 83. NOVE: inusitate. — 85. IMPRESSE: allora da Amore. — 86. ALTROVE: di modo che non ho la forza di dire quelle *parole nove.* — 90. DI CHE: con cui. — MORTO: ucciso. *Cast.:* „Cioè, io non abbandonerò d' amare Laura e gli occhi suoi" (?). *Leop.:* „Che questo privarmi in tali occasioni dell' uso della parola, si è il colpo col quale Amore mi ha ucciso, si è il maggior danno che Amore mi abbia fatto." — 92. CON LEI: per mezzo di lei, cioè della penna. In sentenza: Sono stanco di scrivere dei begli occhi di Laura, ma non di pensare ad essi.

Son. XLVI. 1. SÌ COME: come mai sia possibile che i miei pensieri non sono ancora stanchi, di rivolgersi a voi. — 2. IN VOI: *Cast.:* „I miei pensieri di voi." Meglio: Che si fermano sempre in voi.

E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII. (55.)

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa,

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittorïose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco,

---

3. ABBANDONO: volontariamente. — 4. PER FUGGIR: per sottrarmi al peso di tanta miseria che mi fa sospirare continuamente. — 5. A DIR: a forza di dire. — 7. IL SUONO: la voce. — 9. E CHE: e sono stanco di pensare che i piedi miei non sono fatti deboli e lassi a seguire le vostre vestigia. — 13. IN CIÒ: nello scrivere tante cose di voi. — FALLASSI: scrivendo tanto benchè conscio di non essere sufficiente a parlarne doverosamente. — 14. D' AMOR: il quale mi fa parlar sempre di voi. — D' ARTE: incapace di ritrarre tanta bellezza. — „Se l' arte non arriva dove bisognerebbe, colpa è d' Amore che vi ha fatta più bella di quello che l' arte può dare a divedere.“ *Tass.*

Son. XLVII. 1. ONDE: dai quali. — 2. E' MEDESMI: essi occhi soli e null' altro. — SALDAR: medicare; cfr. *Virg. Aen.* VII, 756 e segg. *Ovid. Metam.* I, 523. — 4. DIVISA: pietra oltramarina. Accenna ai rimedi allora in uso presso il volgo per discacciare l' amore. — 5. PRECISA: tagliata. — 6. PENSIER: de' begli occhi. — 7. SEGUIRLO: il dolce pensiero, esprimendolo. „La lingua segue il pensiero, quando parla della cosa, di che pensa il pensiero.“ *Cast.* — 8. LA SCORTA: il dolce pensiero. — ELLA: la lingua. — 10. SIGNOR: Amore. — 11. FIANCO: cuore.

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII. (56.)

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tène in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX. (57.)

Laura è sì bella, che Simone non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,

---

13. NEL COR: per immaginazione. — 14. PERCH' IO: per la qual cosa non mi stanco mai di parlare di loro. „Chè la lingua naturalmente si muove là dove il cuor la volge.“ *Tass.*

Son. XLVIII. *Vel.* lo crede diretto a Sennuccio del Bene; *Cast.* in generale a un amico; *Biag.* lo crede scritto dopo la morte di Laura; *Leop.*, *Boz.* ecc. in occasione di qualche sdegno nato tra il Poeta e Laura. — 1. PROMESSE: di farmi contento e lieto. — 2. PRIGIONE: amorosa. *Cast.*: „Nell' amor di Laura, nel quale era stato molti anni.“ — 3. CHIAVI: della prigione. — NEMICA: Laura. — 4. TÈNE: tiene. „Essendosi egli per lei di sè stesso dimenticato.“ *Vell.*, *Ges.* ecc.: „O perchè vive col pensiero nella donna amata, o perchè la ragione non governa ma la sensualità.“ *Cast.*, *Tass.* vorria leggere: *Ch' ancor me di me stessa tenea in bando (?)*. — 6. LOR: di Amore e di Laura. — 7. PERCHÈ: ancora che giurando il dica. — 8. SOSPIRANDO: la prigione essendomi dolce e cara; cfr. *Tasso*, *Ger.* XIX, 82. 83. *Ges.* diversamente: „Per la grave pena sofferta.“ — 11. IL COR: l' interno dolore. — 12. COLORE: pallido. — 13. DRITTO: dirittamente. — 14. AVEA: poteva poco stare a morire.

Son. XLIX. 1. PER MIRAR: se stesse a mirare. — POLICLETO: celebre scultore greco coetaneo di Pericle; cfr. *Dante*, *Purg.* X, 32. — A PROVA: a gara. — 2. ARTE: di ritrarre il Bello.

Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L. (58.)

Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l' anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

---

4. AVE: ha. — 5. SIMON: Simone di Martino (non *Memmi*), pittore Sanese, n. 1283, m. 1344. Viveva nel 1338 in Avignone, dove dipinse il Petrarca e per questi Laura. — 6. SI PARTE: discese. — 9. L' OPRA: il ritatto di Laura fatto da Simone. — 12. FE: fece cortesemente a far questo allora, perciocchè non l' avrebbe potuto far dopo, per la disuguaglianza dell' obbietto divino alla sua vista terrena. *Tass.* — 13. A PROVAR: cfr. *Dante, Purg.* III, 31 e seg. — 14. SUOI: intendi degli occhi di Simone, che quaggiù in terra non avrebbe potuto ritrarre cosa divina per la sproporzione che è tra le cose terrene e celesti. *Tass.*

Son. L. 1. SIMON: cfr. Son. antec. v. 5 nt. — CONCETTO: di dipingere Laura. — 2. A MIO NOME: a mia istanza. — LO STILE: lo strumento da disegnare. — 5. SGOMBRAVA: acquetava il mio desiderio che è di udirla parlare, il quale fa a me più vile ciò che altri hanno più caro, cioè per udirla parlare io reputerei nulla tutti gl' imperj e l' altre cose tenute care del mondo. *Cast.* — 10. ASCOLTE: ascolti. — 11. SE RISPONDER: così potesse rispondermi, come io per questa risposta sarei fatto certo della benignità con la quale mi ha ella ascoltato. *Car.*

Pigmalïon, quanto lodar ti dèi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' io sol una vorrei!

SONETTO LI. (59.)

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine e il mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV. (CANZ. 21.)

Mal affidatosi alla fragil nave d' Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,

---

12. PIGMALION: cfr. *Ovid. Metam.* X, 243—297. — 13. IMMAGINE: animata da Venere. — 14. QUEL: l' udirla parlare (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.). Alcuni tirano da questo verso significati poco decenti (*Tass.*, *Leop.* ecc.); e veramente il Poeta si esprime con qualche ambiguità.

Son. LI. 1. PRINCIPIO: di questo quattordecimo anno. — MEZZO: adopera tre volte questa voce in rima, sempre però in significato diverso; quì dinota *termine*, nel v. 5 *misura*, nel v. 7 *metà di quantità*. — 3. REZZO: ombra. — 5. NON HAN: non conoscono limiti. — 7. GIÀ MEZZO: più che mezzo disfatto. — 8. PER GLI OCCHI: per cagione degli occhi, i quali mal per me io volgo così spesso a Laura. — 9. MANCANDO: consumandomi. — 10. CHIUSAMENTE: a poco a poco, senza che gli amici se n' aveggano. — 11. QUELLA: Laura. — GUARDANDO: guardandola io. — 12. SCORGO: a stento io conduco l' anima (= la vita) infino a questo tempo. — 13. FIA: non so quanto tempo potrò ancora campare.

Sest. IV. Nella prima stanza mostra a coloro che si sono abbandonati ad Amore, che sono in pericolo di perdere l' anima e che si debbano ritrarre. *Cast.* — 1. FERMATO: risolto. — 2. ONDE: speranze umane; *Vell.* Le cose mortali; *Ges.* Le lascivie(!); *Cast.* — SCOGLI: impedimenti di diversi vizj; *Vell.* Impedimenti perigliosi del mondo e de' vari oggetti; *Ges.* Scandali ed impedimenti alla vita eterna; *Cast.*

Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto, 5
Mentre al governo ancor crede la vela.

II. L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli: 10
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

III. Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine; 15
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

IV. Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno, 20
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

---

3. SCEVRO: separato; cfr. *Dante*, *Parad.* XVI, 13. Separato dalla morte sol di tanto intervallo quanto è la grossezza di una picciola barca. — 7. DAL FINE: dal perdimento dell' anima. — 6. CREDE: ubbidisce. Finchè i sensi possono ancora ubbidire alla ragione.

II. 7. L' AURA: allusione al nome di Laura. *Cast.* intende la piacevolezza della lascivia umana, la quale prometteva una vita ancora più felice. — GOVERNO: timone. — 8. COMMISI: affidai. — ALL': nell'. — 9. PORTO: a migliore stato che dove son ricondotto, perchè sperava egli di gioire delle bellezze di Laura. *Ges.* — 10. SCOGLI: vani amorosi pensieri che da lei ogni giorno gli erano nell' animo generati; *Vell.* Affanni amorosi; *Ges.* Peccati, dimenticanza di sè stesso e di Dio; *Cast.* — 12. D' INTORNO: fuori di me. — DENTRO: in me. Di fuori la bellezza di Laura; nel cuore la passione amorosa. Paragona la vita al mare, sè stesso al legno che per quel mare viaggia. Mostra in questa Stanza come egli era in pericolo.

III. Senza l' aiuto divino sarei perito. — 13. LEGNO: corpo. — 14. VELA: mente; *Vell.* Volontà; *Ges.* Al cammino, dove ella fosse drizzata; *Cast.* Alla vela del desiderio, che gonfiata dal vento delle vane speranze il menava a perdere; *Tass.* Intendi: Errai gran tempo senza badare dove io mi andassi. — 15. MIO DÌ: avanti tempo. — 16. LUI: Dio. — 17. CHIAMARMI: mediante la sua grazia illuminante.

IV. Ad onta dell' aiuto prestatomi da Dio non sono ancora fuor di pericolo. — 19. LUME: quarto caso. — 20. NÈ: ovvero. — 21. TOLSE: impedì di vedere. — 22. DI SU: da stare in cima alla vela gonfiata, al luogo della gabbia, ove stanno le sentinelle. *Tass.* — 23. VITA: eterna. „Dio gli lasciò vedere di lontano le insegne della vita eterna, che sono alcune sante spirazioni che lo indussero a pensare.“ *Cast.* — 24. FINE: desiderai di morire per entrare nella pace eterna.

V. Non perch' io sia sccuro ancor del fine; 25
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli. 30

VI. S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno; 35
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli;
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII. (60.)

Riconosce i proprj errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:

V. 25. NON: non sospirai. — DEL FINE: di giungere al cielo. — 26. COL GIORNO: col vero lume dell' intelletto; *Vell.* Col lume divino; *Ges.* Prima della morte; *Boz.* Diremo intendesse il Poeta di doversi affrettare nel raccogliere quel tanto di buone opere che gli conveniva aver fatte per meritarsi il premio lassù, le quali avendosi a raccogliere prima del termine della giornata, ossia della vita, giacchè dopo non v' ha più luogo a meritar nulla, trovava essere il tempo assai scarso, e molto malagevole l' impresa. *Car.* — 28. POI: inoltre. — 30. VENTO: o dell' amore di Laura, o delle cose del mondo. *Cast.*

VI. 31. S' IO ESCA: così possa io uscire. — 31. ARRIVE: arrivi. — ESILIO: vita. — 33. VAGO: bramoso. — VOLTAR: cangiar vita. — 35. ARDO: d' amor terrestre. — 37. DELLA MIA FINE: nel cui arbitrio sta la mia morte e la mia vita. — 39. AFFANNATA: del vento amoroso.

Son. LII. 1. FASCIO ANTICO: carico che io portai già lungo tempo. — 2. USANZA: chiama *usanza ria* il cattivo abito preso di seguitar Laura; e sue *colpe* gli altri suoi peccati particolari. *Tass.* — 3. MANCAR: venir meno. — 4. NEMICO: del Demonio. — 5. AMICO: Cristo. — 6. CORTESIA: grazia. — 7. VOLÒ: ritornando in cielo.

O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, e qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII. (61.)

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

---

10. O VOI: parole di Cristo, *Matt.* XI, 28. — IL CAMMINO: non sono parole che il Poeta aggiunse del suo (*Cast.* ecc.), sibbene accenno all' altra parola di Cristo *Johan.* XIV, 6. — 11. ALTRI: il mondo colle sue false dolcezze, l' appetito nemico della ragione; *Ges.* I vostri vizi e cose tali; *Leop.* ecc. Meglio: Il destino celeste; il voler divino; cfr. *Johan.* VI, 44. 63. — SERRA: chiude. — 12. GRAZIA: divina. — AMORE: merito proprio. — DESTINO: predestinazione. — 13. PENNE: cfr. Psl. LV. (LIV), 7. — 14. E LEVIMI: ὕστερον πρότερον; che io mi levi da terra e mi riposi in cielo (*Cast.*), o, forse meglio: che io mi elevi dalle cose terrestri alle celesti, dalle umane alle divine.

Son. LIII. Con questo Sonetto cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. X. — 1. LASSATO: stanco. — 3. A RIVA: al termine = son sazio di odiare me stesso. — 4. SON: lezione comune; *Vell.*, *Cast.* ecc. leggono so, che gli antichi usarono sovente per *sono;* cfr. *Nannuc. Anal.* pag. 427 e segg. — 5. BELLO E BIANCO: senza iscrizione. — 6. CHE: piuttosto che. — A MIO DANNO: con un' epigrafe che dica essere io morto per amor vostro. — 8. SECO: collo spirito. Parlare risentito. — 11. QUESTO: mio cuore. — 12. IN ALTRO MODO: che nell' aver pietà. — 13. NON FIA QUEL: avrò forza di sottrarmi al vostro potere. — 14. AMORE: che è moderato in me.

SONETTO LIV. (62.)

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talora ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazi o scempie
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il vïaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV. (63.)

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l' amor suo verso di Laura.

— Occhi, piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostène. —
— Così sempre facciamo; e ne convène
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore. —

— Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor come in suo albergo vène. —
— Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more. —

Son. LIV. 1. AMBE: intendi interamente tutte; chè parte d' ambe erano canute, come soggiunge. *Cast.* Senso: Prima della vecchiaja non mi riuscirà di liberarmi in tutto da Amore. — 2. MISCHI: di bianco. — 3. M' ARRISCHI: benchè talora io abbia il coraggio di stare alquanto alla presenza di Laura. — 4. EMPIE: di saette. — 5. SCEMPIE: scempi, faccia strazio di me come per lo passato. — 6. RITENGA: ne' suoi lacci. — PERCHÈ: benchè. — 7. INCISCHI: tagliuzzi, ferisca. — 8. EMPIE: spietate. — 10. VIAGGIO: dal cuore agli occhi. — 11. IL PASSO: d' andare agli occhi. — 12. RAGGIO: lo splendore degli occhi di Laura. *Cast.:* Lo sdegno negli occhi di Laura (?). — 14. IMMAGINE: di Laura.

Son. LV. Dialogo tra il Poeta e gli occhi suoi. — 2. SOSTÈNE: sostiene. — 3. COSÌ: piangiamo sempre, accompagnando il core. — CONVÈNE: conviene. — 4. ALTRUI: del cuore. — 5. PRIMA: nel principio. — 6. ONDE: dove; nel cuore. — VÈNE: viene. *Cast.:* „Non solamente ebbe la prima entrata nel cuore, ma ancora tutta l' ha per voi, e può venire nel cuore per gli occhi, come altri entrerebbe in casa sua per l' uscio.“ — 7. SPENE: di essere riamato. — 8. MOSSE: derivò. — DENTRO: internamente. — DA COLUI: dal cuore.

— Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari. —

— Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista. —

SONETTO LVI. (64.)

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l' ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fïate quando Amor m' accora;

E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levâr d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
Questi dolci nemici ch' i' tanto amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LVII. (65.)

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,

---

9. LE RAGION: vostre e del cuore. — 10. VISTA: nel primo veder Laura. — 11. AVARI: cupidi, avidi. — 12. QUESTO: l' essere incolpati a torto. — 14. D' ALTRUI: l' ordine è tale: *E di colpa altrui s' acquista biasmo ad altrui.* Il primo *altrui* è secondo caso, il secondo è terzo caso. *Cast.* Senso: E l' uno ha il biasimo della colpa dell' altro.

Son. LVI. Lo dicono composto in occasione che al Poeta intervenne di rivedere Laura nello stesso luogo, tempo ed ora ch' egli la aveva veduta la prima volta. — 2. SON PER AMAR: amerò. — 6. VIL CURA: basso pensiero, sensuale affetto. — 7. COLEI: Laura. — 10. OR QUINDI OR QUINCI: da tutte le parti. — 11. NEMICI: Laura, il luogo, il tempo e l' ora che la prima volta la vidi. — 13. E SE NON CHE: e se non fosse che. — AL DESIO: in proporzione del desiderio. — LA SPEME: d' essere amato. — 14. OVE: quando. „*Ove* non è locale, ma contraria constituzione di stato. Or brama più di vivere, per lo piacere di rivedere Laura in questo luogo, ora e tempo.“ *Cast.* Così pure *Vell.*, *Car*, *Leop.* ecc. Altri: „Nel luogo in cui più che in altro bramo di vivere.“ *Ges.*, *Tass.* ecc.

Son. LVII. 1. LA FENESTRA: gli occhi di Laura; *Cast.*, *Biag.*, *Car.*, *Leop.*, *Carb.*, *Boz.* ecc. Altri: La casa di Laura, ove alcuna volta egli era usato di vederla; *Vell.*, *Ges.*, *Murat.* ecc.

Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperïenza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII. (66.)

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi:

Similemente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:

---

3. ALQUANTI: alcuni almeno, se non tutti. — 4. DESTRA: felice. Seneca: *Magna felicitas moriendi, in ipsa felicitate mori.* E Publio Sirio: *Dum vita grata est, mortis conditio optima.* — 5. SOVRASTAR: sopravivere. — NELLA PRIGION: nel corpo. — 7. FIEN: saranno (i detti mali). — IMMORTALI: durevoli; non cesseranno finchè io vivo. — 8. SCAPESTRA: scioglie, ad onta di tutti questi mali. — 9. DEVREBBE: dovrebbe. — 11. VOLGA: faccia tornare indietro o ritardi. — 12. SCORTA: ammonita. — 13. VATTENE: dal corpo. — TRISTA: infelice. — PER TEMPO: troppo presto; *Vell.*, *Ges.*, *Tass.*, *Leop.*, *Boz.* ecc. Men bene *Bembo*, *Cast.* ecc.: Nel tempo convenevole. — 14. DOPO: addietro.

Son. LVIII. 3. DA SPREZZARE: da credere che sia per andare a vuoto. — 4. FEDE: che dia nel segno. — 6. SENTISTE: conosceste. „Era forse meglio *vedeste* che *sentiste*, essendo il giudicare dei colpi delle saette cosa pertinente alla vista, ed avendo egli pur anche detto di sopra: *di lontan discerne.*" *Tass.* „Il Poeta ha detto di sopra *discerne*, perciocchè il senso che adopera nell' arciero, è il viso; ma dice poi e debbe dire *sentiste*, perchè Laura giudicò dell' impressione che fece nel Poeta il colpo degli occhi suoi, più pel senso interno che per quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace.*" *Biag.* — 7. ONDE: a cagion del qual colpo. — 8. TRABOCCHI: versi, mandi fuori rapidamente.

Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vuol ch' e' mora.

Ora veggendo come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX. (67.)

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:

Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo il core.

SONETTO LX. (68.)

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

---

10. A CHE: a quale strazio. — VAGHEZZA: amoroso desío. — 12. M' AFFRENA: mi tratta, mi governa. *Murat.* Mi stringe senza uccidermi. *Alf.* — 13. NEMICI: i vostri occhi. — 14. PER MORTE: per darmi morte. — PIÙ: che la morte.

Son. LIX. 1. SPEME: l' adempimento della mia speranza. — È LUNGA: tarda. — 2. IL TRAPASSAR: il corso. *Spes longa, vita brevis.* — 3. A MIGLIOR TEMPO: più per tempo. — 4. DIETRO: indietro. — 6. DALL' UN: dal lato del cuore. Si riferisce a *zoppo*. Cfr. *Dante, Purg.* X, 48. — DESIO: amoroso. — STORTO: indebolito. — 8. SEGNI: il pallore e la tristezza. — 9. IN VIA: inclinati ad amare. — 10. AVVAMPA: arde. — 11. SU L' ESTREMO: finchè l' ardore della passione giunga all' estremo. — 12. PERCH' IO: benchè io viva. — 13. LA NEMICA: non l' anima *(Cast.)*, nè la ragione *(Biag.)*, ma Laura (*Vell.*, *Ges.* ecc.) — 14. FERITA: cfr. *Trionf. mor.* II, 101. „Dice che Laura ancora era ben forte, nondimeno che la vide però esser da gli amorosi dardi nel mezzo del cuor ferita.“ *Vell.*

Son. LX. 1. M' EBBE: mi tenne. — 3. RICONTARVE: raccontarvi.

Diccami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI. (69.)

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subito arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

---

5. PER SÈ: senza amore. — 7. QUEL: Amore. — LARVE: cioè, che M. Laura gli si mostrò nel volto tutta dolce e piena d' amore, per farlo ritornare all' amorosa vita (?). *Ges.* — 9. INDIETRO: coll' animo volto al passato. — 12. CHE TARDO: quanto tardi. — SEPPI: conobbi come mi nocesse l' amore di Laura. *Leop.* — 13. MI SPETRO: mi sciolgo. *Cast.:* Esco dall' errore con quella fatica che s' uscirebbe d' una pietra. *Vell.:* Dice *spetro*, perchè un cuore ostinato in uno errore è simile ad una rigida e dura pietra che non si lascia rompere e spezzare.

Son. LXI. 1. SPARSI: cfr. *Virg. Aen.* I, 319. — 4. NE: mi. — SCARSI: non dandomi il dolce lume e il soave sguardo. *Ges.* Cfr. P. I. Ball. I, 8 e segg. — 6. SE VERO: se così fosse veramente o se io m' ingannassi. — 7. L' ESCA: l' inclinazione ad amare. — 9. MORTALE: cfr. *Virg. Aen.* I, 405. *Hom. Il.* XXIV, 259. — 11. VOCE: cfr. *Virg. Aen.* I, 327 e seg. — 13. TALE: sì bella, o per età o per malattia. Non dice che Laura non sia realmente più tale, quale egli la vide la prima volta, ma che non si spegnerebbe la fiamma dell' amor suo, quand' anche ella più tale non fosse, come lo allentare dell' arco non salda la già fatta piaga. — 14. SANA: intransitivo.

SONETTO LXII. (72.)

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu il sai.

SONETTO LXIII. (73.)

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,

Son. LXII. 1. GIÀ: prima che io mi ponessi a scrivere. Secondo alcuni questo Sonetto è proemio del seguente. — 2. LETTRE: lettere. — D' ORO: come cosa meravigliosa e rara. *Ges.* È proverbio ancora appresso i Latini. Le materie degne si deono scrivere in lettere d' oro, siccome le cose degne si ripongono in vaselli d' oro, come gemme. *Cast.* — 4. MORTI E VIVI: pallidi e rossi. — 6. ESEMPIO: cfr. P. I. Son. I, 9 e seg. — 7. ALTRO LAVORO: gli studi. — 9. OCCHI: di Laura. — 10. E LÀ DOVE: e nei quali. — RIDUTTO: ricetto. — 11. DUREZZÀ: cfr. P. I. Son. II, 1 e seg. — 13. ASCIUTTO: cfr. *Dante, Inf.* XX, 21. — 14. MI PASCO: cfr. *Virg. Eclog.* X, 28 e seg. — IL SAI: per pruova, che hai pianto lungo tempo.

Son. LXIII. 1. PER GLI OCCHI: che sono la via al cuore. — AL COR PROFONDO: nelle profondità del cuore; a differenza di una impressione superficiale. — 2. DONNA: signora = l' immagine dominante dell' oggetto amato. — ALTRA: immagine. — INDI: dal cuore. — 3. VERTÙ: virtù, facoltà. — COMPARTE: distribuisce alle membra. — 5. MIRACOLO: che le facoltà animali dell' amante lascino le membra sue quasi immobil pondo. Con altre parole: La prima cosa meravigliosa (*miracolo*) è l' impallidire dell' amante; la seconda, l' impallidire della persona amata. — 6. PARTE: le virtù compartite dall' anima per le membra.

Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare,
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV. (74.)

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

---

7. DA SÈ STESSA: si può congiungere con *fuggendo*, e interpretare: volontariamente (così i più); oppure si può congiungere con *arriva*, spiegando: Arriva da sè stessa, fuggendo, in luogo che fa vendetta (*Vell.* ecc.). Il *Leop.*: Fuggendo dalla propria sede, cioè dal corpo dell' amante. — IN PARTE: nella persona amata. — 8. FA VENDETTA: dell' essere stata scacciata, discacciando a sua volta *le virtù che l' anima comparte* dalle *membra* dell' amata persona. — 9. DUO: dell' amante e dell' amata. — 10. MOSTRAVA: dava ai due volti un color di vita. — 11. DA NESSUN LATO: nè da quello dell' amante, nè da quello dell' amata. *Cast.* spiega: „Quando un amante riceve per gli occhi nel cuore l' immagine della persona amata, l' anima si parte del corpo e va nel corpo della persona amata; dove, se è ricevuta, vive nell' amata persona e muore in sè. E se avviene che l' anima dell' amata si parta scacciata dell' anima dell' amante, viene nell' amante, e così muore in sè e vive nell' amante" (?) — 13. TRASFORMARE: trasformarsi, mutarsi di colore. — 14. FAR: farsi. — QUAL: di color pallido,

Son. LXIV. 1. CHIUDER: esprimere nei miei versi ciò che io sento nel cuore. — 4. PIETÀ: di me. — 6. NON VALSE: cfr. *Trionf. Am.* I, 25. — 7. IGNUDO: scoperto. — 8. BENCHÈ: quatunque io non sappia esprimere quanto io sento nel cuor mio. — 9. RISPLENDE: penetra. — 10. COME RAGGIO: cfr. *Trionf. Div.* 34 e seg. — 11. IL DESIO: di esprimermi.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV. (75.)

Non vorrebbe più amar quell' oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martìri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui convèn che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI. (76.)

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

---

12. MARIA: Maddalena. Versi oscuri, dei quali il Poeta stesso dice, che non ponno essere intesi da altri che da Laura. Forse si riferiscono a qualche cosa saputa ed intesa soltanto dai due amanti. Alcuni spiegano: Non nocque a Maria Maddalena ed a Pietro apostolo l' amare Gesù Cristo a fede, e nuoce a me l' avere io fede e credere che voi, occhi beati, apertamente credete e conoscete questo mio desiderio (?).

Son. LXV. 1. ASPETTAR: mercede. — VINTO: stanco; l' usò nel medesimo senso il *Boccaccio*. — 3. AGGIO: ho. — LA SPEME: si riferisce all' aspettare, *i desiri* alla guerra. — 4. LACCIO: le piacevoli maniere di Laura, dalle quali il cuore è avvinto. — 6. E VEGGIO: cfr. P. I. Canz. XII, 12 e segg. — 7. NE' PRIMI: nelle mie solite crudeli pene amorose. — 9. ANTICA: perchè già da lungo tempo lasciata. — 10. PRECISA: tagliata; cfr. P. I. Son. XLVII, 5. — 11. MAL: con proprio danno. — 12. CORSE: cominciai ad amare di propria volontà. — 13. A POSTA: come piace ad altri, cioè ad Amore che mi domina. — 14. PECCÒ: seguendo ciò che piacque agli occhi, v. 11. *Cast.* vede quì un' allusione al primo fallo di Adamo.

Son. LXVI. 3. STRALE: il primo sguardo de' begli occhi di Laura. — 4. FECE: m' accese di amoroso desio. — GUARRÒ: guarirò.

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII. (78.)

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi, ma confessa ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietro a quel sommo Ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

---

5. INVAGHIRO: s' invaghirono. — DE' LOR GUAI: di mirare chi era cagione de' loro guai. — 6. IVI: negli occhi miei. — 7. MORTALE: tranne Laura, la quale è più che mortale; cfr. P. I. Son. LXI, 9 e segg. — 8. DA PRIMA: dal primo giorno che la vidi. — 10. MORTE: Laura: la cagione per l' effetto. — 11. CHE: il qual nome. *Cast.*: „Si può anche intendere dell' aere, che per Eco suona dolce" (?). — 14. LODAR: scrivendo.

Son. LXVII. 1. VOI: s' ignora a chi fosse diretto questo Son. Gli antichi nominano Stefano Colonna, il Boccaccio, Lancellotto di Piacenza, Sennuccio, Orso ecc. Ma questa è cosa molto incerta e nient' altro che indovinare. — 2. NOSTRO: o di noi due, o in generale di noi uomini. — 3. BEN: Dio. — 3. LEVATE: egli non intende di levarsi; laonde non dice *leviamo*. *Cast.* — 6. CHE: nel quale. Cfr. *Virg. Eclog.* III, 93. *Dante, Inf.* VII, 84. — 7. VISTA: cosa che in questa vita si vegga. — 8. INVESCATO: invischiato. — 10. L' ESTREMO: l' ultimo = prima di morire. — 11. POCHI: cfr. *Matth.* XX, 66. *Dante*, *Conv.* I, 1. *Parad.* II, 10. P. IV, Son. I, 12. — 12. FRATE: fratello. — 13. DOVE: nella quale. — 14. SE': sei smarrito.

SONETTO LXVIII. (79.)

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto e le parole chi mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX. (80.)

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l' ore

Son. LXVIII. 1. FENESTRA: della casa di Laura. — SOL: Laura. — 2. PIACE: di affacciarsi a quella finestra. — L' ALTRO: Sole, cioè il Sole naturale. — NONA: mezzodì. — 3. E QUELLA: finestra verso Settentrione. — 4. GIORNI: d' inverno. — FIEDE: percuote. — 5. SASSO: forse una banca di pietra davanti alla porta della casa di Laura. — GRAN DÌ: d' estate. — 6. SECO: co' suoi pensieri. — 8. DISEGNÒ: calcò. — 9. PASSO: il luogo dove la prima volta vidi Laura e me ne invaghii. — 10. NOVA: primavera. — 11. DÌ: nel quale primieramente la vidi; cfr. P. I. Son. III, 1 e segg. — 13. ALTAMENTE: profondamente. — CONFITTE: cfr. *Virg. Aen.* IV, 4.

Son. LXIX. 2. QUELLA: la morte. — 4. NE TIEN: ci resta fedele. — 6. MI TUONA: per lo troppo languire, a guisa di saetta mi sopraggiugne subito sprovveduto. *Cast.* — 7. PER TUTTO QUESTO: non ostante che io vegga e conosca tutto ciò. — 8. TRIBUTO: di lagrime; cfr. *Trionf. Am.* IV, 135.

Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX. (81.)

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibàl, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avvèn che l' animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.

Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

---

10. NON RICEVO: poichè veggo e conosco tutte queste cose. — 11. FORZA: sottintendi *ricevo* = mi è fatta forza, cioè da Amore. — 13. SETTE E SETTE: quattordici; cfr. P. I. Son. LI, 2. — IL MIGLIORE: la ragione. — 14. S' ANIME: se ad anima in terra è dato di presentire il bene futuro; cfr. *Virg. Aen.* I, 392. *Ovid. Met.* XV, 879. *Dante, Inf.* XXVIII, 78.

Son. LXX. 1. CESARE: cfr. P. I. Son. XXIX, 1—4. — IL TRADITOR: il re Tolomeo. — 2. TESTA: di Pompeo. — FUOR: esternamente. — SCRITTO: *Oros.* lib. VI. c. 15. *Lucan. Phars.* IX, 1037 e segg., ecc. — 5. IMPERIO: di Cartagine. — 8. DESPITTO: dispetto; cfr. *Dante, Inf.* X, 36. — 9. AVVÈN: avviene. — 10. CONTRARIO: mostrando letizia di fuori quando l' animo è addolorato, e viceversa mestizia essendo lieto. — 11. VISTA: aspetto. — CHIARA: lieta. — BRUNA: trista. — 13. FACCIOL: lo fo. — UNA: unica. Nel Son. XXII. (P. I.) ne conosce un' altra, essa pure unica.

Non è un sonetto originale. Avvertì già il *Tass.* che il Petrarca lo rubò a maestro Antonio da Ferrara medico, lo corresse, „e per levar di biasimo il Medico, lo si fece suo.“ Il *De Sade* s' avvisa che il Petrarca volesse solo correggere, non rubare. Ma ecco il Sonetto di Antonio:

Cesare, poi che ricevè il presente
De la tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.

E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise, piangendo tutta la sua gente.

CANZONE IX. (22.)

(Non ti curar di lei, ma guarda e passa!)

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura (?).

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno; 5
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa. 10
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrito ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro. 15

Per simile più fiate egli adiviene
Ch' a l' uom convien celar ciò c' ha nel core
Per allegrezza e caso di dolore.

E se però giammai canto d' amore,
Follo perchè celare e' mi conviene
L' intrinseche tristizie e gravi pene.

Canz. IX. Canzone pressochè inintelligibile, non essendo che un miscuglio di proverbi e sentenze, privo naturalmente di qualsiasi ordine logico. Il *Vell.* la chiama „dottissima e moralissima", e la crede diretta contro la Corte d' Avignone. *Ges.* la chiama „oscura più delle tenebre d' Eraclito, la quale senza dubbio si può dire enimma" e, per renderla ancor più enimmatica, la affogò in un mare di commenti. Il *Bembo* scrisse assennatamente che essa non viene a dir nulla, ma che sono proverbi raccolti insieme, e che vano è faticar l' intelletto in volere intendere a qual fine gli abbia detti il Petrarca, non avendo egli avuto certo fine. Secondo il *Cast.* questa Canz. contiene la deliberazione di volersi partire dell' amor di Laura; secondo il *Lelio* essa è in detestazione della Corte di Roma e per questo oscurata. Pel *Tass.* essa è un lavoro a grotteschi; pel *Murat.* una beffa dal Poeta fatta „per dar la corda e far sudare il ciuffo agl' ingegni de' commentatori corrivi"; pel *Biag.* un dispettoso sfogo d' Amore. Il *Carr.* stà col *Tass.*, *Wagn.* col *Biag.*; *Leop.* la dice „scritta a bella posta in maniera che non s' intenda", astenendosi dal commentarla. E così via dicendo. Al v. 17 il Poëta dice: *Intendami chi può.* Noi confessiamo coi più di non potere, quindi ci contentiamo di farvi sopra poche e brevi note.

I. 1. MAI: *Cast.* vorrebbe leggere MA I' = *Ma io*, ed è proverbio che significa di non volere seguire la cominciata impresa. — 3. SOGGIORNO: intende forse di Laura. — 5. NEVA: nevica (Già mi s' imbiancano i capelli?). — 6. GIORNO: ultimo della mia vita(?). — DESTO: dal sonno d' amore(?). — 11. SENZA SPADA: non per forza. — 13. IN SUL VERDE: sull' erba. — 14. L' AURO: la coppa d' oro. — VETRO: bicchiere. *Cast.*: „E se pure io non potrò stare senza amore, non mi mancherranno donne da amare, le quali, se non saranno care e belle come questa, almeno non mi lascieranno a torto penare."

II. I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio; 20
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio 25
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama. 30

III. Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Chè convèn ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare 35
Senno a non cominciar troppo alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza, 40
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. 45

IV. Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende che non piglia;

II. 16. I' DIE': io diedi. *Vell.:* Diedi lo stato mio in guardia al Papa. *Ges.:* Io (Cristo) diedi la mia Chiesa e le chiavi del Paradiso. *Cast.*, *Tass.* ecc.: Questo è proverbio, quando altri si commette alla guardia altrui. — 18. MAL FIO: tributo male avuto. — 19. SPETRO: sciolgo, libero. — 20. FETONTE: cfr. P. I. Canz. I, 51 e seg. Fetonte ammonisce col suo esempio di non mettersi ad imprese superiori alle proprie forze. — 21. PASSATO: quindi il cacciatore non può più prenderlo. — 22. NON VOGLIO: non sarò così sciocco che mi metta a navigare per mare, dove sia scoglio, o a volare in ramo, dove sia visco. *Cast.* — 28. CHI: da chi. — 29. SI STRUGGE: si consuma di amore per chi è verso di lui freddo come ghiaccio, cioè per donna senza amore.

III. 31. CHI T' AMA: cfr. *Dante, Inf.* V, 103. — ANTICO: antiquato. — 33. CONVÈN: conviene. — 34. GRAMA: fa triste. *Murat. B:* BRAMA. — 35. SI CONOSCE: di fuori, se non si apre. — 38. INFINITA: smoderata. — 39. FUI: il so per prova. — 40. POCO: di vita (o d' amore?). — 42. COLUI: Dio. — 43. NEL BOSCO: non solo nelle città; da per tutto. — 45. MI MENI: cfr. *Psl.* XXIII (XXII), 1 e segg.

IV. 46. NON S' INTENDE: di ciò che io dico.

E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia. 50
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave, 55
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole. 60

V. In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne vïole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura; 65
E la dolce paura e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto, 70
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni. 75

VI. De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;

---

48. SCAVEZZA: rompe. — 49. ZOPPA: non eguale per tutti; o, forse meglio, lenta ove c' è chi l' aspetta. — 50. SI SCENDE: dalle mondane altezze. — 52. CHIUSA: modesta. — 54. AVE: ha. — 58. DOLENDO: dolendosi. — 60. MEN: minor del solito

V. 61. PAROLA: questo e tutti gli altri nominativi sino al v. 69 reggono il verbo *m' hanno tolto* nel v. 69. — 62. SUON: della voce, o forse del canto. — 63. LA PRIGION: il corpo in cui alberga anima sì bella; oppure il luogo dove Laura dimora. — 64. VIOLE: bellezze celate. — 65. FERE: fiere; i pensieri amorosi(?). — 66. PAURA: la schifiltà di Laura. — 67. FONTI: occhi. — FIUME: di lagrime(?). — 68. OVE CHE SIA: ove io bramo che sia raccolto. — 70. SEGNI: occhi di Laura. — 75. IN QUESTI PANNI: in questa vita. *Cast.:* Deh Bene mio riposto, e non conosciuto, abbi pur teco quanti affanni si vogliano, che io non sono per abbandonarti, mentre mi durerà questa vita.

VI. 76. PIANGO: pensando alle passate mie vanità. — RIDO: di esse vanità, e mi rallegro pensando al mio proponimento di non ritornarvi più. — 77. IN QUEL: nelle divine promesse di perdono e d' aiuto.

E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo, 80
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto, 85
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda. 90

MADRIGALE III. (CANZ. 23.)

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva, 5
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI. (84.)

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,

---

79. GLI ANNI: che passano. — 80. RAMO: di lauro; solita allusione al nome di Laura. Altri intendono della vite, figurata per Cristo. — 81. DISDETTO: il rifiuto di Laura di corrispondere all' amor mio. — Gli ultimi versi peccano di soverchia oscurità. *Biag.* spiega: Alfine ha vinto l' indurato mio affetto, e che mi ha dipinto nell' anima questo sentimento: s' ella non avesse conteso al mio desiderio, io sare' udito nomare con biasimo da tutti, e ne sarei mostrato a dito; e che ne ha estinto (sono pinto tanto innanzi che, benchè fosse meglio forse tacerlo, pure io il dirò): tu non fosti tanto ardito, quanto ti conveniva essere(?).

Madrig. III. 1. NOVA: mirabile, miracolosa. — ANGELETTA: *Murat. A. B:* ANGIOLETTA; Laura. — ACCORTA: di veloce e considerato ingegno, o veramente allude alla sua velocità nel fuggirlo. *Vell.* — 2. RIVA: della Gorga. *Vell.; Ges., Dan., Tass., Leop.* ecc. Differentemente *Cast.:* Mostra d' intender del luogo dove s' innamorò, e intende della sua età giovenile, nella quale passava senza amore. — 3. LÀ ONDE: per dove. — SOL: soletto. — 4. COMPAGNA: compagnia; cfr. *Dante, Inf.* XXVI, 101. *Purg.* III, 4. XXIII, 127. — SCORTA: guida. — 5. DI SETA: nobile e sottile. — 6. ONDE: della quale; cfr. P. I. Son. CXXIX, 1 e segg. — 8. SUOI: della *nova angeletta.*

Son. LXXI. 2. LUNGA: quindici anni, v. 7. — OCCHI: di Laura.

Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga il cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecimo anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII. (85.)

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ove Amor vidi già fermar le piante,
Vêr me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l' aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

---

5. RAI: gli occhi di Laura. — 8. IL PRIMO GIORNO: che li vidi. — 9. LOR: degli amorosi rai. — COSPARTE: sparse per ogni dove. — 11. QUELLA: o la luce di quegli occhi, o altra luce eguale, originata da quella. — 12. LAURO: Laura. — SELVA: d' immagini. Non vedo ovunque che Laura sola. — 13. AVVERSARIO: Amore. — 14. VAGO: vagante, errante. *Murat.:* Amore va conducendomi dove vuole, ma con fare che sempre mi trovi fra i rami di questa selva. *Leop.:* In qualsisia luogo e occasione mi suscita nella fantasia la immagine di Laura. *Boz.:* Dovunque gli piace conduce fra' rami di detta selva me bramoso *(vago)* di sì soave diletto.

Son. LXXII. 2. AMOR: Laura. Si potrebbe anche intendere che Amore fermò le piante di Laura, per la vaghezza con che furon fermate. — 3. LUCI: occhi. — 5. PER TEMPO: per corso di tempo. — VENIR MENO: mancare, consnmarsi. — 7. L' ATTO: di Laura nel fermarsi e volgermi uno sguardo affettuoso. — 9. TI VEDRÒ: terreno avventuroso. — 11. GIRO: delle luci sante. Intendi: Ogni qualvolta ti vedrò, inchinerommi a ricercare dell' orme che fece il bel piede di Laura nel momento che ella girò verso me gli occhi suoi.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
  Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII. (86.)

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
  Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
  Torno dov' arder vidi le faville
  Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
  Ch' a nona, a vespro, all' alba ed alle squille
  Le trovo nel pensier tanto tranquille,
  Che di null' altro mi rimembra o cale.

L' aura soave, che dal chiaro viso
  Move col suon delle parole accorte,
  Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di Paradiso,
  Sempre in quell' aere par che mi conforte;
  Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV. (87.)

Sopraggiuntagli Laura quando men l' aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
  Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,

---

13. PREGA: *Ges.* legge (arbitrariamente?): PREGAL. Segue a parlare a quel terreno e lo scongiura che, vedendo Sennuccio (Del Bene, amico del Poeta) di là passare, lo prieghi di qualche lagrimetta o d' un sospiro per commiserazione, se in un cuore valoroso, come quello di Sennuccio non dorme Amore. Così *Vell.*, *Tass.*, *Murat.*, *Carr.* ecc. Altri pongono una virgola dopo *prega*, e dicono che il Poeta rivolge il parlare a Sennuccio a cui manda questo Sonetto, ma non vanno poi d' accordo circa l' oggetto. *Ges.:* Prega il tuo cuore. *Cast.*, *Biog.*, *Wagn.* ecc: Prega Amore. *Leop.:* Prega il cuor di Laura. *Boz.:* Prega quel cuor valoroso (quale?); ecc. Ma evidentemente *Sennuccio mio* è quì oggetto di *prega*.

Son. LXXIII. 3. DOVE: accenna forse all' *avventuroso terreno* del Sonetto antecedente. — LE FAVILLE: i dolci lumi de' begli occhi di Laura. — 4. FOCO: d' Amore. — 6. ALLE SQUILLE: al suono dell' ave maria. — 7. LE: faville ardenti. — PENSIER: mio. *Cast.:* Con l' immaginazione le truovo quali erano, quando le vidi tranquille. — 9. L' AURA: il fiato e la voce di Laura. *Alf.* — 10. MOVE: si muove. — 11. SPIRA: quell' aura. — 12. SPIRTO: parola mezza che significa Vento e significa Angelo. Riguarda lo spirare in quanto Vento, riguarda la voce in quanto Angelo. *Cast.* — 13. AERE: luogo. — 14. NON RESPIRA: non si riconforta.

Son. LXXIV. 1. PERSEGUENDOMI: spingendomi. — LUOGO: forse all' *avventuroso terreno* del Son. LXXII.

Che si provvede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il Sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV. (88.)

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.

I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi

---

3. SI PROVVEDE: per difendersi. — 4. PENSIER: ci lascia in dubbio quali fossero. Forse si riferisce a quanto disse P. I. Son. II. — 5. CHE: quarto caso; il Sole stampava quell' ombra. Altri invece: L' ombra di Laura stampava (= figurava) il Sole. Ma come può un' *ombra* figurare il Sole? — 6. RICONOBBI: non vuol dire che ia riconoscesse per l' ombra, perciocchè l' ombre non esprimono tanto; ma significa che, veduta l' ombra, alzò gli occhi e riconobbe la persona che faceva l' ombra. *Tass.* — IN TERRA: può intendersi: nel suolo per l' ombra, oppure: in questo mondo. Onde preso argomento da questo dubbio, dice: „Era più degna d' immortale stato.“ *Cast.* — 10. DENTRO: di me. — GIUNTO: nato. — 11. RAGGI: occhi di Laura. — 12. BALENAR: il lucere del baleno risponde agli occhi, il tuono risponde al saluto. *Cast.* — 14. AGGIUNTO: sopraggiunto.

Son. LXXV. 1. PORTA: governa. *Carr.:* Ha nel viso la chiave che volge gli affetti del mio cuore. — 2. LÀ: forse nello stesso *avventuroso terreno.* — 3. SEDEA: io. — 4. MOSSI: mi mossi levandomi in piedi. — 5. FUSSI: *Murat. B:* SI FU. — 6. NOVO: meraviglioso. — COLORE: di pietoso affetto. — 8. MORTA: spenta. — 10. NON SOFFERSI: non ebbi forza di sostenere.

Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento; nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI. (89.)

Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

SONETTO LXXVII. (90.)

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)

---

13. IN: a. — 14. MA' POI: mai d' allora in poi. Cfr. l' effetto del saluto di Beatrice sull' animo di Dante, *Vita Nuova*, c. III. ecc.

Son. LXXVI. 2. TRATTATO: da Amore. — 3. STRUGGO: mi struggo. — 4. LAURA: così è da leggere, non L' AURA (*Tass.*, *Murat.* ecc.). — VOLVE: governa a suo piacimento. — QUEL: di prima. *Cast.*: Presa la cagione del volvere, dice che, contuttochè sia volto, non è però volto d' amare Laura, e così è quel che esser suole. — 6. PIANA: benigna. — PIA: pietosa. *Ovid. Fast.* lib. II:

Carpitur attonitos absentis imagine sensus
Ille: recordanti plura magisque placent.
Sic sedit; sic culta fuit; sic flamina nevit;
Neglectae collo sic jacuere comae.
Hos habuit vultus; haec illi verba fuere:
Hic decor, haec facies, hic color oris erat.
Ut solet a magno fluctus languescere flatu,
Sed tamen a vento, qui fuit ante, tumet.
Sic, quamvis aberat placitae praesentia formae,
Quem dederat praesens forma, manebat amor.

13. CANGIÒ: come amore e pietà lo colorava. — 14. NOSTRO: Sennuccio era della schiera degl' innamorati. *Cast.*

Son. LXXVII. 1. QUI: in Valchiusa. — MEZZO: col corpo solo, essendo l' anima appo Laura (*Ges.* ecc.). Altri: Senza di voi (*Cast.*, *Tass.*, *Leop.* ecc.) — 2. INTERO: sciolto dai legami d' amore, oppure insieme con Laura. — CONTENTO: dell' amor vostro.

Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento:
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII. (91.)

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor vêr me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

---

5. SECURO: della tempesta. — VOVVI: vi voglio. — 8. NÈ MICA: menomamente; *ne tantillum quidem.* — DESIO: amoroso. — 9. REGGIA: chiama la contrada di Laura casa reale d' Amore. *Cast.* — 10. ONDE: il luogo dove. — 11. ACQUETA: parla con senso doppio, e facendo allusione al significato della voce *Laura* divisa in due, cioè *l' aura. Leop.* — 13. PAURA: della tempesta. — 14. CHE FAREI: se il solo aspetto del luogo dove Laura nacque bastò a riaccendere in me il fuoco e spegnere la paura.

Son. LXXVIII. 1. BABILONIA: Avignone, in quel tempo sede della corte papale. — 4. PER ALLUNGAR: per non morir di cordoglio. — 7. SECO: con Amore. — 8. QUESTO: il pensare a' tempi migliori. — 12. CHEGGIO: chiedo, desidero aver meco. — L' UNA: Laura. — 14. L' ALTRO: il cardinale Colonna, amico del Petrarca. — SALDO: in istato fermo, o d' animo per ben riparare i disordini di famiglia, o di corpo essendo infermo. *Ges.:* Vorrebbe che in quello stato felice fosse nel quale era prima che i suoi fratelli morissero, e per la cui morte non poteva egli starvi saldo

SONETTO LXXIX. (92.)

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Contanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX. (93.)

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien dí quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei.
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

---

e fermo (?). *Vell.* intende di Stefano Colonna il giovine, „che per trovarsi in quel tempo cogli altri Colonnesi da' suoi nemici Orsini fuor da Roma cacciato, non era col piè saldo nello stato, come desiderava che fosse" (?).

Son. LXXIX. 1. DUO: il Poeta e il Sole (= Apollo), amante di Dafne, confusa quì, come altrove, con Laura. — 2. QUEL: Amore. — 3. REGNA: è quel d' Ovidio: *Regnat, et in dominos jus habet ille Deos.* — 5. S' ACCORSE: Laura. — CHIUSA: circondata dai raggi del Sole. — 8. PIÙ FERA: più rigida di quel che fu in quel momento. — 11. AVVERSARIO: rivale; il Sole. — 12. A LUI: al Sole. — 13. NUVILETTO: nuvoletto. *Cast.:* Quasi dica, Non fu nuviletto di vapori levati di terra, ma dalle lagrime sue nacque.

Son. LXXX. 2. VISO: di Laura. — 3. NEL DÌ: che la vidi la prima volta. — CHIUSI: morendo, o forse accecandomi. — 5. QUEL: Laura. — 7. NON VEDE: la mente. — NON È LEI: così i codd. e le ediz. antiche, *Vell.*, *Ges.*, *Alun.*, *Bembo*, *Faust.*, *Cast.*, *Tass.*, *Murat.* ecc. LEI è quarto caso. La lezione CIÒ CHE NON È 'N LEI (*Bandini*, *Serassi*, *Morelli* ecc.) ci sembra apparentemente falsa, oltrecchè è priva di autorità.

In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI. (94.)

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vôlto per natura schiva
A Roma il viso ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII. (95.)

Benchè conosca d' essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecimo anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi

---

9. VALLE: Valchiusa. — 12. NON: trovo. — 13. GIORNO: di cui al v. 3. — 14. CHE: la quale immagine. — FIGURA: dipinge.

Son. LXXXI. 2. NOME: Valchiusa. — 3. SCHIVA: quasi cho il sasso avesse a schifo le sozzure della corte papale in Avignone. — 4. VISO: chiama viso l' ertezza del sasso. *Cast.* — BABEL: Avignone. — 5. PIÙ BENIGNO CALLE: più agevole via, perchè allora lascerebbe un adito da Valchiusa al luogo di dimora di Laura. — 8. NON FALLE: non fallisce, ma arriva colà. — 12. OCCHI: miei. — 13. TOLTI: da quel sasso. — 14. AFFANNO: spronandoli in parte, onde possano vedere il luogo dove dimora Laura. Non dice che salisse il montuoso sasso, nè che s' inerpicasse su per quella montagna (*Leop.*, *Voz.* ecc.).

Son. LXXXII. 1. RIMANSI ADDIETRO: è passato. Dettò dunque questo Sonetto nel 1343.

Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse il principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV. (CANZ. 25.)

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba, 5
Vêr me spietata e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

---

3. L' ESTREMO: anno della mia vita. — PUR DIANZI: e mi pare d' essermi testè innamorato, quantunque sieno corsi omai sedici anni dacchè m' innamorai. — 5. L' AMAR: l' amaro; cioè l' amore di Laura, sorgente di cotanto affanno. — 6. AVANZI: duri (la vita mia) più dèlla mia contraria fortuna. — 8. OCCHI: di Laura. *Cast.* Teme alcuna volta di non potere reggere agli affanni, laonde priega per la vita: alcuna volta spera di avere a soprastare agli affanni, e teme che Laura non muoja; che la sua morte reputa fine degli affanni. Meglio: Teme che la morte chiuda gli occhi a Laura, avanti che la sua empia fortuna abbia avuto fine. — 9. QUÌ: in questo stato. — ALTROVE: liberato da Amore. — 10. PIÙ VOLERE: avere più efficace volontà di essere altrove, eppure non la ho. — 11. FO: metto tutte le mie forze, acciocchè non abbia maggior forza di quel che ho a liberarmi da Amore. — 13. SOGLIO: cfr. *Dante, Parad.* XII, 123. — 14. RIVOLTE: rivolgimenti = benchè io abbia tentato di lasciare questo amore, nol lascio però.

Madr. IV. Questo madrigale, parlando di Laura giovinetta, di ragione dovrebbe aver luogo più verso il principio di queste rime, alle quali si crede sia stato aggiunto dopo la morte del Poeta, perciocchè manca ne' testi antichi. *Tass.* — 3. DUO: tu ed io. — 7. SON PRIGION: e però non posso vendicarmi. — 8. QUALCUNA: qualche.

SONETTO LXXXIII. (97.)

L' abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avvèn ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso; e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convène?

SONETTO LXXXIV. (98.)

Laura impallidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Son. LXXXIII. 1. DICESETTE: nel 1344. — RIVOLTO: il girar del Cielo costituisce gli anni. *Cast.* — 2. ARSI: d' amore. — 4. GELO: dolore di me stesso per la considerazione del mio così lungo errore. — 5. PROVERBIO: si suol dire del lupo. — 6. IL VEZZO: l' abito. — LENTAR: allentarsi; per quanto i sensi s' indeboliscano coll' età. — 8. NE FA: ci cagiona. — VELO: della carne nostra corrotta per lo peccato d' Adamo, e della nostra usanza nel rassomigliarlo nel peccare. *Cast.* La parte corporea offusca in noi la parte spirituale con l' ombra sua, che aduggia le buone inclinazioni. *Tass.* — 12. PUR: soltanto. — 13. VISO: di Laura. — 14. CONVÈNE: conviene; senza alcuna mescolanza di sensualità.

Son. LXXIV. 1. RISO: cfr. *Dante, Inf.* V, 133 *Purg.* XXXII, 5. — 3. AL COR: mio. — 4. LI: gli. Il mio cuore si fece incontro all' impallidire di Laura venendo sul viso. Vedendola impalladire, impallidii io pure. — 6. VEDE: cfr. *Dante, Parad.* I, 85. IX, 73 e segg. ecc. — S' APERSE: si manifestò. — 8. ALTROVE: che in Laura. Non niega che altri non avesse potuto vedere quel pensiero, se avesse tenuto tuttavia gli occhi fisi in Laura, come egli faceva. *Cast.* — NON M' AFFISO: non miro.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV. (99.)

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mio mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convèn che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X. (26.)

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,

---

9. UMILE: compassionevole. — 11. SDEGNO: atto sdegnoso, „il quale d' altezza d' animo e non da umiltà suol nascere.“ *Vell.*

Son. LXXXV. 2. DI QUEL: del presente. — 4. A QUEI: ai morti. — RIVA: d' Acheronte; cfr. *Dante*, *Inf.* III, 78. 86. „L' additare i dannati pei morti a me non può piacere: se non diciamo che il Poeta parli conforme alla Gentilità, la quale credea che tutti i morti generalmente la riviera d' Acheronte passassero.“ *Tass.* — 6. STOLTA: non pure per lo vano pensiero d' amore, ma per adirarsi contr' amore e con fortuna, ai quali non si può contrastare. *Ges.* — 8. VIVA: io. — 10. MA PUR: ma spero (= aspetto) solamente che quel tanto di vita che ancor mi avanza vada di male in peggio. — 11. IL MEZZO: la metà; cfr. *Dante, Inf.* I, 1. — 12. DI DIAMANTE: forte. — D' UN VETRO: fragile. *Cast.:* Speranza di diamante, ferma: di vetro, frale; onde caggendo torna in niente. — 14. PENSIER: di speranza. — ROMPER: rompersi, riuscire a nulla. — NEL MEZZO: significa perdita irreparabile, perciocchè le cose che da un capo si rompono, si possono racconciare; ma quando si rompono nel mezzo, sono perdute affatto. *Tass.* Potrebbe anche significare: „In sul più bello.“ *Carr.*

Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo, 5
E desteriasi Amor, là dov' or dorme;
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli, 10
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

II. Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia, 15
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude, 20
Amor e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avvèn che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro 25
Altrui, ch' io non lo scaltro.

III. Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D' Amore usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre 30

Canz. X. 3. CONFORME: proporzionato alle qualità del pensiero. *Cast.:* Cioè così apparisse in parole; chè il color del pensiero non è altro che le parole, le quali sono vesti de' concetti. Cfr. *Dante, Parad.* XX, 79 e seg. — 4. TAL: Laura. — 6. LÀ: nel cuore di Laura. — DORME: dunque c' è, ma non è desto. — 7. MEN SOLITARIE: perchè da quelle di lei sarebbon accompagnate. *Vell.* Forse meglio: Perchè, consolato, più non cercherei la solitudine. — 10. MEN: foran = sarebbero. — AD OGNI OR: ognora. — 11. ARDENDO LEI: ablativo assoluto; cfr. *Dante, Inf.* XXXII, 105. — 12. DRAMMA: menoma particella, cfr. *Dante, Purg.* XXX, 46 e seg.

II. 14. MI SFORZA: mi priva di forze. — 16. ASPRE: non espressive dell' asprezza del dolore, e *ignude di dolcezza,* cioè non composte secondo che si richiede all' arte di poesia, ancora quando si scrivono cose amare. *Cast.* — 18. NÈ 'N FIOR: *Murat. A:* NÈ FIOR NÈ FOGLIA. Per similitudine mostra che, sebbene non manifesti ne' suoi versi il suo dolore, non è però che non sia grande dentro. — 20. MIRI: Amore, e que' begli occhi all' ombra de' quali egli siede, mirino ciò che chiude il mio cuore. — 23. SI SGOMBRA: si sfoga. — 25. L' UN: il pianto. — L' ALTRO: il lamentare. — 26. ALTRUI: a Laura. — SCALTRO: fo cauto; tempero.

III. 29. QUANDO: in seguito ebbe *altr' arme,* cioè gli sguardi, i sospiri, e forse i colloqui. — 30. SQUADRE: polisca, perfezioni, nobiliti.

Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla: 35
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

IV. Come fanciul ch' appena 40
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia. 45
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

V. Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti: 55
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi 60

---

33. A LUI: al mio cuore. — 34. UN: l'amoroso pensiero; *Ges.* Un desío; *Cast.* Una persona; *Leop.*, *Boz.* ecc. — 37. STEMPRE: consumi, strugga; cfr. *Dante, Purg.* XXX, 96. — 38. SCORSO: mancato. — 39. SOCCORSO: di sfogare il mio rammarico in *dolci rime leggiadre.*

IV. 42. DIR: parlare. — 43. MI MENA: non ostante che io non sappia dire leggiadramente. *Leop.* — 45. NEMICA: Laura. — 46. SE FORSE: cfr. P. I. Son. XXX e XXXI. — 49. ODIL: ascolta il mio dire. — 50. PRESTA: desidera eternità a' suoi versi fatti in questa riva. Chiama adunque *sospiri* i suoi versi cantati sospirando; a' quali la riva presterà largo volo, se per lei saranno tali, che volino in più parti del mondo, e che non li rinchiuda dentro da sè. *Cast.* — O verde riva, spirami versi tanto soavi, che per la soavità loro siano letti e ripetuti lunga stagione da molta gente, e si sappia quindi il grande amore ch' io ti ho portato.

V. 53. SAI: o verde riva. — 54. UNQUANCO: giammai. — 55. QUEL: di Laura. — 57. FIANCO: col travagliato mio corpo. — 58. PARTIR: dividere. 59. AVESTU: avessi tu. *Carr.:* Se tu avessi potuto conservare in te alcuno di que' vestigi, da Laura sparsi in passando, io potrei trovare in quelle reliquie un qualche alleviamento ai miei mali. — 59. RIPOSTI: serbati.

Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga. 65

VI. Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno 70
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde; 75
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi: 80
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI. (27.)

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

X Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra) 5

---

64. COME PUÒ: in mancanza delle orme di Laura, s' appaga col pensiero che ella fu qui. — 65. DUBBIOSA: del fine, *e vaga* di tai dolci pensieri. *Vell.* Dubbiosa del suo stato, temendo di peggio, e bramosa di tranquillo e lieto fine. *Ges.* Dice *dubbiosa e vaga* perchè egli non sa di certo quali sieno i luoghi stati tocchi dal piede della sua donna. *Leop.*

VI. 68. LUME: degli occhi di Laura. — 71. AGGIA: abbia. — 75. NULLA: di quanto fu tocco dal piede o percosso dal *vago lume* di Laura; cfr. *Dante*, *Parad.* XV, 18. — 76. IL PEGGIO: perchè ora tutto mi reca beatitudine, e non solamente quelle poche erbe e que' pochi luoghi che Laura realmente toccò. *Ambr.* — 77. SPIRTO: rivolge il parlare a Laura. — 79. MIA: Canzone. — 80. CONOSCHI: d' essere così rozza. Troppa modestia, ma è modestia affettata.

Canz. XI. 2. OVE: si può intendere che Laura si bagnasse nel fiume, cfr. P. I. Canz. I, 147 e segg.; oppure per *le belle membra* intende le mani, le braccia ed il viso (*Ges.*); ovvero *ove* significa *appresso alle quali* (*Cast.*, *Tass.*, *Leop.* ecc.). — 3. DONNA: *domina*, signora. Sola degna di questo nome signorile. — 4. OVE: al quale si appoggiò. — 5. CON SOSPIR: per lo desío che ho di rivederlavi ancora così appoggiata.

A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno, 10
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

II. S' egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s' adopra) 15
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda, 20
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa 25
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

III. Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse 30
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri 35
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,

---

9. CON: la vesta, e insieme colla vesta il seno. — 11. OVE: nel qual aere. — OCCHI: di Laura.

II. 15. S' ADOPRA: procura = e se piace al Cielo. — 17. QUALCHE GRAZIA: qualcuno per atto di grazia. — 19. ALBERGO: cielo; cfr. P. I. Sest. I, 25. — IGNUDA: spogliata del corpo. — 21. SPEME: che il mio corpo resti sepolto quì tra voi. — 22. PASSO: della morte; cfr. *Trionf. Mor.* I, 105. P. IV. Canz. IV, 102. — 26. FUGGIR: cfr. *Virg. Georg.* IV, 526. *Aen.* XI, 831. XII, 952.

III. 27. TEMPO: cfr. *Virg. Eclog.* X, 33 e seg. — 28. SOGGIORNO: in questo luogo ove ella soleva andare a diporto. — 29. LA FERA: Laura. — 31. GIORNO: in cui la vidi in questo luogo; cfr. P. I. Son. X, 5. XXXIX, 1 e segg. O forse perchè era il giorno anniversario della morte di Cristo; cfr. P. I. Son. III, 1 e segg. — 33. PIETA: dolore che muove a compassione; cfr. *Dante, Inf.* I, 21. II, 106. VII, 97. XVIII, 22 ecc. — 35. VEDENDO: vedendomi.

E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

IV. Da' be' rami scendea 40
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo. 45
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde; 50
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.

V. Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso! 55
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera, 60
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace. 65

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

---

38. FORZA: cfr. *Matt.* XI, 12. *Luc.* XVI, 16.

IV. 40. RAMI: dell' albero al quale Laura erasi appoggiata, v. 4 e segg. — 41. NELLA: lezione comune. Ma forse è da leggere N' È LA, come hanno alcune edizioni (*Bodon.* 1790, *Albert.* 1832 ecc.). Nei codd. e nelle antiche ediz. sta NE LA, che può essere N' È LA e NELLA. — 45. NEMBO: di fiori. — 48. PERLE: forse perchè erano sciolte al collo gentile e candido più che perle; *Ges.* O per l' ornamento della testa, che era d' oro e di perle; o dice *perle* per lo valore e la chiarezza; *Cast.* O pei fiori che erano bianchi e parean perle sull' oro, o per la conciatura che era di perle; *Tass.* Per gli spruzzi d' acqua rimastivi sopra, dopo bagnatasi; *Carlo Dati.* Forse che quelle perle significhino la mondezza e preziosità dei capelli. *Carr.* — 50. ONDE: delle *chiare, fresche e dolci acque.*

V. 54. SPAVENTO: meraviglia e stupore come di chi vede cosa divina. — 56. CARCO D' OBBLIO: dimentico di me stesso e del luogo dove io era. — 60. VERA: delle cose, e propostami l' immagine del Cielo; *Cast.* — Egli credeva essere in cielo, e ch' ella fosse quivi nata; *Vell.* — 65. ERBA: cfr. v. 7 e segg. — 66. TU: Canzone. — VOGLIA: d' averne. — 68. DEL BOSCO: dell' oscurità.

CANZONE XII. (28.)

Lontano da Laura si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dove Amor mi sprona,
Convèn ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona, 5
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri 10
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

II. Poi che la dispietata mia ventura 15
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantène:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba, 20
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi qual esser sole
Fiamma d' Amor che 'n cor alto s' indonna; 25

Canz. XII. 2. CONVÈN: convien ch' io volga lo stile a scrivere lo stato mio, dove mi conforta Amore. La ragione, perchè Amore conforta il Poeta a ciò, è manifesta: cioè acciocchè metta compassione nella donna sua. *Cast.* — 4. QUAI FIEN: è quel di Stazio: *Quid primum, mediumque canam, quo fine quiescam.* — 5. COLUI: Amore. Altri intendono del pensiero amoroso, dell' ingegno del Poeta, ecc. — 6. IN DUBBIO: da onde incominciare e dove finire. — 7. MA PUR: dirò. — QUANTO: secondochè. — L' ISTORIA: de' miei martirj. — 8. CHE: può riferirsi all' *istoria* (*Tass.*, *Leop.* ecc.), o al *cuore* (*Ges.*, *Cast.*). Meglio all' *istoria.* — RINCORRO: riveggo, soglio riandare. — 9. MAN: per la stessa mano di Amore. Si riordini: *Ma pure dirò quanto l' istoria de' miei martiri, che sì spesso rincorro, trovo scritta con la sua propria mano in mezzo 'l cuore.* Secondo *Cast.* la frase *con la sua propria man* è da riferire a' martirj, i quali hanno impressa e fatta sentire questa istoria al cuore(?). — 11. SOCCORRO: cfr. P. I. Canz. I, 4. — 12. PERCH' IO: quantunque; per mirar che io faccia mille cose diverse.

II. 16. BENE: Laura. — 17. NOIOSA: si riferisce a *ventura.* — 18. MANTÈNE: mantiene. — 19. IN GIOVENIL: in primavera; cfr. *Ovid. Metam.* XV, 199 e segg. *Dante, Inf.* XXIV, 1 e segg. — 21. IN QUELLA: in simile. — 23. POI: nell' estate. — 24. PARMI: il Sole *(Leop.)*, o, forse meglio, Laura *(Cast.)*. — SOLE: suole. — 25. S' INDONNA: si fa donna = s' impadronisce.

Ma quando il dì si dòle
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

III. In ramo fronde, ovver vïole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde, 30
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le vïolette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza 3
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile, 40
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

IV. Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore, 45
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide 50
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,

---

26. QUANDO: d' autunno. — DÒLE: duole. — 27. DI LUI: del Sole, che a poco a poco si lasci vincere dalla notte, d' onde il giorno se ne accorcia. — 28. PERFETTI GIORNI: età matura.

III. 30. STAGION: primavera. — 31. MIGLIORI: che menano serenità; *Cast.* — 32. HO PUR: mi par di vedere tuttavia. — LE VIOLETTE: delle quali era adornata Laura. — IL VERDE: o le verdi fronde di che farsi ghirlanda soleva (*Ges.*), oppure il verde del quale allora era vestita (*Cast.*). — 34. MI SFORZA: mi vince. — 35. SCORZA: vesta, abito (*Vell.*, *Ges.* ecc.), o la pelle (*Cast.*, *Biag.*, *Boz.* ecc.). — 37. OGGI: ed allora albergava; ma non con tante virtù acquistate; *Cast.* — 41. ANZI: cfr. *Virg. Aen.* IX, 308 e seg. — 42. CAGION: i costumi di Laura schifi eran cagione degli affanni; e perchè erano dolci e nobili, erano cagione che egli si appagava di languire per tal donna. *Cast.*

IV. 44. DI LONTANO: non, percossa da lontano (*Boz.*), ma, vedo di lontano (*Ges.* ecc.). — 45. GOVERNA: strugge sì come il Sole disfa la neve. — NEL: al; ma *pensare in* indica un pensiero più intenso del solito *pensare a.* — 49. IL BIANCO: della pelle. — L' AUREO: dei capelli. — 50. QUEL: la bellezza interna. — 51. ALTRO: il cuore dell' amata persona si fa specchio solamente all' amante. — 53. CH' È: ch' io prova. — I' SOSPIRANDO: mentre io sospiro. *Vell.*, *Ges.* ecc. leggono QUANDO SOSPIRANDO e spiegano: Quando Laura sorride sospirando.

M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno; 55
Nè state il cangia, nè lo spenge il verno.

V. Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti, 60
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io li vidi all' ombra d' un bel velo:
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempre ardo. 65
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move. 70

VI. Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie 75
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ôra un poco 80
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subito arsi.

---

55. APPREZZA: cura; non teme dimenticanza, siccome quello che mai non sarà che non desideri Laura.

V. 58. STELLE: i pianeti. — 59. FRA LA RUGIADA: dimostra l' ora della mattina, quando è caduta la rugiada, e il tempo per la serenità è più fresco che non è stato tutta la notte. *Cast.* — 61. OVE: i quali occhi sono conforto e sostegno della misera mia vita. — 63. SÌ COME: nel modo. — 64. BAGNATI: di lagrime. — 68. AL TARDO: nelle ore tarde; in sul finire del giorno. — 69. VEDER: il lume che m' innamora = gli occhi di Laura. — 70. LASSANDO: cfr. P. I. Canz. VI, 98. — ONDE: il luogo, onde esso si ritira; cfr. P. I. Son. XXVI.

VI. 71. ROSE: le rose vermiglie e bianche in vasel d' oro gli tornano a mente i capelli per l' oro, le guancie per le rose vermiglie, e il collo per le bianche. *Cast.* — 73. ALLOR ALLOR: quindi ancora freschissime; cfr. *Virg. Aen.* XI, 68 e segg. — 74. PENSARO: pensarono gli occhi miei. — 76. TRE: il biondo dei capelli, il bianco del collo e il vermiglio delle guance. — 78. PERDERIA: sarebbe vinto in bianchezza; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 660 e seg. — 80. L' ÔRA: l' aria. — 82. TORNA: a me. — 83. SPARSI: cfr. P. I. Son. LXI.

VII. Ad una ad una annoverar le stelle, 85
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta, 90
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo; 95
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

VIII. Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero, 100
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pèro:
Chè ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo; 105
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII. (30.)

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle

VII. 87. POCA: quanto basterebbe ad una Canzone. — 88. NOVO: strano. — 89. IL FIOR: Laura. — 90. STANDO: senza uscir di sè stessa. — STESSA: accorda *fiore* mascolino con *sè stessa* femminino; ma non offende perciò la lingua. *Tass.* — SPARTA: de' fiori è proprio spargere odore e non luce. *Muz.* — 91. ACCIÒ CHE: la luce di Laura in ogni oggetto diffusa fa sì che io serbi eterna memoria di lei. *Carr.* — 92. NÈ FARÒ: nè lo farò, cioè non mi dipartirò mai da lei. — SE PUR: quand' anche volessi fuggire da lei, nulla mi gioverebbe, perchè l' immagine sua mi è sempre e dappertutto presente. — 93. RACCHIUSI: serrati; cfr. P. I. Son. LXXI. — 96. STASSI: Laura. — 97. ALTRA: donna.

VIII. 100. AL CELATO: rispetto al, a proporzione del celato ecc. — 102. SOLO PER CUI: per lo cui solo. — 103. PÈRO: perisco, vengo meno. — 104. MORTO: ucciso. — 105. CUOR: Laura (*Leop.*, *Carr.*, *Boz.* ecc.). Altri intendono del cuore del Poeta, il quale era rimaso con Laura e così lontano da lui (*Vell.*, *Ges.*, *Tass.* ecc.) — PIANGENDO: io. — 106. QUINCI: dal conforto del celato amoroso mio pensiero.

Canz. XIII. 1. DI PENSIER: d' un pensiero lieto in un altro doglioso, e d' un luogo aspro e solitario in un altro. *Ges.* Secondo il luogo si varia il pensiero; e così sono menato di pensiero in pensiero come di monte in monte. *Cast.* — 2. SEGNATO: da piede umano; cfr. *Dante*, *Inf.* XIII, 2. 3.

Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, 5
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, come Amor la 'nvita,
Or ride or piagne, or teme or s' assicura;
E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena, 10
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.

II. Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco 15
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei 20
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando: 25
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

III. Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle 30

---

3. CONTRARIO: non trovo pace in alcun luogo praticato dagli uomini. *Leop.* — 6. SBIGOTTITA: dagli amorosi affanni. — 8. OR RIDE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 733. — 9. VOLTO: mio. — LEI: l' anima. — SEGUE: si conforma allo stato ed a' movimenti dell' anima. *Cast.*: Quattro sono le passioni che tirano l' anima, le quali segue il volto, ma con due cose solamente: con turbamento e con rasserenamento. Sotto il turbamento si dimostrano due: il dolore e il timore; sotto il rasserenamento si dimostrano due altre: l' allegrezza e la speranza. — 10. IN UN ESSER: in un medesimo stato. — 12. ALLA VISTA: vedendomi. — VITA: come la mia. — 13. INCERTO: non sa se sia amato; ovvero, non sa che si debba fare. *Cast.*

II. 17. NASCE: in me. — 18. CHE: può riferirsi a *donna* (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Tass.* ecc.), e allora dovrà intendersi che Laura si prendesse a giuoco il martire ch' egli porta per lei, ovvero che ella gli cangiasse in giuoco e soave gli facesse parere il tormento ch' egli per lei portava. Altri: Il qual pensiero volge in giuoco il tormento che io per lei patisco. (*Leop.* ecc.) — 21. DOLCE AMARO: l' uno pel diletto che sentiva pensando di lei; l' altro per esserne lontano. — 24. ALTRUI: a Laura. — 25. IN QUESTA: intanto passo a dire fra me medesimo sospirando. — 26. VERO: che io sia altrui caro = che Laura mi ami.

III. 28. NEL PRIMO: che a caso mi vien veduto. — 29. DISEGNO: rappresentandomelo.

Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso, 35
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.

IV. I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio; 45
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido 50
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

V. Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso: 55
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte, 60

---

31. PIETATE: compassione di me stesso; *Vell.*, *Ges.* ecc. Affanno; *Cast.* Tenerezza; *Tass.*, *Alf.*, *Biag.*, *Leop.*, *Wagn.*, *Boz.* ecc. — 32. DOVE: in quale stato. — ONDE: dalla vista di Laura. — 33. MENTRE: finchè. — 34. AL PRIMO: alla predetta immaginazione; v. 27—29. — 36. AMOR: Laura. — 37. ERROR: di veder la sembianza immaginata, come se il vero volto fosse, però che egli colla mente la vede. *Ges.*

IV. 40. L' HO: ho veduta Laura. — 42. VIVA: come se vi fosse realmente. — 44. FIGLIA: Elena. — PERDE: è vinta posta al paragone con Laura. Costei più bella. — 45. COME STELLA: perde del suo splendore. — 48. L' ADOMBRA: la dipinge. — 50. PUR LÌ MEDESMO: appunto in quel medesimo luogo nel quale io mi trovo. — 51. VIVA: naturale. *Ovid.* di Arianna (*Her.* X, 19): *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi — Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.*

V. Quì parla d' un giogo d' una montagna tanto alta, che la vista non sia impedita da monte alcuno, onde possa con gli occhi riguardare la parte, dove è Laura. *Cast.* — 54. SPEDITO: libero, più eminente. — 56. INDI: d' in su quel giogo. — DANNI: i luoghi tra sè e lei intrapposti per suoi danni. *Ges.* — 58. CONDENSO: pregno.

Che sempre m' è sì presso e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l' alma respira. 65

VI. Canzone, oltra quell' alpe
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto: 70
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' involа:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI. (100.)

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede;

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scizia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

---

61. PRESSO: per immaginazione. — LONTANO: in effetto. — 62. FRA ME: dico. — 63. PARTE: dove è Laura.

VI. 66. OLTRE: essendo il Poeta in Italia. — 67. LÀ: dove abita Laura che rasserena. — 68. MI RIVEDRAI: il cuore è presso Laura. — RUSCEL: Durenza, o Sorga, o Lumergue. — 70. LAURETO: ove Laura dimora che ha il nome da quell' albero. — 72. IMMAGINE: corpo.

Son. LXXXVI. 1. M' È CHIUSO: poi che non posso trovare compassione negli occhi di Laura, disperatamente mi sono allontanato. — 4. GUIDARDON: guiderdone. — 5. PASCO: cfr. P. I. Son. I, 2. — ALTRO: che sospirare per isfogarsi. — 9. IMMAGINE: di Laura, che porto scolpita nel cuore. Alcuni intendono dell' immagine di Laura che Simone da Siena gli avea dipinta in carta (*Vell.*, *Ges.*, *Tass.* ecc.). — 10. ZEUSI: pittore; gli altri due, scultori. — 11. MASTRO: Amore. — 12. QUAL: quale più inospite e solinga contrada; cfr. *Virg.* *Eclog.* X, 64 e segg. — 13. ESILIO: lontananza da Laura. — INDEGNO: non meritato.

SONETTO LXXXVII. (101.)

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ôra, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

Son. LXXXVII. Lo dicono scritto dal Petrarca in riposta al seguente di Jacopo da Lentino:

Messer Francesco con Amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri.
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei che nulla d' amor sente.

Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna e 'n guiderdon mi dà martiri,
E più nemica mia fassi repente.

Se de' miei sente alcun sospiro, in brieve
Si turba in vista, e da rubini, e avorio
Veggio uscir quel, che spiacemi che tarda.

Voi che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò che io scrivo e istorio
È vero, che non v' è cosa bugiarda.

1. NOVAMENTE: mirabilmente. — 2. AL: dal. — FIANCO: cuore dell' amata. — 3. ALTI: *Murat. A B:* ALTRI. — *Cast.* espone *alti* per eccessivi, smoderati; *Tass.* per desiderii di gloria e d' eternità; *Ges.* d' alto, profondo ed ardentissimo amore. — 4. MENTE: dell' amata. — 5. CANGIAR: cangiarsi per pietà. — 8. NON VAL: più = quando è troppo tardi. — 9. ROSE: labbra. — NEVE: bianchezza del volto. — 10. ÔRA: aura; il fiato dell' amata. Vuol dire che la costrignerebbe a favellargli. *Murat. B* legge TALORA. — L' AVORIO: i denti. Altri: la mano (?). — 11. FA: per la maraviglia. — 12. E TUTTO: e vedrei tutti quegli altri pregi dell' amata. — 14. SERVATO: Al. SERBATO. — ALLA STAGION: alla vecchiezza. Altri: in questo secolo tardo, tralignato e corrotto.

SONETTO LXXXVIII. (102.)

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX. (103.)

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale;
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.

Son. LXXXVIII. 1. CHE DUNQUE: propone la quistione filosofica *an sit.* — 2. CHE COSA: *quid sit.* — 3. SE BUONA: *qualis sit.* Alla prima quistione risponde affermativamente; alla seconda non dà veruna risposta; alla terza risponde che dagli effetti si pruova essere Amore cosa buona e nello stesso tempo rea. — 5. A MIA VOGLIA: volontariamente. — 6. A MAL: contro mia voglia. — Se io amo di volontà, perchè mi doglio? se non, che bisogna che mi doglia di me stesso, non essendo in mia podestà? Anche questa quistione è lasciata senza conclusione. — 7. VIVA MORTE: Amore, che mi dà vita e morte, pena e dolcezza. — 8. COME: se io non acconsento, non amo: ma onde è in me amore così potente? Ma se io acconsento, ho torto a lagnarmi che Amore sia sì potente in me. — 10. VENTI: battaglia di pensieri. — BARCA: ingegno. — 11. GOVERNO: della ragione. — 13. VOGLIO: voglia. — 14. TREMO: cfr. P. I. Son. XCIX, 4. 5. *Cast.:* Quando egli è più focoso, con vista turbata lo fa agghiacciare; quando è per lasciare l' amore, con vista lieta lo ritiene nell' amore. E questa è la state e il verno di che quì parla.

Son. LXXXIX. 1. COME SEGNO: *Gerem. Thren.* III, 12: *Posuit me quasi signum ad sagittam.* — 4. VOI: a voi. — 6. TEMPO: nè lunghezza di tempo nè il mutar luogo. — 8. TALE: quale mi descrivo, cfr. v. 1—3.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge;

E l' angelico canto e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC. (104.)

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi ritèn nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

---

10. INSIEME: a un tempo. — 11. PUNGE: co' pensieri; *abbaglia* col viso o *distrugge* col desío. — 13. ONDE: contro a cui non posso aiutarmi. — 14. L' AURA: allusione al nome di Laura. — FUGGE: la mia vita non può contrastare, che non sia volta in fuga, cioè che non venga meno per soperchio amare. *Cast.*

Son. XC. Questo e i due antecedenti sonetti composti d' ingegnose antitesi hanno vivacità, e grazia mirabile; con tutto ciò non si ha da credere che in questo apparente sbracio dell' ingegno consista il buono e il meglio della poesia, come par che credessero i secentisti, corrivi tanto ad usarlo. *Pagel.* — 1. NON TROVO: non sono amato da Laura. — DA FAR: cagiono di sdegnarmi e partirmi dall' amor suo. — 2. TEMO: che m' odj. — SPERO: che m' ami. — ARDO: d' amore. — 3. VOLO: colla speranza. — GIACCIO: in effetto. — 4. NULLA: quanto alla verità. — TUTTO: quanto alla speranza. — 5. TAL: Laura. Al. Amore. — 7. SFERRA: scatena. Al. libera dai tormenti. — 9. VEGGIO: vedo il bene, ma non ho occhi a cessar il male. — NON HO: nella vostra presenza. — GRIDO: essendo da voi lontano. — 11. ALTRUI: voi. — 13. PER VUI: per voi, per cagion vostra.

CANZONE XIV. (31.)

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì vèn fore, 5
Vola un augel che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima 10
De' suoi alti pensieri al Sol si volve:
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova. 15

II. Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde 20
D' amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convèn mia vita:
Così l' alma ha sfornita

Canz. XIV. 1. QUAL: qualunque cosa più straordinaria e mirabile. — 2. STRANIO: rimoto, straniero. — 4. RASSEMBRA: assomiglia. — 5. LÀ: in Oriente. — VÈN: Al. VIEN. — 6. AUGEL: la fenice. Sopra questo uccello favoloso cfr. *Plin.* X, 2. *Ovid. Metam.* XV, 392 e segg. e la nostra chiosa sopra *Dante*, *Inf.* XXIV, 107. — SOL: se avesse un' altra fenice, della quale si potesse generare, non sarebbe maraviglia se rinascesse. Parimente il mio volere, cioè la speranza di godere Laura è sola, e va a Laura, dove è arsa. E contuttochè questo mio volere non abbia consorte, cioè il volere di Laura, onde di nuovo si possa generare, nondimeno rinasce. *Cast.* — 10. IN SU: alzandosi nel più alto suo pensiero, ch' è il pensare di Laura. — 11. SOL: Laura. — 12. SI RISOLVE: torna in cenere. — 15. A PROVA: a gara.

II. 16. PIETRA: calamita; cfr. *Aug. Civ. Dei* lib. XXI, c. 4 ecc. — ARDITA: chiamare arditezza la natura e proprietà della calamita, non pare senza arditezza. *Tass.* — 17. DA NATURA: per natura. — 18. TRAGGE: Alberto Magno *De mirab. mundi* scrive, che nel mar d' India sono alcuni scogli di color ferigno, i quali intende per quelle pietre che noi domandiamo calamita; e dice che sono di tanta smisurata forza, che pericoloso è il navigarvi con navi ch' abbiamo chiodi, perchè da essi scogli vengono ad esser tirati fuori del legno, talmente che si disfanno. A questa pietra figura il Poeta M. Laura, e sè stesso alla nave. *Vell.* — 19. I NAVIGJ: le navi. — 21. SCOGLIO: Laura. — 24. L' ALMA: *Murat. B, Cod. Vol.* all.: COSÌ È L' ALMA SFORNITA. *Murat. A:* ALL' ALMA. La frase *l' alma ha sfornita* è retta dal nomin. *sasso* del v. 27.

(Furando 'l cor, che fu già cosa dura, 25
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita. 30

III. Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convène accorta 35
Esser qual vista mai vêr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male: e so ben quanto 40
N' ho sofferto e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pèra,
Di questa fera angelica, innocente. 45

IV. Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda 50
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvèn a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana, e triste e sole 55
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro

---

25. DURA: contra Amore; cfr. P. I. Canz. I, 24 e seg. Son. LXII, 11. — 26. UN: unito. — DIVISO: tra me e Laura. — 27. SASSO: Laura. — SCARSO: avido. — 29. RIVA: morte. — 30. AD: da.

III. 31. OCCIDENTE: nell' Etiopia occidentale. — 32. FERA: la catopleba che dicevasi essere di natura mansueta, ma di vista sì fiera e micidiale che, come credevano del basilisco, uccidea con lo sguardo. Cfr. *Plin. Hist. Nat.* lib. VIII. c. 21. *Solin.* c. 33 ecc. — 36. QUAL: qualunque. — 40. AL MIO MALE: a vedere gli occhi di Laura. — 45. DI QUESTA: si riferisce al *bel viso santo* nel v. 43.

IV. 46. NEL MEZZOGIORNO: nel paese de' Trogloditi. Sopra la favolosa fontana del Sole cfr. *Plin. Hist. Nat.* II, 130. *Aug. Civ. Dei* XXI, 5. *Pomp. Mela* I, 8. *Solin.* c. 32 ecc. — 47. DEL SOLE: *Murat. A B, Cod. Vol.* all. DAL SOLE. — 48. SÒLE: suole. — 53. SOGGIORNO: ricetto di lagrime. — 54. LUME: il volto di Laura. — 56. LORO: per loro. — 57. L' ORO: le bionde chiome.

E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di fòr sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno. 60

V. Un' altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa 65
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella; 70
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n' adiro. 75

VI. Fuor tutti i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa 80
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna, 85
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi. 90

---

58. RAI: occhi. — SOLE: Laura. — 60. TORNO: divento.

V. 61. FONTE: la fontana di Giove Dodoneo, sulla quale cfr. *Plin.* II, 113. *Aug. Civ. Dei* XXI, 7. *Mela* II, 3. *Solin.* c. 13 ecc. — 64. QUAL: qualunque facella. — 68. QUELLA: Laura. — CH' IO: per la quale io. — 73. VIRTÙ: la castità di Laura. — 74. HA: quella fredda, v. 68. — 75. I' L SO: perchè pareva che raccontasse cosa maravigliosa adduce la pruova. *Cast.*

VI. 76. FUOR TUTTI: fuori di tutti, lontano da tutti i nostri paesi. — 78. FONTI: cfr. *Mela* III, 2. *Tasso, Ger.* XIV, 74. XV, 55 e segg. ecc. — HA: havvi, vi sono. — 80. STAMPA: forma, dispone. — 83. SE NOL: cfr. P. I. Canz. VI, 27 e segg. — 85. PUR: solamente. — BRUNA: oscura. — 86. FONTE: Sorga. — 88. S' ADUNA: quando il Sole si congiunge al segno del Toro; in aprile. — 90. NEL TEMPO: in aprile, nel qual mese vide la prima volta la sua Laura; cfr. P. I. Son. III.

VII. Chi spïasse, canzone,
Quel, ch' i' fo, tu puoi dir: Sotto un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo, 95
E l' immagine d' una che lo strugge:
Chè per sè fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI. (109.)

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di armarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
Talor armato nella fronte vène,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

VII. 91. CHI SPIASSE: se alcuno spiando domandasse. — 93. VALLE: Valchiusa. — 95. SE NO: se non. — 96. D' UNA: di Laura che egli porta scolpita nel cuore. — 97. PER SÈ: per lei; *Ges.*, *Boz.* ecc. Quanto è in lui; *Leop.* ecc. Io intendo di Laura, che per sè fugga l' amor d' ogni altro; cfr. P. I. Canz. X, 46 e segg. E questa è la ragione, che egli non ha con lui se non l' immagine di Laura. *Cast.* Così anche *Tass.* ecc. Ma ragion vuole che intendasi del Poeta. *Vell.:* Per sè stesso egli fugge la conversazione di tutte le altre persone, essendogli, come vuol inferire, ogni altra cosa che il pensare a lei in orrore.

Son. XCI. 2. SEGGIO: la sua maggior residenza, dove abita più, e con maggior maestà ed imperio. *Tass.* — 3. ARMATO: di coraggio. — VÈNE: viene, si manifesta nel mio viso. — 4. SI LOCA: si colloca. — PON: a dinotar il suo sfrenato ardire, che nel voler le bellezze di M. Laura considerare, alcuna volta osava. *Vell.* — 5. QUELLA: Laura. — NE 'NSEGNA: *Murat. A. B*: M' INSEGNA. — 8. NOSTRO: d' Amore e mio. — 9. PAVENTOSO: intimorito. — FUGGE: dalla fronte. — 10. IMPRESA: di esprimersi. — 12. TEMENDO: poichè il mio Signore, Amore, teme. *Cast.:* Se Amore non mi fa ardito, chi mi presterà arditezza? Adunque seguendo Amore il quale sta nascoso nel mio cuore, durerò in amando costei in fino alla morte, perchè onore è morir perseverando nelle imprese orrevoli.

SONETTO XCII. (110.)

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avvèn ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vèn tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vòle.

E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V. (CANZ. 32.)

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo, 5
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

II. Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,

Son. XCII. 1. TEMPO: d' estate. — SÒLE: suole. — 3. OCCHI: siccome i begli occhi sono assai frequentemente chiamati da' poeti e *faci*, e *lumi* e *stelle* o tanto è anzi il dir *lumi* quanto il dir *occhi*, il Poeta si giova di questo dir figurato per raccostare quanto più può al destino proprio quello della farfalla. *Carr.* — 4. DOLE: duole, per la noja avutane. — 6. OCCHI: di Laura. — 7. PREZZA: apprezza, cura. — 8. E CHI: la ragione. — DA CHI: dall' appetito. — 9. ELLI: gli occhi della donna amata. — 11. L' AFFANNO: di vedermi negletto. — 13. L' ALTRUI: di Laura, cui doleva essere vagheggiata dal Poeta. — 14. L' ALMA: mia.

Sest. V. 1. FRONDI: d' un lauro, simbolo di Laura. — 2. LUME: di Venere che inclina ad amare. Senso: Inclinato per natura ad amare, elessi di amare Laura. — 3. DAL TERZO CIELO: cfr. *Dante*, *Parad.* VIII, 1 e segg. e il nostro commento a quei versi. — 4. DISGOMBRAVA: era in primavera. — 5. RINNOVA: riconduce primavera.

II. 7. RAMI: membra. — 8. FRONDI: capelli; cfr. P. 1. Son. LXI, 1.

Come a me si mostrâr quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume, 10
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

III. Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi: 15
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.

IV. Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo, 20
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

V. Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi, 25
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molti anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume. 30

VI. Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi

---

9. TEMPO: in quella primavera. — 10. LUME: del pianeta di Venere. — 11. VOLSI: volli. — DI POGGI: della ragione; cfr. P. 1. Son. II, 12. — 12. PIANTA: lauro. *Cast.*: Temendo che Amore non mi facesse trascorrere in alcun pericolo, non ricorsi ad armarmi di ragione per resistergli, ma mi diedi ad amar Laura.

III. 13. DAL CIELO: dagl' influssi del terzo cielo, cioè di Venere. — 14. RAMI: di piante simili al lauro = di donne simili a Laura; cfr. P. 1. Son. XII, 12 e segg. — 17. LUME: sole. Allude alla favola di Apollo e del suo amore per Dafne trasformata in lauro. — 18. CANGIASSER — A TEMPO: *Murat A B, Cod. Vol.* all.: MUTASSER — IN TEMPO. *Cast.*: cioè, che per tempo non si cangiassero. Ma Laura nè in atto, nè in parole si partì mai dalla sua perpetua donnesca onestà. — *Tass.*: Intendi di tanta fermezza nel bene, che il tempo e l' occasione non la facessero prevaricare.

IV. 19. PIÙ FERMO: con animo, nel progresso del tempo, ogni dì più costante e deliberato. *Leop.* — 20. SEGUENDO: andando colà dove io mi sentia inclinato per opera degli influssi celesti. — 21. LUME: occhi di Laura. — 22. AI PRIMI RAMI: al primo amore. — 23. E QUANDO: in ogni tempo.

V. Ogni cosa creata avendo fine, non è maraviglia se io mi sono risolto di non amar più. — 27. FRONDI: del lauro = a Laura. — 28. RIVOLGENDO: dopo scorsi molti anni. — 29. RAMI: del lauro; *invescati* perchè non gli cagionavano che tormento. — 30. LUME: della ragione, oppure della grazia divina.

VI. Molto ho sofferto per amore di Laura; ora la mia età, il luogo e il tempo in cui mi trovo mi confortano a rivolgermi a Dio. — 31. LUME: de' begli occhi. — 32. PASSAI: sostenni con piacere grandi fatiche.

Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo, 35
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII. (111.)

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

---

33. APPRESSAR: farmi appresso, accostarmi = Per venire a gioire delle amate bellezze. — 35. ALTRO: che quello dell' amore delle creature. — 36. FRUTTO: buone opere.

37. ALTRO: che il terrestre; cioè quello di Dio. — ALTRE FRONDI: che quelle del lauro; cioè quelle della vera vite, Cristo; cfr. *S. Joh.* XV, 1. — ALTRO LUME: che quello de' begli occhi della mia donna; cioè il lume della grazia divina. — 38. ALTRO SALIR: che per vagheggiare una beltà terrestre. — POGGI: per altre fatiche che di amante. — 39. ALTRI RAMI: che quelli del lauro; forse intende della croce di Cristo.

Son. XCIII. 1. V' ODO: non indirizza il suo parlare a Laura (*Vell.*, *Ges.* ecc.), ma ad altra donna, la quale gliela faceva tornare a memoria (*Cast.*, *Tass.* ecc.). — 2. PROPRIO: popriamente; cfr. *Dante*, *Parad.* XI, 54. — INSTILLA: inspira, insegna. — 3. DESIR: l' amoroso affetto. — 4. SPENTE: fredde, che non sentono il fuoco d' amore. — 5. TROVO: nell' immaginazione = parmi vedere. — DONNA: Laura. — 7. NELL' ABITO: nell' atto, nel portamento. — 8. DESTAR: apparendomi in sogno. — 9. CONVERSA: rivolta; non fuggiente me, come prima. — 11. LA CHIAVE: del cuor mio. — 12. S' ATTRAVERSA: cfr. P. 1. Canz. VIII, 79 e segg. — 13. DENTRO: al cuore. — 14. MOSTRARLA: descrivendola con parole. — AVE: ha. *Cast.:* Mentre dunque l' anima del Poeta è occupata a mirar Laura, egli non ha possanza a dimostrar per la lingua, quale Laura gli sia tornata nel cuore.

SONETTO XCIV. (112.)

Quai fossero le bellezze di Laura quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi; e l' arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV. (113.)

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;

Ponmi in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;

Son. XCIV. 1. IL SOL: per due similitudini mostra quale era il volto di Laura quando s' innamorò: prima era quale il Sole, e poi si fece quale l' Arco Celeste. *Cast.* — 2. PIÙ — SCARCO: più sereno. — 5. QUANTI: colori. — TRASFORMARSI: vidi. — 6. PRESI: m' innamorai. — 8. MORTAL: e perciò l' ha agguagliato al Sole e all' Arco celeste, cose immortali e celestiali. *Cast.* — 9. VOLGEA: cfr. P. I. Son. LXXII, 2 e segg. — 10. VISTA: aspetto, sembianza. — 11. A PARERE: così le edd. antiche; le moderne col *Mars.:* APPARERE. — 12. E L' ARCO: e vidi pure l' arco che Amore tendeva. — 13. VITA: cuore, anima. — SECURA: cfr. P. I. Son. LIV, 3 e seg. 14. DEL RIVEDERE: quel viso.

Son. XCV. 1. PONMI: Al. POMMI; mettimi. Cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXII, 17 e segg. *Virg. Eclog.* X, 64 e segg. All' intelligenza dei primi versi cfr. quanto delle cinque Zone del Cielo dicono *Virg. Georg.* I, 233 e segg. *Ovid. Metam.* I, 45 e segg. — OVE: nella zona torrida. — 2. O DOVE: o nella zona glaciale. — 3. OV' È 'L CARRO: nella zona temperata. — 4. CHI CEL RENDE: Oriente. — CHI CEL SERBA: occidente. *Cast.:* „Questo verso si potrebbe ancora intendere degli Antipodi che ci serbano il Sole la notte e cel rendono la mattina, e sarebbe ὕστερον πρότερον" (?). — 5. SUPERBA: prospera. — 6. AL DOLCE: d' estate. — AL FOSCO: d' inverno.

Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;

Ponmi in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto od a' suoi membri affisso:

Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustire.

SONETTO XCVI. (114.)

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempiere il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

---

8. ACERBA: immatura, giovanile. — 10. POGGIO: monte. — 11. AFFISSO: congiunto. — 13. VISSO: vissuto. — 14. SOSPIR: sospirare; cfr. *Horat. Satir.* lib. II. Sat. I, 57 e segg.

Son. XCVI. 1. ARDENTE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 130. La prima quartina contiene le lodi dell' animo, la seconda quelle del corpo. — 3. SOL: solo, unico. — GIÀ: fin ad ora; *Vell.* Veramente, senza dubbio; *Ges.*, *Boz.* ecc. Al presente; *Cast.* Già un tempo, cioè mentre eri donzella; *Tass.*, *Leop.* ecc. Noi intendiamo: Già adesso, benchè dimorante ancora in corpo mortale e soggetto alle imperfezione. Più facile sarebbe la lezione del cod. *Murat. B:* O SOL DE HONESTATE ecc., e così forse scrisse da principio il Poeta. — 5. O FIAMMA: o luce; a rispetto de' begli occhi, che fiammeggiano e splendono più che il sole. *Ges.* — ROSE: guancie. — 6. MI TERGO: mi purifico da ogni sensual voglia. — 10. TILE: Hanno avvertito altri, che il Poeta confusamente circonscrive il mondo in questo terzetto. Ma egli non era tenuto a parlare di tutto il mondo. *Murat.* — 12. PORTAR: cfr. *Act. App.* IX, 15. — 13. PAESE: l' Italia. — 14. CIRCONDA: cfr. *Oros.* lib. I. c. 2.

SONETTO XCVII. (115.)

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.

Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII. (116.)

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,

Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,

Son. XCVII. 1. IL VOLER: la passione amorosa. — DUO: il desío amoroso e l' ardita speranza. — 2. FREN: la paura. — 3. AD OR AD OR: alcuna volta. — LEGGE: modo. — 5. CHI: Laura. — 7. SUE: del volere. — 8. OCCHI: di Laura. — 9. IL COLPO: il fulmine. — 12. FREDDO FOCO: amore fatto più moderato. — 13. ALMA: mia. — TRALUCE: cfr. P. I. Canz. III, 57 e segg. — 14. SUA: di Laura. Amor moderato e speranza timida, veduti da Laura nell' anima del Poeta come in un vetro, rasserenano talora la dolce vista di lei, facendola dolce per compassione, di tenebrosa che ell' era.

Son. XCVIII. 1. TESIN: Ticino. — 3. ISTRO: Danubio. — IL MAR: alcuni intendono del fiume Timavo (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Carr.* ecc.), chiamato *mare* dagli antichi; altri del Mediterraneo. *Tass.:* Per interpretare chi sia questo *mare che frange*, si possono dir cose assai; ma Dio sa se alcuna di loro cogliesse nella menta del Poeta; il quale, per mio avviso, potea lasciarsi intendere meglio. — 6. IL COR: mio. — ANGE: tormenta.

Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde convèn ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI. (CANZ. 33.)

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri, 5
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angiosciosa e disperata vita?
S' avvèn che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core, 10
Parmi veder Amore
Mantener mia ragione e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m' arde 'l desio, 15
Quanto più la speranza m' assicura.

---

7. RIO: Sorga. — PIANGE: grida e fa mormorío, accompagnando l' amoroso pianto di lui. (?) *Ges.* — 8. L' ARBOSCEL: il lauro, figura di Laura. Alcuni s' avvisano che il Poeta parli di un vero alloro da lui piantato in onore di Laura; opinione che sembra confermata dal v. 13. — 9. UN: unico. — 10. ONDE: per cagion de' quali assalti. *Murat.* A B hanno: OVE CONVÈN. — 11. A SÌ: tanto velocemente. — 12. LAURO: Laura; o forse intende d' un vero lauro piantato in riva del fiume. — 13. E CHI: augura a sè stesso di poter far vaghi e nobili componimenti sulla riva di quel rio, all' ombra di quel lauro scrivendo. *Tass.*

Ball. VI. 1. DI TEMPO IN TEMPO: col processo del tempo. — DURA: difficile, rigida. — 2. DOLCE RISO: cfr. P. 1. Son. CVIII, 14. — 3. L' ARIA: l' aspetto. *Cast.:* I vulgari hanno in tanto assomigliato il volto al Cielo, che dicono *aere* del volto e degli occhi, e *bonaria* per tranquillità e pietà. — 4. MENO: mi si fa meno severa e sdegnosa. — 6. DOLORE: per la rigidità e l' asprezza di Laura. — 9. IN QUELLA PARTE: verso Laura. — GIRI: che io rivolga. — 12. MANTENER: difender la parte mia. — 13. NÈ PERÒ: quantunque ella più benigna mi si mostri. *Biag.:* Per avere Amore dalla mia, non sento ancor finita l' interna guerra, nè del tutto tranquillo il cuore; perciocchè più s' accende il desio, quanto più m' assicura la speranza. E siccome desiderio non contentato è tormento, quindi procedono questi miei sospiri.

SONETTO XCIX. (117.)

Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, nol so: ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che li governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C. (118.)

Gli occhi di Laura lo feriron d' amore, ma d' amor puro e guidato dalla ragione.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Son. XCIX. Dialogo del Poeta coll' anima sua. *Cast.:* L' anima difende Laura, ed il Petrarca l' accusa, e conchiude che non ispera mai d' avere pace. Adunque il sentimento di questo Sonetto è che perchè Laura l' ami, non è però per avere mai riposo, perchè non glielo mostra di fuori. — 3. CHE FIA: risponde l' anima. — NOL SO: così l' autografo; tutte le edizioni hanno: NON SO. — IN QUEL: per quanto io posso comprendere. — 5. CHE PRO: parla il Poeta: Che giova a noi che le rincresca del nostro male, se facendomele innanzi acceso di desío, ella con torbido sguardo mi gela, e menandomi a lei paventosa speranza, ella con pietoso e benigno sguardo mi riaccende e m' infiamma. — 6. GHIACCIO: cfr. P. I. Son. LXXXVIII, 12. — 7. ELLA NON: risponde l' anima: La colpa non è di Laura, ma di Amore. — 8. QUESTO: parla il Poeta: Che monta a noi che Amore ne sia cagione, se ella vede il nostro male, e tace? — 9. TALOR: ripete l' anima: Non si vuole giudicare dall' apparenza, che spesso sotto contrario manto nasconde il vero. Laura ama, ma conviene le tener celato l' amor suo. — 12. PER TUTTO: parole del Poeta al lettore. — MENTE: mia. — 13. ROMPENDO: interrompendo.

Son. C. 4. DESÍO: stimolo dei sensi. *Tass.:* Alla via comune degli altri amanti lo spingeva il desío; ma egli si ritraea verso il poggio della ragione, per non desiderare da Laura alcun atto inonesto.

Nè mortal vista mai luce divina
  Vinse, come la mia quel raggio altero
  Del bel dolce soave bianco e nero,
  In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
  Nudo, se non quanto vergogna il vela;
  Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
  Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
  Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

SONETTO CI. (119.)

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
  Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vène,
  In riso e in pianto, fra paura e spene
  Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
  Ma pur, come suol far, tra due mi tène;
  Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
  Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile e stanca
  Tante varïetati omai soffrire;
  Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca

---

7. BIANCO E NERO: occhi di Laura. — 8. IN CHE: nei quali occhi. — DORA: indora. — 9. FARETRATO: armato contro le sensuali insidie. — 11. CON L' ALI: *Murat. A B:* CON ALI. — PINTO: finto. — VIVO: vero. — 12. INDI: da quegli occhi. — QUEL: quel cantar novo e maraviglioso d' amore, che cela a molti altri poeti. *Biag.* E *Cast.:* „Qui si vanagloria il Petrarca che niuno abbia cantato d' amore in così leggiadra guisa, come ha fatto egli." — Ma si potrebbe anche intendere della bellezza interna, dell' anima di Laura. — 13. CHÈ: perocchè. — LEGGO: cfr. *Dante, Purg.* XXIV, 52 e segg.

Son. CI. 1. FERA: fiera. In principio avea scritto:

Più che tigre aspra, e più selvaggia ch' orsa,
Questa umil fera in forma d' angel vène.

— UN COR: questo cor. Al. che è un cor. — 2. VISTA: sembianza, aspetto. — 3. IN RISO: queste sono le quattro passioni dell' animo. *Cast.* — 4. ROTA: gira, volve; cfr. P. I. Son. LXXVI, 4. — INFORSA: fa dubbio; cfr. *Dante, Parad.* XXIV, 87. — 5. MI SMORSA: mi leva il morso, mi lascia libero. — 6. PUR: tuttavia. — TRA DUE: timore e speranza. — 7. PER QUEL: secondo che io giudico da quel dolce veleno che mi sento andare per le vene al cuore. — 8. CORSA: trascorsa, finita. — 9. VERTÙ: la mia forza vitale. — 11. ARDE: pone di nuovo le quattro passioni.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII. (120.)

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco,
Sì come 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch' Amor vèn vosco:
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII. (121.)

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura

---

12. FUGGENDO: morendo. *Carr.*: Vedendosi d' ora in ora mancare, spera di poter alfine pigliar l' ultimo volo ad uscire per morte dai suoi dolori. — 14. NULLA: *Senec. Decl.* II: *Quicquam non potest, qui mori non potest.*

Son. CII. 1. CORE: di Laura. — 2. IL GHIACCIO: la gelata voglia. — CONTENDE: impedisce. *Cast.*: Il proponimento di Laura di non consentire ad Amore, vieta che ella usi misericordia verso il Poeta. — 3. S' INTENDE: si esaudisce. — 4. MORTE: se non vi riesce di rompere il freddo ghiaccio. — 5. PARLANDO: manifestando lo stato del mio cuore, che Laura non vede. Diversamente altrove P. I. Son. LXIV, 5 e segg. Il *Cast.*: Quì parla quando Laura mostra di non vederlo. — 7. STELLA: destino. — N' OFFENDE: ne avremo ripulsa. — 8. SAREM: almeno getteremo via la speranza e ci disinganneremo. *Pagel.* — 9. PER VOI: da voi. I sospiri ponno bensì palesare l' interna angoscia, ma non compiutamente. — 11. PACIFICO: perchè non è tocco d' Amore. — 12. VÈN VOSCO: viene con voi. — 13. VENIR MENO: e può tranquillarsi il tempo, per quanto comosco dagli occhi di lei. *Alf.* — 14. S' AI SEGNI: cfr. *Virg. Georg.* I, 424 e segg.

Son. CIII. 1. LE STELLE: *Dante, Conv.* IV, 21: Quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell' anima generativa e la virtù del cielo, e la virtù degli elementi legati, cioè della sua complessione. — ELEMENTI: onde ogni materia è generata. — A PROVA: a gara.

Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV. (122.)

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usate arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna, e 'l mio signor ch' io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,

---

3. LUME: negli occhi di Laura. — 4. PAR: pari. Il Sole non trova altra cosa che lo agguagli, se non gli occhi di Laura, nei quali esso e la natura si specchiano. — 5. L' OPRA: quegli occhi. — ALTERA: nobile. — NOVA: meravigliosa. — 6. NON S' ASSICURA: non si arrischia di fermarsi. — 11. VINCE: è di gran lunga superiore a quanto uomo possa dire o pensare. — 12. BASSO: carnale. — IVI: nell' *aere percosso da' lor dolci rai.* — 13. OR QUANDO: Or qual' è quella somma bellezza che spenga ogni impura voglia se non questa? *Alf.* Per altro non v' ha bellezza vera quando non sia accompagnata dalla decenza, nè vera decenza che non ispenga od almeno affreni ogni voglia impura.

Son. CIV. 1. GIOVE: cfr. P. I. Son. XXVII, 5 e segg. Son. LXXV, 6 e segg. — 3. PIETÀ: compassione per Laura se l' avessero veduta piangere. — 4. SCOSSI: privati. — 5. SIGNOR: Amore. — CH' IO FOSSI: volle (*colse*) che io mi trovassi a vederla piangere e ad udire i suoi lamenti. — 7. DI DOGLIA: vedendola piangere. — DI DESIRE: cfr. il Son. seguente. — 8. RICERCARMI: commovermi tutto; crf. P. I. Son. CXLVI, 5 e seg. — 9. QUEL DOLCE PIANTO: quarto caso.

Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV. (123.)

Il pianto di Laura fa invidia al Sole e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Chè quant' io miro, par sogni, ombre e fumi.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

---

10. SCOLPIO: scolpì; lo scolpire dura più che il dipingere. — 11. DIAMANTE: cfr. P. I. Son. LXXII, 5 e segg. *Ovid. Metam.* XV, 813 e seg. — 12. CON SALDE: con tutti gl' ingegni della mente innamorata. — 14. RARE: poche, perchè tanto era il dolore, il quale occupava il cuore, che isfogarsi lagrimando già non poteva. *Ges.* *Murat.* *A* legge: CARE. — LUNGHI: continui e profondi.

Son. CV. 2. SOLE: senza esempio, non mai vedute. — 3. DI RIMEMBRAR: il ricordarmene. — MI GIOVA E DOLE: mi diletta per la nuova e meravigliosa piacevolezza di quei costumi e di quelle bellezze; *e duole* per lo rammarico dell' amata mia donna; *Ges.* Gli giovava per lo diletto che n' aveva preso; gli doleva, perchè si ricordava che n' era senza; *Cast.* Giova, perchè serve a mostrarmi che *quant' io miro par sogni* ecc., dole perchè quegli *angelici costumi* e quelle *celesti bellezze* sono cose del tempo passato; *Carr.* — 4. PAR: in comparazione di quelle bellezze. — SOGNI: falsità e vanità. — 8. GIR: muoversi. — STARE: fermarsi. — 9. AMOR: amore, senno e valore erano sempre in Laura; *pietate e doglia* di nuovo di fuori erano venute, e piangendo insieme facevano un concento. E sente che in Laura starebbe bene la pietà. *Cast.* — 12. IL CIELO: l' aere. — ALL' ARMONIA: a quel dolce concento. — 13. MOVER: muoversi. — 14. PIEN: riempiuto.

SONETTO CVI. (124.)

Vorebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa òr fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII. (125.)

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Son. CVI. 1. QUEL: il giorno in cui il Poeta vide Laura piangente. *Virg. Aen.* V, 49. 50:

Jamque dies, nisi fallor, adest quem semper acerbum
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.

— ONORATO: perchè Laura l' onorò col suo pianto; *Tass.* Quando i sospiri sono *santi* (cfr. Son. seg. v. 8), il giorno in cui si piange può chiamarsi onorato: *Carr.* — 2. MANDÒ: io ricevetti nel cuore l' immagine di quel giorno così salda e così vicina alla verità che non si potrebbe così vicina alla verità descrivere. Laonde io solamente ne' miei versi ne fo menzione, ma nol posso descrivere come l' ho nel cuore. *Cast.* — 7. DIVA: dea. — 8. RASSERENAVA: siccome Laura in quest' atto appariva più bella che mai, il cielo si compiaceva nel vagheggiarla e si rasserenava. — 9. ÒR FINO: per gli capelli biondi, come fila d' oro. *Cast.* — CALDA: *Murat. B:* SALDA. — 10. EBENO: ebano. — 12. PERLE: i denti. — ROSE: le labbra. — OVE: nella bocca. — 14. FIAMMA: per la caldezza, onde *cocenti sospiri.* — CRISTALLO: per la lucidezza; cfr. P. I. Son. CLXIV, 3.

Son. CVII. 1. OVE: ovunque, in qual si voglia luogo. — O GIRI: o li rivolga. — 2. VAGHEZZA: non il desio di vedere Laura (*Ges.*), ma la smania del desiderio (*Leop.*). — 3. CHI: Amore (*Vell.*, *Leop.*, *Boz.* ecc.); ovvero, il mio pensiero, la mia fantasia (*Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, *Murat.* ecc.). — 4. VERDI: vivi. *Cast.:* Le memorie mantengono il desiderio. Cfr. P. I. Canz. III, 53 e segg.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe;
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII. (126.)

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira

---

5. PAR: mi sembra che ella, leggiadramente dolendosi, dimostri di fuori quella compassione che preme il cuor suo gentile. — 7. OLTRA: quell' interno pittore mi mette non solo dinanzi agli occhi l' immagine di Laura in atto pietoso da trasfondere in chi la riguarda quello stesso sentimento di pietà, ma mi fa eziandio udire il suono della voce e dei sospiri di lei. — ORNA: appresta. — INFINGE: rappresenta, figura. — 9. AMOR E 'L VER: io non solo col cuor passionato, ma pure con la mente che drltto vede dissi ecc. *Boz.* — A DIR: P. I. Son. CV, 1 e segg. — 10. SOLE: uniche al mondo. —

Son. CVIII. Nell' autografo si legge la notizia: *Hoc dedi Jacobo fennur, portandum Thomasio 1359. Octob. 18.* — 1. IN QUAL: parla secondo la dottrina platonica delle idee. *Cast.:* Se l' idee di tutte le cose di questo mondo sono in cielo, è da credere che quelle delle più nobili stieno ancora nella più nobile parte del cielo. — 2. L' ESEMPIO: il modello. — NATURA: come ministra di Dio. — 3. VOLSE: volle. — 4. LASSÙ: in cielo; cfr. P. I. Canz. VII, 16 e segg. — 6. ALL' AURA: al vento; cfr. *Virg. Aen.* I, 319. — 8. LA SOMMA: la moltitudine tutta insieme di tante virtù e bellezze di lei; *Vell.*, *Ges.* ecc. Altri: La principale delle virtù di Laura, cioè la castità (*Cast.*, *Leop.* ecc.). *Tass.:* „Quasi dica: se costei non fosse virtuosa e casta, quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morrei.“ Meglio: Tutte queste virtù insieme riunite risvegliarono in me quella violente passione amorosa che mi uccide. — 9. PER: per cercare, o per vedere. *Cast.:* Indarno s' affatica di vedere *divina bellezza* in altro luogo, chè Divinità non è altrove che negli occhi suoi. Sente quella opinione di Platone che bellezza sia cosa divina.

Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.

Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX. (127.)

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!

SONETTO CX. (128.)

Tutto ciò ch' ei fece e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,

---

11. COME: nè giammai vide come. — 12. ANCIDE: uccide. — 14. DOLCE: è quel d' Orazio, *Od.* I. XXII, 23. 24:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Son. CIX. 1. PIEN: pieni. — 4. SÈ STESSA: a sè stessa. — 5. SEREN: intende della fronte, anzi di tutta la serenità del volto. *Cast.* — 6. STELLE: occhi. — 8. ALTAMENTE: perchè la principal cagione d' amore essendo la bellezza, qual è la bellezza, tal conviene che sia l' amore. Ma perchè la beltà di Laura era nobilissima, di nobilissimo amore si convenne che infiammasse altrui. *Ges. Altri:* d' amare spiritualmente, come amava il Poeta (?). — 10. PREME: coricandosi tra i fiori e l' erbe, appressa il seno ad un verde cespuglio. — 12. STAGIONE ACERBA: primavera. — 14. TESSENDO: formando una ghirlanda a' biondi e ricciuti suoi capelli.

Son. CX. 1. O: esclamazione, sino al v. 11; l' apostrofe non comincia che col v. 12. Così *Cast.*, *Carr.* ecc. Ma *Tass.:* Io non loderei questa prosopopea, nella quale *non respondent ultima primis*, non apparendo perchè i passi, i pensieri, la memoria e l' ardor del Poeta s' avessono a fermare, a vedere qual era il suo male. — PASSI: miei. — PENSIER: cfr. P. I. Son. XLVI, 1 e segg.

O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale!

O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI. (129.)

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sòle;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide vïole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada, o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

---

3. DEBIL: che non potrà reggere a tanto ardore, a sì possente desire. — 4. OCCHI: che non dureranno a tante lagrime. — 5. FRONDE: alloro; allude al solito al lauro, pel nome dell' amata donna. — ONOR: cfr. P. I. Son. CCV, 1 e segg. *Dante*, *Parad.* I, 28. 29. — 6. GEMINO: militare e poetico. — 8. IR CERCANDO: andar vagando. — 10. SPRONI: gli *sproni* sono le liete accoglienze che incitano ad amare ed a sperare; *il freno* sono gli atti turbati di Laura, per gli quali egli perde la speranza e si ritrae indietro. *Cast.* — 11. CALCITRAR: cfr. *Act. App.* IX, 5. — 13. NUDE OMBRE: anime de' trapassati. — 14. RESTATE: cfr. *Gerem. Thren.* 1, 12.

Son. CXI. 1. LIETI: cfr. *Virg. Georg.* I, 1. — 2. PENSANDO: *Murat. B, Vell.* all.: PASSANDO. Sembra a prima vista miglior lezione. *Tass.:* „Io leggerei *passando* e non *pensando*, perciocchè il pensamento col premere i fiori e l' erba non ha che fare.“ Cfr. però P. I. Son. CIX, 13. Intendi: camminando pensosa. — 4. SERBE: serbi. — 5. SCHIETTI: senza nodi. — 6. PALLIDE: cfr. *Virg. Eclog. II*, 47. — 7. IL SOLE: Laura con gli occhi. *Tass.:* Favella allegoricamente del sole amoroso di Laura, che, passando fra quelle selve, co' raggi della bellezza sua le faceva insuperbire e innalzarsi, concorrendo di virtù col sole del cielo che fa frondeggiare e crescer le piante. — 9. FIUME: Sorga. — 11. QUALITÀ: di chiarezza e limpidezza. — LUME: de' begli occhi.

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII. (130.)

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m' è troppo erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII. (131.)

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,

---

12. ATTI: di Laura. — 13. SCOGLIO: sasso che non impari per consuetudine ad ardere di amore per Laura come ardo io.

Son. CXII. 1. APERTO: al quale ogni mio pensiero è palese. — 2. DURI PASSI: l' asprezza di Laura. — TU SOL: chè mia pazienza o valore mi farebbe atto a rimanermi dall' amor suo per la troppa sua durezza, se non fosse Amore. *Cast.* — 3. PORGI: imperativo. — 4. COVERTO: perchè era tanto l' affanno, che non lo poteva per parole manifestare. *Cast.* Cfr. P. I. Son. LXIV, 1 e segg. — 6. DI POGGIO IN POGGIO: d' una in altra fatica; cfr. P. I. Sest. V, 31 e seg. — 8. TROPPO ERTO: per salire al sommo del mio desiderio. — 9. DI LONTANO: accenna alla favola di Leandro, che veggendo di lontano il lume messo sulla torre della sua donna, si metteva a nuoto in mare a quella volta. *Tass.* — 10. OVE: verso il quale. — 11. PIUME: ali. — 12. ASSAI CONTENTI: io sarò pienamente contento, se soltanto tu mi concederai che io mi consumi amando castamente, e che a Laura non dispiaccia che io sospiri per lei.

Son. CXIII. 1. OR CHE 'L CIEL: cfr. *Virg. Aen.* IV, 522 e segg. — TACE: cfr. *Dante, Inf.* V, 96. — 2. AFFRENA: lega.

Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV. (132.)

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.

E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.

---

3. IL CARRO: le sette stelle chiamate Settentrione. — 5. VEGGHIO: così *Murat. A B*, i più autorevoli codd. fiorentini, *Ges., Dol., Tass., Murat., Wagn., Carb., Boz.* ecc. Il *Mars.* col *Vell., Cast., Crus., Leop., Carr.* ecc.: VEGGIO, da *veggiare = vegghiare, vegliare.* — CHI: colei (Laura) che mi distrugge. — 6. DOLCE PENA: pensando a Laura s' affligge, o perchè n' è privato in verità, o perchè gli si rappresenta turbata; e pensando a Laura si consola, o perchè gli pare di non n' essere in tutto privato, poi che per immaginazione la vede, o perchè si ricorda della lieta vista e del piacere che già ne prese. *Cast.* — 7. IRA: affanno. — 9. D' UNA: da una stessa. — 11. UNA MAN: allusione alla favola di Achille e Telefo; cfr. *Ovid. Metam.* XIII, 171 e segg. *Dante, Inf.* XXXI, 4 e segg. e le nostre chiose a questi versi. — 12. A RIVA: non termini. — 14. SALUTE: per la morte.

Son. CXIV. 1. COME: quando. — 3. VERTÙ: costr.: *Pare che delle tenere piante sue* (del candido piè) *esca una virtù la quale apra i fiori intorno e li rinnovelli* (quelli che già sono aperti). — 5. AMOR: intende l' amor nobile e casto. — LEGGIADRI: gentili; cfr. *Dante, Inf.* V, 100. — INVESCA: invischia, prende. — 6. ALTROVE: nei cuori non leggiadri, bassi. — 7. PIOVE: manda giù. — 8. ESCA: cibo. — 11. TARDO: posato, grave. —

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV. (134.)

Va fuori di sè nell' atto ch' essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

---

12. QUATTRO: l' andamento, il soave sguardo, le dolci parole e il mansueto, modesto e grave portamento della persona. — FAVILLE: cfr. *Dante, Inf.* III, 74 e segg. — NON GIÀ SOLE: nè solo da queste, essendo ancora in Laura altre bellezze che risvegliano amore. — 13. VIVO ED ARDO: cfr. P. I. Canz. XVI, 40. — 14. AUGEL: attonito e stupido come un uccel notturno al sole. *Pagel.* Sono diventato come è un uccello notturno posto al sole, perchè gli effetti che Laura opera in me sono tali, che io non vi posso reggere più che un uccello notturno alla luce del dì.

Son. CXV. 1. OCCHI: di Laura. — INCHINA: attivo. — 2. SPIRTI: fiato. — 3. MANI: che Amore accoglia in un sospiro gli spiriti vaghi, è immagine graziosissima, ma che il faccia *con le sue mani*, questo per verità ci sembra soverchio, per non dire triviale. *Carr.* — 5. FAR — RAPINA: mi sento furare il cuore della dolcezza. — 6. CANGIAR: di gravi e tristi in piacevoli a lieti. — 7. OR FIEN: ora ne muojo alla fine. Il senso è aperto, ma non così la dizione. Forse: Or sarà l' ultima preda che Laura farà di me. Oppure: Or di me rimarranno solamente le spoglie men nobili, il solo corpo. — 8. ONESTA: bella. — 9. IL SUON: del sospiro e della voce di Laura. — 10. D' UDENDO: di bearsi udendo il suono di quella voce angelica, divina. — 11. RAFFRENA: ritiene l' anima che è già in procinto di abbandonare il corpo. — 12. AVVOLGE: al fuso. — SPIEGA: svolge dal fuso. — 13. LO STAME: il filo. — 14. SOLA: unica. — SIRENA: il nome non altro dinota, che una grazia di piacere colla voce soave, ed una eccellente virtù di dire e di cantare. *Ges.*

SONETTO CXVI. (135.)

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due
E mi conforta e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.

Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vêr la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXVII. (136.)

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d' un vago pensier che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo:

Son. CXVI. 1. PENSERO: pensiero di essere amato da Laura. — 2. SECRETARIO: confidente. — NOI DUE: Amore ed io. — 3. MI CONFORTA: esso Amore per mezzo del pensiero. — 4. PRESTO: pronto a farmi ottenere da Laura quanto bramo. *Murat. B.* legge PRESSO. — 5. VERO: verità. — 6. SUE: d' Amore. — 7. INTRA DUE: in dubbio. — 8. NÈ SÌ NÈ NO: cfr. *Dante*, *Inf.* VIII, 111. — MI SONA INTERO: mi persuade. — 9. IN QUESTA: intanto. — 10. STAGION: vecchiaja. — CONTRARIA: la promessa d' Amore, e similmente la mia speranza sono cose da giovani, non da vecchi. — 12. SOL IO: ma anche Laura. — 13. PER ETATE: se nôn fosse la tema di morire tosto, poco curerebbe lo 'nvecchiare, perchè goderebbe ancora in vecchiezza d' essere accolto da Laura vecchia. *Cast.* Cfr. P. I. Son. IX, 12 e segg.

Son. CXVII. 1. PENSIER: di Laura, e forse è il *dolce pensiero* del Son. autec. — 2. ALTRI: pensieri; cfr. P. I. Canz. I, 17 e segg. — SOLO: solitario. Diversamente *Leop.*, all.: Mi fa diverso da tutti gli altri uomini ed unico al mondo. — 4. PUR: solamente. — DEVRIA; dovrei; cfr. P. I. Son. XXV, 7 e seg. — 5. DOLCE: per le bellezze. — RIA: aspra. — 6. TREMA: l' anima mia ha tanta paura, che è lì lì per fuggirsene via dal corpo.

Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

SONETTO CXVIII. (137.)

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amore vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensèr vano:
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggï' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde è' n picciol foco.

---

7. ARMATI: *Murat. B.:* AMATI. Senso: Tanto affanno mi cagiona la vista di costei. — 8. NEMICA: perchè virtuosa. — 12. RACCOLGO: ritengo l' anima che era in procinto di fuggir via dal corpo. — AGGIO: ho. — 14. TANTO: Arnaldo Daniello: *E quan la vei non sai, tan lai que dire.* Guido Duisello:

Mas ie non sai, si ses encantamens,
Que can la vei de mi non ai poder,
Quamors lam fai tan blandir e temer,
Que neis mos, non llansi far entendre.

Son. CXVIII. 1. DAL BEL: dal vedere Laura benigna in volto. — 2. SCORTE: passo oscuro. Chi dice che queste *fide scorte* sono le lagrime ed i sospiri (*Vell.*, *Tass.* ecc.), chi i pensieri (*Ges.*, *Cast.* ecc.). Ma questo non è altra cosa che indovinare. — 4. IN ATTO: si può intendere: Quando Laura sia in atto ecc., o, forse meglio, facendo io atto modesto e schietto. — 5. FANNO POI: cfr. P. I. Canz. II, 8 e segg. — 6. OGNI MIA SORTE: ripetizione superflua. *Sorte* e *fortuna* sono la medesima cosa. — 8. QUEI: Amore. — L' HA: le ha: cioè, ha posto in mano di Laura. — 9. POTE': potei. Doveva dire *posso.* — 10. CH' ALTRO: che da altri. *Cast.*. ALTRO CHE è particella che significa Fuor che, Se non, *Praeterquam.* — 12. CARITATE: Amore. — 13. GLI SPIRTI: il vigore da formare parole. — 14. CHI PUÒ: cfr. *Ovid. Metam.* XIII, 823. 824.

SONETTO CXIX. (138.)

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia:

Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX. (139.)

L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti

Son. CXIX. 1. GIUNTO: colto. Senso: Amore m' ha dato in potere di una donna bella e crudele. La frase di *cogliere fra le braccia* è poco felice, perchè troppo equivoca. — 5. QUESTA: Laura. — IL REN: non si sa indovinare per qual ragione sia qui introdotto il Reno piuttosto che altro fiume. — 6. ROMPRE: rompere; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 363 e segg. — SCOGLIO: quanto più un cuore umano. — 9. INGEGNO: studio; per qualunque espediente io adopri. — 10. DIAMANTE: adamantina ed aspra durezza; *bello* perchè tal durezza proviene da onestà. — 11. L' ALTRO: le altre membra di lei. — SPIRI: respiri; cfr. *Virg. Georg.* III, 34. — 12. NED: nè. — PER: con. — 13. OSCURO: aspro.

Son. CXX. 1. INVIDIA: in questo luogo l' attribuire all' invidia ch' ella sia nemica di virtù e de' belli principii, non pare opportuno; poichè Laura nè a sè stessa nè al Poeta impediva perciò alcuna virtù, nè il principio d' alcuna nobile azione. *Tass.* A ciò risponde il *Carr.:* Non crediamo che il Poeta volesse riferire il discorso al caso proprio, ma, nominando l' invidia, abbia voluto descriverla colle qualità che le si competono. — 3. TACITA: di nascosto. — 4. PETTO: di Laura. — MUTE: muti. — 5. N' HAI: da quel bel petto. — 6. MI MOSTRASTI: sono paruto a Laura troppo felice amante.

A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI. (140.)

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice,

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

---

7. CASTI: il suo era dunque un amore platonico. — 8. REFUTE: rifiuti. — 9. NÈ PERÒ CHE: ma non per quanto. — REI: aspri e turbati.

Son. CXXI. 1. IL SOL: il lume. — 2. CHI: Amore, che spesso dipigne gli occhi miei di rossore, e li bagna di lagrime. Così *Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, *Tass.*, *Leop.*, *Boz.* ecc. Altri: Lo sdegno che appare negli occhi di Laura, per lo quale i miei si dipingono di pietà e si bagnano di lagrime. *Cast.*, *Biag.*, *Wagn.* ecc. — DIPINGE: vi dipinge i moti che esso cagiona nell' animo mio. *Leop.* — 3. L' ANIMA: mia. — SI SCOMPAGNA: si separa, si parte; cfr. P. I. Son. XIII, 12 e segg. — 4. PARADISO: occhi di Laura. *Vell.:* Si divide dal cuore per andare in quello di lei, il quale intende per lo suo terrestre paradiso, credendosi per l' umanità e dolcezza ch' ella mostrava negli occhi poter in quello gioire. *Tass.:* Per internarsi nelle bellezze di Laura, che sono il suo paradiso, e nel gusto che di loro si può sperare. Cfr. P. I. Son. LXIII, 1 e segg. — 5. AMAR: amaro. — 6. OPRA D' ARAGNA: di breve durata. Di Aragne cfr. *Ovid. Metam.* VI, 1—145. *Dante*, *Purg.* XII, 43 e segg. — 8. SÌ CALDI: in incitare altrui ad amare, e poi in non lasciarlo per ripulse procedere al suo cammino. *Cast.* — 9. ESTREMI DUO: due estremi, caldi sproni e duro freno. — 11. STASSI: l' anima mia. — 12. POCHI: fra pochi; Suppl. *stassi.* — 14. RADICE: Amore.

SONETTO CXXII. (141.)

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII. (142.)

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco:

Solfo ed esca son tutto, e 'l core un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempre odo,

Son. CXXII. 1. STELLA: costellazione. — CIELO: astri. — FORZA: influsso. — 2. FU, SOTTO CH' IO: fu quella, sotto cui io. — 4. E' PIÈ: i piedi. — 6. SOL PER SEGNO: solamente come bersaglio per essere ferito. *Murat.:* Il senso è, che Laura avea preso a solamente impiagarlo, e non mai a guarirlo. — 8. CON QUELL' ARME: con quegli occhi; cfr. P. I. Son. XLVII, 1 e segg. — 10. PIÙ DURI: così aspri come ella vorrebbe. Laura non si diletta de' miei dolori, perchè vorrebbe che fossero maggiori, e perchè la mia piaga non le sembra bastantemente larga e profonda. — 14. ORATO: aurato. *Cast.:* Per la cosa a te più cara. Se ciò non è vero, possa io perdere le saette orate; chè Amore ha due maniere di saette, d' oro e di piombo: quelle d' oro fanno innamorare, quelle di piombo fanno odiare. Cfr. P. I. Canz. XV, 10 e seg. *Ovid. Metam.* I, 468 e segg.

Son. CXXIII. 1. VÈNE: viene, nel pensiero. — 2. PERDEI: m' innamorai. — NODO: bellezze di Laura. — 4. L' AMAR: l' amaro; cfr. P. I. Son. LXXXVI, 7 e seg. — 5. UN FOCO: è un fuoco. — 6. SPIRTI: da quei soavi detti da lei che in tal principio si ricorda aver udito. *Vell.* Dalle soavi voci e dai dolci sospiri. *Ges.* O parole, o sospiri, o tale spirar di Laura, che fosse udito dal Petrarca, li quali, serbando egli continuamente nella memoria, gli erano sempre presenti e sempre gli udiva; e così l' accendevano dopo molto tempo, come avevan fatto il primo dì. *Cast.*

Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV. (143.)

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

---

9. SOL: Laura. — SOLO: è l' unico sole che risplende agli occhi miei, cioè la sola donna che io amo. — 11. A VESPRO: nell' età provetta. — OGGI: nella mia gioventù. Calcola una giornata la vita umana; cfr. *Trionf. Temp.* v. 60. 61.

Son. CXXIV. Dettato, secondo *Vell.* quando il Poeta era in viaggio per l' Allemagna; secondo *Cast.* quando veniva da Cologna per ritornare in Provenza. — 2. ONDE: per li quali. — UOMINI ED ARME: uomini armati; cfr. *Virg. Aen.* I. 1. — 4. IL SOL: Laura. — 5. CANTANDO: *Muz.* vuol leggere CERCANDO; ma come *cercarla*, se l' aveva *negli occhi?* — NON SAGGI: non è segno di senno cantar nel pericolo. *Cast.* — 6. LEI: Laura. — 7. PARME: mi pare; cfr. P. I. Canz. XIII, 40 e seg. — 9. L' ÔRE: le aure. „*Udendo* si riferisce a' *rami*, all' *ôre*, ed alle *frondi* senza lagnarsi; ed agli *augelli*, con lagnarsi; ed all' *acqua*, con fuggire.“ *Cast.* — 11. FUGGIR: cfr. *Virg. Georg.* IV, 19. — 12. RARO: raramente. — 14. SOL: Laura. — SI PERDE: andando io in luoghi lontani da lei.

SONETTO CXXV. (144.)

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fiêr Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vôlto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI. (145.)

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia;
Or mi tène in speranza ed or in pena:

Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Son. CXXV. 1. MILLE: tanto rapido fu il suo viaggio. — 2. FAMOSA: perchè celebrata da molti scrittori. — 3. SUOI: seguaci. — IMPENNA: fornisce di ali, per farli ritornare volando alla cosa amata. — 4. TERZO CIEL: di Venere; cfr. *Dante, Parad.* VIII. IX. — VIVI: colle ali del pensiero. — 6. FIÊR: ferisce. — NON ACCENNA: non fa cenno, nè mostra di voler ferire infingendo, ma da vero ferisce. *Ges.* — 7. QUASI: dipende dalle parole *esser stato ivi.* — 8. SCHIVI: malinconici. — 9. OSCURA: per essere egli stato lontano dal suo Sole, ch' era Laura; *Vell.* Essendo passato per selva ombrosa; *Ges., Tass.* ecc. Giornata pericolosa; *Cast.* Da preferirsi la spiegazione del *Cast.* per quel che segue. — 10. PIUME: colle ali d' Amore, v. 3. — 11. SENTO: cfr. *Dante, Inf.* I, 22 e segg. — 12. PAESE: d' Avignone. — FIUME: Sorga; *Vell.* ecc. Rodano; *Ges. Biag.* ecc. — 14. OVE: verso il luogo ove. — LUME: Laura.

Son. CXXVI. 6. PERDE: si smarrisce. — 7. PIACER: di vedere il bel volto e gioire de' begli occhi di Laura. — 8. NOVO: strano.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, qnasi maggior forza indi la svolva,
Convèn ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII. (146.)

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pèra,
Solo per cui vertù l' alma respira.

Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

---

9. PENSIER: la ragione; *Vell.* Un pensiero di suicidio; *Cast.* Senso: la ragione mi consiglia di lasciare l' amore di Laura e volgermi a Dio. — VADO: guado, passo. — 10. D' ACQUA: di lagrime. — 11. OVE: al porto di salute. — 12. FORZA: d' Amore. — INDI: dal non lagrimoso vado. — SVOLVA: svolga, ritragga. *Murat. A.:* SOLVA. — 13. VIA: dell' amoroso appetito. — 14. SUA: della mia mente = afflizione mentale. — MIA: del corpo = afflizione corporale.

Son. CXXVII. Risponde al seguente Sonetto di Geri Gianfigliacci:

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandogli i duo Sol ch' e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite; e se da schiera
Partir se de', benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amor sovente,
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno de la vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

2. NEMICA: Laura. — 3. PÈRA: perisca. — 4. SOLO: il sol conforto per la cui virtù ecc. — 5. OVUNQUE: ogni volta che. — SDEGNANDO: di mirarmi. — 7. I MIEI: occhi. — 8. A FORZA: per forza. — 10. MEDUSA: cfr. *Hesiod. theog.* 270 e segg. *Ovid. Metam.* IV, 655 e segg. V, 246 e segg. *Dante, Inf.* IX, 52 e segg. *Cast.:* Se durasse la vista turbata di Laura, egli diverrebbe statua e morrebbe.

Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val nïente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII. (147.)

Potrà bensì il Po alloutanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapide onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e' l vento e la vela e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX. (148.)

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sotto un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tanto amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:

---

14. SIGNOR: Amore.

Son. CXXVIII. Fu fatto dal Poeta scendendo giù per lo fiume del Po. *Vell.* — 1. PORTARTENE: *Murat. A:* PORTARNE ORA. — LA SCORZA: il corpo. — 3. IV' ENTRO: nella scorza. — 5. LO QUAL: spirito. — 6. SENZ' ALTERNAR: senza piegare a seconda del vento. — POGGIA: fune a destra; ORZA, fune a sinistra della nave. Voci dell' arte marinesca. — 7. AUREA: del Lauro; allusione al nome di Laura. — 8. SFORZA: vince. — 9. RE: cfr. *Virg. Georg.* I, 482. — 10. INCONTRI: corri a levante. — 11. LUME: Laura. — 12. MORTAL: corpo; cfr. *Dante, Purg.* XXVI, 60. — CORNO: onde. — 13. L' ALTRO: lo spirito. — PIUME: ali = pieno di amoroso desio. — 14. SOGGIORNO: al luogo dove dimora Laura.

Son. CXXIX. Descrive un uccellamento. Gli Uccellatori sono Amore che tiene la rete, e Laura che tiene con la mano la fune della rete. L' esca sono le dolcezze promesse nell' amore di Laura. Il canto sono le parole di Laura. Il Petrarca è l' uccello. Il luogo è sotto un ramo d' Alloro fra l' erbe. Amore adunque tende la rete, cioè adorna e fa parere le bellezze di Laura miracolose. *Cast.* — 3. ARBOR: alloro; allusione al nome di Laura. — 4. PIÙ TRISTE: cfr. P. I. Son. CXXI, 9.

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.

Così caddi a la rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi e le angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX. (149.)

Arde di amore per Laura, ma non n' è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.

Trema al più caldo, arde al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

---

5. L' ESCA: il piacere ecc. cfr. v. 14. — 7. NOTE: parole di Laura; le dice *note* = canto dei richiami, per rimanere nell' allegoria. — 9. LUME: de' di lei occhi. *Cast.:* Par che questo non serva alla similitudine, perchè luce non fa per gli Uccellatori, se non diciamo che serve pure in quanto abbagliava gli occhi dell' uccellato.— 10. FUNE: con cui si tira la rete. — 12. QUI: nella rete. — 13. ATTI: inviti.

Son. CXXX. Lo dicono dettato in risposta al Sonetto di messer Cino che comincia: *Amor com' ha ferito di suo telo.* — 1. IL COR: dell' amante in generale. — ZELO: amore. — 2. PAURA: che non s' ami altri = gelosia. — 3. PIÙ: maggiore. — 4. SPERANZA: d' esser amato. — TIMOR: che l' amata non ami altri. — FIAMMA: amore. — GIELO: gelosia. — 5. TREMA: il cuore dell' amante. — 6. DESIRE: amoroso. — SOSPETTO: geloso. — 7. PUR: dubitando nè più nè meno. *Proper.* lib. II. Eleg. 5:

Omnia me laedent; timidus sum, ignosce timori;
Et miser in tunica suspicor esse virum.

— 9. LA PRIMA: dell' amore ardente. — 10. MALE: dell' ardore. — 12. L' ALTRA: delle due pene = la gelosia. — FOCO: Laura. — 13. PAREGGIA: non mostra più amore ad uno che ad un altro. — 14. VOLAR: essere da lei preferito, conseguire il suo amore. *Pagel.:* Chi pensa di divenire appresso di lei il predistinto, s' inganna.

SONETTO CXXXI. (150.)

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride:

Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII. (151.)

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Son. CXXXI. 1. SGUARDO: nota che usa questo Poeta di sempre dire *sguardo* dopo la vocale, e *guardo* dopo la consonante. *Tass.* — 4. PARLA: cfr. P. I. Son. CVIII, 14. — 5. FIA: sarà. — DIVIDE. di amorosi e compassionevoli che sono, li cangia in alteri e turbati. — 6. SORTE: non vuole attribuire la colpa a Laura. *Cast.* — 8. MI SFIDE: procuri di darmi morte. *Carr.:* Quando mi guarda benignamente mi dà sicurrezza di vita, se torvamente mi guardasse mi torrebbe speranza di poter campare da morte. — 10. FIGURA: aspetto. — 11. D' ANTICHE PROVE: da lunga esperienza. — 12. MOBIL; cfr. *Virg. Aen.* IV, 569 e seg. — 13. AMOROSO: tranquillo e pacifico verso l' Amore. *Cast.*

Son. CXXXII. 2. ALTA: *Murat. A B, Ges., Tass.* ecc.: ALTRA (?). — 3. GIURATI: congiurati. — 4. MORA: morendo Laura. — STILE: uso. — 5. GENTILE: delicato. *Leop.:* La complessione di Laura è così delicata, che non regge a nessuno urto, a nessuna scossa. — 6. SFORZO: d' infermità. — 7. ELLA: Laura. — SCHIVA: disdegnosa; cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. 2, 45 e segg.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII. (152.)

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

---

9. D' OR IN OR: continuamente. — 12. PIETÀ: non se morte non ha pietà di lui, o di lei (*Vell.*, *Ges.* ecc.), ma se Pietà superna delle miserie mie non tiene in freno la morte. — 14. ONDE: delle quali io solea vivere.

Son. CXXXIII. Attribuisce, commendando Laura, tutte le doti a lei della Fenice. E prima le penne aurate del collo per le treccie bionde come fila d' oro; e la cresta che le cuopre la faccia, per gli raggi degli occhi; e l' altre penne purpuree, onde è nominata Fenice, con la coda cerulea distinta di penne di color di rose, alla vesta che portava di simil colore; l' abitazione in Arabia, per la fama delle sue bellezze e virtù, che la ripone nell' ultime parti del mondo, ancorachè abiti fra noi. *Cast.* — 1. PIUMA: de' biondi capelli. — 3. MONILE: di treccie. — 5. NATURAL: senz' arte, v. 3. — 6. FOCILE: cfr. *Virg. Aen.* I, 174. *Dante, Inf.* XIV, 38 e seg. — 7. INDI: dal diadema. — LIQUIDO: cfr. *Virg. Ecl.* VI, 33. *Lucret.* lib. VI, 203 e seg. — 8. BRUMA: brina; intendi, o nel maggior freddo, oppure nell' età avanzata. — 12. FAMA: può intendersi che la fama divolga che la fenice abiti fra i monti dell' Arabia; ma che veramente ella abita in Provenza, e se ne vola altera per quelle parti. Ovvero che due sono le fenici: una che la fama divolga che fra i monti dell' Arabia si stia celata; e l' altra, che vive in Provenza pavoneggiando per que' contorni. *Tass.* Vuol dire che Laura è la vera fenice, e l' altra è una favola. *Leop.*

SONETTO CXXXIV. (153.)

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l' avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altro io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e' l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV. (154.)

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Son. CXXXIV. 2. SOLE: Laura. — 4. STIL: la somma del poetico ingegno; oppure, ogni modo di concepire e comporre. — 5. TRISTO: perchè i poeti non avrebber cantato di loro, ma di Laura. — 7. QUEL: Augusto. — 8. QUEL: Agamennone il quale fu ucciso da Egisto. Il *che* è qui accusativo, *Egisto* nominativo; anfibologia tosto dileguata dalla storia. — 9. QUEL FIOR: Scipione Affricano maggiore. — 10. COME: quanto. — STELLA: destino. — QUESTO: Laura, cfr. P. II. Son. LXXXVI, 7. Senso: Quanto fu somigliante la sorte di Scipione a quella di Laura, d' essere cioè cantati da poeti mediocri. — 12. DI QUEL: fiore = di Scipione. — 13. DI QUEST' ALTRO: fiore = di Laura canto io *ruvido carme.* — O PUR: oh che solamente. — 14. SPREZZE: sprezzi, per essere indegno di lei. Modestia affettata.

Son. CXXXV. 3. O FORTUNATO: *Cic. pro Arch.:* O fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris! — TROMBA: di Omero. — 4. ALTO: altamente. — 5. COLOMBA: Laura; cfr. *Trionf. Am.* III, 89. 90. — 6. PAR: pari, eguale.

Chè d' Omero dignissima e d' Orfeo,
 O del pastor ch' ancor Mantova onora,
 Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
 Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI. (155.)

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
 Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
 Verdeggia e senza par, poi che l' adorno
 Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
 O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
 E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
 Ove favilla il mio soave foco,
 Ove 'l gran lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
 La dolce vista del beato loco
 Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

---

10. PASTOR: Virgilio. *Tass.*: Dà a conoscere Virgilio con la più bassa materia ch' egli trattasse, che fu di cose pastorali; ma forse volle significare che essendo Laura donna di villa, se Virgilio avesse avuto a cantar di lei, n' avrebbe pastoralmente con egloghe sotto nome di qualche Ninfa cantato, poichè nè il poema eroico, nè la georgica a lei s' adattavano. — 12. DIFFORME: discorde dalle altre, che l' avevano di tutte le altre cose fatta fortunata (*Ges.*, *Cast.*, *Leop.* ecc.), o forse difforme dalla stella d' Achille (*Amb.* ecc.). — SOL QUÌ REO: colpevole in questa sola cosa di non apprestarle un Poeta degno. — 13. COMMISE: di celebrarla. — A TAL: a me. — 14. SCEMA: nuoce alla sua gloria piuttosto che giovarle; cfr. P. I. Canz. VI, 16 e seg. — LODE: lodi.

Son. CXXXVI. 1. FRONDE: il lauro; solita allegoria di Dafne e Laura. — SOLA: a differenza di Apollo che non amò la sola Dafne. — 2. SOLA: essendo forse d' inverno, quando gli altri alberi non verdeggiano. — 4. MALE: l' albero proibito, che era dilettevole a vedere; *Genes.* III, 6. (*Vell.*, *Cast.* ecc.); altri intendono delle bellezze di Eva (*Tass.*, *Murat.*, *Leop.*, *Wagn.*, *Carr.*, *Boz.* ecc.). Senso: Non si vide albero sì bello come l' alloro, dal peccato di Adamo in poi. L' alloro è figura di Laura. — 7. OMBRARE: fare ombra. — 8. TOI: togli; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 707. — QUEL: la dolce vista ecc. v. 13. 14. — 10. FAVILLA: *Murat. A B*, *Vell.*, *Cast.* ecc.: SFAVILLA. — 11. LAURO: Laura fu bambina; cfr. P. I. Canz. XII, 22. — 12. TOLLE: toglie.

SONETTO CXXXVII. (156.)

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII. (157.)

Contempla estatico Laura in visione, e predice dolente la morte di lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno

Son. CXXXVII. 1. COLMA: dimentica di sè medesima e di ogni cosa. — 2. IL VERNO: in tempo d' inverno. — 4. IL SIGNOR: Amore. — 5. A CIASCUN REMO: suppliscasi *siede* o *sta*. — 6. IL FIN: la morte. — 7. LA VELA: la mente. — 10. RALLENTA: diminuisce. — SARTE: le forze dell' animo. — 11. ATTORTO: composto, intrecciato. — 12. SEGNI: gli occhi di Laura; cfr. P. I. Canz. VIII, 49 e segg. — 14. PORTO: di salute.

Son. CXXXVIII. 1. CANDIDA: per lo candore interno ed esterno di Laura. — 2. CORNA: trecce di biondi capelli. — 3. RIVIERE: fiumi; forse Sorga e Durenza *(Leop.)*, o Rodano e Durenza *(Cast.)*, oppure: i due fiumi nei quali si dirama Sorga tra Valchiusa e Lilla *(Tass.)*. — 4. LEVANDO: in sul levar del sole. — STAGION: primavera; cfr. P. I. Son. CIX, 12. — 5. SUA VISTA: *Murat. A:* IN SUA VISTA. — DOLCE SUPERBA: dolcemente maestosa ed altera. — 8. DISACERBA: tempera. — 9. TOCCHI: prenda d' Amore.

Scritto avea di diamanti e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era 'l Sol già vôlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX. (158.)

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: chè s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL. (159.)

Invita Amore a veder il bell' andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:

---

10. DI DIAMANTI: cfr. *Trionf. Cast.* 121 e segg. — 11. LIBERA: da Amore. — CESARE: Signore; Dio. — PARVE: piacque. — 12. AL MEZZO: *Mur. B:* A MEZZO IL. Accenna la mezza età di Laura, nella quale ella morì. — 13. STANCHI: suppl. *erano.* — 14. NELL' ACQUA: nelle lagrime.

Son. CXXXIX. Cfr. tra le rime di Dante la ballata: *Poi che saziar non posso gli occhi miei.* — 4. FRALE: *Murat. B:* FRAGIL. — 6. SE VERO: se il sentimento dell' occhio porta la verità dentro al cuore, il quale si ricorda quale altre volte gli sia stata rappresentata Laura. *Cast.* — 7. ÔRA: aura. — 8. ALTA: *Murat. AB:* ALTRA. — 9. SUO: dell' aura beatrice. — 11. D' ODORE: opinioni erronee del tempo; cfr. *Gell.* lib. IX. c. 4. *Solin.* c. 55. *Plin.* lib. XI. c. 36. *Aug. De Civ. Dei*, lib. XXI. c. 2. ecc. — ACQUISTA: è creduta per vera. — 13. DOLZOR: dolcezza. — 14. PERCHÈ NON: perchè non vivrei ed acqueterei il gusto e il tatto.

Son. CXL. 1. NOSTRA: gloria d' Amore, perocchè le bellezze di Laura il facevano trionfante; gloria del Poeta, perocchè a gloria gli risultava l' essere stato amante di così bella donna. *Tass.* — 2. ALTERE E NOVE: sublimi ed insolite.

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora e' mperla e innostra
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI. (160.)

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nèttar non invidio a Giove:
Chè sol mirando obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo

Talor ch' odo dir cose e' n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Chè quella voce infino al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l Ciel può fare.

---

4. MOSTRA: rende in terra l' immagine del cielo; cfr. *Canz.* II, 46. — 5. INNOSTRA: orna d' ostro, imporpora. — 6. L' ABITO: il corpo, veste dell' anima. — 7. CHE: quanto. — 10. ELCE; cfr. *Virg. Ecl.* VI, 54. — 11. LI PREMA: cfr. P. I. Son. CXI, 1 e seg. — 13. IN VISTA: visibilmente.

Son. CXLI. 1. CIBO: della contemplazione delle bellezze di Laura. — 3. MIRANDO: solamente mirando io la mia donna. — 4. BIBO: bevo. *Cast.* vuol supplire: *d' ogn' altro dolce*, e far punto dopo *odo dir cose*(?). — 5. DIR: da Laura. — DESCRIBO: descrivo; intendi: quelle cose che io odo dire. — 6. RITROVE: ritrovi; perchè sempre duri l' amore e il desiderio d' udirle; cfr. P. I. Son. CXXV, 3. 4. — 7. RATTO: rapito. — 8. DOPPIA: del vedere e dell' udire. — DELIBO: gusto. — 9. VOCE: di Laura. — 12. IN MEN D' UN PALMO: si riferisce alla dimensione del volto di Laura. Immagine poco felice. — 13. VISIBILMENTE: non solamente in via discorsiva, ma di fatto, sensibilmente. *Cast.:* Non per memoria o per immaginazione.

SONETTO CXLII. (161.)

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui convèn che 'n pena e' n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole e spero vederlo oggi,

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar non arme anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da presso ardo.

SONETTO CXLIII. (162.)

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o dalla pietà di Laura o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami

Son. CXLII. 1. L' AURA: l' aere della Provenza ove dimorava Laura; solita allusione al di lei nome. — 2. DESTANDO: cfr. P. I. Son. XXVII, 11. — 3. SPIRTO: fiato. *Cast.*: Spirante venticello. — 4. PENA: d' amore per lei. — FAMA: o scrivendo di Laura, o cercando fama per piacerle. *Cast.* — POGGI: cresca. — 5. APPOGGI: riposi. *Carr.*: Adduce le ragioni per le quali al dolce paese natio prepone un paese forastiero; e son due: per trovar chi gli conforti l' anima, e gl' illumini l' intelletto, cose che bellamente si legano alla *pena* e alla *fama* dell' antecedente quadernario. — 6. TOSCO: toscano. — 8. SOLE: Laura. — 12. ARME: per difendermi. — ALI: per fuggire. — 13. DÀ: destina. — 14. STRUGGO: del desiderio che ho di vedere il mio Sole. — ARDO: dell' amoroso incendio che da esso viene.

Son. CXLIII. 1. CANGIANDO: per gli anni. — IL VISO: che si fa pallido. — IL PELO: i capelli che si fanno bianchi. — 2. SMORSO: levo dal morso = lascio di tener coi denti. Traslazione dal pesce. — DOLCE: dolcemente. — 3. SBRANCO: levo dalle branche, lascio di tenere abbrancato. Traslazione dall' uccello. — 4. ARBOR: lauro; solita allusione al nome di Laura. — CURA: verdeggiando in ogni stagione, e ne' siti ombrosi. — 6. TEMA: gli sdegni di Laura. — BRAMI: i di lei favori. —

La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV. (163.)

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quando Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e' n gemme,
Allora sciolte e sovra ôr terso bionde;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

---

8. ALTA: profonda. — 10. DISOSSO: finchè non mi resta osso = in fin ch' io muojo. — 11. O LA NEMICA: o infin che Laura avesse forse pietà del mio affanno. Altri spiegano: Oh facesse Iddio che ella n' avesse pietà (*Cast.*, *Tass.* ecc.). — 13. MORTE: per liberazione. — ELLA: Laura, se avesse compassione di me. — 14. SUOI: della nemica mia, cioè di Laura.

Son. CXLIV. 1. FRONDE: dell' alloro, simbolo di Laura. — 2. VIEMME: mi viene; cfr. *Dante*, *Purg.* XXVIII, 7 e segg. — 3. DIEMME: mi diede. — 4. DOLCI: *Murat.* *A* ecc.: DOLCE (?). — 5. VEDER: suppl. *fammi.* — ALTRI: o parente, o marito; *Ges.* Si potrebbe intendere di Laura che, sdegnata col Petrarca, gli nascondesse il viso; o perchè fosse innamorata di sè stessa, avesse gelosia che il Petrarca la vedesse; *Cast.* Sdegno e gelosia; *Leop.* Ma chi era sdegnato e geloso? — 6. TIEMME: mi tiene. — 7. E: e veder. — AVVOLTE: questa usanza è ancora appo noi, che le fanciulle vadano co' capelli scoperti, e le altre con le cuffie. Dimostra adunque la ricchezza della cuffia. *Cast.* — 8. SOVRA: più che. — 9. SPARGEA: cfr. P. I. Son. LXI, 1 e seg. — 12. TORSELE: mostra come Laura, fatta donna, non lasciò più così sciolti i capelli, nè più li raccoglieva con arte e studio come prima in sì graziosi modi. *Biag.* — PO': poi. — 13. IL COR: mio. — 14. INDI: da quel laccio.

SONETTO CXLV. (164.)

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:

Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI. (165.)

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in ossa, o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m' appresse

Son. CXLV. È uno di que' sonetti frascheggianti, pieni di fanfaluche, de' quali alcuni altri n' abbiamo trascorsi. *Tass.* — 1. L' AURA: il fiato formante le parole. — LAURO: figura di Dafne e di Laura. — 2. OVE: appresso al qual lauro. — NEL FIANCO: nel cuore. — 4. TARDI RESTAURO: non sono più a tempo di ricuperare. *Cast.:* Perchè il giogo è dolce, io non mi curo di libertà. — 5. VECCHIO: Atlante trasformato in sasso; cfr. *Ovid. Met.* IV, 604—662. — 7. DAR CROLLO: muovermi per un poco. — 8. LÀ: al paragone del qual *bel nodo.* — 9. LACCIO: le trecce di Laura. — 12. L' OMBRA: di Laura, figurata nel lauro. — 14. OCCHI: di Laura. — FARNE: *Murat. B:* FARMI.

Son. CXLVI. 1. AL SOLE: *Ges., Cast., Murat.* ecc. CH' AL SOL. — VIBRA: agita. *Cast.:* Vago dubbioso parlare. Si può riferire all' Aura Venticello, e a Laura Donna, e riguarda *l' auro* seguente. — 2. L' AURO: i biondi capelli di Laura. — 3. LÀ DA': nel luogo movente là da' begli occhi, ch' è la fronte. *Biag.*(?); cfr. P. I. Sest. II, 37 e seg. — DALLE: *Murat. A B:* DE LE. — 4. LEGA: di Amore. — CRIBRA: scuote e purifica. — 5. FIBRA: vena.

Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII. (166.)

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Mano ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle orïental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

---

7. CHI: Laura. — 8. FRALE: allude alla sua propria debolezza. — LIBRA: pesa. *Cast.:* Delibera se mi dea dare la morte, o la vita; cioè io non posso cogliere da' suoi segni, ora lieti ed ora turbati, s' ella sia turbata, o no. *Biag.:* Vuol dire che spesse volte gli avviene che, appressatosi a Laura, la vista di lei disconforta la sua vita in modo, che rimane dubbioso e incerto del vivere e del morire; sì poco è l' intervallo che l' uno dall' altro divide. — 9. LUMI: occhi di Laura. — 10. NODI: le trecce de' biondi di lei capelli. — 13. DUE LUCI: dall' arder de' lumi e dal folgorar de' nodi.

Son. CXLVII. 1. DISTRINGI: stringi fortemente. — 2. SPAZIO: può intendersi di tempo e di luogo. — 4. E 'L CIEL: cfr. P. I. Son. CIII, 1 e segg. — 5. COLORE: commenda la candidezza delle dita, chiamandola colore di cinque perle orientali. *Cast.* Il *Tass.* s' avvisa che debba intendersi delle unghie. *Leop.*, *Boz.* ecc. costruiscono: *O diti — — — del colore di cinque perle orientali* ecc., costrutto grammaticalmente impossibile. — 6. CRUDI: quasi sieno diti di medica spietata. — 7. SCHIETTI: lisci. — A TEMPO: per alcun tempo. — 8. CONSENTE: che siate ignudi. — 12. VELO: che mi toglie la vista degli occhi, siccome il guanto mi toglieva la vista della mano. — ALTRETTANTO: che ebbi del guanto. — 14. VIEN: conviene. — SPOGLIE: me ne spogli, restituendolo.

SONETTO CXLVIII. (167.)

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alto abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX. (168.)

Si pente d' aver restituito quel guanto ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu questo intorno.

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe ricco e povero in un punto,

Son. CXLVIII. 1. NON PUR: ammendazione perchè aveva detto nel Son. antec. v. 1: *O bella man che mi distringe 'l core*, che non solamente la bella mano, ma le parti annoverate qui ancora lo stringono. *Cast.* — 2. DANNO: perdendo il guanto e la vista della mano. — RIVESTE: del guanto restituito. — 3. BRACCIA: cfr. P. I. Son. CXIX, 1 e seg. — ACCORTE E PRESTE: caute e sollecite; cfr. *Dante*, *Inf.* X, 37. — 4. PIANO: arrendevole. — 5. MILLE: Amore tende mille lacci, e nessuno in vano. — 6. NOVE: non mai vedute bellezze. — 7. ABITO: corpo. — 8. AGGIUNGERE: arrivare, agguagliare. — 9. GLI OCCHI: o è apposizione di *vaghe nove forme oneste*, il che mi piace; o bisogna ripetere il verbo *tendere*, o *essere accorti e presti a stringere. Cast.* Dipendono questi versi dalla voce *fra* del v. 6. *Leop.* Meglio fosse è da supplire E GLI OCCHI, cioè *stringono il cuore.* — 10. PERLE: denti. — 11. ROSE: labbra. — 12. CHE: le quali cose dette tutte insieme. — TREMAR DI MARAVIGLIA: rimanere stupefatto. — 14. A MEZZO DÌ: cfr. P. I. Canz. III, 44.

Son. CXLIX. 2. D' UN: del guanto di Laura, lavorato ad oro ed a seta. — 3. AL SOMMO: al colmo della mia felicità. — AGGIUNTO: arrivato. — 4. A CHI: intorno a qual mano fu questo guanto. — 6. RICCO: involando il guanto. — POVERO: restituendolo.

Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;

Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL. (169.)

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

---

7. D' IRA: contra me. — DI DOLOR: per la perdita del guanto restituito. — 8. AMOROSO: d' amante. — 10. AL BISOGNO: quando mi bisognava. — 11. ANGIOLETTA: di poca forza. — 12. NON GIUNSI: non posi ale a' miei piedi; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 224. — 13. VENDETTA: lasciandola ignuda. — 14. DEGLI: dagli.

Son. CL. 1. GHIACCIO: Laura; cfr. P. I. Canz. X, 11. — 2. MOVE: procede. — M' INCENDE: d' amore. — STRUGGE: di passione. — 5. ALZATO: abl. ass. = avendo alzato. — 6. COME: siccome il cielo quando tuona, e il leone quando ruggisce fanno atti ambedue di minnaccia, così v' ha benissimo corrispondenza fra queste due immagini e quella della Morte che ha il braccio alzato a ferire. *Carr.* — 8. TACCIO: cfr. *Virg. Aen.* VI, 492 e seg. — 9. PIETÀ: che nascesse nel cuore della mia donna. *Cast.:* Se Madonna amasse e gli mostrasse pietà, potrebbe scampare, e questo è il rimedio. — 10. DOPPIA COLONNA: pietà ed amore. — 11. L' ALMA: mia. — COLPO: che mi è minacciato da Morte. — 12. IN VISTA: nell' aspetto. — 13. NEMICA: per l' affanno. — DONNA: *domina,* signora; per l' amore. — 14. VENTURA: sorte; tanto al bene che al male.

SONETTO CLI. (170.)

L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII. (171.)

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,

Son. CLI. Per due ragioni tenta d' indurre Laura ad avergli compassione: e perchè è misero; e la miseria è degna di misericordia; e perchè egli il merita da Laura, alla quale ha co' suoi Versi data fama eterna. *Cast.* — 1. ALTRI: Laura; cfr. P. I. Son. XXII, 11. — 2. SÌ: bensì, veramente. — SE NON: fuorchè. — 3. SOVRA: più d' ogni altra donna; anzi vorrei piuttosto che niuna mel credesse, tranne lei sola. *Vell.* legge: CH' È SOVRA, e intende che Laura avanza ogni altra donna. Così pure vuole intendere il *Cast.* — 4. E SÌ: e nondimeno. — 5. INFINITA: O donna di bellezza infinita e di poca fede. — 7. STELLA: sorte avversa. — DEVREI: dovrei. — 8. AL FONTE: che siete voi. — 11. INFIAMMAR: d' amore. — MILLE: altre donne. — 12. CH' I' VEGGIO: perciocchè così mi penso e m' immagino. — 13. LINGUA: mia, dopo la mia morte. — OCCHI: vostri, per Morte spenti. — 14. PIEN: pieni. Per virtù delle mie rime, voi vivrete nella memoria degli uomini ancor dopo morte. *Leop.*

Son. CLII. 1. ANIMA: mia. — DIVERSE: tante e sì diverse cose. — 3. VAGHI: di vedere. — E TU: udito mio. — 4. SCORGI: guidi. — PAROLE: di Laura. — 5. PER QUANTO: prezzo. *Tass.:* Quasi dica: per niuna cosa al mondo vorreste esser giunti al cammino della vita, così mal camminato da voi e dagli altri, o prima del nascimento o dopo la morte di Laura. — ANTE: innanzi, prima. — 6. GIUNTI: venuti in vita. — TIENSI: si tiene. I più smarriscono la diritta via.

Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chìara luce e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve vïaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sfòrzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII. (172.)

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: *Tu sola mi piaci.*

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: *Assai sostenne*
Per bellissimo amor questi al suo tempo.

Altri: *O Fortuna agli occhi miei nemica!*
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

---

7. TROVARVI: sul cammino della vita. — LUMI: occhi di Laura. — ACCENSI: accesi, ardenti. — 9. LUCE: dei duo bei lumi. — SEGNI: l' orme impresse dell' amate piante. — 10. VIAGGIO: della vita. — 11. NE: ci. — DEGNI: per le buone operazioni. — 12. SFÒRZATI: suppl. *d' ergerti, di andare*, o simili; cfr. *Virg. Georg.* II, 426 e segg. — CORAGGIO: cuore. — 13. PER LA: per entro la nebbia; *Cast.:* Per l' asprezza del suo amore (?). — 14. I PASSI: le orme impresse dell' amate piante. — DIVO: divino. — RAGGIO: dei duo bei lumi accensi.

Son. CLIII. Da questo sonetto si vede che già cominciava il Poeta a gustare i frutti delle fatiche sue nelle bocche degli uomini, ed a sentire il suono di quella fama che dovea restar dopo lui. *Tass.* — 4. ÔRA: aura, refrigerio. — FACI: ardori. *Cast.:* Parlar piacevole, e parlare aspro e cocente. *Carr.:* Linguaggio temperato di soavità e di calore. — 6. CHE N' HA OFFESO: che ci ha travagliati. — 8. DISS' IO: *Ovid. Ars am.* lib. I: *Elige cui dicas: Tu mihi sola places.* — 11. BELLISSIMO: o, Per amor di bellissima donna (*Ges.*, *Cast.* ecc.); o, Per amore ricco di belli avvenimenti (*Tass.* ecc.); o, forse meglio, Per amore puro e casto. — QUESTI: il Petrarca. — 12. ALTRI: dirà forse. — 13. VENNE: nel mondo = nacque. — 14. PIÙ PER TEMPO: più presto.

CANZONE XV. (34.)

La persuade esser falso ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella, 5
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce vêr me sempre e più bella.

II. S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella 10
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia, 15
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Vêr me si mostri in atto od in favella.

III. S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via: 20
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella, 25
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

Canz. XV. 1. DISSI: di amare altra donna. — IN ODIO: senza speranza di riavere la sua pace. — QUELLA: Laura. — 3. CH' E': che i. — REI: miseri, dolorosi. — 4. ANCELLA: soggetta ad amore indegno; cfr. P. II. Canz. VII, 96. — 5. S' ARME: si armi = mi venga ogni male. Segue l' opinione che tutto il bene e tutto il male provenga dalle stelle. — 8. LA NEMICA: Laura. — 9. PIÙ BELLA: rendendomi così più difficile, anzi impossibile, lo scuotere il giogo.

II. 10. L' AURATE: cfr. P. I. Son. CXXII, 14 nt. Senso: Possa io amare oltre modo Laura, ed ella fuor di misura odiarmi. — 13. ESSA: Laura. — FELLA: aspra, rigida. — 14. CHI: Laura. — CIECA FACELLA: la luce del bel viso di lei verso di lui turbata ed oscura; *Vell.* L' amorosa fiamma de' begli occhi che invisibilmente *(cieca)* penetra nel cuore; *Ges.* Intende dello sdegno di Laura, che è come scorta alla morte del Poeta; *Cast.* Perchè non distingue se ciò meritamente od immeritamente gli facesse patire; *Tass.* Perchè Laura senza badarci, e probabilmente contro sua voglia, inviava il Poeta diritto alla morte; *Murat.* Face che arde le intime e segrete parti dell' uomo; *Leop.* Cfr. *Virg. Aen.* IV, 2. — 16. COME SUOL: sdegnosa e dispettosa. — SI STIA: si rimanga.

III. 19. DI QUEL: dell' odio di Laura. — 20. TROVI: io. — VIA: della vita. — 21. DESVIA: disvia dal vero cammino, mi fa smarrire. — 23. UNQUA: mai. — 24. SORELLA: luna; *Dante*, *Purg.* XXIII, 120. — 27. QUAL: suppl. *vide.* — FARAONE: cfr. *Exod.* XIV, 19—28, *ibid.* X, 21 e segg.

IV. S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri che s' udia 30
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella 35
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.

V. Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia, 40
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia. 45

VI. Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia, 50
Dinne quel che dir dèi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir si morì pria.

IV. 28. COI SOSPIR: insieme coi sospiri. *Leop.:* Sieno morti, cioè perduti e gittati invano, i miei sospiri e quanto io feci mai, e medesimamente sia morta per me ogni pietà e cortesia. — 30. IL DIR: le parole di Laura. — 31. MI RENDEI: non potei resistere ad Amore. — 32. QUELLA: Laura. — TORREI: mi contenterei di adorare solo chiuso in fosca cella, e di averlo fatto dal dì che lasciai la mammella, e continuare a farlo sino alla mia morte. — 36. FORSE: perchè aveva detto che torrebbe adorar Laura, che è contra il comandamento di Dio, temperò la promessa ecc. *Cast.* È un lampo di ragione che fa ritornare il Poeta in sè stesso, attesa la difficoltà dell' impresa. *Biag.*

V. 37. CHI: Laura. — 38. NOVELLA: giovanile. — 39. STANCA: cfr. P. I. Son. CXXXVII. — 40. GOVERNO: timone. — 41. SOLIA: soleva; sia pur sempre quale soleva essere. — 42. POTEI: suppl. *perdere.* — 44. DEVREI: dovrei, cioè me stesso, col darmi ad altra donna. *Tass.:* Nè dovrei perder me stesso più di quello ch' io mi sia. Altri: Perduto me stesso, nulla dovrebbe più restarmi a perdere. — 45. TANTA: quanta è la fede mia verso Laura.

VI. 48. IN SELLA: traslazione presa dai giostratori. — 50. IN ME: ogni cosa di me. — SPIA: dimanda. — 51. QUEL: che io amo lei sola, e l' amo sopra ogni cosa. — 53. TRE: molte volte; cfr. *Virg. Aen.* I, 94 e segg. III, 321 e segg. — 54. DEVENDO: dovendo languire per amore. — MORÌ: *Murat. B:* MOJA.

VII. Per Rachel ho servito e non per Lia: 55
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XVI. (35.)

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea questi anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni;
Or poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai, 5
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Chè 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. 10
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.

II. Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze 15
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor nè altri offesi.
Or bench' a me ne pesi, 20
Divento ingiurioso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno

VII. 55. PER RACHELE: per Laura ho sofferto, e non per altra donna; cfr. *Genes.* XXIX, 20 e segg. *Trionf. Am.* III, 34 e segg. — 59. CON ELLA: con lei. — CARRO D' ELIA: in mezzo al fuoco; cfr. II (IV) *Reg.* II, 11.

Canz. XVI. 1. OMAI: giunto nell' età matura. — 3. INGEGNI: artifizi per rubare gli sguardi di Laura. — 4. IMPETRO: ottengo. — 5. AITA: gli sguardi accordatimi sino a quest' ora da Laura liberamente. — 6. ARTE: di rapirmi di furto qualche di lei sguardo. — 7. NON SO: graziosa maniera dubitativa di esprimer cosa sulla quale non può cader dubbio. *Carr.* — 8. ETÀ: avanzata. — 12. LO STIL: l' usanza di rubarmi i di lei sguardi. — 13. È MEN: Ovidio: *Quae decuit primis sine crimine lusimus annis.*

II. 16. IN SUL COMINCIAR: nei primi anni del mio amore. — CORTESI: larghi. — 18. MA CELATO: ma cui aiuta soccorso celato che gli viene di fuori. E dice *celato*, alludendo al modo riservato onde Laura gli si mostrava cortese. — 19. LOR: occhi di Laura, non andando contra lor voglia a mirarli. — ALTRI: non Laura *(Leop.)*, ma chicchessia che accorgendosi avrebbe potuto male interpretare la innocente corrispondenza di sì virtuosa passione *(Bon.)*.

Viene ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse, 25
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

III. Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa, 30
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo
E come augello in ramo, 35
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

IV. Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme: 40
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vòle.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sôle. 45
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vòl dir che sia furto, 50
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

---

25. DI PIETÀ: pietose. — INVIDIA: di Laura; cfr. P. I. Son. CXX, 1 e segg. — 26. IL NON POTER: vivere senza vederla. Necessità non ha legge. — SCUSE: scusi.

III. 27. CH' I' HO: rende ragione del suo *non poter*. — 28. LOR: occhi. — 30. L' ANIMA: mia. — 31. FAVILLE: a' di lei occhi. — 32. DI CERA: cfr. P. I. Canz. VI, 31 e segg. — 33. PONGO: descrive assai vagamente quai sieno gl' *ingegni* ch' egli usa, perchè il furto riescagli a bene. *Carr.* — 34. A QUEL: alla vista di lei. — 35. AUGELLO: paragona Laura all' uccello sul ramo, preso più presto dove si credea sicuro. — 38. L' INVOLO: involo a lei.

IV. 41. SALAMANDRA: della quale si credeva che vivesse nel fuoco; cfr. *Aug. Civ. Dei* XXI, 4. — 42. DA TAL: da Amore; cfr. *Dante, Inf.* VIII, 105. — 43. AGNELLO: cfr. *Dante, Parad.* XXV, 5 e segg. — MANDRA: degli amanti. — 44. FAMME: mi fa. — 45. COME SÒLE: come suol fare agli amanti. — 47. PRIMAVERA: gioventù. — VERNO: vecchiezza. — 48. MI PROCACCIO: furtivamente. — 49. ALIMENTI: sguardi. — 50. VÒL: vuole. — 52. CH' ELLA NOL SENTA: in modo tale ch' ella non se ne accorga.

V. Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume? 55
Per cercar terra e mar da tutti lidi
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti. 60
Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:
Fa' di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora. 65

VI. Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce; 70
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme 75
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

VII. Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono; 80

V. 53. DI CHE: cioè degli sguardi della mia donna. — 54. PRIMA: la prima volta. *Murat. AB:* IN PRIMA. — 56. PER CERCAR: per quanto altri cerchi. — 57. TEMPRE: nature. — 58. D' ODOR: cfr. P. I. Son. CLVIII, 10 e segg. — FIUME: Gange; cfr. *Solin.* c. 55. — 59. FOCO: amoroso. — LUME: degli occhi di Laura. — 61. DIRTI: arditamente. — 62. PARCO: avaro. — 63. LI STRALI: per potermi uccidere. — 64. FA: fa ch' io moja di tua mano, e che nol brami soltanto. Uccidimi di un colpo, non così a poco a poco. — 65. CH' UN BEL: è quel di Cicerone: *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat.*

VI. 66. CHIUSA: dolore celato più offende. — 68. ALLE: per le tue mani. — 69. TACITO: nascondendo il mio amoroso fuoco. — 70. GRIDI: poichè non posso più tacere, negandomi Laura l' usata aita, ed essendo quindi cresciuto il mio dolore. — 71. PROSSIMI: vicini. — 72. O MONDO: cioè: *io grido.* — 73. FORTE: crudele. — M' ADDUCE: mi conduce. — 74. LUCE: occhi di Laura. — 76. ONDE: con la quale speme annoda e preme il cuore. — 77. QUELLA: Laura. — AL FIN: a morte. — 78. VOSTRA: di Amore e di Laura.

VII. 79. BEN: virtuosamente. — 80. ALTRUI: di Laura e di Amore. *Cast.:* Peccato è della mia ventura, che Laura non mi mostri gli occhi; ed io ne sono punito e cheggio mercè, come se io avessi commesso errore, per lo quale Laura a ragione mi privasse di tal vista.

Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi 85
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia; 90
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.

VIII. Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte, 95
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLVI. (173.)

Prega il Rodano, che scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desïoso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;

---

81. DEVEA: io dovea. — 83. MEN: mi. *Tass.:* Ed ancorchè di dolce veleno il cor trabocchi, non me ne pento. — 84. VELENO: chiama così il suo vaneggiar d' amore. — 86. L' ULTIMO: mortale. — CHI: Amore; cfr. P. I. Son. XXIII, 9 e segg. — 87. ESTIMO: giudico. — 88. DI PIETATE: Seneca: *Misericordiae genus est cito occidere.* — 89. NON ESSENDO: quando egli non sia. — 90. ALTRO: a farmi aver compassione da Laura; *Cast.* — CHE QUEL: che farmi perire vittima della passione come gli è in costume; *Boz.* È solito Amore a tormentare il Poeta; se non è disposto a mutare costume, sarà atto pietoso se il faccia uscire al più presto di pena con farlo morire.

VIII. 93. EGLI: riempitivo. — DISNOR: disonore. — 96. PIANTO: la quale mia sorte è pianto ecc. Diversamente *Tass.:* Dolce è la mia sorte, e così dolci sono pianto, sospiri e morte. — 98. BEN: o è sostantivo, e allora vuol dire: Il mondo non ha bene alcuno che pareggi il mio male. O è avverbio, e allora deve sottintendersi *cosa*, o simile: Veramente non vi è a questo mondo cosa che pareggi il mio male. Il contesto sembra esigere la prima interpretazione. *Cast.:* Più dolce è questo mio male, che non è l' altrui bene. Così pure *Vell.*, *Ges.*, *Tass.*, *Leop.* ecc.

Son. CLIV. 1. FIUME: Rodano. *Tass.:* Mostra questo sonetto che Laura fosse in Avignone, perciocchè vicino a Cabrieres non passa il Rodano. — D' ALPESTRA: nascendo dalle Alpi. — 2. INTORNO: il terreno d' intorno. — NOME: Rodano che il Poeta credeva derivasse da *rodere.* — 3. MECO: non perchè il Poeta fosse in barca *(Cast.)*, ma perchè ritornava da un viaggio (in Alemagna?). — 4. OVE: verso il luogo ove dimora Laura.

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
  Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
  Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
  L' erba più verde, e l' aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
  Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
  Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
  Dille: Il baciar sia 'n vece di parole;
  Lo spirto è pronto ma la carne è stanca.

SONETTO CLV. (174.)

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso
  Partendo onde partir giammai non posso,
  Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
  Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
  Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
  Dal bel giogo più volte indarno scosso,
  Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
  Col ferro avvelenato dentro al fianco
  Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta:

Tal io con quello stral dal lato manco,
  Che mi consuma e parte mi diletta,
  Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

---

5. IL TUO: come il mio. — 7. SUO DRITTO: il tributo delle tue acque. — ATTENDI: guarda attentamente. — 9. IVI: dove più verde è l' erba, e più serena l' aria. — SOLE: Laura. — 10. ADORNA: con lo sguardo. — INFIORA: co' piedi. — 11. DOLE: duole, cioè a Laura che dianzi chiamò *Sole*. — È un costrutto di pensiero, se forse non è da leggere LI DOLE, come hanno *Murat. AB* all. — 14. LO SPIRTO: cfr. *Marc.* XIV, 38.

Son. CLV. 1. COLLI: cfr. P. I. Son. VII, 1 e segg. — 2. PARTIR: col cuore. — 3. VANNO: agli occhi della mente. — EMMI: mi è. — 4. PESO: dell' amore di Laura. — 5. MECO: fra me stesso. — 6. VO: col corpo; allontanandomi continuamente da Laura. Puossi anche intendere dell' andare della vita. — 8. MA COM': *Murat. A B* all.: MA CON. Senso: Ma tanto più a quello m' appresso, quanto più per andare o per invecchiare me ne allontano. — 9. QUAL CERVO: cfr. *Virg. Aen.* IV, 69 e segg. — 11. DUOLSI: per la ferita. — 12. DAL LATO MANCO: nel cuore. — 13. PARTE: non intanto *(Boz.)*, ma in parte *(Ges.)*. *Tass.:* Esce dalla comparazione, perciocchè il cervo ferito non sente diletto alcuno, ma doglia solamente. — 14. DUOL: passione amorosa. — FUGGIR: allontanandomi da Laura.

SONETTO CLVI. (175.)

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagione, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè' n ciel nè' n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII. (176.)

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e rinconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Son. CLVI. 1. DALL' ISPANO: dall' Occidente all' Oriente. — 3. DAL LITO: dal mar rosso al mar caspio = dal Mezzogiorno al Settentrione. — 5. DESTRO: il volar destro del corvo era tenuto dagli antichi come di cattivo augurio, siccome il sinistro della cornacchia. *Tass.* viceversa: Qual destro corvo o qual manca cornice sarà mai che canti il mio fato e la mia buona sorte, e qual Parca si troverà mai che l' innaspi e non gli tronchi il filo? — 6. INNASPE: innaspi. — 7. PIETÀ: Laura che è la stessa pietà. — ASPE: aspide, che, per non udire l' incanto, mette un' orecchia in terra, e l' altra la si tura colla coda. — 8. ONDE: misero per Laura, per la quale io sperava esser felice. — 9. CHI: Amore. — SCORGE: governa. — 10. L' EMPIE: empie a lui. — 11. N' HA: di dolcezza e d' amore. — 12. EMPIE: spietate. — 14. DEL FIORIR: dell' incanutire prima del tempo.

Son. CLVII. 1. SPRONA: all' amore di Laura. — 4. PORGE: per segno di fede e per ajuto. — 5. LA PRENDE: il cuore spera. — 6. SCORTA: Amore (*Vell.*, *Ges.* ecc.), oppure la speranza (*Tass.*, *Boz.* ecc.). *Cast.:* Il cuor si conforta per la speranza, e non s' accorge che seguiti Amore che è scorta cieca e disleale. — 8. RISORGE: rinasce.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
  Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
  Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
  Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
  Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII. (177.)

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
  D' abbracciar l' ombre e seguir l' aura estiva,
  Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
  Solco onde, e' n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
  Col suo splendor la mia vertù visiva;
  Ed una cerva errante e fuggitiva
  Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
  Il qual dì e notte palpitando cerco;
  Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
  Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
  In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX. (178.)

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
  Rara vertù, non già d' umana gente;

---

10. RAMI: del lauro, secondo la solita allusione al nome di Laura. — GIUNTO: preso. — 14. LABIRINTO: d' Amore.

Son. CLVIII. 1. BEATO: io, che sono beato in sogno ecc., nuoto per mare ecc. — 2. L' OMBRE: *Murat. A:* L' ONDE. — L' AURA ESTIVA: correr dietro al vento. Allusione al nome di Laura; *estiva* perchè accende in lui le amorose fiamme. — 4. SCRIVO: Catullo: *In vento et rapida scribere oportet aqua.* Senso: Mi affatico in vano. — 5. IL SOL: Laura. — 7. CERVA: Laura. — 8. ZOPPO: cfr. P. I. Sest. VIII, 36. Senso: Caccio inutilmente. — 9. AD OGNI ALTRO: ad ogni altra cosa. — 10. PALPITANDO: tremando (o forse *palpando* a mo' de' ciechi?). — 13. MERCO: guadagno. — 14. IN TALE: sotto tale influsso di stella. — L' ESCA: per la dolcezza d' amore, L' AMO per l' amaritudine. *Cast.*

Son. CLIX. 1. A POCHI: cfr. *Virg. Aen.* VI, 129 e seg. — LARGO: liberale. — 2. NON GIÀ: sovrumana; angelica.

Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l' alme a' corpi e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI. (CANZ. 36.)

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l' aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta 5
Intrò di primavera in un bel bosco.

II. Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:

---

3. SOTTO: in giovenil' etate. — 4. UMIL: la bellezza suole far superbo; cfr. *Ovid. Fast.* I, 419. — 5. PELLEGRINA: che di rado si vede. — 6. NELL' ANIMA: non si sente pur superficialmente colle orecchie, ma penetra al vivo con gran commozione dell' anima, che d' armonia formata, d' armonia si diletta. *Tass.* — 7. CELESTE: cfr. P. I. Son. LXI, 9 e seg. — SPIRTO: puossi intendere per lo fiato, o per l' aria del volto, che egli chiama *ardente*, per lo rossore delle guancie, o pure per la caldezza del fiato; ma forse meglio per la virtù amorosa uscente da lei. *Cast.* — 8. DUR: durezza. — 9. FANNO SMALTI: impietrano; cfr. *Dante, Inf.* IX, 52. — 10. POSSENTI: essi occhi. — 11. E TORRE: cfr. *Virg. Aen.* IV, 242 e segg. — 12. INTELLETTI: sentenze, concetti. — 14. MAGI: *Murat. B:* MAGHI.

Sest. VI. 1. ANZI TRE DÌ: da tre giorni. Per i *dì* intende le età dello uomo, infanzia, puerizia e adolescenza, ciascuna di sette anni. Dice dunque che s' innamorò di Laura quando aveva passati anni ventuno della sua età. — ALMA: l' anima mia. — IN PARTE: in corpo (materia) sì ben disposto, che ella era atta a porre ecc. — 2. ALTERE E NOVE: egregie e meravigliose. Intende in cose di Lettere, onde divenisse famoso. — 3. DI QUEL: ricchezze, onori e godimenti sensuali. — 4. QUESTA: quest' anima. — 5. SOLA: cfr. P. I. Madr. III, 4. — 6. INTRÒ: entrò. — BOSCO: d' Amore.

II. 6. FIOR: Laura. — 7. IL GIORNO: un' età, cioè sette anni prima. — RADICE: la persona; *Vell.* Il capo; *Ges.* Bellezza di corpo e virtù d' animo; *Cast.* L' anima di Laura; *Biag.* — 9. CH' APPRESSAR: che nessun' anima se gli poteva appressare che non fosse prima presa da' lacciuoli appiccati alla radice.

Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove, 10
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.

III. Caro, dolce, alto e faticoso pregio.
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso. 15
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

IV. Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio, 20
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

V. Pien di lacci e di stecchi un duro corso 25
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove. 30

VI. Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio, 35
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

---

10. NOVE: strane. — 11. PRECIPITAVA: induceva a correre a lui. — 12. IVI: colà dove era quel fiore. — IN PREGIO: a grado, ed in sommo onore.

III. 13. CARO: rivolge il parlare a Laura. — 15. USATO: solito. — SVIARNE: sviare noi uomini. — A MEZZO 'L CORSO: della vita = nella gioventù. — 16. CERCO: cercato. — 17. VERSI: cose che solevano usarsi negli incantesimi; cfr. P. I. Son. XLVII, 3 e seg. Sest. VIII, 28 e seg. P. II. Canz. VII, 63 e seg. *Ovid. Met.* I, 523.

IV. 19. SCIOLTA: separata dall' anima. — 20. PREGIO: il maggior pregio di questa nostra carne è il nodo della vita dell' anima. *Tass.* — 21. NOVE: insolite. — 22. PIAGHE: d' amore. — 23. SPINE: bellezze di Laura (?) *Cast.* — PARTE: guadagno; sono ridotto a tale. — 24. E 'NTRAIVI: e vi entrai sì ratto, essendo sano.

V. 25. CORSO: della vita. — 26. AGGIO: ho, = devo. — 27. PIANTA: piede. *Cast.*: Nel qual corso della vita altri avria mestiere d' animo franco e tutto volto al Cielo, e non d' animo passionato e fitto nelle cose terreno. — 28. SIGNOR: Dio. — 29. DESTRA: cfr. P. I. Son. CLVII, 4. — 30. SOL: illuminazione divina. — NOVE: strane.

VI. 31. GUARDA: mira in che stato sono ridotto per le meravigliose bellezze. — 32. IL CORSO: diritto. — 33. OMBROSO: del regno d' Amore, ove non è che luca. — 35. CONSORTE: l' anima, che è consorte al corpo. — E FIA: e tu ne sarai lodato. — 36. IN MIGLIOR PARTE: che non è questo mondo, cioè in Paradiso.

VII. Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX. (179.)

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXI. (180.)

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali

VII. 37. OR ECCO: ecco i miei dubbii; v' ha ancora in me qualche pregio, ovvero ho in tutto perduto ciò che in me v' avea di pregevole? Sarà sempre l' anima cosl incatenata, o verrà dì che sia libera? *Carr.*

Son. CLX. 1. NOBIL: accenna alla gentilezza della stirpe di Laura. — 2. PURO: cfr. *Matt.* V, 8. — 3. SENILE: cfr. P. I. Son. CLIX, 3. Le operazioni di Laura sono degne dell' età de' Vecchi, quando ella è in sul fiore della gioventù. *Cast.* — 5. PIANETA: l' influsso della sua stella. — 6. IL RE: Dio. — E 'L VERO: e similmente vi ha raccolto ecc. — 8. CH' È: suppl. *tale;* cfr. P. I. Son. CLXXXIX, 9 e seg. — 9. AGGIUNTO: congiunto. Chi l' ama non la desidera disonestamente; cfr. P. I. Son. CIII, 12 e seg. — 10. ABITO: portamento leggiadro. — 11. ATTO: attitudine. — CON SILENZIO: tacendo; cfr. P. I. Canz. IX, 61. — 12. E NON: e un non so che; o la serenità o la turbazione degli occhi. — IN UN PUNTO: a un medesimo tempo.

Son. CLXI. 3. TROVOM': mi trovo. — E RADDOPPIARSI: e trovo raddoppiarsi. — 5. UMOR: lagrime.

L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

SONETTO CLXII. (181.)

Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;

E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mio ardente dire;
O fessi quella altrui in odio venire
Ch' e' belli (onde mi strugge) occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Chè quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

---

7. L' ULTIMO: gli altri hanno pace almeno la notte; cfr. P. I. Sest. I, 1 e segg. — 8. AD OGNI OR: incessantemente. — IN BANDO: fuor di pace, in continua guerra. — 9. LASSO: si duole d' aver consumato piangendo la miglior parte del suo tempo. — DALL' UNO: da giorno a giorno e da notte a notte (*Ges.*, *Leop.* ecc.). Altri: Tutta la notte e tutto il giorno (*Cast.*, *Bozz.* ecc.). — 11. MORTE: cfr. *Dante*, *Purg.* XXXIII, 54. — 12. ALTRUI: di Laura crudele; o forse di Amore, cfr. P. I. Son. XCIX, 7. — 13. PIETÀ: Laura (cfr. P. I. Son. CLVI, 7) che è la stessa pietà e che sola può soccorermi. — 14. VEDEM': mi vede.

Son. CLXII. 1. GIUSTA: che Laura riputasse tanto giusta, che si movesse a pietà. *Cast.* — 3. FESSI: facessi. — 4. COR: di Laura. — 5. EMPIA: crudele. — NUBE: della di lei altera e sdegnosa onestà; cfr. P. I. Son. CLII, 13. CXVII, 10. — 6. ROMPESSE: si rompesse; *Vell.*, *Murat.*, *Leop.* ecc. Altri leggono: ROMPESSI; *Ges.*, *Cast.* ecc. — AURA: spiro; fiato. — 7. QUELLA: colei = Laura (*Cast.*, *Tass.*, *Murat.*, *Leop.* ecc.). *Vell.* legge: QUEL, spiegando della durezza e crudeltà di Laura verso il Poeta. *Ges.*: Quella nube, e quello sdegno di lei. — 8. STRUGGE: lez. comune. *Vell.*, *Cast.*, *Dol.*, *Vol.* ecc.: STRUGGO. Leggendo STRUGGE il senso è: Coi quali occhi ella mi strugge. Accettando STRUGGO si spieghi: Dal qual celare mi struggo. — 9. NON: cerco. — 10. QUEL: odio. — QUESTO: pietate. — 13. CHÈ: acciocchè. — SCOSSO: morto. — 14. DOLCE: liberandomi dalle mie pene.

SONETTO CLXIII. (182.)

Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e po' il vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV. (183.)

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora

Son. CLXIII. 1. QUANTUNQUE: avv. che si riferisce a *leggiadre e belle* = quanto mai. — 2. PARE: pari. — 4. QUEL: oscurarle. Laura supera in bellezza tutte le altre donne, quanto la luce diurna avanza la luce delle stelle. — 6. QUANTO: tempo. — QUESTA: donna = Laura. — 8. ELLE: esse; cfr. *Dante, Inf.* III, 27. — 9. COME NATURA: come avverrebbe se Natura ritogliesse ecc. Morta Laura, vita non sarà più cara, le virtù morranno e distruggerassi il regno d' Amore; al mondo sarà tanto danno, quanto sarebbe al cielo perdere il Sole e la Luna, all' aere i venti, alla terra l' erba e le fronde, all' uomo l' intelletto e le parole, al mare i pesci e le onde; cfr. *Virg. Eclog.* V, 32 e segg. — 13. SOLE: deserte. — 14. SUOI: di Laura.

Son. CLXIV. 1. NOVO: che si rinnuova ogni mattina. — PIANGER: cfr. P. II. Son. XLII, 3. — 5. QUELLA: l' Aurora. — 6. NON FUR: perchè ogni notte torna infallibilmente a Titone; cfr. P. II. Son. XXIII, 5 e segg. — 7. AL SUON: del *cantar novo* e del *mormorar*. — 8. VECCHIO: Titone. — VELLI: capelli.

E 'l Sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e' n un' ora,
Quel far le stelle e questo sparir lui.

SONETTO CLXV. (184.)

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI. (185.)

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo

---

10. L' ALTRO: Sole = Laura. — 14. QUEL: il Sole. — FAR: sparire. — QUESTO: Laura. Come il Sole fa sparire le stelle, così Laura il Sole.

Son. CLXV. 1. L' ORO: de' biondi capelli di Laura. — 3. ROSE: labbra; o puossi anche intendere del roseo e del bianco della carnagione. — 4. FRESCHE: cadute di fresco. — POLSO E LENA: anima e vita. — 5. PERLE: denti. — EI: Amore. — FRANGE ED AFFRENA: forma. — 9. MOSSE: venne. — SPERA: allude all' armonia soavissima delle sfere. — 11. POCO: essendo omai quasi del tutto disfatto. — 14. CUOCONO: tormentano, con la lieta vista avvampadomi, con la severa gelandomi.

Son. CLXVI. La concatenazione del ragionamento è (secondo il *Murat.*) la seguente: Conosce di far male e di esporsi al pericolo di morte col tornare a riveder Laura. Poi si ripente, e dice essere meglio per lui l' appressarsi a colei, perchè, contemplandola alquanto da lungi, si sente morire; e accostandosi più, ella il punge bensì e piaga, ma l' unge ancora con tal dolcezza, ch' egli non può morire, o se morrà, morrà ben contento. — 2. DISARMATO: di precauzione per resistere ad Amore; cfr. P. I. Son. III, 5 e segg. — AL CAMPO: alla presenza di Laura.

Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesimo anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggïo i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi s' avvèn ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII. (186.)

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

— Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sòle? —

— Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole. —

— Chi pon freno agli amanti o dà lor legge? —
— Nessuno all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:

---

3. SCAMPO: che non sia morto per soverchio amore. — 6. FAVILLE: la memoria delle bellezze di Laura; cfr. P. I. Son. CXIV, 12. — LAMPO: splendore degli occhi. — 8. ARDENDO: da che io ardo. — 9. MESSI: pallidezza, tremore, sfinimento ecc. Cfr. *Trionf. Mor.* II, 46 e segg. — OVE: ogni qualvolta. — 11. APPRESSANDO: appresandosi. — GIRE: giri = volga. — 12. M' UNGE E PUNGE: mi medica con vista lieta, m' impiaga con vista turbata. — 14. AGGIUNGE: arriva.

Son. CLXVII. 1. ACCOMPAGNATE: perchè erano parecchie. — SOLE: senza Laura. — 3. VITA — MORTE: Laura; cfr. P. I. Son. CXVIII, 7. — 4. SÒLE: suole. — 5. SOLE: Laura. — 7. NE TOGLIE: ci è tolta da invidia e gelosia; cfr. P. I. Son. CXLIV, 6. — 9. CHI: Come può Laura, essendo amante, e niuna cosa potendo por freno a chi ama, essere impedita di trovarsi con voi? *Leop.* — 10. ALL' ALMA: cfr. P. IV. Son. X, 3. — IRA: di parenti, o del marito (?).

Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII. (187.)

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la Luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infino all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX. (188.)

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,

---

13. OSCURAR: oscurarsi = contristarsi. — BELLEZZA: di Laura. — 14. RUGIADOSI: lagrimosi. — Sembra che il presente Sonetto fosse suggerito al Poeta da quello di Dante (*Vita nuova*, Cap. XXII. Son. XII) che incomincia: *Voi che portate la sembianza umile.*

Son. CLXVIII. 2. IMBRUNA: con la sua privazione. — 4. INNARRO: da *in* e *arra* = incaparro, metaf. per: incomincio a passare un' angosciosa notte. — 5. A TAL: a Laura. Altri (*Ges.*, *Cast.* ecc.): al mondo, alla Fortuna, ad Amore ed a Laura. — 8. GARRO: garrisco; grido lamentandomi. — 11. INVIA: lagrime vere, non finte. — 12. INALBA: imbianca, rischiara. — 13. IL SOL: Laura che mi accende e tiene in continuo movimento.

Son. CLXIX. 1. AMOROSA: portatavi non per premio o per timore, ma per affetto. — 2. DOLCE: per amor di voi. — CORTESE: casto, che non desidera da voi cosa alcuna men che onesta. — 3. ACCESE: piene ed accresciute. — 4. ERROR: andar errando. — 5. PENSER: pensier. — 6. INTESE: cfr. P. I. Son. XXXIV, 7 e seg. CXVIII, 9 e segg.

Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di vïola e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;

S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX. (189.)

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vòle,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dòle;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente;

Non cose umane o visïon mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

---

8. DI VIOLA: cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. X, 14. — 9. ALTRUI: voi; cfr. P. IV. Canz. II, 101. — 12. ARDER: di desiderio di rivedervi. — AGGHIACCIAR: per tema di non offendervi; cfr. P. I. Canz. VI, 25 e seg. — 13. DISTEMPRE: disfaccia. — 14. VOSTRO: Sordello: *Mon es lo dans, e vostres lo peccat.*

Son. CLXX. 1. DONNE: le dodici dame della corte d' Amore. — LASSE: stanche per onesto esercizio. *Bembo.* — 2. SOLE: Laura. — 4. QUAL: simile alla qual barchetta. — 5. SIMIL: barchetta, che avesse persona di tanto valore. — 6. AL VELLO: alla conquista del vello d' oro. — 7. IL PASTOR: Paride, il rapitore di Elena. — 8. FASSE: si fa, essendo Giasone e Paride stati cantati e celebrati tanto dai Poeti. — 10. SCHIFI: verecondi e ritrosetti. — 11. IN PARTE: da parte, in un canto (*Tass.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc.). In mezzo (*Cast.*). In alcun canto (*Carr.*). — 12. UMANE: ma divine. — 13. AUTOMEDON: Automedonte, conducitore del carro di Achille. — TIFI: nocchiero della nave di Giasone. *Ovid. Ars am.* 1: *Tiphys et Automedon dicar Amoris ego.*

SONETTO CLXXI. (190.)

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè questi occhi hanno altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tène.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII. (191.)

Invidia la sorte dell' aura che spira, e del fiume che scorre d' intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo

Son. CLXXI. 1. SOLITARIO: non fu mai tanto solitario. — 3. VISO: di Laura, la quale gli è Sole, per opera del quale possa veder l' altre cose; anzi ella gli è in luogo di tutte le cose. *Cast.* — 8. IL LETTO: su cui altri riposano. — 10. PARENTE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 278. *Stat. Theb.* V, 197 e segg. — 12. PAESE: dove è Laura.

Son. CLXXII. 1. AURA: cfr. P. I. Son. LXI, 1 e segg. Canz. XII, 83 e seg. Son. CXLVI, 1 e segg. — 5. NEGLI OCCHI: *Murat. A B:* NE' LUOCHI. Forse meglio, chè lo stare dell' aura negli occhi di Laura non s' intende. — VESPE: punture. — 6. INFIN QUA: di lontano. — 7. VACILLANDO: errando. — 8. ADOMBRE: pigli ombra; cfr. *Dante, Inf.* II, 48. — INCESPE: inciampi. — 9. RITROVAR: per immaginazione. — M' ACCORGO: per verità.

Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Chè non poss' io cangiar teco vïaggio?

SONETTO CLXXIII. (192.)

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuore le radici; vi cresce, e l' ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovvi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornâr sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.

Fama, onore e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV. (193.)

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:

---

10. MI SOLLEVO: per immaginazione, credendo avere trovato il mio tesoro. — CAGGIO: conoscendo per verità che io ne sono lontano. — 11. QUEL CH' I' BRAMO: l' averlo trovato. — QUEL CH' È VERO: l' esserne lontano. — 12. RAGGIO: de' begli occhi. — 13. E TU: o è da supplire *rimanti* (*Cast.*, *Biag.* ecc.), o è vocativo che non regge alcun verbo (*Murat.*, *Carr.* ecc.). *Leop.*: E quanto si è a te, ruscello chiaro e corrente, che vai verso colà dove è Laura. — GORGO: quì ruscello. — 14. CHÈ: perchè. — VIAGGIO: tu vai verso Laura, io me n' allontano.

Son. CLXXIII. 1. DESTRA: più forte e più nobile della sinistra. — 2. PIANTOVVI: *Cod. Bol.:* PIANTOMMI. — 3. UN LAURO: Laura. — 5. VOMER: il mio scrivere di lei, traendo profondi sospiri del cuore. — 6. UMORE: lagrime. — 7. L' ODORE: la fama. — 8. QUAL: un odore il cui simile non so se andasse mai al cielo. Si vanta di aver resa Laura più celebre di qualunque altra donna. *Tass.:* Forse Dante si potrebbe dolere che la sua Beatrice fosse posposta. — 10. IN ABITO: castità con celeste bellezza. — 12. LA MI: me la. — OVE: in qualunque luogo. — 13. ONESTE: *Ges.* ed altri leggono: PREGHIERA UMILE, e nel v. 10: ABITO GENTILE.

Ch' alla cagion, non all' effetto, intesì
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque vêr me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda o mora o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV. (194.)

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profondo era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensiero appena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

Son. CLXXIV. 3. CAGION: Laura. — EFFETTO: gioja o dolore procedente dal mio amore per lei. — 4. PUR D' ALTEZZA: d' amare donna alta. — 5. INDI: quindi, per questa cagione. — 7. PORTO: sopporto con eguale disposizione d' animo. — NÈ: *Murat. A B:* ME: (?). — 8. NÈ L' ARME: nè me, sì bene armato di costanza, frange la forza degli sdegni di Laura. — 9. STILE: aspro. — 11. PENSO: m' aspetto. — 12. ARDA: *Murat. A B:* VIVA.

Son. CLXXV. 1. CHÈ: perciocchè quel vivo Sole, cioè Laura, non cela agli occhi miei il celeste lume degli occhi suoi. — 3. NEL QUAL: Sole. — 4. COSTUME: di fare che altri non desideri cosa disonesta. — 5. ONDE: da' quali miei occhi. — E': esso vivo Sole, nascondendomi quel celeste lume. — 8. POTIEMMI: poteanmi. — 10. LUNGI: *Murat. A B:* LUNGO. — 12. NON LAURO: Dice che Laura, fatta alfine di lui pietosa, cessa la lunga guerra, e gli dà pace; ma non già vittoria. *Biag.* — 13. PIETÀ: Laura, fatta pietosa.

SONETTO CLXXVI. (195.)

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII. (197.)

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solvere il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Son. CLXXVI. 2. SENZA INVIDIA: senza portare invidia alcuna ad altri amanti più fortunati di me. — 3. PIÙ DESTRA: più favorevole in gioire della persona amata. — 4. PIACER: sensuali. — UN TORMENTO: sofferto per amore di tal donna. — 5. OND' IO: per cagion dei quali io non ho a grave le mie pene e non ne vorrei una di meno. — 7. NEBBIA: d' infermità. — 8. IL SOL: il lume degli occhi di Laura che sono la mia vita. — 9. PIETOSA: a formare sì begli occhi; *fera* a tubarli con tale infermità. *Cast.* — 10. ONDE: suppl. *in te.* — 11. COSE: gli occhi di Laura. — 12. D' UN: da Dio, *fonte d' acqua viva*, come lo chiama la S. Scrittura (cfr. *Gerem.* II, 13. XVII, 13 ecc.). — S' ACCOGLIE: deriva. — 14. DONO: della bellezza degli occhi di Laura, dono speciale di Dio. — ALTRI: l' infermità.

Son. CLXXVII. 1. DALL' UNO: dal destro. — 2. DE' DUO I PIÙ: non dell' occhio destro di Laura e dell' occhio destro del Poeta (!), come vuole il *Bozz.*, ma dei due occhi di Laura, i quali sono i più belli che fossero mai in terra. — 4. VERTÙ: forza. — 5. A SOLVERE: a soddisfare la brama; cfr. *Dante, Parad.* XV, 49 e segg. XIX, 25 ecc. — 8. SE TUTTE: Se anche si raccolgano insieme tutte le altre grazie che io ne ho ricevute fin qui e così raccolte si paragonino a questa sola. *Leop.*

Chè dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:

E pur come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII. (198.)

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie dïurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vêr me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX. (199.)

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca;

---

12. PUR: appunto. — COME: come se. — 13. QUASI: colla velocità delle stelle cadenti; cfr. *Virg. Aen.* V, 527 e seg. — 14. TENNE: diresse il corso del male di Laura all' occhio mio destro.

Son. CLXXVIII. 6. DOGLIOSE URNE: dolorosi vaselli, intendendo degli occhi suoi che tutta la notte versavano lagrime; *Vell.*, *Ges.* ecc. Meglio: Di che gran copia di lagrime: *Leop.*, *Boz.* ecc. — 7. CON QUELLE: per cagione di quelle belle mani (di Laura); oppure: adoperando in quest' ufficio quelle mani. *Tass.:* Finge che Laura in forma d' inuaffiatrice si servisse degli occhi suoi per urne, e con le sue mani le versasse nel letto. — 9. SECRETO: la cameretta. — RIPOSO: il letticiuolo. — 10. PENSERO: pensiero; non d' uccidermi *(Cast.)*, ma il pensare di Laura (*Ges.* ecc.), secondo il quale, tal' è la sua forza, che ne vo' quasi fuori di me stesso. Potrebbesi anche prendere il *che* del v. 11 nel senso di *perchè* ed intendere: Fuggo il mio pensiero, perchè seguendolo ecc. — 13. CHERO: cerco; cfr. *Dante*, *Parad.* III, 93 nt.

Son. CLXXIX. 2. SI VARCA: che io trapasso i termini del dovere.

Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci prezïose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)

Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX. (200.)

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha' n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbare il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C' ha in sè Madonna: or fa almen ch' ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

---

3. CHI: Laura. — 5. GUARDÒ: tanto. — 7. QUANT' IO: guardai. — 8. SUO: di Laura. — 11. CH' È: perciocchè è. — MAR: vita. — VERNO: tempesta. — 12. ALTRUI: a Laura. — 13. PORTA: la mia barca. — 14. DI VELE E DI GOVERNO: di ragione di contrastare alla forza degli affanni. *Cast.*

Son. CLXXX. 1. FALLO: trapassando il comandamento di Laura, e visitandola. — 2. ARDE: e si getta nell' acqua; per fuggir una morte cerca l' altra. — 3. PUR: sempre. — 5. SOLEA: io. — 6. VISO: di Laura. — 8. DISPERANDO: per disperazione; cfr. *Trionf. Mor.* I, 159. — 9. OLTRA SUO STILE: fuori del suo costume. — S' AVVENTA: si fa innanzi a far più che non suole. — 10. TU: Amore. — 11. VIA: ancora d' offender Laura. — 13. SENTA: conosca che il mio troppo ardire non è colpa mia, ma de' suoi troppi pregi. *Ambr.* — 14. PERDONI: come quella che mi fa errare a forza coll' eccesso delle sue bellezze. *Auson. Gall.:* Inque meis culpis da tibi tu veniam. *Tass.*

SESTINA VII. (CANZ. 37.)

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia, 5
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

II. Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
Non sofferse, quant' io; sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

III. I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi. 15
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

IV. Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte; 20
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.

Sest. VII. 2. CERCHIO DELLA LUNA: il primo dei nove cieli e più presso alla terra, secondo il sistema astronomico del tempo. Quindi tutte le stelle sono sopra 'l cerchio della Luna. — 3. STELLE: cfr. *Genes.* XV, 5. — 4. AUGELLI: cfr. *Virg. Georg.* IV, 473. — 6. PENSIER: affanni. — SERA: quando altri riposano; cfr. *Dante, Inf.* II, 1 e segg.

II. 8. SCEVRI: separi dal mio corpo il pianto = che ponga fine al mio pianto. — VIVO TERREN: corpo. — ONDE: lagrime. — 9. PIAGGIA: luogo riposato. — 10. SOTTO LA LUNA: in questo mondo. — 12. RICERCANDO: cfr. v. 25.

III. 14. MATTINO E SERA: tutta la notte, ponendo per la notte le due parti estreme di essa. O forse meglio: Giorno e notte, intendendo per lo mattino il giorno, e per la sera la notte. — 15. CITTADIN: abitatore. — 16. POSI: trovi riposo. — 17. DALLA LUNA: la quale invece riceve la sua luce dal Sole. Annovera cose impossibili.

IV. 21. STATO: durevole = riposo, quiete. — QUANTO LA LUNA: la quale non si ferma mai, nè mai dura in un essere; cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XI, 10 e seg. — 22. RATTO COME: subito che. — 23. ONDE: lagrime. — 24. DA BAGNAR: cfr. *Virg. Aen.* XI, 191. — DA CROLLARE si riferisce ai *sospiri*, sì spessi e di tanta forza.

V. Le città son nemiche, amici i boschi 25
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che' l Sol si parta e dia luogo alla Luna. 30

VI. Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte; 35
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.

VII. Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI. (201.)

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L' altre maggior di tempo o di fortuna

V. 27. COL MORMORAR: accompagnando il mormorare delle onde; cfr. P. II. Son. XXXV, 4. — 28. PER LO DOLCE: cfr. *Virg. Aen.* II, 255. — 29. ASPETTO: per potermi più liberamente sfogare.

VI. 31. COL VAGO: con Endimione, amato da Diana. — 32. IN QUALCHE: in qualcheduno dei. — 33. QUESTA: Laura che mi fa giungere prima del tempo al mio fine. — 34. CON ESSA: colla Luna. — 35. VENISSE: cfr. P. I. Sest. I, 31 e segg. — 36. SI STESSE: e quella notte durasse sempre.

VII. 37. DURE ONDE: in riva al fiume Durenza; cfr. *Plin. Hist. nat.* lib. XXI. c. 32. — 39. RICCA PIAGGIA: il luogo dove è Laura. — DA SERA: a sera.

Son. CLXXXI. *Vell.*, *Ges.* ecc. dicono che fosse uno de' Conti d' Angiò, il quale in una festa che si celebrava a sua istanza, essendo adunate molte signore e donne principali per onorarlo come forestiere, fece l' atto quì dal Poeta descritto. Altri dicono che fosse il re Roberto. — 2. CERVERO: di Lince. — 3. VELOCE: in saper discernere, quale tra le donne più valesse d' esser baciata. *Cast.* — 6. FESTO: festivo, in onore di quel Principe. — 7. INTERO: perfetto. — 9. DI TEMPO: I più spiegano, maggiori di età (*Vell.*, *Ges.*, *Carr.*, *Ambr.* ecc.); ma forse è da intendere di più antica famiglia (*Bozz.* ecc.). — DI FORTUNA: di ricchezze.

Trarsi in disparte comandò con mano
E caramente accolse a sè quell' una.

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII. (CANZ. 38.)

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là vêr l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza, 5
Che ritornar convienmi alle mie note.

II. Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.

III. Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umilïar quell' alma! 15
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

---

11. QUELL' UNA: Laura. — 13. RALLEGRÒ: Laura era dunque elevata al di sopra dell' invidia altrui. — 14. DOLCE: inquanto recava onore a Laura. — STRANO: o inquanto recava invidia al Poeta *(Cast.)*, o perchè non usato in Italia di baciare in pubblico le donne (*Tass.*, *Bozz.* ecc.).

Sest. VIII. Nell' aurora in primavera mi si rinnuova la memoria del mio amore; onde sono costretto, per isfogarlo, a comporre Versi. — 1. CHE: quando. — 2. NOVO: in primavera. — 3. GLI AUGELLETTI: suppl. sogliono. — 5. A CHI: da chi = da Laura. — 6. NOTE: versi amorosi.

II. Oh che i miei versi potessero piegar Laura! Ma in prima sarà ogni impossibil cosa che questa. — 8. LAURA: alcuni leggono L' AURA. — 9. FACENDO: movendo lei per ragione a quell' amore, a che ella per forza mi costrigne. *Biag.* — 12. RIME: poesie obbligate alla rima. — VERSI: poesie sciolte da quest' obbligo.

III. L' esperienza mi ha mostrato che Laura non cura Versi più di quanto le Alpi dei venticelli si curino. — 14. AL MIO TEMPO: in vita mia. — 15. HO RIPROVATO: più e più volte mi sono studiato di svolgere quell' anima altera dal suo grave proponimento. *Carr.* — 16. ALPE: rupe.

IV. Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi; 20
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pòn far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.

V. All' ultimo bisogno, o miser' alma, 25
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori. 30

VI. Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi, 35
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

VII. In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII. (202.)

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,

IV. La forza d' Amore e delle amorose note è vana presso Laura. — 21. IN SUL: *Murat. B, all.* LÀ SUL; nell' aprile. — 22. SIGNOR: Amore. — NOTE: Versi amorosi. — 23. PÒN FAR: possono fare che Laura mi tragga. — 24. DI VITA: uccidendomi. — DI MARTIR: facendomisi benigna.

V. Tuttavia convien pur fare un grande sforzo co' Versi, la cui forza è maravigliosa. — 25. ALL' ULTIMO: non appare ben chiaro quale sia questo ultimo bisogno. *Leop.:* In questo bisogno estremo. — 26. ACCAMPA: metti in campo. — 27. L' AURA: lo spirito vitale = finchè dura la nostra vita. Diversamente *Bozz.*: Mentre Laura vive quaggiù (?). — 28. NULLA: cfr. *Virg. Eclog.* VIII, 69 e segg. — 29. IN LOR: con le loro note. — 30. ADORNAR: il che è maggior portento che l' incantar gli aspidi.

VI. La stagione è atta ad inducere altrui in amore. Ma se pure non posso piegare Laura coi miei Versi, sfogherò almeno per quelli il mio dolore. — 36. COL BUE: cfr. P. I. Son. CLVIII, 7 e seg.

VII. A voler inducere Laura co' Versi in amore non è altro, che volere accogliere l' aura in rete, o fiori in ghiaccio, o cantare a' sordi. *Cast.* — 39. PREZZA: apprezza, cura. — NOTE: d' amore.

Son. CLXXXII. 2. PENA: cagione della mia pena.

Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella:

Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII. (203.)

Il pianger ch' ei fa per Laura malata, non ammorza ma cresce il suo incendio.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;

---

3. CON PIENA: conservando la mia fede. *Cast.:* Dritto suo sentier è quello che gli è prescritto da Laura e dalla ragione, cioè non essere importuno a Laura. *Piena fede* chiama l' affezione sua verso Laura, la quale, perchè non seguiti appieno i di lei comandamenti, non si diminuisce però. Cfr. *Stat. Theb.* II, 394. — 7. VOLER: appetito. — 8. IN PARTE: a vedervi; oppure in generale: A far ciò che far non vorrei. — SEGO: seguo; licenza poetica soverchiamente licenziosa. — 9. CHE: quarto caso. — 10. ALLUMA: illumina. — 11. QUANTO MAI: chiaro ingegno ed alta virtute. — STELLA: perchè il cielo colle sue stelle infonde in noi le grazie. *Ges.* — 12. DEVETE: dovete. — 13. CHE PUÒ: come potrebbe questo misero amante diportasi altrimenti? — 14. INGORDO: avido di vedermi.

Son. CLXXXIII. 1. SIGNOR: Amore. — 2. NASCONDER: nascondersi. — 3. BEL PIACER: di udirla dolcemente lamentare: *Vell.* Di mirare i begli occhi di Laura; *Ges.* Di amare sì bella donna; *Cast.* Di quel nobile fuoco che solo dà piacere e contento; *Biag.* Di desiderio; *Leop.*, *Bozz.* ecc. Meglio: Del piacere che la bellezza infonde. — 6. DA SÈ: per sè medesimo senza più. — AVANZAR: mandare avanti. *Ges.:* Per fare innanzi e maggiore. *Leop.:* Per far maggiore effetto. — 7. PIETATE: cagionata dal veder Laura inferma. — 8. QUINCI: colla passione amorosa. — QUINDI: colla compassione. — 9. L' UNA: del desiderio.

Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV. (204.)

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là; ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV. (205.)

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

---

10. L' ALTRA: della pietà. — DISTILLA: cfr. *Dante*, *Purg.* XV, 95. — 11. STATO: della vostra malattia. — 12. FONTI: occhi = nè con tutte le lagrime che verso. — 13. RALLENTA: scema, si mitiga. — 14. CRESCE: la compassione accresce l' amore.

Son. CLXXXIV. 1. VAGO: disioso di mirare i begli occhi. — 3. E LE NE 'NCREBBE: ed ebbe di noi compassione. — 4. LAGO: di lagrime. — 5. TU: mio cuore. — M' APPAGO: mi contento di essere senza te. — 6. SCEMAR: inducendola ad aver pietà di noi. — 8. O: cuor mio. — 9. OR TU: rientra in sè stesso riprendendosi. — 10. PUR: appunto come se il cuor tuo fosse ancor teco. — 12. AL DIPARTIR: quando Laura si allontanò. — 14. E': il cuor tuo. — SECO: con Laura. — 14. OCCHI: più che altro amati e desiati.

Son. CLXXXV. 3. QUÌ: in questo mondo. *Leop.*: Rende testimonianza quaggiù in terra degli spiriti del cielo, cioè mostra in sè un' immagine di quegli spiriti. — 4. QUELLA: Laura. — TOLLE: toglie, adombrando ogni altra fama.

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
  E fe gran senno, e più se mai non riede,
  Va or contando ove da quel bel piede
  Segnata è l' erba e da questi occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
  Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
  Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
  Tu paradiso, i' senza core un sasso.
  O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI. (206.)

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l' anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
  Al qual veggio sì larga e piana via,
  Ch' i' son intrato in simil frenesia,
  E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
  Chè 'l danno è grave e la vergogna è ria.

---

6. E PIÙ: lo farà = farà ancor più saviamente. — 8. DA QUESTI: del pianto de' miei occhi. — 9. SI STRINGE: si fa presso a lei. — 12. SEL RIDE: se ne ride; oppure: lo deride. — IL GIOCO: la sorte. — 13. TU: colle. — PARADISO: per la presenza di Laura.

Son. CLXXXVI. Risposta al seguente Sonetto di Giovanni de' Dondi:

Io non so ben, s' io vedo quel ch' io veggio;
  S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
  Se quel ch' io odo oda, e sia bugia
  O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
  Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
  E quanto volgo più la fantasia,
  Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
  Tu sol mi sei in sì alto stupore:
  In te sta la salute e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter e l' ingegno:
  Soccorri a me, sì che tolta da errore
  La vaga mia barchetta prenda porto.

1. IL MAL: presente. — MI PREME: mi grava. — IL PEGGIO: il male futuro che io temo. — 2. AL QUAL: peggio. — LARGA: cfr. *Matt.* VII, 13. *Luc.* XIII, 24. — 3. SIMIL: alla tua, cioè amorosa. — 5. GUERRA: nel continuare ad amare. — PACE: nel cessar dall' amare. *Cast.: Guerra*, che si continui il mal presente; *pace,* fine del mal presente, che sarà principio di peggio (?). — 6. IL DANNO: continuando. — LA VERGOGNA: cessando; lasciando la incomminciata impresa.

Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammino è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII. (207.)

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;

Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

---

8. SEGGIO: in cielo. *Cast.:* Perchè più affannarsi in trovare consiglio a tanto affanno? Venga quello che ha ordinato Dio *ab aeterno.* — 10. TE NE: in ciò t' inganna l' amore che tu mi porti. — 14. IL CAMMINO: a quel celeste regno. — IL TEMPO: della vita.

Son. CLXXXVII. 1. DUE ROSE: dicono che il re Roberto (o un vecchio amico, *Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.) avendo colte in un giardino d' Avignone due rose, le diede ridendo a Laura ed al Poeta che gli stavano appresso. — 2. NASCENDO IL DÌ: in sul nascere del Sole. — 3. ANTIQUO: vecchio. — 4. MINORI: d' età. — EGUALMENTE: dandone a ciascheduno una. — 6. INNAMORAR: di sè. — 8. FE CANGIAR: sentendosi lodare. — 10. SOSPIRANDO: per la memoria dell' antico suo amore. — 11. ATTORNO: ora a lui ed ora a lei. — 12. PARTIA: dividea tra noi due. — 13. COR: mio. — S' ALLEGRA: per la memoria di tal atto dolce e soave. — TEME: di quella paura che scalda e fa rosseggiare il viso; *Ges.* Si vergogna d' essere stato troppo lodato; *Cast.* Se mai non possa essere in tutto vero il detto del saggio amante; *Bozz.*

SONETTO CLXXXVIII. (208.)

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l' alma, che pensar d' altro non vole,
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX. (209.)

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovra ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:

A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì darà ben: Quello ove questi aspira,

Son. CLXXXVIII. 1. L' AURA: quì per Laura. *Mars.* ed altri edit. moderni leggono: LAURA. — IL VERDE LAURO: la bella persona. — 3. VISTE: apparenze. — 4. PELLEGRINE: estatiche; allontana le anime da' loro corpi tirandole a sè. — 5. IN DURE SPINE: in troppo umil terreno; cfr. *Trionf. Mor.* II, 165. — 6. PARI: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXIV, 6 e segg. — 7. GIOVE: cfr. *Dante, Purg.* VI, 118 e seg. — 9. DANNO: la morte di Laura. — 11. NÈ GLI OCCHI: nè veggia rimaner senza il lor Sole gli occhi miei. — 12. NÈ L' ALMA: nè rimaner senza lei ecc. — 14. SENZA: suppl. rimaner.

Son. CLXXXIX. 1. ERRANTE: falso, esagerante. — 3. FACENDO: celebrando lei come. — 6. A SCHIFO: perchè rimane troppo al disotto delle sue lodi; cfr. P. I. Son. CXXXIV, 13. 14. CXXXV, 14. — 7. ALTO: elevato; quanto alla sonorità delle parole. — SOTTILE: squisito; quanto a' sentimenti. — 8. VEDELLA: vederla.

È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezïon ma per destino.

SONETTO CXC. (210.)

Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura.

E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI. (211.)

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e' l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

---

10. STANCAR: cfr. *Horat. Sat.* I. I, 13 e seg. — ATENE: Demostene. — ARPINO: Cicerone. — 11. MANTOVA: Virgilio. — SMIRNA: Omero. — L' UNA E L' ALTRA LIRA: Pindaro ed Orazio. — 13. LA: la lingua. — 14. PER DESTINO: cfr. P. I. Son. CXXXV, 9.

Son. CXC. 1. QUANTUNQUE: quanto mai. — 3. SOL: cfr. *Dante, Parad.* XXX, 75. — 5. FURA: rapisce. — 7. ASPETTATA: cfr. *Dante, Vita Nuova,* cap. XIX, Canz. I, 42. — 9. A TEMPO: prima che ella muoja. O il Poeta presentiva la prossima morte di Laura, o dettò questo Sonetto dopo la di lei morte. — 11. GIUNTI: riuniti. — TEMPRE: modi. — 12. MUTE: non dicono nulla in comparazione de' di lei meriti. — 13. L' INGEGNO: mio. — OFFESO: vinto. — 14. TARDA: a venire a vederla. — PIANGER: pel rammarico di non averla potuto vedere.

Son. CXCI. 4. CHE: alla quale. — VOLENTIER: per l' oggetto amato. La memoria corre volentieri anche là dove trova suggetto di mestizia, pur che s' avvenga in qualche orma o vestigio della persona amata. — SOVENTE: per la sollecitudine.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CXCII. (212.)

Laura gli apparisce in sogno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:

Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.

Non ti sovvèn di quell' ultima sera,
Dic' ella, *ch' i' lasciai gli occhi tuòi molli,*
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII. (213.)

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta

---

8. ALTRO MAL: che quello del timore. — 11. DOLCE UMANO: dolcemente benigno. — 12. LA VITA: Laura. — 14. CHE 'N VANO: che questi tristi anguri e sogni e pensier negri mi diano indarno l' assalto = che non si avverino.

Son. CXCII. 1. LONTANA: l' altre volte ch' era lontano da Laura, soleva apparirgli nelle sue visioni e consolarlo con lieta vista; ora con trista e dolorosa lo spaventa e l' accuora. *Biag.* — 4. DUOL: del male presente. — TEMA: del futuro. — AITARME: aiutarmi, difendermi. — 6. PIETÀ: passione di Laura procedente da grave dolore, non finta, ma vera. *Cast.* — 7. ONDE: per le quali cose il mio cuore s' induce a credere d' avere a spogliarsi d' allegrezza e di speranza. — 9. SOVVÈN: sovviene. — 11. DAL TEMPO: dall' ora tarda. — 13. ESPERTA: certa.

Son. CXCIII. 2. INNANZI TEMPO: ancor giovane.

Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinïone.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantène e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV. (214.)

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

---

4. BONE: oneste; cfr. *Dante*, *Inf.* VIII, 107. — 5. SONE: suoni. — 6. ALTRI: che per la visione. *Tass.* legge ALTI. — PER LEI: apparendomi in ispirito. — 8. OPINIONE: che Laura sia morta. — 11. MANTÈNE: mantiene in vita. — 13. ALBERGO: corpo.

Son. CXCIV. 1. IN DUBBIO: incerto se Laura viva ancora o sia morta. — PIANGO: per lo timore. — CANTO: per la speranza. — 3. INCARCO: il peso del mio cuore. — LIME: modi di tormentare; cfr. P. I. Son. XLII, 5. — 5. VISO: di Laura viva. — 6. OCCHI: miei. — LUCI: non l' usata loro bellezza *(Bozz.)*, ma la luce che essi godettero un tempo *(Leop.)*. — 7. ESTIME: pensi. Non so quello che di me stesso io mi creda. — 9. PRENDER: occupare. — A LUI: al bel viso santo. — 10. DI LORO: degli occhi miei. — 11. DI CHE: de' quali miei occhi. — EGLI: il bel viso santo. — ALTRUI: fuorchè Laura. — 13. NON SON: per molto affanno sono divenuto altro uomo da quello che già soleva. *Cast.* — 14. TEME: cfr. *Trionf. Am.* II, 88 e segg.

SONETTO CXCV. (215.)

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontarnarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda:
O dolce inganno ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

SONETTO CXCVI. (216.)

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica:
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica.

Son. CXCV. 1. PAROLETTE: cfr. P. I. Son. LXXIII, 10. — 3. DI CHE: colle quali. — ANNODA: lega. — 4. A MORTE: per le passioni. — 5. IN DURA SORTE: perchè mi fa sospirare continuamente. *Carr.:* Quasi dicesse: una fiera ventura fu quella che mi è toccata, essendo serbato a veder quel bel viso (?). — 6. DI CH' IO: acciò che io per esso. — 7. DOLCE: *Murat. AB:* CHIUSO. — 10. OVE: per cui vivo e penso. — 12. DISPERGA: distrugga. — 13. OR FA: ora mi costringe a partir per terra, ora per mare. *Leop.:* Procaccia occasioni d' ogni maniera per allontanarmi da Laura. — 14. PRESTA: pronta.

Son. CXCVI. 1. PUR: sempre. — 4. TEMA: *Cod. Esten. Ges.* ecc.: TEME. — PUNTELLA: sostiene. Ma come può *tema* puntellare il cuore? Sembra preferibile la lezione TEME. — 6. QUESTA: Laura. *Cast.:* Nocque ad alcuna ecc., come ad Arianna, ad Andromeda, a Calisto, che sono state traslate in Cielo e divenute Stelle. Ed argomenta dal meno al più: se le altre belle donne per beltà sola furono traslate in Cielo, quanto più agevolmente sarà traslata costei, e per beltà e per onestà avanzante ogni altra? *Nocque* quanto è al danno della vita mortale, o al danno degli uomini che ne rimangono privati.

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra e 'n ciel farne una stella,

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII. (217.)

Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desïar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora;

Chè spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;

Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stesso ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII. (218.)

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,

---

11. DIPARTITA: partenza mia da Laura. — 12. DA' MIEI DANNI: dall' essere presente alla morte sua. — 13. FAVOLA: comparsa sulla scena del mondo = la mia vita. — 14. A MEZZO: cfr. *Dante*, *Inf.* I, 1.

Son. CXCVII. 1. LA SERA: cfr. P. I. Son. XX, 7 e seg. — 3. DOPPIA: raddoppia. — 5. MOMENTO: in un punto medesimo. — APRON: l' un Sole e l' altro (= il Sole e Laura) aprono quasi duo Levanti (= appariscono, si mostrano). — 7. SEMBIANTI: Laura è tra le donne quale è il Sole tra gli astri. — 8. ANCO: ancora oggidì. Altri: Non solo la terra s' innamora del cielo, ma eziandío il cielo della terra. — 9. FECE: il cielo, quando Febo s' innamorò di Dafne trasformata in alloro. — 10. M' HANNO: hanno radice nel mio cuore. Solita allusione di *Laura* e *lauro*. — 11. PER CUI: per la quale radice. — ALTRUI: Laura. — 12. ORE: mattina e sera. — 13. CHI: la mattina. — 14. CHI M' ADDUCE AFFANNO: la sera.

E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX. (219.)

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desïosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse (quasi a dir: *Che pensi?*)
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:

Son. CXCVIII. 3. DOGLIA: mia = per mio maggior tormento. — 4. REI: per l' affanno che mi recano. — 6. SUGGE: cfr. P. I. Son. CL, 3 e seg. — 7. RUGGE: cfr. *ibid.* 6 e seg. Il soggetto è *colei* del v. 1, e intendesi quì dell' immagine aspra di Laura che lo turba e lo crucia. — 9. L' ALMA: mia. — ALBERGO: corpo. — 10. NODO: che la teneva congiunta al suo corpo. — 13. LE PARLA: l' alma a Laura. — 14. L' ASCOLTA: se possibile è che Laura l' oda, perchè l' anima non ha suono di parole che possa percuotere gli orecchi del dormente, nè braccia che possano toccare corpo. *Cast.*

Son. CXCIX. 2. OCCHI: miei. — INTENSI: intenti. — 3. AMOR: Laura. — CHE PENSI: cfr. *Dante, Inf.* V, 111. — 4. SECONDO: in secondo luogo, dopo gli occhi. O forse: Il secondo, dopo Apollo; cfr. P. I. Son. XXI, 8. — 5. IVI: in quel bel viso, oppure in quell' onorata mano. — 6. ONDE: dal qual viso, o dalla qual mano. — 7. AL VER: a qual effetto Laura mi porgesse la mano. — 8. O COME: o preso ivi come. — NOVO: cfr. *Dante, Purg.* XXXI, 61. — 9. OBBIETTO: occhi di Laura; cfr. P. I. Son. CLXXXVIII, 11. — 10. VIA: a mirare quegli occhi. — 11. LA QUAL: via agli occhi di Laura.

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
  Qual celeste non so novo diletto,
  E qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CC. (220.)

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
  Vêr me sì dolcemente folgorando,
  E parte d' un cor saggio, sospirando,
  D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
  Qualor a quel dì torno, ripensando
  Come venieno i miei spirti mancando
  Al varïar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
  (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
  Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,

Ch' al gusto sol del disusato bene,
  Tremando or di paura or di speranza,
  D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI. (221.)

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
  (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
  Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi
  Che la strada del Ciel hanno smarrita:

---

12. L' UNA E L' ALTRA: tra la mano e gli occhi di Laura. — 14. STRANA: insolita.

Son. CC. 3. E PARTE: e insieme, parimente uscivano. — CÒR: di Laura. — 5. PUR: il solo ricordarmene pare che mi consumi di dolcezza. — 6. TORNO: colla memoria. — 8. AL VARIAR: al vedere i duri costumi di Laura farsi miti ed amorevoli. — 10. USANZA: chiama usanza prescrittagli il non esser egli assuefatto alla dolcezza delle parole e degli sguardi di Laura. *Tass.* Cfr. P. I. Son. XXVII, 12 e segg. — 11. DOPPIO: della vista e del parlare. — INFERMA: non potendolo per la novità del diletto soffrire. — 12. DISUSATO BENE: inusitato piacere. — 13. DI SPERANZA: anche la speranza fa tremare (ciò che il *Cast.* nega, volendo intendere: Ora di paura tremando, ora di speranza riconfortandosi). — 14. INTRA DUE: in dubbio se dovesse abbandonarmi.

Son. CCI. 3. LOSCHI: ottusi e stolidi. Accenna ai mali di Avignone. *Tass.:* Sordi ai buoni consigli, loschi alle buone opere.

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII. (222.)

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia

Questa eccellenzia è gloria (s' io non erro)

---

5. IN CIÒ: di cercare vita solitaria; *Ges.*, *Cast.* ecc. Se io potessi in questa cosa (?) fare a mio modo; *Leop.* — 6. FUOR: lontano. — 7. FOSCHI: ombrosi. — 8. A PIANGER: cfr. P. I. Canz. XIV, 86 e segg. Son. XCVIII, 7. — E CANTAR: e a cantare. — M' AITA: m' aiuta, mi sollecita. — 10. LOCO: Avignone. — 11. NEL FANGO: della sozzura che infettava Avignone. — TESORO: Laura. — 12. ONDE: colla quale. — È FATTA AMICA: la mia fortuna. Avendole dato commodità di scrivere cosa, che Laura dimostrò piacerle; *Ges.* Avendomi fatto scrivere il vero; *Tass.*, *(Cast.)* ecc. Perchè Laura mi strinse la mano; *Bozz.* Luogo oscuro, che forse accenna copertamente qualche cosa che noi non sappiamo; *Leop.* Anche noi confessiamo di non intendere. — 14. VIDE: e però fece che io me n' innamorassi, acciò che ella non giacesse nel fango, ma per le mie Rime acquistasse grido (?). *Cast.*

Son. CCII. 1. STELLA: Laura; cfr. P. I. Canz. II, 46: *Ch' è stella in terra.* Così *Vell.*, *Cast.*, *Biag.*, *Bozz.* ecc. Altri men bene: In tal destino *(Ges.)*, o: In tale costellazione (*Tass.*, *Murat.* ecc.), o: In tal punto di stelle (*Leop.*, *Carb.* ecc.). *Wagn.:* In tale costellazione, cioè Laura (?). — 3. PRESSO: a paragone di quegli occhi. — NIDI: cfr. P. I. Canz. VI, 7. — 5. QUAL: qualunque. — 7. CHI: Elena; cfr. *Trionf. Am.* I, 135 e segg. — 9. LA BELLA: Lucrezia. — 11. POLISSENA: figlia di Priamo per la quale fu morto Achille. — ISSIFILE: la quale Teseo lasciò gravida in Lemno; cfr. *Trionf. Am.* I, 133 e seg. — ARGIA: moglie di Polinice; cfr. *ibid.* 143. — 12. QUESTA: la bellezza di Laura che eccede ogni altra.

Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCIII. (223.)

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia:
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:

Ivi' l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV. (224.)

Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.

---

14. VIEN: il diletto. Altri: Questa eccellenzia.

Son. CCIII. 1. QUAL: qualunque. — ATTENDE: cerca. — 3. MIRI: cfr. *Virg. Aen.* XII, 435 e seg. — 4. CHIAMA: per gli Versi da me dettati. — 6. GIUNTA: congiunta. — 8. ASPETTA: cfr. P. I. Son. CXC, 7. — 8. IVI: si impara. — 13. LUMI: occhi.

Son. CCIV. 1. CARA: sembra che le parole dei due primi versi sieno dette in persona di qualche donna attempata, che nel v. 3 per riverenza si chiama *madre*. È un colloquio, ma difficile riesce il definire quanti sieno gli interlocutori ed il distinguere i detti dell' uno e dell' altro. — 3. VOLGI: dicendo più cara essere l' onestà che la vita. — 5. QUAL: qualunque donna. — 6. DONNA: ma femmina. — 7. VITA: quella di donna privata del suo onore. — 8. DI PIÙ: più amara che la morte.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV. (225.)

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittorïosa trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII. (29.)

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,

---

9. MI MARAVIGLIAI: che perduto l' onore più non volesse vivere. — 13. A DIR: a discutere sul maggior valore dell' onestà o della vita. — VIE: discorsi. — 14. UNA: via; che l' onestà è da preferirsi alla vita.

Son. CCV. 1. ARBOR: lauro, figura di Laura. — 2. ONOR: cfr. P. I. Son. CX, 5 e seg. — 3. DÌ: giorni. *Cast.:* Quanti dì dogliosi con gli sdegni, e lieti con le liete accoglienze hai fatto a me. — 5. DONNA: *domina*, signora. — 6. SOVRA: più d' ogni altra donna. — 11. SOMA: peso. — 12. BELTÀ: tua. — 13. QUANTO: in quanto che.

Canz. XVII. Combattuto da diversi pensieri sono ricorso a Dio, il quale ancora non mi ha esaudito, nè sono certo se mi esaudirà. — 1. PENSANDO: di liberarmi dal mondo, di divenir famoso, di seguir Amore. — *Cast.* — 2. DI ME: *Dante*, *Canz.* III, 1 e segg.:

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro.

Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso, 5
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia: 10
E così per ragion convien che sia;
Chè chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora; 15
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

II. L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi? 20
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice 25
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa.
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui, 30
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:

---

4. ALTRO: non più per le pene d' amore, ma per considerazione de' miei peccati. — 5. IL FIN: della mia vita. — 6. ALE: del volere e dell' intendimento. Altri: La grazia divina. — 9. MI RILEVA: mi giova. — 11. CONVIEN: l' ostinazione essendo pena del peccato. — 12. CADDE: *Vell.*, all.: CADE. — 14. BRACCIA: della misericordia di Dio; cfr. *Dante*, *Purg.* III, 121 e segg. — 15. APERTE: per accogliermi. — 16. TEMENZA: timore. — 17. ALTRUI: di coloro che non ebbero la grazia di pentirsi prima di morire. — 18. ALTRI: amore di cose mondane, e non di divine. — ALL' ESTREMO: della mia vita.

II. Il più debole pensiero mi esorta a non aspettare ajuto di fuori, ma a liberarmi quanto prima per proprie forza dal mondo fallace. — 22. DISNORE: disonore. — 23. PRENDI: risolviti alla fine. — ACCORTAMENTE: saviamente. — 25. PIACER: sensuale. — 26. LASSA: lascia. — 28. DOLCE: dolcezza. — 29. ALTRUI: agli uomini. — 30. RIPON': riponi. Se forse non è da leggere RIPOR. — 32. MENTRE: finchè sei a questo mondo puoi fare il bene, avendo libertà d' operare. — 34. STRINGILO: non lasciare discorrere i pensieri tuoi ad abbandonate redine alle cose mondane. *Cast.*

Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai; 35
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

III. Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace. 40
Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese! e se l' ardor fallace 45
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vène,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno: 50
Chè dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionare, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

IV. Dall' altra parte un pensier dolce ed agro 55
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro; 60
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. 65

---

36. PER TEMPO: troppo presto.

III. La dolcezza di questo mondo è fallace; rivolgiti dunque al cielo, dove la dolcezza è infinita e certa. — 37. SAI: per esperienza; cfr. *Dante, Purg.* XXXI, 49 e seg. — 40. FOSSE: che avesse ancora a nascere. — 41. RICORDI: *Murat. A:* RICORDA. — 42. ELLA: l' immagine di Laura. — CORSE: entrò. — 43. LÀ DOVE: nel quale. — 44. PER ALTRUI: per cagion d' altra donna. — 46. UN GIORNO: che ti facesse lieto dell' amor tuo. — 47. VÈNE: venne. — 49. VOLVE: cfr. *Dante, Purg.* XIV, 148 e seg. — 52. VAGHEZZA: brama; quarto caso. — ACQUETA: contenta. — 54. QUEL: il celeste. — QUESTO: il mondano.

IV. Il pensiero di acquistarmi fama non è ancor vinto, e dubito non mi accompagni sino all' estremo di mia vita. — 55. DOLCE: per lo diletto sperato dalla gloria. — AGRO: per la fatica che si dura in acquistarla. — 56. SALMA: peso. — 58. SPEME: di conseguire la disiata gloria. — 59. CHE: il qual cuore solamente per amore di fama. — 60. FLAGRO: ardo; cfr. *Horat. Ars poet.* 413. — 61. PALLIDO: cfr. *Iuven. Sat.* VIII, 96 e seg. — MAGRO: cfr. *Dante, Parad.* XXV, 3. — 63. D' ALLOR: insin da quando.

Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento 70
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

V. Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge 75
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme. 80
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli, 85
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme. 90

VI. Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore

---

68. IL LATINO E IL GRECO: gli eruditi. — 69. VENTO: cfr. *Dante*, *Purg.* XI, 100 e seg. — 71. QUEL: gloria mondana. — ORA: della morte. — 72. IL VERO: la virtù e le cose piacenti a Dio.

V. Il pensiero amoroso la vince sopra tutti gli altri. Liberamene tu, o Signore, chè per me stesso non basto a liberarmene. — 73. VOLER: la passione amorosa. — 74. QUANTI: altri voleri. — ADUGGE: soffochi, uccida. — 75. PARTE: intanto che, scrivendo di Laura per celebrarla non ho cura di me stesso, il tempo fugge. — 76. CALME: mi cale. — 78. SERENO: splendore. — 80. FORZA: sforzo. — VALME: mi vale. — 81. SPALME: acconci, apparecchi. *Spalmare* propriamente si dice delle navi, quando con le palme s' ungono, perchè meglio corrano su per le acque. *Cast.* Paragona qui, come altrove, la vita ad un viaggio per mare. — 83. DUO NODI: dall' amor di gloria mondana e dall' amor sensuale. — 84. ALTRI: nodi, come amor di ricchezza, di onori ecc. — 87. VERGOGNA: di non sapermi sciogliere da ta' duo nodi. — 89. PARME: mi pare.

VI. Ben riconosco il mio errore e mi sdegno contro di esso; ma il mio buon volere è vinto dall' abitudine del male. — 91. VEGGIO: cfr. *ad Rom.* VII, 15 e segg. *Ovid. Metam.* VII, 92 e seg. — 92. ANZI: non è che Amore m' inganni facendomi veder bianco per nero, ma sebbene mi lasci agio e capacità di distinguere il bene dal male, mi sforza a seguire questo anzi che quello. Con che il trionfo di Amore è compiuto. *Carr.*

Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core 95
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi, 100
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne, 105
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.

VII. Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra 110
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma varïarsi il pelo 115
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio 120
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte, 125
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

---

94. NON: *Vell.* ecc. Altri: NOL. — IL CREDE: gli presta fede. Altri: l' onora (*Cast.*, *Tass.*, *Bozz.* ecc.). — 96. LEGGIADRO: virtuoso, nobile. — 98. IL VEDE: cfr. P. I. Canz. III, 57 e segg. — 102. QUESTO: disdegno. — 103. SVIATA DIETRO: cfr. *Dante*, *Parad.* XVIII, 126. — 104. PERCHÈ: per quanto. — L' ODA: la ragione oda questo leggiadro disdegno. — 105. TORNARE: indietro. — COSTUME: abitudine. — 107. QUELLA: Laura. — MORIR: penare in questo mondo. — A SÈ: cfr. P. I. Son. XXX, 1 e seg. Canz. X, 46 e segg.

VII. Il buon volere è in me, ma non posso mandarlo ad esecuzione per lo piacere dell' usanza. — 109. CHE SPAZIO: quanto tempo da vivere il Cielo mi abbia assegnato. — 110. QUANDO: al primo istante della mia nascita. — 111. GUERRA: d' Amore. — 113. SERRA: chiude = il giorno della mia morte. — 115. VARIARSI: incanutire. — 116. DENTRO: nell' anima. — DESIRE: desiderio giovanile. — 117. PARTIRE: dal mondo = morire. — 119. COME: si ritrovava il Poeta aver perduto il viaggio dalla man destra, e però, come più accorto, cerca di trovarlo. *Cast.* — 120. IL VIAGGIO: la diritta via. — 121. AGGIUNGE: perviene. — 122. PUNGE: me. — 124. DALL' ALTRO: lato. — ASSOLVE: lascia libero. — 126. A PATTEGGIAR: non curando

VIII. Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Chè pur deliberando, ho vòlto al subbio 130
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio, 135
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI. (226.)

Laura gli è sì severa che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde.

---

la morte per gioire di quel piacere. *Tass.:* Di non voler render la rocca, fuorchè alla morte. *Bozz.:* Consentendo che la morte tronchi la mia vita, purchè viva in me sì bel piacere anco dopo l' ultimo volo.

VIII. 127. QUÌ: in questo stato. — 130. DELIBERANDO: d' appigliarmi al meglio, senza trovare in me la forza di farlo. — SUBBIO: legno rotondo sopra il quale i tessitori avvolgono la tela ordita. Senso: Ho consumato una gran parte della mia vita. — 134. A LATO: per colpirmi = imminente. — 135. CONSIGLIO: al viver mio cerco di dare un qualche stabile e buono indirizzamento. *Carr.* Nuovo rimedio, chè gli usati infino a qui non giovano. *Cast.* — 136. E VEGGIO: è quel d' Ovidio (*Metam.* VII, 20. 21): *Video meliora, proboque: Deteriora sequor.*

Son. CCVI. 1. CORE: di Laura. — VOGLIA: volontà, disposizione di animo. — 2. IN DOLCE: cfr. P. I. Son. CI, 1 e segg. — 3. IMPRESO: *Vell., Ges.* ecc.: IMPRESSO. Se dura lungo tempo il rigore che Laura ha preso ad usarmi. — 4. SPOGLIA: la mia morte con poco loro onore. — 5. QUANDO: in ogni stagione e in ogni ora del giorno e della notte piango sempre. — 8. ONDE: motivo di dolermi; cfr. P. I. Son. CLXVIII, 7 e seg. — 9. SPERANZA: che al tempo ed alla mia costanza riesca di ammollire il cuore di Laura. — 10. POCO UMOR: è il noto proverbio: *Gutta cavat lapidem* ecc. — 12. NON È: *Vell., Tass., Carb.* ed altri citano la sentenza di S. Agostino: *Nihil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne emolliatur.* — LAGRIMANDO: per lagrimare che altri faccia. — 14. SCALDE: scaldi.

SONETTO CCVII. (227.)

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tène a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' aveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Son. CCVII. Diretto al Cardinale Colonna (*Vell.*, *Cast.*, *Tass.* ecc.). Altri lo dicono scritto a Sennuccio, o a Giacomo di Carrara ecc. — 2. VEGGIO: cogli occhi della mente. — 4. TÈNE: tiene. — TRAVOLVE: volge altrove. — 5. POI: inoltre. — DESIO: amoroso; di riveder Laura. — 7. LUMI: Laura e il Colonna. — CHEGGIO: chiedo, cerco. — 8. SI SOSPIRA: da me. — 9. CARITÀ: affetto. — 10. AFFANNI: sì per altro, e sì per essere ora lontano da loro. *Cast.* — 11. MI STRINSI: deliberatamente io stesso seco loro mi legai. — 12. LAURO: Laura. Allusione a' nomi dell' amata donna e dello amico. — 13. L' UNA: la *Colonna.* — L' ALTRO: il *Lauro.* — 14. SCINSI: spogliai. — *Tass.:* Questo Sonetto è messo per ultimo di questa prima parte; e nondimeno, parlando del diciottesimo anno dell' amor del Poeta, si vede che non fu l' ultimo, essendocene degli altri più sopra che parlano del ventesimo.

PARTE SECONDA.

SONETTI E CANZONI
IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTO I. (228.)

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convèn ch' io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Son. I. Lo dicono fatto dal Poeta in Verona, quando gli fu data la novella della morte di Laura. — 1. VISO: suppl.: *è fatto terra;* cfr. P. II. Canz. I, 34. — 4. FACEVA: *Ges.* ed altri: FACEVI. — 5. IL DARDO: di amore. — 5. DI CHE: dal qual dardo non mi aspetto più altro bene che la morte. Così *Ges.*, *Cast.*, *Leop.*, *Carr.*, *Bozz.* ecc. Altri (*Tass.*, *Mars.* ecc.) leggono MORTE vocativo, e spiegano: Dal qual dardo amoroso io non ispero più altro bene, che te, o Morte. — 7. ALMA: rivolge il parlare all' anima di Laura. — 8. TARDO: in secolo sì corrotto. — 9. ARDA: amandovi tuttavia. — RESPIRE: respiri, pensando sempre a voi; cfr. P. IV. Son. XX, 14. — 10. VOSTRO: cfr. *Dante*, *Purg.* I, 8. — 11. VIA MEN: assai meno = d' ogni altra sventura mi duole assai meno. — 13. PARTI': quando l' ultima volta presi commiato da voi tuttavia in vita. — 14. LE PAROLE: nostre in quello ultimo colloquio non ebbero effetto; cfr. *Stat. Achil.* II, 285: *Irrita ventosae rapiebant verba procellae.*

CANZONE I. (40.)

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

X Che debb' io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core,
E volendol seguire, 5
Interromper convèn questi anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è vôlta, 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

II. Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio 15
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato! 20
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te perdut' hai seco.

III. Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, 25
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

Canz. I. 3. PIÙ: poichè bello è il morire quando l' uomo è felice; cfr. P. II. Canz. V, 61 e segg. — 5. SEGUIRE: esso mio cuore che Laura morendo prese seco. — 6. INTERROMPER: uccidendomi. — ANNI REI: questa mia vita di errori e di tristezza. — 8. L' ASPETTAR: sino alla morte naturale. — 10. VÒLTA: cangiata.

II. 12. SENTI: conosci quanto acerbo e grave è il danno della morte di Laura, onde è che io disfogo teco il mio dolore. — 14. DEL MIO: che è pure il tuo. — 15. UNO: medesimo = per una sola morte abbiamo perduta tutta la nostra salute. — 17. SCURATO: o per istare nella traslazione presa della nave rotta e della tempesta; o per dimostrare che egli ed Amore sono rimasi ciechi per la morte di Laura, come se il Sole fosse oscurato. *Cast.* — 18. A: con. — 19. AGGUAGLIAR: adeguatamente esprimere. — 21. DEVER: dovere. — 22. SECO: perdendo Laura.

III. NÈ DEGNO: cfr. P. II. Son. LXVI, 12. *ad Hebr.* XI, 38: *Quibus dignus non erat mundus.* — 28. DEVEA: doveva. — 29. MA IO: che la conobbi.

Lei, nè vita mortal nè me stesso amo, 30
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantène.

IV. Oimè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del Cielo 35
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi 40
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

V. Più che mai bella e più leggiadra donna 45
Tornami innanzi come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero. 55

VI. Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra:
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita 60
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra;

---

32. QUESTO: il richiamarla piangendo. — 33. QUÌ: in questa vita.

IV. 34. TERRA: cfr. *Genes.* III, 19. — 35. FAR — FEDE: mostrare una immagine. — 37. FORMA: anima. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXVI. art. 1: *Anima rationalis est forma sui corporis.* — 38. DI: *Murat. B:* DA. — VELO: corpo. — 40. POI: nella risurrezione. — 42. ALMA: nobile, eccelente.

V. 46. TORNAMI: mi torna innanzi per immaginazione più bella e più leggiadra che mai l' avessi veduta. — COME LÀ: come a colui, da cui ella sa d' esser più gradita d' ogni altro. *Tass.* — 48. COLONNA: sostegno; cfr. P. II. Canz. VII, 145 e segg. — 49. NOME: o il nome proprio di Laura, o la di lei chiara fama. — 51. MA TORNANDOMI: quasi riscuotendosi, e trovando queste vane immaginazioni, torna nel primo pensiero del danno. *Cast.* — 55. VEDEL: lo vede. *Cast., Tass.* ecc.: VEDAL. — COLEI: Laura. — AL VERO: a Dio.

VI. 56. DONNE: *Dante, Conv.* III, 7: „Più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l' uomo". — 59. VINCAVI: fatevi pietose di me, non di lei.

Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritèn ch' io non recida il nodo; 65
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

VII. Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta; 70
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua; 75
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

VIII. Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto: 80
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II. (229.)

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;

---

62. ALTRI: natura, o il destino. — SERRA: chiude. — 63. IL CAMMIN: della morte. — 64. QUEL: ciò che Amore mi vien dicendo. — 65. RITÈN: ritiene. — RECIDA: uccidendomi. — 66. E': Amore. — DENTRO: di me.

VII. 68. VOGLIE: terrene. — 70. VIVA: cfr. *Trionf. Mor.* II, 22 e segg. 71. SPOGLIE: del bel corpo nel quale fu rinchiusa. — 72. SORRIDE: si compiace dentro di sè. — SOSPIRA: avendone pietà. — 73. SPIRA: vive. — 76. VOCE: tua. *Murat.*: Tu rischiari la tua voce per cantare il suo nome. — 77. NÈ: o cari.

VIII. 78. IL SERENO: cosa o colore allegro. — 80. MA PIANTO: ma apprèssati ove sia pianto. — 81. NON FA: non conviene.

Son. II. 1. ROTTA: morto è il Cardinale Colonna (o Stefano Colonna?), e morta è Laura. — 2. OMBRA: anche una colonna fa ombra (contro la censura del *Cast.*, *Murat.* ecc.). — 4. DAL BOREA: dal settentrione al mezzodì, e dall' oriente all' occidente = in tutto il mondo. — 6. ALTERO: dell' amore di tal donna e dell' amicizia di tanto uomo. Oppure il *viver lieto* riguarda Laura, o il *gire altero* il Colonna (così *Cast.*).

E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma orïental nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II. (41.)

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona, 10
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15

II. Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma 20

---

7. RISTORAR: compensare. — 8. FORZA D' AURO: quantità d' oro. — 9. MA SE: ma poichè così vuole il mio destino. — 10. SE NO: se non. — 11. CHINO: l' opposto del *gire altero*. — 12. VISTA: apparenza. — 13. COM': come. — IN UN MATTINO: in un' ora; cfr. *Trionf. Div.* 62 e seg.

Canz. II. 1. AL GIOGO: ad amare un' altra volta. Il Poeta fu tentato di farlo; cfr. P. II. Son. III. — 5. TESORO: il corpo di Laura. — 7. E 'L COR: e l' anima. — 10. NEL CIEL: avendo vinto Giove e tutti gli altri Dei. — SI RAGIONA: dai poeti. — 11. E NELL' ABISSO: per aver vinto Plutone re dell' Inferno. — 13. GENTIL: cfr. *Dante*, *Inf.* V, 100. — 14. N' HA: ci ha; a te, Amore, ed a me. — 15. INSEGNE: bellezze; cfr. Horat. Epist. I. VII, 25 e segg.

II. 16. LUME: degli occhi. — 17. FIAMMA: il roseo color delle guance; cfr. P. I. Canz. XII, 79. — 20. CERVO: cfr. *Psl.* XLI (XLII), 1. — DAMMA: daino.

Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero, 25
E gir in parte ove la strada manca,
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno. 30

III. Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente, 35
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte, 40
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45

IV. Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco

---

22. QUAL: con qual desio. — COSTUME: di vedere Laura. — 23. ONDE: e per il tormento della passione amorosa, e per il dolore della morte di Laura. — PIÙ: primamente perchè da alcun dolce temperato era lo amaro, mentre Laura vivea, che non puote più essere; secondamente per la deliberata volontà che dice di voler amar Laura mentre egli viverà. *Biag.* — 24. VAGHEZZA: desiderio. — 25. DEL PENSERO: col pensiero = al solo pensarvi; cfr. P. IV. Canz. I, 29 e seg. — 26. LA STRADA: per giungere a conseguire ciò che desidero; amando Laura morta, come se fosse viva. — 28. GIUGNER: raggiugnere, conseguire. — 29. DEGNO: mi degno. — 30. REGNO: il quale tanto si stende, quanto si stendevano le bellezze di Laura.

III. 31. AURA: voce di Laura. — 32. DI FUOR: con l' udito. — DENTRO: con l' immaginazione. — 33. ERA POSSENTE: avea la forza; cfr. *Dante, Purg.* II, 108. — 36. NEBBIA: d' ogni concupiscevole e peccaminoso appetito. — 38. SOVRA DI SÈ: cfr. *Dante, Parad.* XVI, 18. — 39. AGGUAGLIA: fa, Amore, che torni in vita colei nella quale era posta tutta la mia speranza. — 40. PIÙ FORTE: non mancandole l' oggetto, come ai sensi; potendola per immaginazione ancor vedere ed udire, quantunque morta. — 41. OBBIETTO: la vista e l' udito di Laura. — 45. PRIMO AMOR: Laura = mentre Laura è morta.

IV. 47. GHIACCIO: durezza contra Amore; cfr. P. I. Canz. I, 24 e seg. — 48. AL VARCO: negli occhi di Laura, per gli quali, come per varco, il mio cuore passò nel di lei petto senza ritornare indietro.

Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali e prendi l' arco, 50
E facciamisi udir, siccome sòle,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore,
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca 55
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puo' mi far contento. 60

V. Dal laccio d' òr non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto, 65
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare, 70
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme? 75

VI. L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l ciel non val difesa umana.
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco, 80
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,

---

51. FACCIAMISI UDIR: l' arco. — SÒLE: suole. — 55. GLI AMI: le parole atte a risvegliare amore. — 58. VOLER: voglia, affetto. — 60. PUO' MI: mi puoi.

V. 61. LACCIO D' ÒR: biondi capelli di Laura. — 62. IRTO: scomposto. — 63. SPIRTO: vivacità di lume; ed allude inoltre a quegli spiritelli amorosi che dagli occhi dell' amata in quelli dell' amante sogliono folgorando avventarsi. *Tass.* — 64. VISTA: aspetto. — 67. QUANDO: in ogni tempo. — 69. SUPERBA: ardita, fiera. — 71. QUANTUNQUE: in tutto il mondo. — 72. IL SECONDO: nodo, per legarmi un' altra volta. — 74. L' ARME: gli occhi di Laura che Morte spense.

VI. 79. CONTRA 'L CIEL: contra il destino ordinato dal cielo; *Vell.*, *Ges.* ecc. Chiama gli sguardi di Laura armi del cielo, perchè erano saette di Amore, creduto dagli antichi persona celeste; *Tass.* O perchè Laura era cosa celeste, o perchè fosse destinato nel cielo ch' egli dovesse amarla; *Ambr.* — 81. ABITO: portamento.

Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi; 85
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi:
Con quest' arme vincevi ogni cor duro.
Or se' tu disarmato, i' son securo. 90

VII. Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; chè 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo; 95
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute, 100
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a vòto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi. 105

VIII. Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia Donna al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III. (230.)

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo e lo rese libero.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: ne giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.

---

83. GENTIL: cfr. P. I. Son. I, 3 e seg. — 84. PIANA: dimessa. — 88. DEVESSE: dovesse.

VII. 92. ORA IN UNO: ora con una donna, ed ora con un' altra. *Cast.* — 93. UN NODO: tessuto delle bellezze di Laura. — 94. POTEI: potesti. — 96. PELLEGRINA: cfr. *Dante*, *Purg.* XIII, 96. — 98. LEGÒ: al corpo = mi fece nascere. — DISCIOLSE: dal corpo = ti fece morire. — 101. DESIO: delle cose sempiterne ed immortali. — 103. FERUTE: ferite. — 105. SUA: del tuo arco. *Murat. A:* TUA. — AL CHIUDER: al chiudersi.

Son. III. 1. NODO: l' amore di Laura. — 2. CONTANDO: per anni ventuno, a contarli ora per ora, senza interrompimento. — 3. PESO: dolore provato per quello scioglimento. — 4. NÈ CREDO: non essendo io morto di dolore.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val fòrza nè 'ngegno.

SONETTO IV. (231.)

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte;
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

---

5. PERDER: darmi libero. — 6. FRA L' ERBA: cfr. P. I. Madr. III, 5 e seg. — 7. NOV' ESCA: nuove bellezze. — 8. FORA: sarei. — 9. MOLTA: lunga. — 11. MEN VERDE: men giovane. — 12. MORTE: i più intendono che quella tal donna, che il Poeta fu tentato di amare dopo la morte di Laura, morì essa pure (*Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, *Cast.*, *Biag.*, *Leop.*, *Carr.* ecc.). Invece *Tass.* intende della morte di Laura, la cui dolorosa ricordanza il trattenne d' applicarsi a nuovo amore. Stiamo coi più. — 14. LA QUAL: Morte.

Son. IV. 2. A GRAN GIORNATE: velocemente. — 4. DANNO: *Murat. B:* fanno. — 6. QUINCI: m' accora la ricordanza della perduta felicità. — QUINDI: m' accora il dimorar nella miseria presente, aspettando l' ora di uscirne. — 7. SE NON: se non fosse che io ho pietà dell' anima mia, temendo di precipitarla nella dannazione, mi sarei tolta la vita. — 8. FORA: fuori. — 9. DOLCE: dolcezza; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 121 e segg. — 11. NAVIGAR: vivere. — I VENTI: i proposti pensieri e disegni; *Vell.*, *Ges.* ecc. La avversità e la fortuna; *Cast.* — 12. FORTUNA: tempesta. — IN PORTO: nel porto di salute; *Vell.* Nel porto del desiato bene; *Ges.* Nella vecchiezza che è come riposo e fine della vita; *Cast.* — 13. NOCCHIER: la ragione. — ARBORE E SARTE: la fortezza e le altre virtù che aiutavano la ragione a non ismarrirsi nelle avversità di questo mondo; *Cast.* La pazienza e gli altri corredi della ragione; *Tass.* — 14. LUMI: gli occhi di Laura. Al.: Laura e il Colonnese. Al.: Castore e Polluce (?).

SONETTO V. (232.)

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipinti hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non riunovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tôr pace.

SONETTO VI. (233.)

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i secreti suoi messaggi Amore,

Son. V. 1. PUR: tuttavia. — 2. TEMPO: della vita di Laura. — OMAI: *Murat. AB:* MAI. — 4. LEGNE: sono la materia del dolore, cioè la memoria delle felicità. *Cast.* — FOCO: dolore. — 7. DA TERRA: da questa vita. — 9. N' ANCIDE: uccide te e me, anima e corpo. — 10. PIÙ: *Tass.:* PUR. — PENSIER: d' amor terrestre. — 11. SALDO: d' amor celeste. — GUIDE: ci guidi. — 12. SE: poichè. — 13. MAL: cfr. *Trionf. Am.* I, 136 e seg. *Dante, Inf.* IX, 54. — BELTÀ: Laura. — 14. TÔR: togliere.

Son. VI. 3. INTORNO E 'N SU LE PORTE: negli orecchi e negli occhi; *Vell.* ecc. Negli oggetti amati e nei sentimenti vaghi; *Ces.* Ma i sentimenti sono nell' interno. Meglio: Da tutte le parti e assai da presso. — 4. GUERRIERI: nemici, cioè voi, pensieri miei. — 6. DISLEAL: infido. — FERE SCORTE: genti del campo nemico = i pensieri che mi fanno guerra. — 8. NEMICI: di essi miei pensieri. — 9. MESSAGGI: immaginazioni amorose.

In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l' avanzo di me convèn che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII. (234.)

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d' acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse gli dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sòle.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII. (235.)

Perduto l' unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza in gran dolore

---

10. POMPA: trionfa della vittoria riportata privandomi d' ogni mio bene. — 11. COLPO: con cui percosse Laura. — 12. L' AVANZO: il rimanente, dacchè la maggiore e miglior parte morì con Laura. — 13. VAGHI: instabili. — ERRORE: vani desiderj. — 14. PERCHÈ: il perchè = perciò.

Son. VII. 1. SOLE: Laura. — 2. AL CIELO: dice ciò agli occhi, per inanimare sè stesso a desiderar da Dio di morire. *Cast.* — 4. GLI DOLE: gli duole. — 5. PAROLE: di Laura. — 6. IN PARTE: in Cielo. — CHI: gli Angeli ed i Beati. — 7. RAGION: giurisdizione = il vostro potere non arriva fin là. — 8. SOLE: suole, facendovi andare quà e là per cercarla come se fosse ancor viva. — 9. MI DATE: voi occhi, orecchie e piedi. — GUERRA: noja di voler che vi meni a vederla, udirla, ritrovarla. — 12. LUI: Dio. — 13. LEGA E SCIOGLIE: cfr. P. II. Canz. II, 97 e segg. — 14. ALTRUI: le sue creature.

Son. VIII. 2. SUBITA: o perchè Laura morì giovane, o perchè stette poco ammalata.

Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX. (236.)

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,

---

4. PARLANDO: lamentandomi. — ALLENTAR: mitigare. — 5. CERTO: certamente. — 6. CHI: Laura; *Ges.*, *Cast.* ecc. La Morte; *Tass.*, *Bozz.* ecc. — 7. ALTRO: che la vista, il colloquio, l' amore di Laura. — 12. DOVE LASCI: perchè non sono io sotterrato insieme con lei? — 13. PIANO: umile, grazioso. — 14. LUME: cfr. *Psl.* XXXVII (XXXVIII), 10.

Son. IX. NOVO: diverso da quello già datomi di rimanermi in vita per cantare di Laura; cfr. P. II. Canz. I, 67 e segg. — 2. CANGE: cangi = che io muoja. È il latino *Commutare vitam cum morte.* — 3. PAURA: dello avvenire. — DUOL: del passato e del presente. — TRISTA: addolorata. — ANGE: affanna. — 4. IL DESIR: di trovar pace. — 7. CHE FRANGE: tempestoso ed agitato. *Cast.:* Prende la similitudine del navigante. Il *governo* sarebbe Laura; il *mar che frange* sono gli affanni e le tribulazioni per le quali passa la vita il Poeta. *Ges.:* Stanca del troppo affanno, senza il governo della ragione ch' è vinta dal disio, nel tempestoso ed agitato mare delle passioni dell' animo. — 8. SCORTA; il lume de' begli occhi. — 9. IMMAGINATA: l' immagine di Laura rimasami nel cuore; *Tass.* Immaginaria, guida ch' io seguo per forza d' immaginazione, giacchè gli occhi corporali a nulla mi valgono per vederla; *Carr.* — 10. LA VERA: Laura.

Agli occhi no, chè un doloroso velo
Contende lor la desïata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X. (237.)

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suole Amore in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita.

E viva e bella e nuda al Ciel salita,
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI. (238.)

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' auro estiva,
O roco mormorar di lucide onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,

Là 'v' io seggia, d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,

---

12. VELO: il corpo mio. — 14. CANGIAR: incanutire.

Son. X. 3. SCORZA: il corpo, che è all' anima come la scorza all' albero. — 4. VITAL: mia vita. — 5. NUDA: spogliata del corpo. — 6. INDI: dal cielo, come se viva in terra fosse. — 7. SCORZA: spoglia. — 10. LEVE: senza il peso del corpo. — 12. CIÒ: il tempo che la morte indugia a venire. — 13. SALMA: peso. *Cast.:* Quanto più s' invecchia, tanto diviene il corpo più grave, e più peccati si commettono e più affanni si trovano; laonde sempre noi facciamo di noi stessi a noi stessi più grave soma. — 14. OGGI È: or son tre anni; quando morì Laura = oh fossi io morto nello stesso giorno che morì Laura!

Son. XI. 1. LAMENTAR: lamentarsi; cfr. P. I. Son. CLXIV, 1 e segg. 3. MORMORAR: cfr. *Virg. Georg.* I, 108 e seg. — 5. LÀ 'V' IO: nel luogo dove io sieda. — 6. LEI: Laura.

Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII. (239.)

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d' Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' Amore e l' ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempre ami.

Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

---

8. LONTANO: dal cielo, tanto lontano dalla terra. — 9. PERCHÈ: di due cose riprende Laura il Poeta: e che innanzi tempo si consumi, e che dagli occhi versi lagrime. Perciocchè ella non è morta innanzi tempo, anzi è fatta eterna, e gli occhi suoi non sono chiusi, anzi aperti in eterno. *Cast.* — TEMPO: stabilito da Dio. — 12. CH' E' MIEI: chè i miei. — 14. CHIUDER: nel mortal sonno.

Son. XII. 1. FU': fui. — VEDESSI: colla immaginativa. — 2. QUEL: Laura. — VEDER: in realtà. — POI: dacchè. *Tass.* diversamente: Giammai io non fui in parte, ove sì chiaro contemplassi le vere ed immortali bellezze di Laura, le quali adesso vorrei veder con questi occhi, poichè non le vidi mentr' ella era in vita. — 3. LIBERTÀ: di potere a mio senno stare a contemplare con la mente le bellezze di Laura. — 7. CH' AMOR: che tu, o Amore. Secondo altri *Amor* è primo caso, e *avessi* è persona terza, per *avesse.* — 9. L' ÔRA: l' aura. — 11. AMI: non solo Laura. — 12. TU: Laura beatificata. — 13. PER LA MEMORIA: cfr. *Dante, Purg.* XXXI, 49—63. — 14. AMI: attrattive, lusinghe.

SONETTO XIII. (240.)

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso!

Quante fïate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!

Or in forma di Ninfa o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV. (241.)

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Son. XIII. 1. RICETTO: o intende di Valchiusa, dove era la sua casa (*Vell.*, *Cast.* ecc.), o di quel luogo, già frequentato da Laura, di cui parla P. I. Canz. XI (*Leop.*, *Carr.* ecc.). — 2. ME STESSO: cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XVI, 19 e seg. — 5. SOSPETTO: che vien da silenzio, o da solitario orrore; *Ges.* O per le fiere, o per gli malandrini; *Cast.* — 7. DILETTO: Laura. — 8. LA CHIAMO: la morte, che m' accompagni con Laura. — 9. OR: l' ho veduta. — 13. VIVA: tanto era forte quel pensiero, riproducendo così viva l' immagine sensibile. *Biag.* — 14. IN VISTA: nell' aspetto che abbia compassione di me.

Son. XIV. 2. NOTTI: chiama i giorni suoi che, privati della vista di Laura, sono a lui perpetue notti. *Cast.* Ma dei *giorni* parla nel v. 5. — 4. SOVRA 'L MORTAL MODO: di bellezza immortale. — 5. CH' E': che i. — GIORNI: qui forse per *trista vita.* — 8. SOGGIORNI: ove esse mi si solevano far vedere mentre tu fosti in terra. *Tass.:* Chiama *usati* soggiorni i luoghi proprii delle bellezze, come la biondezza ne' capegli, lo splendore negli occhi, il rossore nelle labbra ecc.

Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Chè, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV. (242.)

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti:
Spirto più accese di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.

E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI. (243.)

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

---

11. NO: essendo tu beata in cielo. — 13. TORNI: con la tua apparizione. — TI: *Murat. AB:* TE.

Son. XV. 3. PIÙ ACCESO: che alcun altro. — 4. NODO: corporeo. — 7. E ME: hai pieno. — 9. BEN: per mio bene. — 10. OVE: quando. *Cast.:* In questo mondo(?) non conduce Laura voglia, o vaghezza di queste cose mondane, ma solamente pietà e carità di consolare il Poeta afflitto. — 12. LUCE: risplende. — 14. DIRÒ: *Vell.*, *Ges.* ecc.: DICO.

Son. XVI. 2. COSÌ: benchè. *Biag.:* Con questa modificazione così dimostra che la vede con la mente quale già con gli occhi della fronte sensibilmente la vedeva. — 4. PUR: solamente. *Ges.:* Nondimeno. — NOCE: non sento verun dolore ed incomodo nè della persona nè dell' anima. *Ambr.*

Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vène
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostène,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII. (244.)

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d' amante: or teme or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

---

5. IN CROCE: in pena; cfr. *Dante*, *Inf.* XVI, 43. XXXIII, 87. — 6. TREMA: per l' amorosa paura; *Vell.* Trema il cuore innamorato per lo troppo affetto; *Ges.* Amore, in quanto è cagione di dolore al Poeta, trema che s' appressa la cagione dell' allegrezza; *Cast.* Perchè la vede sì scorta ed avveduta contra l' armi sue, come soleva essere in vita, quando con esso ivi guerreggiava; *Tass.* Si scuote, si commuove tutto, per la dolcezza, la tenerezza, e simili; *Leop.* — 7. SCORTA: saggia. *Murat. AB:* sì ACCORTA. — 9. DONNA: signora. — VÈNE: viene. — 12. SOSTÈNE: sostiene. — 13. SOSPIRA: o perchè teme che non si parta, o per troppa allegrezza. — 14. VIA: di tornarmi nell' immaginazione.

Son. XVII. 2. ACCESA: d' amore. — 4. SOSPETTO: timore che non avvenga male al figlio o allo sposo. — 5. ESIGLIO: la vita in terra dopo la morte di Laura. — 6. RICETTO: dal cielo. — 9. OR DI MADRE: cfr. *Stat. Theb.* XII, 187 e segg. — 11. VIAGGIO: della vita. — FUGGA: debba fuggire o seguire. — 12. CONTANDO: mostrandomi i pericoli che sono in questa nostra mortal vita. — 13. A LEVAR: *Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Tass.* ecc.: AL LEVAR. Intendi: ad innalzare l' anima dalle cose terrestri alle celesti. — 14. QUANTO: per quel tanto.

SONETTO XVIII. (245.)

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna; ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei convèn mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX. (246.)

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor vïaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera

Son. XVIII. 3. PAR: tanto mi è impressa nell' immaginazione. — 5. RITRAR: descrivere. — O CHE: *Murat. AB, Vell., Ges.* ecc.: OR CHE. — 6. GELOSA: come amante. — PIA: come madre. — 7. FRA VIA: prima che io muoja. — 9. DRITTO ALTO: drittamente all' alto, cercando le cose celesti. Altri, ponendo una virgola dopo *dritto*: M' insegna di andar diritto e all' alto. — INTENDO: ascolto. — 12. SECONDO LEI: come ella mi consiglia. — 14. UN SASSO: *Cic. de Orat.* 1: *Lapides omnes flere ac lamentari coegisset.*

Son. XIX. 3. PRESO: prigioniero. — MORTO: cfr. P. I. Son. CLXI, 11. — 4. SE' LEVATO: ti sei alzato. — 5. INSIEME: in un medesimo istante. — 6. VAGHE: erranti. — TORTO: perchè vanno per lo Zodiaco che è obliquo. *Cast.* — 7. IL VEDER: *Murat. B:* IL VIVER. — CORTO: Lucan.: *Vidit quanta sub nocte jaceret — Nostra dies.* — 9. TERZA SPERA: nel cielo di Venere, dove Dante colloca gli amanti virtuosi.

Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX. (247.)

Mirando là dov' ella nacque o morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

È gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI. (248.)

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,

---

10. GUITTON: Guittone d' Arezzo. — CINO: da Pistoja. — 11. FRANCESCHIN: Francesco Del Bene, della stessa famiglia di Sennuccio. — SCHIERA: delle anime amanti. — 13. UNA FERA: son divenuto solitario e selvatico affatto; cfr. P. II. Son. XXXVIII, 5 e segg. — 14. MEMBRANDO: rimembrando.

Son. XX. 1. PIEN: empiuto. — 2. D' ASPRI: da' colli di Valchiusa. — DOLCE PIANO: cfr. *Dante, Inf.* XXVIII, 74. — 3. IN MANO: se adunque Laura, avendo in mano il cuor del Poeta, se n' è andata, egli è restato in questo mondo senza cuore. *Cast.* Cfr. P. II. Canz. I, 4. — 4. IN SUL FIORIRE: nella mia età giovanile e nella matura. — 6. SUBITO: cfr. P. II. Son. VIII, 2. — PARTIR: dalla terra. — DI LONTANO: o dagli *aspri colli*, lontani dalla casa di Laura *(Cast.)*, oppure dalla terra, lontana dal cielo (*Ges.*, *Leop.*, *Carr.* ecc.). — 9. NON È: cfr. P. I. Son. XXII, 9 e segg. — 13. NÈ FIERE: nè questi boschi hanno fiere sì selvagge; cfr. *Dante, Inf.* XIII, 7 e segg.

Son. XXI. 2. CORTESE: liberale.

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

SONETTO XXII. (249.)

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sì ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pèra.

---

3. PER ME: non per lei. — PAESE: cielo. — 4. ALLA PAR: alla stella sua pari; al cielo di Venere; cfr. P. II. Son. XIX, 9 e segg. *Dante*, *Parad.* IV, 49 e segg. — 6. DESIR: sensuale. — CONTESE: resistette. — 8. FELLA: contegnosa, severa. — 9. CONSIGLIO: provvedimento. — 11. ARDENDO: benchè io ardessi. — MIA: alla mia. — 12. ARTI: di Laura e mia. — 13. L' UN: io. — L' ALTRA: Laura. — 14. GLORIA: io colla lingua recai gloria a lei.

Son. XXII. 2. QUEL: la casta severità di Laura. — 6. PIÙ: e la speranza o il desire degli amanti è cento volte più fallace. — 7. FARMI CONTENTO: compiacendo a' miei desiderii. — 8. IN CIELO: con l' anima. — IN TERRA: col corpo. — 11. MORTE: dell' anima. — 12. RIVA: fine, che è di salute. — 14. LUSINGANDO: usando modi dolci e benigne persuasioni. *Cast.*: Perch' io non pèra, lusingando ella; cioè per le feste e carezze fattemi (?). — PÈRA: seguendo l' appetito.

SONETTO XXIII. (250.)

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder convèn ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i penser miei,
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV. (251.)

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente.

Son. XXIII. 1. QUANDO: la mattina all' apparire dell' aurora (*Cast.*, *Murat.*, *Carr.*, *Bozz.* ecc.). Al.: La sera, quando l' aurora discende dal cielo con la scesa del Sole (*Vell.*, *Tass.* ecc.). — SCENDER: dal ciclo in terra. — 3. M' ASSALE: mi torna Laura a memoria, in quanto era anch' essa adorna di quei colori. — 4. IVI: in cielo. — 6. TESORO: Aurora. — 7. ALLORO: solita allusione al nome di Laura. — 9. VOSTRI: di te, o Titone, e dell' Aurora. — 11. BIANCHE: così tutti; il *Mars.* spropositatamente: BIONDE; ma forse è errore di stampa. — 13. N' HA PORTATO: ha portato seco; cfr. *Virg. Aen.* IV, 28 e seg. — 14. IL NOME: la memoria; cfr. *Virg. Aen.* IV, 324. *Horat. Carm.* lib. III. Od. XXVII, 34 e seg.

Son. XXIV. 1. PARLAI: P. I. Canz. VI, VII e VIII. — 3. DIVISO: separato, rapito a me stesso. — 4. SINGULAR: diverso. *Ges.:* Solo e separato. — 6. IL LAMPEGGIAR: cfr. *Trionf. Mor.* II, 86. — 7. SOLEAN: *Murat. B:* SOLEA. — 8. SDEGNO: d' esser vivo.

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV. (252.)

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d' amore. Vorria più limarle e nol può.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI. (253.)

Morta Laura ei perdette ogni bene e nulla più gli avanza che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:

---

10. LUME: degli occhi di Laura. — 11. FORTUNA: tempesta. — 14. LA CETERA: cfr. *Giobbe* XXX, 31.

Son. XXV. 2. LE VOCI: cfr. P. I. Son. I, 1 e seg. — 3. DAL SOSPIRAR: dal dì che cominciarono gli amorosi miei sospiri. — 4. SPESSE: ne avrei fatto maggior quantità e in istile più nobile, scrivendole con maggior cura. — 5. COLEI: Laura. — 6. IN CIMA: come reggitrice. — 7. LIMA: modo sì piacevole di formare i miei versi. — 10. PUR: solamente. — 11. IN QUALCHE MODO: scrivendo; cfr. P. I. Canz. VIII, 11 e segg. — 12. NON GIÀ: non di acquistarmi onore col mio pianto. — 13. OR VORREI: *Murat. B:* PIANGER BEN VORREI (?). — PIACER: a' que' che mi dimandano le Rime, e piangendo acquistar fama non pure a me, ma a Laura. *Cast.* — ALTERA: nobile, che non cura di lode mondana. — 14. STANCO: dal dolore. — DOPO SÈ: dietro a sè. — MI CHIAMA: a morte.

Son. XXVI. 1. SOLEASI: Laura.

Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;

Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII. (254.)

S' egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscio.

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

---

3. FATTO: divenuto. — PASSO: per la sua morte. — 4. DIVA: beata. — 5. L' ALMA: mia. — 6. CASSO: privato, spogliato. — 7. DELLA PIETÀ: per la pietà. — 9. DENTRO: del mio cuore. — 10. CUI: non si riferisce ad orecchia (*Ges.* ecc.), ma a un *me* sottinteso, valendo *il quale;* ed è costrutto di pensiero, perchè nel *mia* si contiene il suo intero che è *me* (*Murat.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc.) — 12. POLVERE: cfr. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. VII, 16. — 13. VOGLIA: umana; l' umano appetito.

Son. XXVII. 2. OBBIETTO: Laura. — 3. S' APPRESSA: s' avvicina il tempo che Laura avrà compassione di me. — 4. SPERA: che io debba venir tosto. — TEME: che male non m' avvenga; cfr. P. I. Canz. XIII, 63 e seg. — 6. SPOGLIÀR: privarono di lei questa mondo. — 8. ALTRA: che questa, cioè che ella oda dal Cielo, veda e conosca il mio stato. — 11. ONDE: al Cielo; cfr. P. I. Son. CVIII, 1 e segg. — 13. CHE: quarto caso. La sua gran virtute e l' impeto della mia passione l' hannó fatta tanto famosa e chiara in questo mondo.

SONETTO XXVIII. (255.)

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!

Chè non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo.

SONETTO XXIX. (256.)

Farà immortale quella donna in cui l' Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta,
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscîr già tante amorose punte.

Son. XXVIII. 1. ACCUSARE: riprendendomi della mia passione. — 2. TENGO: mi tengo. — 3. DELL' ONESTA: per cagione dell' onorevole prigione ov' io fui. — 4. COLPO: piaga amorosa. — CHIUSO: celato, nascosto; cfr. P. I. Canz. XVI, 66 e segg. — 7. AL MIO LACCIO: a Laura. *Cast.*: Dello stame della vita di Laura era fatto il laccio della prigionia del Poeta. — E QUEL: suppl. troncaste = spezzaste. — 8. PIACQUE: a me. — 9. A' SUOI DÌ: vivendo in terra. — 10. SÌ VAGA: come la mia. — 11. MODO: natura e costume. — 12. TOGLIENDO: eleggendo. — 13. PER QUALUNQUE: altra donna. — PIAGA: amorosa. — 14. NODO: nell' amore di Laura.

Son. XXIX. 1. NEMICHE: Ovid. Heroid. XVI: *Lis est cum forma magna pudicitiae.* — AGGIUNTE: congiunte. — 3. REBELLION: della Bellezza dall' Onestà, o di questa da quella. — 6. L' UNA: l' Onestà. — 7. L' ALTRA: la Bellezza col corpo di Laura. — CH' E': la qual terra copre i begli occhi. — 8. PUNTE: saette.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna),

Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX. (257.)

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito il riposo pien d' affanni;

Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

---

9. L' ATTO: di Laura. — 10. D' ALTO LOCO: d' alto intelletto e da alti pensieri. — 12. L' ACCENNA: ancora porta i segni di quelle piaghe (*Leop.*, *Bozz.* ecc.). Altri: Fa ancora cenno di piagarlo (*Ges.*, *Carr.* ecc.). Il *Tass.* vuol che si legga: CHE PIAGAVA IL MIO COR, E ANCOR L' ACCENNA. — 12. SON TARDO: se avrò ancora spazio di vita. — 13. FORSE: è detto per modestia. — 14. CONSACRERÒ: renderò celebre, immortale. — STANCA: per lo lungo scrivere.

Son. XXX. 2. SPARSI: gli anni hanno sparsi e dispersi i miei pensieri con la fuga loro, nella quale mi hanno rapita Laura. *Tass.* — 5. ROTTA: quand' io mi volgo a mirar dileguate le mie illusioni amorose. *Cast.*: Amore gli prometteva che alla fine egli avrebbe parte in Laura e la placherebbe, e così gli dava la fè, la quale per la Morte è rotta, e di Laura se ne fa due parti, una ne tocca al Cielo, l' altra alla Terra, e niuna al Poeta. — 7. L' UNA: l' anima. — L' ALTRA: il corpo. — 8. IL GUADAGNO: quello che guadagnare ed acquistar sperava de' suoi tormenti che amando portava; *Ges.* La speranza del mio lungo amore, che altro non è stato, che miei danni; *Cast.* Il frutto delle mie pene amorose; *Leop.*, *Bozz.* ecc. — 9. RISCUOTO: commuovo. — NUDO: d' ogni bene. — 10. SORTE: ad ogni più misero stato, parendomi meno misero del mio. — 11. CORDOGLIO: del passato. — PAURA: dell' avvenire. — 12. STELLA: che col suo influsso a tanto mi ridusse. — 13. GIORNO: in cui fui preso d' amore. *Cast.*: Perchè nel giorno che s' innamorò morì Laura, e perciò quanto all' innamoramento gli è dolce, quanto alla morte gli è crudo.

SONETTO XXXI. (258.)

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ôra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII. (259.)

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Son. XXXI. 3. STELLA: occhi. — 4. DENNO: diedero. — 7. IN ELLA: in lei. — 9. L' OMBRA: l' aria del volto; *Ges.*, *Tass.*, *Carr.* ecc. Diversamente *Cast.:* Intende dello sdegno che è in Laura, come ombra, e temperò questa ombra con l' aggiunto di *gentil;* cioè lo sdegno suo è tale, che non era se non gentilezza. — 10. ÔRA: aura, refrigerio, — 11. LÀ 'VE: nel qual viso; P. I. Son. LXXV, 1 e seg. *Carr.:* Interpreta: regolandomi io a seconda del piacere di Laura, nel viso di lei c' era la cagione d' ogni mio pensiero. Ovvero: a chi avesse voluto sapere ciò ch' io mi pensassi, bastava guardare in viso a Laura, dalla quale non discordavano mai i miei pensieri. — 13. QUANTO: suppl. *manca*, per la morte di Laura.

Son. XXXII. 1. AVARA: cupida. — 2. ABBRACCI: cfr. *Virg. Aen.* V, 31. *Lucret.* I, 135 e seg. — 3. CONTENDI: togli. — L' ARIA: l' aspetto. — 4. PACE: consolazione d' ogni mio affanno. — 5. QUANTA: invidia. — 8. ALTRUI: altre anime. — RADO: perchè il numero degli eletti è piccolo.

Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

SONETTO XXXIII. (260.)

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;

Aria de miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV. (261.)

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

---

11. TAL: tanta. — 12. QUANTA: quanta invidia porto. — 14. OCCHI: perchè ivi è la morte, ov' è la privazione della vita.

Son. XXXIII. 3. FERE: fiere. — 4. CHE: si riferisce ai soli pesci. — RIVA: della Sorga. — 5. CALDA E SERENA: allude all' ardore de' suoi sospiri, ed insieme alla qualità virtuosa della sua passione. *Bozz.* — 6. AMARO: perchè alla fine più non veggo Laura. — 8. PER USANZA: per consuetudine, non per la speranza di rivederla. — 10. LIETA VITA: che ebbi vivendo ella. — 12. QUINCI: da quì. — ORME: per questo sentiero calcato già in altri tempi da Laura e da me. *Leop.* — 13. NUDA: spogliata dal corpo.

Son. XXXIV. 1. IN PARTE: nel terzo cielo. — 3. FRA LOR: fra le anime beate che sono nel cielo di Venere; cfr. P. II. Son. XIX, 9 e segg. — 4. MENO: che non era in terra.

Per man mi prese e disse: — „In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo." —

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV. (262.)

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

---

6. ANCOR: un' altra volta, come fosti già in terra. — IL DESIR: tuo. Altri: Il mio desiderio che tu sia meco (*Cast.*, *Murat.*, *Biag.*, *Leop.* ecc.). Ma il desiderio dei Beati non può errare. (Intendi: Se il tuo desío, traviandoti, non ti rende indegno del cielo. — 7. DIE': diedi. — 8. COMPIE': compiei. — GIORNATA: vita. — SERA: vecchiezza. — 10. QUEL: il mio bel velo = il corpo mio; cfr. *Dante*, *Parad.* XIV, 61—63. — 12. DEH: si duole che la visione finisse. — 14. RIMASI: rimanessi.

Son. XXXV. 1. AL BUON TEMPO: mentre Laura viveva. — 3. PER SALDAR: per pareggiare i nostri conti vecchi del dare e dell' avere, cioè delle tue promesse e de' miei patimenti dall' una parte, e dall' altra dei contenti e dei beni da te provenutimi. *Leop.* — 8. FORTUNE: tempeste. — 9. ABITATOR: fiere ed augelli. — 10. E VOI: pesci. — 13. COME MORTE: come è fosca la morte che è causa di ciò. — 14. VENTURA: sorte destinata, qualunque ella sia, buona o cattiva.

SONETTO XXXVI. (263.)

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse.
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII. (264.)

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinïon dal cor s' è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Son. XXXVI. 1. COR: mio. — VERMI: pene d' amore. — 3. FERA: Laura. — 4. ERMI: romiti. — 6. D' AMOR: che non ferisse anche lei, come avea ferito me. — M' APPARSE: mi si mostrava. — 8. A' PENSIER: in proporzione de' pensieri giovanili e deboli. — 9. QUEL FOCO: la cagione del comporre è cessata nella morte di Laura la quale era mio fuoco, ed ora è coperta d' un picciol marmo. *Cast.* — 10. AVANZANDO: crescendo. — 12. ARMATO: fornito per lungo esercitamento. — MI DISARMO: le quali ora abbandono. — 13. CANUTO: grave, più degno. *Biag.:* È concetto tolto da Cicerone ove dice: *quum ipsa oratio jam nostra canesceret;* intendendo per lo incanutire del suo stile, quel temperare la foga dell' animo di giovenile ardore ribollente ecc. — 14. ROMPER: cfr. P. II. Son. XVIII, 13. 14.

Son. XXXVII. 1. NODO: del corpo. — 2. CHE: del quale. — 4. SÌ LIETI: quali furono mentre tu fosti tra noi. — 5. OPINION: la quale ella aveva, che forse il suo amore a reo fine pretendesse; *Vell.* Si è dileguato dall' animo tuo quel falso sospetto circa all' onestà de' miei desiderii, che un tempo ti fu cagione di mostrarmiti dura e sdegnosa; *Leop.*

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedra' vi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII. (265.)

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto animal silvestro,
Che co' piè vaghi solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX. (266.)

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,

---

9. SASSO: il monte intorniante la Valle. — 10. E VEDRA' VI UN: *Murat. B:* ET UN VEDRAI. — 12. ALBERGO: terrestre. — 13. LASCE: lasci. *Cast.:* Quantunque spesso mi truovi in quei luoghi, non voglio che quivi mi guardi. — 14. TUOI: parenti, o concittadini. — QUEL: la troppa umiltà della tua terra; cfr. *Trionf. Mor.* II, 163—165. Altri: La corruttela de' costumi (?).

Son. XXXVIII. 1. SOL: Laura. — MOSTRAVA: col dolce e santo lume de' begli occhi; *Ges.* Con l' esempio della santa vita; *Cast.* — DESTRO: diritto. — 2. GLORIOSI PASSI: fatti memorevoli. — 3. SOMMO SOLE: Dio; cfr. P. II. Canz. VIII, 2 e seg. — IN POCHI SASSI: nella sepoltura. — 4. CARCER: corpo. — 5. SON FATTO: sono divenuto solitario; cfr. P. II. Son. XIX, 13. — 6. VAGHI: dubbj, erranti. — 7. GRAVE: carico di tristezza. — 11. OND' IO VADA: quale strada io debba tenere, per dove debba andarmene. — 12. NON TROVO: dov' io la vo' cercando, perchè è in cielo. — 13. DA' LAGHI: dalla via dell' Inferno.

Son. XXXIX. 1. PENSAVA: mi confidava nel mio ingegno. — 2. DI CHI: d' Amore; cfr. P. II. Son. XLI, 6.

Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL. (267.)

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi; or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:

---

3. GIR — EGUALE: agguagliare col mio canto quelle bellezze di cui Morte mi scioglie, Amore mi lega. — NODO: corpo. — 4. LEGA: con la memoria. — 5. ALL' OPRA: alla prova. — 6. RAMO: cfr. *Virg. Georg.* I, 187 e seg. — FASCIO: peso. — 8. NÈ SI FA: cfr. *Virg. Aen.* II, 402. — 9. PENNA D' INGEGNO: pensamento. — 10. STIL: scrittura. — LINGUA: parlare. — 11. TESSENDO: cfr. P. II. Son. XXXVII, 2. — RITEGNO: Laura, nel cui amore fui ritenuto. — 12. SEGUILLA: Amore seguì la Natura nell' adornare il mio dolce ritegno. Allude alle bellezze artificiali. — 14. PUR: nè pur di vederlo, siccome cosa divina. — MA FU: il vederla ed amarla fu solo per mia fortuna.

Son. XL. 1. HO CANGIATO: ho lasciato il soggiorno di Toscana per quello di Valchiusa. — 2. FRANCA: libera; sottint. *ho cangiato.* — SERVE RICCHEZZE: l' arricchirmi che avrei potuto fare servendo in Corte ad Avignone. — 3. VOLSE: cangiò, morendo. — 7. L' AME: affinchè la posterità ami e pregi le bellezze di Laura. — 8. INCARNO: dipingo al vivo, dandogli i colori della carnagione, come i pittori. *Tass.* — 9. LODE: bellezze divine. — MAI: che non furono mai proprie d' altra donna. — 10. COME STELLE: innnumerevoli. — 11. OMBREGGIAR: abbozzare, dipingere imperfettamente; cfr. P. I. Canz. VI, 16 e segg.

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI. (268.)

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 È 'nfin a qui, che d' amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime,
 Ch' ogni stil vince, e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII. (269.)

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
 E garrir Progne e pianger Filomena,
 E primavera candida e vermiglia.

---

12. ALLA DIVINA PARTE: alle bellezze dell' anima. — 13. BREVE: essendo morta giovine. — 14. MANCA: a me, per ombreggiarla.

Son. XLI. 1. L' ALTO: costr. *Amore vuole che io dipinga l' alto e novo miracol,* cioè Laura. — 2. NON VOLSE: cfr. P. I. Son. CXXXII, 7 e seg. — 3. SOL: solamente. — 4. ADORNARNE: cfr. P. I. Son. CXCVI, 7 e seg. — STELLANTI: stellati. — 5. DIPINGA: colle mie rime. — 9. NON SON: non ho ancora cantato degnamente le lodi di Laura. *Tass.* intende della poesia italiana: Le rime ed i versi toscani per ispiegare tante eccellenze non bastavano. *Leop.:* L' arte poetica non è ancora giunta a potere esprimere le cose somme, grandissime. *Bembo:* Dichiara che le bellezze di Laura non solamente vinceano il suo stile, ma gli altri e più chiari e più lodati. — 12. ESTIME: immagini le bellezze di Laura, che vincono ogni arte di parlare e di scrivere.

Son. XLII. 1. RIMENA: riconduce; cfr. *Virg. Georg.* II, 330 e segg. — 2. FAMIGLIA: perchè quasi da lui generati e allevati. — 3. E GARRIR: e rimena a garrire. — PROGNE: rondine. — FILOMENA: usignuolo; cfr. *Ovid. Metam.* VI, 412—676. — 4. CANDIDA E VERMIGLIA: per la varietà de' fiori.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII. (270.)

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

---

6. FIGLIA: Venere, dea della primavera, che è la stagione dell' amore. Altri credono alludersi alla posizione de' due pianeti di questo nome in tempo di primavera. — 9. TORNANO: ricordandomi che in primavera Laura cessò di vivere. — 11. QUELLA: Laura. — PORTÒ: seco. — CHIAVI: del cuor mio. — 14. SONO: per me.

Son. XLIII. 1. SOAVE: soavemente; cfr. *Virg. Georg.* IV, 511 e segg. — 4. PIETOSE: moventi a pietà. — SCORTE: accorte; cfr. *Plin. Hist. nat.* lib. X: *De lusciniis.* — 5. TUTTA NOTTE: cfr. P. IV. Son. II, 10 e seg. — 7. CH' ALTRI: io credeva che Laura non dovesse mai morire, riputandola cosa Divina; nè altri però m' avea indotto in questa credenza. Or morta Laura contra mia credenza, e volendomi dolere del danno, non posso dolermi di persona alcuna, se non di me che doveva antivedere questo danno. *Cast.* — 8. IN DEE: quale era Laura agli occhi miei. — 9. O CHE: oh quanto facile. — 11. FAR: farsi = oscurarsi in terra. — 12. FERA: crudele. — 13. IMPARI: a mie spese. — 14. DILETTA: cfr. P. I. Son. I, 14.

SONETTO XLIV. (271.)

Nulla v' ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV. (272.)

Brama unirsi a colei che privandolo d' ogni bene gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Son. XLIV. 1. VAGHE: erranti. Cfr. il Son. di *Guido Cavalcanti*: „Beltà di donna, e di saccente core.“ — STELLE: cfr. P. I. Canz. XII, 57 e segg. — Diletto d' astrologi. — 2. SPALMATI: cfr. P. I. Canz. XVII, 81 e seg. Diletto di marinari. — 3. CAVALIERI: diletto di soldati. — 4. BOSCHI: diletto di cacciatori. — 5. NOVELLE: diletto di travagliati. — 6. NÈ DIR: diletto di poeti. — 8. CANTARE: diletto d' amanti. — 9. M' AGGIUNGA: mi giunga. *Cast.:* Diletti il core che, essendo sotterrato con Laura, non potrà essere aggiunto da diletto alcuno. — 11. SPEGLIO: specchio. Non ha adunque *lume* col quale, nè *speglio* nel quale possa guardare. — 14. RIVEDER: Laura, la quale sarebbe stato meglio non aver veduta se non la dovessi più rivedere.

Son. XLV. 1. TANTO CON REFRIGERIO: con tanto refrigerio. — 3. PASSATO: usasi alle volte dare alla femmina nel participio la voce del maschio come qui, e talora il numero singolare al numero plurale. *Bembo.* — 5. LEGGIADRO E SANTO: cfr. P. II. Son. XXIX, 2. — 6. FISSI: lasciati impressi nel cuore. — 7. SEGUENDO: lei. — 8. MANTO: corpo.

Ella 'l se ne portò sotterra e' n Cielo,
Ov' or trïonfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

SONETTO XLVI. (273.)

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì in ch' ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII. (274.)

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco

---

9. PORTÒ: il mio cuore. — SOTTERRA: in quanto amai le sue bellezze corporali. — IN CIELO: in quanto amai le bellezze dell' anima sua. *Biag.*: La parte del cuore che volse il suo affetto al corpo di Laura, seguì lui sotterra; ma quella che pose l' amor suo all' anima, seguì lei in cielo. — 13. CON LORO: con Laura e col mio cuore. — 14. FRA L' ANIME: in cielo solamente, e non sotterra. *Cast.*

Son. XLVI. 1. PRESAGA: cfr. *Virg. Aen.* X, 843. — 2. AL TEMPO LIETO: in presenza di Laura. — 4. AFFANNI: che dovevi sostenere per la lontananza da Laura (cfr. P. I. Ball. II, 11 e segg.), e fors' anche per la presagita perdita di lei. — 5. AGLI ATTI: cfr. P. I. Son. CXCI, 1 e segg. — 6. NOVA: insolita. — 7. POTEI: potevi. — AVVISTA: accorta che quella mestizia era come il presagio della morte; cfr. *Virg. Eclog.* I, 16. — 9. DOLCEZZA: che allora porgevano i begli occhi, mostrandosi sì dolci e pietosi. — 10. ARDEVAMO: tu, mente mia, ed io, d' amore e d' allegrezza. — 11. DEVEA: io non doveva. — 12. A LOR: a quei begli occhi. — 13. SALMA: la più nobil parte di me, il mio cuore e il mio pensamento; cfr. P. I. Son. CXCI, 2 e segg.

Son. XLVII. 2. IL FOCO: non dell' amore verso Laura, ma gli stimoli della carne, che, come il Poeta racconta nella sua epistola alla posterità, passato il quarantesimo anno si estinsero in lui.

Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade.

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII. (275.)

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.

Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or convèn che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar: chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

---

2. AL LOCO; a quel punto in cui la vita comincia a declinare; cfr. *Dante, Conv.* IV, 23. *Purg.* XIII, 114. — 7. SOSPETTI: che io attentassi alla sua onestà. — RIVOLGEVA IN GIOCO: quella sua costante onestà avea fatto in me dolce abitudine il sofferire; *Carr.* E la sua *onestà*, non più severa ma *dolce*, si schermiva, scherzando, dalle troppo vive manifestazioni del mio amore; *Carb.* — 9. SI SCONTRA: si accompagna. — 11. CHE: ciò che. — 13. ALLA SPEME: perchè lo *stato felice* era soltanto vicino, non ancora presente. — 14. VIA: che menava al mio felice stato.

Son. XLVIII. 1. O TREGUA: o, se non pace, almeno tregua. — 2. GUERRA: che Amore mi faceva. — ERANE: e forse io non era lontano dal trovarla. — 2. PASSI: che mi menavano a conseguir pace o tregua. — 4. CHI: la morte; cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. IV, 13 e seg. — ADEGUA: agguaglia. — 6. TRASCORSE: giungendone al fine. — 7. SCORSE: guidò. — 9. POCO: poco bastava che induggiasse Laura a morire. — ANNI: miei. — 10. ONDE: essendo cangiati i miei costumi, ella cangiati i suoi di duri in piacevoli, *sospetto* a lei non sarebbe. *Cast.* — 11. NON FORA: non sarebbe stato. — 14. DUOLSENE: ne sente pietà.

SONETTO XLIX. (276.)

Perdette in un punto quella cara pace che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma

SONETTO L. (277.)

Ha nel cuore sì viva l' immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;

Son. XLIX. 1. TRANQUILLO: va tuttavia l' istesso soggetto continuando; e nota che tutti e tre questi Sonetti cominciano coll' istessa lettera *Tutta*, *Tempo*, *Tranquillo*. *Tass.* — 3. FRA GLI ANNI: negli anni. — ONESTA: grave. — 4. SPOGLIA: depone. — 5. OCCHI: di Laura. Ella vedeva apertamente che io non cercava da lei se non onestà. — 6. L' ALTA FEDE: la ferma mia fedeltà non era più molesta a quegli occhi; cfr. P. I. Son. LXIV, 12 e seg. — 7. PUR VIVENDO: solo che la vita ci fosse durata, noi giungevamo a un tempo nel quale. *Leop.* — DEPOSTO: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXVII, 17 e seg. — 14. COMA: chioma; la sua e la mia; cfr. P. I. Son. IX, 5 e segg. CXVI, 12.

Son. L. 1. PIANTA: lauro, v. 9; allusione al nome di Laura. — 2. COME QUELLA: non morì Laura di vecchiezza, ma d' infermità fiera. *Cast.* — STERPE: sradichi. — 3. SPARGENDO: cfr. *Stat. Theb.* IX, 532 e segg. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. VI, 9 e segg. *Virg. Aen.* IV, 444. — 4. STERPE: radice, fatta tosto squallida e secca. — 5. UN' ALTRA: pianta = Laura. — SCELSE: in me = che Amore scelse per oggetto delle mie fiamme, e mi fu data dalle Muse, *Calliope ed Euterpe*, per soggetto de' miei versi. Nomina due Muse per tutte nove.

Che 'l cor m' avvinse e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI. (278.)

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi' n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu' l cor tolto; ed or sel tène
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.

E vo sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

---

7. FELSE: se lo fece. — 8. QUAL: come. — SERPE: serpeggia. — 9. LAURO: Laura viva. — 11. NON MOSSEN: i miei sospiri non la piegarono mai a cosa men che onesta. — 12. ALBERGO: nel mio cuore. — 13. RADICI: memorie per le quali. — 14. CHI CHIAMI: io. — CHI RISPONDA: Laura.

Son. LI. 1. LEGGIER: veloci; cfr. *Ovid. Met.* XIII, 806 e seg. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XVI, 23. *Stat. Theb.* VI, 599 e segg. — 2. COM' OMBRA: cfr. Psl. CI (CII), 12. — PIÙ: che durasse più d' un batter d' occhio. — 4. AMARE: per la perdita. — DOLCI: per la memoria d' averle avute. Che conservo nella memoria con dolcezza e insieme con amarezza. — 7. IL COR: il quale aveva allogato in Laura che era in te, almeno quanto al corpo. E quì pone *cuore* per isperanza. *Cast.* — 8. TAL: Laura morta. — NON GIUNGE: il cui cadavere è oramai scomposto, essendo già buon tempo che morì. — 9. LA FORMA: l' anima; cfr. *Ovid. Met.* XV, 875 e seg. — 12. SOLO IN PENSAR: non facendo altro che pensare. — CANGIANDO; incanutendo; invecchiando. — 13. ELLA: separata dal corpo. — 14. A VEDERE: quale è divenuto. — VELO: corpo.

SONETTO LII. (279.)

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E vòto e freddo il nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hanno arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII. (280.)

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice,

Son. LII. 1. L' AURA: l' aere. — ANTICA: quale spirava quando m' innamorai; cfr. P. I. Son. CXLIV, 1 e segg. — 2. ONDE: dal piè de' quali colli. — LUME: Laura. — 3. MENTRE: finchè; cfr. *Virg. Aen.* IV, 651. — 6. VEDOVE: senza fiori, quasi mostrando dolore per la morte di Laura. — 7. IL NIDO: cfr. P. I. Canz. XI, 1 e segg. — 8. VOLLI: non per *vorrei (Tass.)*, ma — desiderai; cfr. P. I. Canz. XI, 14 e segg. — 9. PIANTE: piedi di Laura; cfr. *ibid.* v. 27 e segg. — 12. SIGNOR: Amore. — CRUDELE: che mi ha tormentato tanto. — SCARSO: avaro, che non mi ha giuderdonato. — 13. CH' ARSI: perciocchè arsi. — QUANTO: tempo. — FOCO: Laura. — DAVANTE: agli occhi del corpo = mentre Laura viveva. — 14. SPARSO: cfr. *Dante*, *Purg.* XXXI, 51.

Son. LIII. 1. FENICE: Laura; cfr. P. I. Son. CXXXIII, 1 e segg. — 2. AURATE: i biondi capelli. — PURPUREE: le guance vermiglie. — 3. CHE: la qual Fenice. — 4. ANCO: ancora al presente, benchè morta. — ELICE: trae. — 7. ARDENDO: o si riferisce al *lume* e vuol dire: *mentre esso ardeva* = finchè Laura visse *(Ges.)*, o è da intendere: *ardendo io (Leop.)*. La prima interpretazione è migliore. — 8. SOLA: unica per bellezza e per virtù. Alcuni leggono: SOL ERI IN TERRA = in terra tu eri un Sole.

E m' hai lasciato qui misero e solo,
  Tal che pien di duol sempre al loco torno,
  Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
  Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
  E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III. (42.)

Con sei diverse visioni allegoriche descrive e compiange la morte immatura di Laura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
  Onde cose vedea tante e sì nove
  Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
  Una Fera m' apparve da man destra
  Con fronte umana da far arder Giove, 5
  Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
  Che l' uno e l' altro fianco
  Della Fera gentil mordean sì forte,
  Che 'n poco tempo la menaro al passo
  Ove chiusa in un sasso 10
  Vinse molta bellezza acerba morte;
  E mi fe sospirar sua dura sorte.

II. Indi per alto mar vidi una Nave
  Con le sarte di seta e d' ôr la vela;
  Tutta d' avorio e d' ebeno contesta; 15
  E 'l mar tranquillo e l' auro era soave,
  E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
  Ella carca di ricca merce onesta.
  Poi repente tempesta
  Orïental turbò sì l' aere e l' onde, 20

---

11. PER TE: da te, dalla tua presenza. — COLO: venero. — 12. NOTTE: perchè non hanno più il loro Sole, che erano gli occhi tuoi. — 13. ONDE: dai quali colli. — VOLO: perdura nell' allegoria della Fenice.

Canz. III. 1. ALLA FENESTRA: della mente = meditando. — 2. NOVE: straordinarie. — 4. FERA: fiera, simbolo di Laura pel rigido costume; cfr. P. I. Canz. I, 148 e segg. *ibid.* Canz. XI, 28 e seg. — DESTRA: per l' esempio che si prende delle sue lodevoli e sante opere. *Cast.* Forse meglio: Dal sentiero della virtù. — 5. DA FAR: sì bella da innamorar Giove; cfr. *Ovid. Fast.* V, 40. — 6. VELTRI: il tempo. — NERO: la notte. — BIANCO: il giorno. — 9. AL PASSO: dove era appostato il cacciatore, cioè la Morte. — 10. SASSO: sepolcro. — 11. BELLEZZA: quarto caso. — 12. SUA: di quella molta bellezza.

II. 13. ALTO MAR: nel colmo della vita. — NAVE: seconda allegoria di Laura. — 14. SARTE: bellezze coporali. — VELA: capelli. — 15. AVORIO: bianca carnagione. — EBANO: occhi neri. — 17. NULLA: nessuna. — 18. ELLA: suppl. *era.* — MERCE: le sue molte virtù. — 20. ORIENTAL: forse perchè Laura morì di peste nel 1348.

Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

III. In un boschetto novo i rami santi 25
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto
Che dal mondo m' avean tutto diviso. 30
E mirandol io fiso,
Cangiossi il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista; 35
Chè simil ombra mai non si racquista.

IV. Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco 40
Nè pastori appressavan nè bifolci:
Ma Ninfe, e Muse, a quel venner cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco, 45
E portarsene seco

---

23. SPAZIO: il sepolcro.

III. 25. NOVO: giovane. — 26. LAURO: terza allegoria di Laura. — SCHIETTO: denota la purità. — 29. AUGELLI: poeti che le lodi di Laura cantavano. *Tass.* — ALTRO: fragranze, vaghi colori ecc. — 32. TINTO: annerito, offuscato. — 33. FOLGORANDO: che è contra natura del Lauro, che non è folgorato. E mostra che fosse contra natura che Laura morisse di simil morte. *Cast.* — 36. NON SI RACQUISTA: perchè non nascerà mai una simile.

IV. 37. FONTANA: quarta allegoria di Laura, assomigliato a Fontana per la copia inesauribile di virtù e di bellezze; cfr. P. II. Son. LXXXVI, 7. *Ovid. Metam.* III, 407 e segg. — 38. SASSO: o per l' asprezza del luogo, o per la durezza del cuor suo contra gli assalti d' Amore. — ACQUE: parole graziose. — 40. RIPOSTO: segregato. *Tass.:* Al riposto e ritirato seggio della casta bellezza di Laura non s' appressavano prieghi d' amanti, nè atti villani di gente libidinosa. — 42. A QUEL: bel seggio riposto. — VENNER: così nell' autografo del Poeta. La comune: A QUEL TENOR CANTANDO. Come si fa a cantare al tenor del mormorío di una fontana? — 45. SPECO: voragine. — 47. LA FONTE: Laura; cfr. *Ovid. Met.* XV, 270 e segg. — IL LUCO: il bosco. LUCO è del MS. Capitolare di Verona. La comune: E 'L LOCO; ma, osserva il *Tass.*, che portasse la *Fonte*, per Laura intesa, vi corre; ma che portasse anco il *loco* dov' era nata la *Fonte*, non veggo come ci s' adagi, poichè al mancar di Laura non mancò la sua patria.

La Fonte e 'l luco: ond' ancor doglia sento,
E pur membrando piango e mi sgomento.

V. Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro, 50
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola: 55
Chè mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse. 60

VI. Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna, 65
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue, 70
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

VII. Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio. 75

---

48. E PUR MEMBRANDO: e al solo ricordarmene; cfr. *Virg. Aen.* II, 12. Così si legge questo verso nell' originale del Petrarca. La comune: E SOL DE LA MEMORIA MI SGOMENTO.

V. 49. STRANIA: singolare, maravigliosa. — FENICE: quinta allegoria di Laura; cfr. P. I. Son. CXXXIII, 1 e segg. — 50. D' ORO: capelli biondi. — 52. FORMA: figura. — 54. GIUNSE: anch' essa giunse a far la fine che avea fatto il Lauro e la Fonte. *Murat.* — 56. CHÈ: imperocchè, mentre io mirava con gli occhi della mente, e pensava come quel Lauro era stato atterrato e s' era seccato quel Fonte, anch' ella volse in sè stessa (ma non contra sè stessa) il becco, e sparve. *Murat.* — 59. SDEGNANDO: sdegnandosi. — DISPARSE: disparve.

VI. 62. PENSOSA: cfr. P. I. Son. CXI, 1 e seg. — DONNA: cfr. *Ovid. Met.* X, 8 e segg. — 66. TESTA: intessuta. — 67. SUPREME: il capo; cfr. *Virg. Aen.* VI, 866. — 69. PUNTA: cfr. *Ovid. Met.* X, 10. — 70. COME FIOR: cfr. *Virg. Aen.* IX, 433 e seg. — 71. DIPARTIO: morì.

VII. 73. DIRE: affermare sicuramente. — 74. SIGNOR: autore. — 75. FATTO: cagionato.

BALLATA (CANZ. 43.)

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.

Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia, 5
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi tèn quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente 10
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV. (44.)

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che voria far onore
Alla sua Donna che dal Ciel n' ascolta.
Come poss' io se non m' insegni, Amore, 5
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile 10
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi

Ball. 1. QUANDO FIORIA: in sul fiore della mia speranza. — 2. GUIDARDON: qual guiderdone egli sperasse è detto P. II. Son. XLVII—XLIX. — D' OGNI MIA: *Murat. AB:* DI TANTA. — 3. QUELLA: Laura. — 5. L' UNA: la morte, rapendomi Laura. — 7. L' ALTRA: la vita. — 8. LEI: Laura. — 9. ELLA: la vita. — 12. QUAL: quanto trista e dolorosa.

Canz. IV. 1. ADOPRE: adopri, faccia. — TEMO: per la mia insufficienza. — 2. CONTRARIO: disonore; cfr. P. I. Canz. VI, 16 e seg. — 3. CHE: il qual cuore. — 4. N' ASCOLTA: quindi il lodarla non è fatica gettata. — 6. AGGUAGLIAR: pareggiare; cfr. *Virg. Aen.* II, 361 e seg. — L' OPRE DIVINE: le doti e virtù dell' anima. — 7. QUEL: quelle bellezze e virtù che da Laura, per non volere apparere al mondo, sono nascose per umiltà che procede da altezza d' animo e non cerca altro premio se non quello che essa ha in sè stessa. — 9. PRIGIONE: corpo. Dice che l' anima di Laura era stata ancor poco tempo nel di lei corpo quando ei la vide la prima volta, essendosene il Poeta invaghito quando ella aveva tredici anni.

(Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno. 15

II. Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro 20
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero, 25
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fuor traluccea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente. 30

III. Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittorïosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde

---

13. DI MIA ETATE: era nel mese d' aprile (1327) e io, ch' era ancor giovinetto, mi trovava nella primavera della mia vita. — 14. A COGLIER: a pigliar soggetti da lei, notando ogni suo movimento ed atto per parlarne nelle mie Rime colle quali sperai di piacerle (*Vell.*, *Ges.*, *Leop.*, *Boz.* ecc.). Altri: Mi diedi agli studj, sperando che Laura dovesse compiacersi di aver sortito un così gentile amatore, e così dotto ad un tempo (*Tass.*, *Cast.*, *Carr.* ecc.). — 15. SPERANDO: cfr. P. I. Canz. VII, 61 e segg.

II. 16. MURI: descrive le bellezze della *prigione*, cioè del corpo di Laura. Pei *muri d' alabastro* intende le candide membra del corpo, per il *tetto d' oro* i biondi capelli; cfr. *Dante*, *Conv.* III, 8. — 17. USCIO: la bocca coi bianchi denti. — FENESTRE: occhi, che Dante *(loc. cit.)* chiama *balconi dell' anima.* — DI ZEFFIRO: qui il Poeta la descrive con gli occhi azzurri; ed in altri luoghi parve che con occhi neri la descrivesse. *Tass.* Per evitare la contraddizione il *Biag.*: „Volendo tradurre questa espressione per altre, salvi i debiti riguardi, dirai *celesti*, o simiglianti" (?). Forse *di zeffiro* è sineddoche e s' ha ad intendere = *preziosi.* — 18. IL PRIMO SOSPIRO: la prima cagione di sospiro per amore. — 19. L' ESTREMO: *Propert.* I, 12: *Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.* — 20. INDI: non per l' uscio d' avorio e per le finestre di zaffiro *(Cast.)*, ma dalla *prigione* descritta, cioè da tal corpo. — MESSI: cfr. P. II. Son. VI, 9. P. IV. Son. VIII, 6. — 21. SAETTE: pungente passione. — FOCO: ardente desio; cfr. P. I. Son. LXXXIX, 9 e seg. — 22. CORONATI D' ALLORO: segno di vittoria = vittoriosi. — 23. COM' OR FOSSE: come se uscissero in questo momento. — 24. DIAMANTE: saldo e schietto. Allude alla fermezza della castità. — QUADRO: tetragono a tutti i colpi. *S. Aug. De civ. Dei*, XV, 26: *Et quod de lignis quadratis fieri jubetur, undique stabilem vitam sanctorum significat: quacunque enim verteris quadratum, stabit.* — NON SCEMO: intatto. — 25. NEL MEZZO: dell' edifizio descritto. — UN SEGGIO: il cuore. — 26. DONNA: l' anima. — 27. COLONNA: la fronte serena (*Vell.*, *Ges.* ecc.). Altri: La castità del cuore di Laura *(Cast.)*; Lo specchio della purità *(Tass.)*; Il viso di Laura (*Leop.*, *Carr.* ecc.).

III. 31. ALLE PUNGENTI: al veder quelle armi, v. 21.

Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde, 35
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma sì com' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta, 40
Così colei perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio. 45

IV. I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura, 50
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi; 55
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.

---

32. INSEGNA: la corona d' alloro, v. 22. — 34. GIOVE: nobiltà e potenza. — APOLLO: bellezza e dottrina. — POLIFEMO: rozzezza e rusticità. — MARTE: fortezza e valore. Contro tali armi e tale insegna perdono tutti coloro i quali sono per qualunque qualità segnalati. — 35. FRESCO: cfr. *Virg. Ecl.* X, 29 e seg. — 36. MI VIDI: conobbi di esser giunto a termine che io non poteva schifar di cadere in un affanno amoroso che avrebbe avuto a esser continuo e insanabile. *Leop.* — 39. E PARTE: e intanto. — 41. COLEI: Laura; quarto caso. — PERCH' IO: per la quale io. — 42. STANDOSI: ella. *Cast.:* Per onestà della Donna dice che fosse ad un balcone, che egli non le si potesse appressare. *Leop.:* Lontana da me, in luogo dove io non poteva altro che mirarla. *Bozz.:* In un luogo elevato e remoto da tutti, come cosa perfetta e da non contaminarsi in que' corrotti luoghi in cui visse.

IV. 46. IN PARADISO: cfr. P. I. Canz. XI, 63. *ibid.* Son. XC, 3. — 47. ALTRA: da quella di mirar lei. — 48. FIGURA: la mia persona. — 49. FAR SENTIA: io sentiva farsi. — E 'MPIER: ed empiersi. — 50. DONNA: la Fortuna, come risulta dai vv. 106 e segg. cfr. *Dante*, *Inf.* VII, 73—96. Così *Vell.*, *Ges.*, *Dan.*, *Cast.*, *Bozz.* ecc. Altri per questa donna intendono la Natura; *Tass.*, *Murat.*, *Wagn.*, *Carr.* ecc. — SECURA: come colei che tutto volve senza temere altrui. — 51. ANTICA: perchè creata insieme con l' universo. — GIOVENE: essendo una delle Intelligenze non invecchia. *Vell.:* Perchè dietro calva e vecchia, e davanti crinuta e giovene, rispetto alla sua variabile proprietà, s' usa dipignere. — 54. TI CONSIGLIA: e trarrotti di maraviglia, rendendoti le ragioni di tanta perfezione. *Cast.* — 55. D' ALTRO: di ben maggiore potenza. — 56. FAR LIETI: permutando a tempo li ben' vani; cfr. *Dante*, *Inf.* VII, 79 e segg. — 57. LEGGIERA: essendo tanto instabile. — 58. VOLVO: *Dante*, loc. cit. 96: *Volve sua spera*, *e beata si gode.*

Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte da orecchi a queste mie parole. 60

V. Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una vêr l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti 65
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque 70
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve. 75

VI. Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in ôr fin candida perla: 80
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;

---

59. TIEN: non vuole la Fortuna privare il Poeta del piacere che prendeva della vista di Laura, perchè ella gli parlasse. *Cast.* — SOLE: Laura. — 60. PARTE: intanto.

V. 61. LE STELLE: accenna quì ed in appresso all' aspetto, alla posizione, alla configurazione degli astri, i quali col loro benigno o maligno influsso credevasi allora che giovassero o nocessero. *Bozz.* — 63. ALTI: negli agnoli che sono i più alti ed i migliori luoghi della figura. *Ges.* — 64. CONVERSE: rivolte. — 65. IL PADRE: Giove. Accenna alla reciproca posizione dei pianeti Venere e Giove in Primavera; cfr. P. II. Son. XLII, 6. — 66. SIGNORILI: rispetto a Giove; i gradi della decima casa, che dagli astrologi è detta mezzo cielo, ed è attribuita agli onori e signorie; rispetto a Venere BELLE, intese per li gradi della prima casa, ch' essi astrologi domandano ascendente, perchè quando Venere si trova in essa casa, essendo al corpo umano attribuita, fa l' uomo famoso e bello. *Vell.* — 67. LUCI: stelle e pianeti di maligni influssi. — 68. DISPERSE: cfr. P. I. Son. XXVII, 12 e seg. — 69. SÌ BEL: *Murat. AB*, *Cast.*, *Comin.*, *Mars.* ecc. PIÙ BEL: *Vell.*, *Ges.*, *Tass.*, *Murat.* ecc. — 71. AVEAN PACE: non erano agitate dai Venti. — 72. LUMI: astri. — 73. NUBE: il pianeta Saturno; *Vell.*, *Ges.* ecc.(?). Cfr. *Virg. Aen.* VI, 866. — 74. RISOLVE: risolva. — 75. VOLVE: volge = se pietà non rompe il corso delle stelle (non muta il divino decreto).

VI. 76. ELLA: Laura. — 78. NOVA: maravigliosa. — 79. ACERBA: nella età prima. — 81. ED OR: accenna ai primi movimenti infantili; cfr. *Ovid. Metam.* XV, 221 e segg. — 82. O SASSO: suppl.: che ella toccasse. — 83. VERDE: si riferisce a *legno*, CHIARA ad *acqua*, SOAVE a *terra o sasso.* — 84. SUPERBA: cfr. *Stat. Theb.* V, 429 e seg. *Pers. Sat.* II, 38.

E fiorir co' begli occhi le campagne; 85
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco. 90

VII. Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate, 95
E 'l parlar di dolcezza e di salute;
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse: 100
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai il cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita. 105

VIII. Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Chè dopo non molt' anni,
Quella, per ch' io ho di morir tal fame, 110
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV. (282.)

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore

---

88. SCOMPAGNE: appena spoppata; cfr. *Dante*, *Parad.* XXXIII, 107 e seg.

VII. 92. TERZA: all' adolescenza = dopo i dodici anni. La prima età è l' infanzia, la seconda la puerizia. — 95. GLI OCCHI: suppl. *erano*. — 96. E 'L PALAR: suppl. *era pieno*. — 97. MUTE: inette. — 99. IL VOLTO: cfr. *Suet. August.* c. LXXIX. — 101. CARCERE: corpo. — 102. FOCO: d' amore. — 103. ALTRO: cuore. — 104. SUBITA PARTITA: inopinata morte.

VIII. 106. VOLUBIL ROTA: cfr. *Dante*, *Inf.* VII, 89. 96. *Cast.*: Si rivolse all' impresa sua di volger la *rota* che si attribuisce alla Fortuna, e il Poeta ancora le assegna l' uffizio della Parca, dicendo che nella *rota* fila il nostro stame della vita. — 110. QUELLA: quarto caso. — FAME: desiderio; cfr. *Horat. Carm.* lib. III, Od. XVI, 17 e seg. — 112. CHE: la qual morte. — CORPO: l' anima non fu uccisa, ma volò al cielo; cfr. il Son. seg. v. 8. 9.

Impoverito: or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;

Chè l' altro ha 'l Cielo; e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV. (283.)

S' acqueta nel suo dolore vendendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Son. LIV. 5. VITA: l' umana presente generazione. — SCOSSA: privata. — 7. LA FAMA: che dà vita in questo mondo dopo la morte. — IL VALOR: che dà vita in cielo all' anima. — 9. L' ALTRO: l' anima. — 10. PIÙ BEL: che non è il Sole naturale. — 11. E FIA: ed essa anima di Laura sarà al mondo sempre in memoria de' buoni. — 13. VITTORIA: sopra la morte. — 13. ANGEL: Laura. — 14. IL MIO: cuore.

Son. LV. 1. L' AURA: queste sono qualità e cose lodevoli d' un Lauro, e per queste intende le bellezze, e i diletti che traeva dall' amor di Laura. Gli alberi movendosi sogliono generare aura. *Cast.* — 2. LAURO: solita allusione al nome di Laura. — VISTA: forma, aspetto. — 4. COLEI: la morte. — 5. COME: come sparisce. — SOROR: sorella; la Luna; cfr. *Dante*, *Purg.* XXIII, 120. — 6. SPARITA: suppl. *essendo.* — 7. CHEGGIO: invoco la morte che mi liberi dal cordoglio in cui vivo per la morte di Laura. — 9. SONNO: la vita umana = vivesti picciol tempo quaggiù. — 12. E, SE: cfr. *Virg. Aen.* IX, 444 e segg. *Stat. Theb.* X, 450 e segg. — 13. NOBILI INTELLETTI: vaghi delle mie dolci rime d' Amore. — 14. QUI: nel mondo.

SONETTO LVI. (284.)

Nell' ultimo dì in ch' ei la vide, tristo presagì a sè stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunto era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII. (285.)

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Son. LVI. 1. GIORNI: in cui mi era concesso di vedere Laura. — 2. CHE POCHI: de' quali giorni allegri pochi vidi. — 3. E FATTO: e il mio cuore si era fatto. *Cast.:* Non mi poteva rallegrare, ed il cuore si disfaceva, come neve rattiepidita o dal Sole o dal fuoco. — 5. QUAL: come; cfr. *Dante, Inf.* XVII, 85 e segg. — EGRI: infermi. — 6. CUI: quegli cui. — DOMESTICA: quotidiana o terzana o quartana. — 7. LEVE: sollecito. — 8. NON INTEGRI: chiama le felicità sue beni imperfetti, perchè nol lasciavano appagato, ed erano mischiate d' amarezze. *Tass.* — 12. LOR: agli occhi miei. — 14. RIVEDRENNE: ci rivedremo in cielo.

Son. LVII. 1. GIORNO: in cui la vidi l' ultima volta. — 3. VOLEI: volevi. — 4. PARTEND' IO: da te. — MAI: mai più. — 5. DANNI: procedenti dalle stelle, e non conosciuti da me prima nell' aspetto di Laura. *Cast.* — MI RISENTO: ritorno in me stesso e intendo quello che dir mi voleva il fido sguardo. — 7. PARTE: la presenza di Laura quel tempo che io stava lontano da lei, non tutto il tempo della mia vita. — 8. QUANTE: *Heu mihi, quam longe spem tulit aura meam! Ovid. Remed. Amor.* I, 6. cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXVI, 1 e segg.

Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII. (286.)

E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che vedi ora, ond' io mi struggo ed ardo?

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,

Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

---

9. IL CONTRARIO: di quello che io sperava. — 11. E SCRITTO: e questo, che il cielo aveva stabilito, si leggeva altresì nell' aspetto di Laura. — 13. QUEL: che ella portava scritto in fronte. — 14. PIÙ TRISTA: perchè non ci era preparato; cfr. *Dante*, *Parad.* XVII, 27.

Son. LVIII. 2. TO': prendi quel piacere. — 3. QUÌ: in questa vita. — 4. TARDO: perchè mal volentieri se ne partiva. — 5. VELOCE: di natura. — PARDO: leopardo; cfr. *Trionf. Cast.* 37 e seg. — 7. VEDESTU: vedesti tu. — 8. ONDE: per cui, cioè per la morte di Laura. — MI STRUGGO: per lo dolore che ne sento. — ARDO: per lo disio di rivederla. *Ges.*, *Cast.* ecc. osservano che si potrebbe anche intendere: Per non averlo antiveduto mi struggo di dolore ed ardo d' ira. — 10. DICEAN: gli occhi di Laura. — LUMI: occhi. Non si riferisce agli occhi di Laura *(Bozz.)*, ma a quelli del Poeta. — 11. FESTE DI NOI SPECCHIO: miraste in noi, come donna suol mirare nello specchio; cfr. *Dante*, *Parad.* XXI, 17. — 12. PER TEMPO: troppo presto. — 13. CHI: Dio. — NE STRINSE QUI: ci unì in terra, ciascuno al suo corpo. — 14. IL VOSTRO: nodo = la vostra vita.

CANZONE V. (45.)

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari, 5
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza; 10
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.

II. Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convèn per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto: 15
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino 20
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.

Canz. V. 1. SOLEA: io. — FONTANA: Laura. — 3. STELLA: destino. — 5. ESILJ: lontananze da Laura. — E': Amore. *Cast.*: Adduce Amore per testimone a provare l' amaritudine delle sue lontananze. — 6. MEMORIA: delle dolcezze sentite nella presenza di Laura. — SPEME: di rivederla. — 7. ALZO LA MANO: *Cedo fortunae, et manum attollo*, disse Cicerone; è antichissimo costume di chi si rende in guerra. *Tass.* Cfr. *Caes. Com.* I, 8: *Hedui manus tendere, deditionem significare.* — 8. EMPIA: spietata. — 9. SPERANZA: di riveder Laura. — 11. UNA: della sola memoria.

II. 13. COME: per questa similitudine vuole dimostrare che è per morir prima del termine naturale della vita. *Cast.* — 15. SCEMANDO: scemandosi. — 17. NUTRIMENTO: la speranza che lontano da Laura lo sosteneva, o il dolce lume che presente il faceva viver lieto, ovvero l' una e l' altro. *Ges.*. — 18. CHI: la morte. — NUDO: cfr. P. II. Son. LIV, 5 e segg. — 19. ACERBO: per la morte di Laura le allegrezze mi attristano, e le cose dilettevoli mi nojano. — 20. IL CAMMINO: il corso naturale della vita umana. — 21. SPERO: inquanto uscirò dagli affanni di questo mondo. — PAVENTO: inquanto temo gli affanni dell' altro mondo. — 22. NEBBIA: io fuggo, qual nebbia ecc. — 23. ESSER PELLEGRINO: in questo mondo = vivere. — 24. E COSÌ: dimostra la poca sollecitudine che ha di vivere: e così vada la cosa, che io muoja avanti al termine per soperchio affanno. *Cast.*

III. Mai questa mortal vita a me non piacque 25
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio. 30
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Chè tal morì già tristo e sconsolato, 35
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

IV. Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore 40
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte. 45
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.

V. Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza 50
L' avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.

III. 26. SASSEL: se lo sa. — 27. LEI: Laura. — SUO: di questa vita mortale. — 28. MORENDO: partendosi dalla terra. — 29. SPIRTO: Laura, che era la vita mia. — 30. LICITO: così fosse lecito. — 32. PROVVEDER: antivedere. — — 33. SOTTO: negli occhi di Laura; cfr. P. II. Son. LVI, 9—14. LVII, 3. LVIII, 1 e segg. — 34. ALTRO: che di vivere. — 36. ERA: sarebbe stato. *Leop.:* Perocchè non mancano di quelli che sono morti miseri e sconsolati, i quali se fossero usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta.

IV. 37. SOLEA: cfr. P. I. Son. LXXV, 1 e segg. — 39. RICCO ALBERGO: occhi tanto belli. — 41. LETTRE: lettere. — QUEL: la prossima di lei morte; cfr. P. II. Son. LVI—LVIII. — 44. VITA: Laura. *Tass.:* Se chiama Laura sua vita, neanco potea ella ora morire insieme con lui, essendo già morta. Ma risguarda semplicemente la compagnia della morte, non il punto di essa morte; cioè risguarda l' esser morto con Laura morta, non il morire giuntamente con lei(?). — 45. L' OTTIMA PARTE: il cuore, il quale sarebbe rimaso in vita con lei, siccome morendo ella, con lei se ne andò. — 46. SPARTE: disperse, distrutte. — 48. E VIVO: cfr. *Virg. Aen.* X, 855. — TREME: tremi. Mai non penso senza tremare che io vivo ancora.

V. 50. ALTRA: cfr. P. II. Son. XLVI, 3 e seg. — 51. ALTROVE: a saziarsi nella contemplazione dell' amata bellezza. *Tass.*

Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo. 60

VI. Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto
Di': Muor mentre se' lieto:
Chè Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA. (CANZ. 46.)

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Vôlti subitamente in doglia e 'n pianto 5
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

II. Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martìr vince ogni stile.

---

55. DOLCEMENTE: perchè dolce mi era allora il morire, rimanendo ella in vita. — 58. POTEA: si potrebbe domandar, Come? Se si fosse ucciso non sarebbe andato a veder preparar sua sedia in cielo. Forse di dolore? ma perchè non muore ora che il dolore non è consolato dalla vita di Laura, come sarebbe stato allora? E nondimeno dice

Or l' andrò dietro omai con altro pelo

cioè vecchio: e così afferma di dovere scampare lungo tempo. *Cast.*

VI. 63. AL TEMPO: quando si conviene, il che è in due modi: o nella maggior felicitate, prima che si caggia nella miseria; o per uscir di doglia tosto che vi si sia giunto. *Ges.* Ma qui non parla apparentemente che del primo modo. — REFUGIO: Seneca: *Felicitas enim in ipsa felicitate mori .... Vir fortis et sapiens non fugere debet e vita*, *sed exire.* — 64. BEN: in istato felice. — NON CERCHI: come feci io.

Sest. 1. BENIGNA: cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. XXIX, 52. — 2. CHIARI: sereni e placidi. — 4. VERSI: latini. — RIME: volgari. — 5. VÔLTI: cangiati.

II. 11. NON VANNO: non sono tali da potersi esprimere in versi. — 12. VINCE: tanta è la gravezza dell' affanno, per la quale io sospiro, che non può esser compresa in Rime, la cui legge è stretta. E non solamente non posso spiegare in Rime il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in prosa nè da me, nè da qualsivoglia miglior Dicitore, Versificatore o Rimatore. *Cast.*

III. Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime 15
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.

IV. Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro stile, 20
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

V. Chiaro segno Amor pose alle mie rime 25
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti. 30

VI. Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile; 35
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

VII. Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;

III. 13. OV' È: a che è ridotto. — AMOROSO: che non solea parlare se non d' amore. — 14. D' IRA: contra la Morte che Laura mi tolse e tarda a togliere me, e contro me stesso che fui mal accorto a provveder mio stato. — 16. COR: o di Laura, o di qualunque ascoltatore gentile e vago di Rime. — PENSOSO E LIETO: secondo che le Rime erano o compassionevoli o festanti. — 17. IL FAVOLEGGIAR: il passar le notti in ragionamenti d' amore. Così *Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, *Leop.* ecc. Altri (*Vell.*, *Mars.*, *Bozz.* ecc.) leggono: OV' È 'L FAVOLEGGIAR D' AMOR? LE NOTTI? spiegando: Ove sono le fantasie vane d' amore? Ove le notti così amaramente durate? — La prima interpretazione merita la preferenza.

IV. 19. DESIR: di rivedere Laura, essendone lontano. — 20. AGRO: *Murat. B:* ALTRO. — 23. GUARDO: di Laura.

V. 25. SEGNO: soggetto. — 26. OCCHI: di Laura. — 27. RIMEMBRANDO: ricordandomi; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 121 e segg. — 28. COL PENSIER: come cangia il mio pensiero, che di lieto è fatto tristo e dolente. — 29. PALLIDA: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. IV, 13. — 30. NOTTI: intende di giorni, li quali per l' oscurità dell' affanno chiama *notti*, come P. II. Son. XIV, 2. ecc. *Cast.*

VI. 32. IL SUONO USATO: la sonorità consueta. — ROCHE: fatte roche. — 34. CONVERSO: mutato. — 35. NON HA: non è amante che abbia patita sì gran mutazione. — VARIO: già lieto, ora tristo; già di speranza, ora di affanno; già di vita, ora di morte. Parla dello stile suo proprio.

E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime. 40
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.

VIII. Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto, 45
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

IX. Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte, 50
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

X. Amor, i' ho molti e molt' anni pianto 55
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fère notti:
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime. 60

XI. Se sì alto pôn gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;

VII. 39. DOPPIA LO STILE: lo doppia veramente, perciocchè la Sestina andava finita qui, ed egli con altrettanti versi la tira innanzi. *Tass.* — 40. CHE: il qual dolore raddoppiato. — 41. PUR: solamente. — 42. SPERO: cfr. P. II. Son. LV, 7.

VIII. 43. MORTO: ucciso. — 46. L' AURA: i quali sospiri erano l' aura dolce, ed il qual pianto era la pioggia alle mie notti. Così *Ges.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Altri (*Cast.*, *Tass.*, *Murat.* ecc.): Quel bel viso mi faceva l' aura dolce, e dolce la pioggia alle mie notti, quando cioè io andava da lei (?!). — 47. TESSEA: o il soggetto è *io*, e vuol dire: Quando io componeva in rime i miei pensieri mentre Amore alzava ecc. (*Ges.*, *Leop.* ecc.); oppure il soggetto è *Amore*, e significa: Quando Amore, alzando con sua virtù il mio debile stile, tesseva in rime i miei pensieri scelti (*Tass.* ecc.).

IX. 49. OR: preferiremmo di leggere OH, se per questa lezione ci fosse qualche autorità. — PIETOSO: atto ad inspirare pietà. — 51. ORFEO: come Orfeo tolse a Morte la sua Euridice; cfr. *Ovid. Met.* X, 1—85. *Virg. Geor.* IV, 454 e segg. — SENZA RIME: Stazio: *Tristemque rogum sine carmine flevit.* — 53. D' ESTE: di queste. — 54. FONTI: occhi. Ponga fine alla mia vita.

X. 56. DANNO: la morte di Laura. — 57. MEN FÈRE: meno acerbe e crudeli di quelle che io soffro. — 59. TOLLA: tolga da questa vita terrestre. — 60. OV' È: in Cielo, dove è Laura che io canto piangendo.

XI. 61. PÔN: possono. — 62. AGGIUNGAN: raggiungano Laura beata in cielo.

Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte 65
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

XII. O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto; 70
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

XIII. Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

SONETTO LIX. (287.)

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,

---

64. RICONOSCERÀ: ella. — MUTATO: in lugubre e doloroso, di lieto che era. — 66. FESSE: facesse = prima che ella morisse, la qual morte, siccome a lei è stata cagione di gioja, così a me di tenebre e di martirj, essendo senza il mio Sole rimaso a pianger sempre.

XII. 67. NOTTI: cfr. P. I. Son. CXCVII, 1 e seg. O amanti che bramate miglior sorte della mia. — 67. O DITE: o cantate d' amore. — 69. NON: che non. — 71. MUTI: e che muti. — STILE: di colpire que' che la paventano e fuggono, e risparmiare que' che la desiderano e chiamano. — 72. LIETO: ponendo fine alle mie pene.

XIII. 73. IN UNA: o in istantanea guisa, o di breve malattia. — 74. E: e prego la Morte ecc.

Son. LIX. 1. SASSO: della sepoltura di Laura. — 3. IVI: dove si rinnuova la memoria di lei, per esservi seppellito il suo corpo, il quale ella riguarda per averne ad esser rivestita. *Cast.* — CHI: l' anima di Laura. — 4. IL MORTAL: il corpo suo. — 6. ONDE: tempestose passioni e perturbazioni di questo mondo. — 7. FRONDE: ma imitando le sue note e chiare virtù; *Vell.* Le sue sparte e divulgate lodi, o le sue bellezze sparte per morte ricogliendo ne' suoi versi; *Ges.* Facendo memoria e celebrando le sue azioni, le quali andrebbono in dimenticanza, se non le conservassi ne' miei versi; *Cast.* Alla *azioni* vanno aggiunte le bellezze e virtù. Dice *fronde* per la solita allusione al Lauro. — 8. DIETRO: avvicinandomi alla morte. — 9. VIVA: quanto all' anima. — MORTA: quanto al corpo.

Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro, e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO LX. (288.)

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: chè più chiara che 'l Sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vôle,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.

Ond' i' spero che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d' onestate.

---

10. PUR: del tutto. — 11. ACCIÒ: questo è il motivo perchè vo di lei ragionando. — 12. PASSAR: dal tempo all' eternità. — ESSER ACCORTA: porre mente. — 13. È: il mio passare è oramai vicino. — SIAMI: vengami incontro. — E QUALE: ed essendo io fatto tale, quale ella è nel Cielo, cioè immortale e beato.

Son. LX. 1. ONESTO: l' amor disonesto non merita guiderdone; cfr. *Stat. Theb.* IX, 808. — 5. PAVENTOSA: dubbiosa circa la natura del mio amore. — NOL CREDE: non lo crede solamente, ma lo sa, perchè lo vede mirando in Dio. — 6. QUELLO STESSO: non a torto osserva il *Tass.*, che da molti passi del Canzoniere si può inferire che mentre Laura viveva il Poeta volesse da lei qualche cosa di più. — 9. INFIN DAL CIEL: *Cast.* ed altri: CHE 'NFIN' AL CIEL; ma, osserva il *Tass.*, dolersi sino al cielo un' anima che sia in cielo, non lo direbbe Poeta che non armeggiasse. — 10. E COSÌ: e mostra che veramente si duole di me. — 11. TORNANDO: in sogno, o in visione. — 12. AL POR GIÙ: all' ora della mia morte. — 13. PER ME: incontro a me. — GENTE: onesti amanti beati.

SONETTO LXI. (289.)

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Nïente in lei terreno era o mortale,
Sì come a cui del Ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.

O belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII. (290.)

Gli sta sì fisa nel cuore e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Son. LXI. 1. TALE: vidi già una tal donna fra mille. — 2. M' ASSALSE: che ne rimasi stupefatto e d' amor pieno; *Ges.* Parla il Poeta d' un certo timore ch' egli ebbe di non essere innamorato d' una creatura celeste, onde volle innalzarsi sopra sè per corrispondere coll' amore al soggetto; ma per la gravezza del peso terrestre mancogli il potere, e poco dopo l' occasione, essendo ella sparita, salendo al cielo. Temeva e tremava del suo divino aspetto, ma non era contuttociò innamorato; sicchè la paura era amorosa, cioè timor di amante, non d' avversario, cagionato da eccesso di riverenza, non da viltà o da delitto commesso. *Tass.* — 3. FALSE: per inganno della mia immaginativa. — 4. VISTA: sembianza. — 6. SÌ COME: come a colei a cui. — 7. L' ALMA: mia. — ALSE: patì freddo e gelo; cfr. *Horat. Ars. poet.* 412 e seg. — 8. APERSE: fece ogni sforzo per farsi simile a lei in virtù; cfr. *Dante, Parad.* IX, 138. — 9. AL MIO: in proporzione al peso del mio corpo. — 10. M' USCÌ: morendo. — 11. TORPO: irrigidisco. — 12. FENESTRE: occhi. — 13. COLEI: la morte. Plinio: *Tradunt oculos primum mori.*

Son. LXII. 1. TORNAMI: cfr. *Dante*, *Parad.* IX, 104. — 2. INDI: dalla mia mente. — 4. STELLA: Venere. *Cast.:* Nel tempo che ella era adornata di tutte le grazie infuse nel corpo e nell' anima dal suo destino.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
  Veggiola in sè raccolta e sì romita,
  Ch' i' grido: *Ell' è ben dessa; ancor è in vita:*
  E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
  I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
  Dico alla mente mia: *Tu se 'ngannata:*

Sai che 'n mille trecento quarantotto
  Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
  Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO LXIII. (291.)

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene
  Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,
  Non fu giammai, se non in questa etate,
  Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Chè Natura non vôl nè si convène
  Per far ricco un, por gli altri in povertate.
  Or versò in una ogni sua largitate:
  Perdonimi qual è bella, o si tène.

Non fu simil bellezza antica o nova,
  Nè sarà, credo: ma fu sì coverta.
  Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
  La poca vista a me dal Cielo offerta
  Sol per piacer alle sue luci sante.

---

5. NEL MIO PRIMO OCCORSO: tosto che ella mi venne innanzi; nel mio primo scontrarla. — 6. RACCOLTA: cfr. P. II. Canz. IV, 8. — ROMITA: cfr. *Dante, Purg.* VI, 72. — 10. PIÙ DRITTO ESTIMA: giudica più dirittamente, riconoscendo il vero.

Son. LXIII. 4. CORPO: di Laura. Seneca, Ottav.: *Omnes in unam contulit laudes Deus, Talemque nasci fata voluerunt mihi.* — 5. VÔL: vuole. — 7. ORA: questa volta. — 8. O SI TÈNE: o si crede tale. — 10. COVERTA: nascosta, per umiltà. — 12. DISPARVE: per morte. — 13. LA POCA VISTA: il poco conoscimento che in discerner quella mi era prima ch' ella morisse per grazia offerto dal cielo; *Vell., Ges.* ecc. Perdere la poca vista, la quale omai diviene meno per vecchiezza; la quale vista non mi fu destinata, se non per piacere alle luci sante di Laura; *Cast., Leop.* ecc. Onde ho caro di cangiare la breve vista che ebbi di lei in terra, colla intellettuale contemplazione che ne sto facendo ora che è nel Cielo; e ciò solamente per piacere a lei, a cui sarà più accetto l' essere da me vagheggiata così, che nel modo che lo era mentre vivea; *Tass., Bozz.* ecc.

SONETTO LXIV. (292.)

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV. (293.)

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,

Son. LXIV. 1. CIEL: il *ciel volubile* è la cagione del tempo, chè altro non è il tempo che misura del movimento del cielo. *Cast.* — 4. AB ESPERTO: per esperienza. — 7. OCCHI: per vedere. — PUR: solamente nelle cose caduche. — *Cast.:* Sapeva dove dee l' uomo fermare sua speranza, e che il fermarla in cosa trascorrevole e sottoposta a tempo è cosa mortifera; e nondimeno la fermò in Laura la quale, dice il Poeta, è stata miei danni e quanto allo spirito e quanto al corpo, per lo dolore sentito per la morte sua; e quanto alla fama, chè per questo amore è stato riputato per persona vana(?). — 10. DA RIVOLTARLI: *Murat. AB, Vell.* ecc.: DI RIVOLTARLI. — IN PIÙ: nelle cose celesti ed eterne. — 12. NÈ — SI PARTE: nè l' anima mia lascia di amar Laura; ma lascia di occuparsi delle cose di quaggiù. — 14. NON A CASO: Seneca, Ep. XXIX: *Non est ars, quae ad effectum casu venit.*

Son. LXV. 1. QUEL: costr.: Quel dolce mio Lauro vedeva il mio Signore e la mia Dea sedersi onestamente alla sua ombra. — ODORE: virtù. — COLOR: bellezza. — 2. ODORIFERO: perchè produce le piante odorose ed aromatiche. — LUCIDO: perchè di là nasce a noi il Sole. — 3. FRUTTI: vincea frutti, ecc. dell' oriente. — ONDE: per il qual Lauro, nato nel Ponente. — 5. LAURO: solita allegoria di Laura.

Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI. (294.)

Ei solo che la piange, e 'l Cielo che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;

Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelto hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l' aere e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

---

8. SIGNOR: Amore. — DEA: Laura. *Murat.* intende di Minerva. — 13. PER ADORNARNE: cfr. P. I. Son. CXCVI, 8. — 14. DA LUI: degna di lui, cioè del cielo.

Son. LXVI. 1. SOLE: così chiama infinite volte Laura. — 2. INERME: *Tibull.* lib. II. Eleg. V, 106: *Modo in terris erret inermis Amor.* — 3. IGNUDA: tanto meglio per lei, „poichè quanto è più ignuda, tanto più le sue vaghezze ella scuopre“ *(Tass.)*. Ma dicono che *ignuda* valga qui *senza seguaci;* ovvero rimasta cosa tutta ideale senza avervi chi la faccia sensibile colle proprie azioni *(Carr.)*. — 4. PONDO: peso. Ovid.: *Me mihi ferre grave est.* — 6. DOGLIOM' IO: *Murat. A, all.*: DOGLIOMI SOL. — NÈ SOL: nè solamente io ho cagion di dolermi. — 8. QUAL FIA: cfr. *Virg. Aen.* VI, 143 e seg. — 9. PIANGER: o vuol dire che l' aria, la terra, il mare e le umane genti dovrebbero piangere (*Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.); oppure che l' aria, la terra ed il mare dovrebbero piangere (= compiangere) l' uman legnaggio (*Leop.* ecc.). Più naturale è il primo intendimento. — 11. ANELLO: cfr. *Dante, Purg.* XXIII, 31. — 12. NON LA CONOBBE: quindi non piange; cfr. *S. Joan.* I, 10. — 14. E 'L CIEL: e la conobbe il Cielo. — PIANTO: della cagione del mio pianto, che è Laura.

SONETTO LXVII. (295.)

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quando il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Chè stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII. (296.)

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà vêr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core

Son. LXVII. *Tass.*, *Murat.* ecc. lo dicono il più magnifico de' sonetti del Poeta. — 1. QUANTO: tanto, quanto mi fu dato dal Cielo a vedere. — 2. L' ALI: dell' intelletto. — 3. NOVE: maravigliose. — 4. CHE: le quali cose tutte le stelle congiuntamente posero in un soggetto solo, cioè in Laura. — 5. ALTRE: le bellezze spirituali. — STRANE: straordinarie. — DIVERSE: dalle umane. — 7. ALL' INTELLETTO: mio. — EGUALI: ma più alte. — 8. NON SOFFERSE: cfr. *Dante*, *Purg.* XVI, 7. — 9. NÈ: o. — 10. ANZI: innanzi. — 12. CHÈ: perciocchè la penna non può più di quello che portano le facoltà dell' ingegno. — 13. PER AVER: per quanto uom tenga; cfr. P. I. Son. XXXIII, 11. *Dante*, *Parad.* XXX, 25 e segg.

Son. LXVIII. 2. NATURA: Morte. — GUARDA: custodisce; cfr. *Dante*, *Inf.* XI, 8. — 4. USATO: consueto. — 5. SUO': suoli. — 6. SOSTIEN: soffri. — 8. PUR: eppure. *Cast.:* Sicchè possa esser vero che o il Cielo ritardi il refrigerio o tu. — 9. ONDE: per la quale ira e per lo quale sdegno. — BEN: *Vell.*, *Ges.* ecc.: BEL. — CORE: di donna amata.

Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti
E sola puoi finir tanto dolore
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX. (297.)

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vôta d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXX. (298.)

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

---

10. ALTRUI: dell' amante. — 11. VINTO: perchè Amore sdegna la compagnia dell' ira e dello sdegno. — REGNO: nel cuore della donna amata. — 12. SENTI: conosci. — 14. OMBRA: immagine, apparendomi in sogno o in visione.

Son. LXIX. 1. PIETÀ: pietoso angelo; *Cast.* Qual anima pietosa; *Bozz.* — 2. A PORTAR: ad annunziare a Laura il dolore cagionatomi dalla privazione di sue apparizioni. — 3. TORNAR: in sogno o in visione. — 7. MI RITOGLIO: mi ravvivo. — 9. S' È: si è; cfr. *Dante*, *Inf.* VII, 94. Alcuni leggono SÈ = lei; altri SE': sei tu. — 11. INTELLETTE: intese; cfr. *Stat. Theb.* V, 613 e segg. — 13. PUR: solamente. — 14. D' ARRESTAR: sì dolci da far fermarsi il Sole.

Son. LXX. 1. SIGNOR: Amore. — ABBONDA: cfr. *Virg. Ecl.* X, 29 e seg. — 2. NUDRISCO: cfr. P. I. Son. LXII, 14. — 4. SUA: del cor lasso.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, *a saver, chi si sconforta?*
Non pianger più: non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo com' io non son morta!

SONETTO LXXI. (299.)

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva ed or m' accora:

Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel, chè sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

---

5. CHI: Laura che non ebbe a suo tempo nè una, nè due simili; oppure: non ebbe nè chi la superasse, ne chi la agguagliasse, nè chi le si avvicinasse; cfr. P. II. Canz. VIII, 55. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XII, 17 e seg. *Martial.* lib. XII. Epigr. 8. — 7. TAL: tanto bella e gloriosa. — 8. SPONDA: del letto. — 9. DESIAI: cfr. P. I. Son. CXCIX, 4. — 12. CHE VAL: che giova il sapere a chi si perde d' animo? — 13. ASSAI: abbastanza. — 14. CH' OR: oh fossi tu ora vivo di quella vita vera che vivo io! Cfr. P. II. Son. XI, 12 e segg.

Son. LXXI. 2. AUREA: bionda. — 3. MODESTA: *Murat. B:* E MODESTA. — 4. M' ACCORA: ricordandomi che io ne sono privo. — 6. TRA BELLA: cfr. *Dante*, *Purg.* XXIV, 13 e seg. — 8. VERSO L' AURORA: per dimostrare che abbia vegghiato tutta la notte, e non si sia mai addormentato se non in su l' aurora; ovvero per dimostrare che questa apparizione non è sogno ma visione. *Cast.* — 13. LE VIE: di andare al cielo, possedendo tutte le virtù.

SONETTO LXXII. (300.)

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore
(Non perch' io sappia il quando); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi e cantai: non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII. (301.)

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolore eccessivo e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:

Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.

Son. LXXII. 1. UN TEMPO: nei primi tempi dell' aureo secolo. *Ges.* Ma il Poeta si esprime in modo dubitativo, aggiungendo di non sapere se tal tempo fosse mai. — 3. IL VER: quanto amara cosa sia Amore. — IMPARA: a sue spese. — 5. QUELLA: Laura. — È: onore. — CHE: il qual cielo ella col suo lume tutto adorna e rischiara ed illustra; *Ges.* Meglio forse: Ora è onore di quel Cielo il quale tutto orna e rischiara, cioè del cielo di Venere. — 7. A' SUOI GIORNI: mentre viveva quaggiuso. — 8. FORE: fuori. — 10. NÈ GRAN: costr.: *Nè gran prosperità* (= la beatitudine celeste) *di quel bel spirto* (di Laura) *sciotto può consolare il mio stato avverso.* — 12. VERSO: modo, stile: non so più far altro che piangere. — 14. PER LA LINGUA: in sospiri. — PER GLI OCCHI: in lagrime.

Son. LXXIII. Palinodia del Sonetto precedente. — 3. PER CH' IO: per amor della quale. — 4. QUEL: Son. prec. v. 10. 11. — TORTO: se fosse vero che la beatitudine di Laura non basta a consolarmi, ciò sarebbe gran torto, poichè stimerei più un poco di gusto proprio che la di lei felicità eterna. — 5. ASSAI: a sufficienza. — 7. VEDENDO: il cuor mio. — 8. COLUI: Dio, cui ella mentre viveva ebbe sempre nel cuore, non solamente in bocca, come gli ipocriti.

E ben m' acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:

Chè più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV. (302.)

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV. (303.)

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,

---

10. INFERNO: mondo. — 11. MORIRE E VIVER SOLO: vivere solo (= senza lei), e morire; *Ges.*, *Carr.* ecc. — Voglio *morire*, cioè *viver solo*, che per me non è altro che morte; *Cast.* — Voglio piuttosto viver solo e morir solo, che veder Laura ritornarsene in questo inferno del mondo; *Tass.* — Voglio morire a qualsivoglia conforto, e vivere senza vedere Laura; *Biag.*, *Bozz.* ecc.

Son. LXXIV. 1. ELETTI: a differenza de' dannati; *Ges.*, *Cast.* ecc. Scelti fra' più gloriosi; *Tass.* — 3. PASSÒ: di questa vita. — 4. PIETATE: carità; *Ges.* ecc. Riverenza, quale usa il minore verso il maggiore; *Cast.*, *Tass.* ecc. Intendi dell' amor celeste. — 5. NOVA: straordinaria. — 6. ABITO: anima sì virtuosa. Secondo Aristotele che definisce *anima* essere abito del corpo organico. — 8. ETATE: secolo. — 9. AVER: di aver. — ALBERGO: di terra in cielo. — 10. SI PARAGONA: si agguaglia già ai più perfetti spiriti. — 11. PARTE: *pariter;* e intanto. — 12. SEGUO: nelle virtù e in cielo. — 13. ONDE: per raggiungerla. — 14. PUR: sempre. — M' AFFRETTI: ad ergere i miei pensieri al Cielo e a Dio.

Son. LXXV. 1. PRINCIPIO: Dio; cfr. *Apocal.* I, 8. — 2. ALMA: santa.

Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata, che di perle o d' ostro:

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:

E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in Cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI. (304.)

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli,
Dal più dolce parlar e dolce riso,

Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

---

4. D' ALTRO: di celeste gloria. — 5. MOSTRO: prodigio, maravigliosa singolarità; cfr. *Voc. Crus. s. v.* — 6. NEL VOLTO: cfr. *Trionf. Mor.* II, 78. *Dante, Parad.* XXI, 49 e seg. — 8. VERSAI: piansi e scrissi le tue lodi. — 9. SENTI: conosci che il cuor mio fu tale verso te quando tu eri in terra, quale esso è ora che tu sei nel cielo. — 10. VOLSI: volli. — 11. IL SOL: il tuo bel viso; *Vell., Ges.* ecc. Lieta vista; *Cast.* ecc. Qualche occhiatina e non altro; *Carr.* — 12. AMMENDAR: ricompensar. — GUERRA: gli affanni sostenuti nel tuo amore. — 14. VOI: Beati.

Son. LXXVI. 1. PIÙ BEGLI: cfr. P. II. Son. XV, 1 e segg. — 3. MEN BELLI: cfr. P. I. Sest. II, 37 e seg. *ibid.* Canz. III, 81 e seg. — 5. CONQUISO: vinto. — 6. SENZA MUOVERSI: ancorchè non si fossero mossi. — 7. SNELLI: a fuggire i lacci d' Amore. — 8. IN PARADISO: simile alla persona d' Eva. — 9. SPIRTI: vitali; cfr. P. I. Son. XXXII, 2. — 10. RE: Dio. — ALATI: *Murat. B:* ALTI. — CORRIERI: angeli. — 14. IMPETRE: impetri. — SECO: nel Cielo.

SONETTO LXXVII. (305.)

Spera e crede già vicino quel dì in ch' ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso.
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna,

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII. (306.)

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s' attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta

Son. LXXVII. 1. IL MESSO: o angelo, o visione, o sogno. *Cast.* — 3. DENTRO E DI FOR: nell' animo e nel corpo. — 4. DIMESSO: mutato. — 7. IL QUANDO: il dì che Laura mi manderà il messo a chiarmarmi a sè. — 9. O FELICE: Cic. De senect.: *O felicem et praeclarum illum diem, cum ad illud divinorum animorum concilium, coetumque proficiscar, et ex hac turba et colluvione discedam!* — 11. GONNA: veste = il corpo. — 12. TENEBRE: di questo mondo. — 13. SU: in alto. — 14. SIGNORE: Dio.

Son. LXXVIII. 1. L' AURA: solita allusione al nome di Laura. *Cast.:* È definizione di spirito beato che altro non è che *Aura sacra.* — 2. SPIRA: mi apparisce. — 3. IL MAL: le mie pene amorose. — 4. CHE: il qual male. — OSO: ardito. *Cast.:* Temendo di non turbarla, e sapendo che ella non conosceva l' onestà del mio amore; le quali cose al presente cessano. — 9. DIPINTA: cfr. P. IV. Son. V, 3. *Dante, Inf.* IX, 1.

Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX. (307.)

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco; e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX. (308.)

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.

---

10. PARTE: intanto. — 11. ADORNA: cfr. *Virg. Aen.* I, 228. *Ges.:* I begli occhi lagrimando sfavillano, e nel bel viso le lagrime hanno del bello. — 12. DOLOR: che sento al vederla sospirare e piangere. — 13. S' ADIRA: d' aver narrata cosa che fu cagione di mestizia alla mia donna. — 14. RITORNA: mi sveglio.

Son. LXXIX. 1. PIÙ: cfr. *Virg. Ecl.* VII, 43. — 2. DUCE: guida. — 3. MI CONDUSSE: mi fu scorta con gli esempi delle sue virtù. — 4. MIGLIOR VIA: ispirazioni. — 5. RITENER: che io non la segua. — INGANNI: dolcezze e promesse fallaci. — 6. LUCE: di conoscenza per le ispirazioni di Laura. — 8. IL TEMPO: speso inutilmente. — I DANNI: patiti. *Leop.:* Che ho fatti all' anima mia. — 9. DEBBO: *Murat. B:* DEBB' IO. — 10. IL RE: Cristo; cfr. *1. ad Timot.* VI, 15. *Apocal.* XVII, 14. XIX, 16. — PIÙ GRAVE: essendo morto in croce. — 11. FARME: farmi. — A SEGUITAR: lui. — 12. ED OR: e la quale Morte entrò testè in ogni vena di Laura. — 13. DATA: per *duce*, v. 2. — 14. NON TURBÒ: Laura morì senza paura. *Cast.*

Son. LXXX. 1. IL DOLCE VISO: di Laura, intendono i più (*Vell.*, *Dan.*, *Ges.*, *Casl.*, *Mur.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc.). Meglio forse in generale = un viso

Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni bene imparo.

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte, il tuo venir m' è caro.

E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI. (47.)

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta e di paura scorto, 5
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno

---

dolce quale era il viso di Laura. *Murat.*, seguendo il *Ges.*: La morte avvenuta a Laura non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di Laura, tutto che morta; ma bensì può fare la memoria di quel dolce viso morto, che a me ancora sia dolce e caro il morire.
3. BEN: pleonasmo. Che occorrono altre scorte per ben morire? Così quasi tutti gli espositori. Noi intendiamo (col *Vell.*, *Cast.* ecc.): Che bisogno vi ha di altre scorte a morir bene? — 5. QUEI: Cristo. — 6. RUPPE: vinse l' Inferno. — 7. MI RICONFORTE: mi persuada maggiormente e mi faccia coraggio. — 9. TEMPO: che tu venga, avendo io sofferto assai. — 10. FOSSE: tempo. — 12. NON VISSI: perchè con lei morì mia vita. — 13. AL FIN: della mia vita. — 14. PIÈ: vestigi ed esempi. *Ges.*

Canz. VI. 1. CONFORTO: Laura; cfr. *Dante*, *Parad.* XVIII, 8. — 3. PONSI: apparendomi in sogno. — MANCA: al lato sinistro del letto, tenendosi quella la parte del cuore; *Cast.*, *Murat.*, *Carr.*, *Bozz.* ecc. Stranamente *Tass.*: Forse perchè la sponda manca del letto del Poeta era voltata verso l' entrata della camera? Oppure perchè egli solea dormire sul lato manco, ed ella da quella parte, per vederlo in faccia, si poneva e sedere? — 5. PIÈTA: affanno che fa pietà. — PAURA: timoroso rispetto. — 7. RAMOSCEL: prende questi due ramoscelli per poter aver cagione di confortarlo a combatter contra il mondo e contra sè medesimo. *Cast.* Vedi più sotto, v. 49 e segg.

Ciel empireo, e di quelle sante parti 10
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

II. In atto ed in parole la ringrazio
Umilmente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio, 15
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita
E giunta a miglior vita? 20
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.

III. Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire 25
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare? 30
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!

IV. Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol? chè senza te son nulla. 35

---

10. EMPIREO: il *Tass.* osserva, che altrove le dà luogo nel terzo cielo. Non c' è contraddizione. Il terzo cielo indica il grado di gloria, come nel *Parad.* di Dante. — 11. VENGO: a te, apparendoti in sogno.

II. 12. RINGRAZIO: che per mio conforto infin dal cielo empireo si sia mossa. — 14. STATO: di chi abbisogna d' esser consolato. — 16. TANTO: quanto è quello tra la terra ed il cielo. *Cast.:* Risponde che l' affetto grande delle lagrime e de' sospiri è quello che le fa sapere lo stato di lui. E così mostra che i Beati sappiano gli atti affettuosi degli uomini del mondo. — 17. TURBAN: movendomi a compassione. — 19. MISERIA: della vita terrestre. — 21. CHE: la qual cosa ti dovrebbe piacere. — SE TU: se è vero che tu. — 22. IN SEMBIANTI: negli atti esteriori e nel viso. — NEL TUOI DIR: nelle tue Rime.

III. 23. NON PIANGO: cfr. *Stat. Theb.* XII, 75 e segg. — ME STESSO: cfr. *S. Luc.* XXIII, 28. — 25. CERTO: essendo sempre certo che tu sei salita al cielo, come l' uomo è certo di cosa ch' ei vegga da vicino. — 27. COME: a qual fine. *Cast.:* Argomenta così: Dio e la Natura non operano indarno. Se dunque Dio non avesse voluto dare premio eterno all' opera di Laura, indarno avrebbe egli in lei posti tanti beni naturali e soprannaturali oltre il convenevole dell' età; de' quali beni le opere sono l' effetto. — 30. SUO: non della virtù divina e naturale *(Cast.)*, ma del cuor giovenile. *Murat. A:* AL TUO. — 31. O DELL' ANIME: o tu, che sei una del bel numero delle anime rare. — 32. ALTAMENTE: virtuosamente.

IV. 34. CHE DEBBO: fare.

Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali 40
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

V. I' volea dimandar, rispond' io allora, 45
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna 50
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso. 55

VI. Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo: 60
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella

---

36. CH' OR FOSS' IO: oh, foss' io pure! cfr. *Propert.* lib. II. Eleg. X, 43 e seg. — SPENTO: morto nell' infanzia, per non provar tanti dolori, quanti provar me ne fece la tua morte. — 37. TEMPRE: qualità. — 38. DISTEMPRE: struggi. — 39. ALZAR: non porre le tue speranze nelle cose della terra, ma studiarti di renderti aggradevole a Dio operando il bene. — 41. CIANCE: sospiri amorosi. O chiama forse così le Rime sue amorose? — 42. LIBRAR: pesare con giusta bilancia, per conoscere quanto poco esse valgono. — 43. SEGUIR ME: sulla via della virtù. — 44. RAMI: palma e alloro; proponendoti di combattere e vincere il mondo e te stesso, per trionfar poi nel cielo coi beati.

V. 46. IMPORTAR: significare. L' usò in questo senzo Dante nella *Canz.: Le dolce rime d' Amor* ecc. — 47. TI RISPONDI: imperativo. — 48. L' UNA: delle due frondi, cioè il lauro. — 49. È: è il simbolo, significa. — 50. VINSI IL MONDO: parole di Cristo, cfr. *S. Joan.* XVI, 33. — SEGNA: dinota. — 51. ONDE: del quale io mi resi degna per le opere; *Cast.* O meglio: del quale la divina grazia mi ha fatta degna. — 53. ALTRI: il mondo, la carne e le sue concupiscenze. — 54. A LUI: a quel Signor che mi diè forza. — 55. CORSO: terrestre = al fine della tua vita.

VI. 57. E QUEI: e sono questi quei. — 58. ERRAR: credendo di vedere il mortal mio corpo. — 60. IGNUDO: spogliato del corpo. — 61. QUEL: i capelli biondi e i begli occhi = il corpo mio. — 63. TALE: rivestita di quel corpo che già da più anni è terra. — ANCOR: di nuovo.

Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia, 65
Salvando insieme tua salute e mia.

VII. I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno: 70
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII. (48.)

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina, 5
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom, che teme morte e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno: 10
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita. 15

---

64. SARÒ: dopo la risurrezione. — 65. SELVAGGIA E PIA: dura ad un tempo e pietosa, qual fui teco nella vita terrena. *Carr.:* Antitesi a dinotare, com' era atto di cortesia e di vera carità verso il Poeta innamorato il mostrarsegli ch' ella fece selvaggia tanto che visse.

VII. 68. M' ASCIUGA: in segno di dolce e pietoso affetto. — 69. S' ADIRA: perchè non mi può appagare; *Ges.* Perchè non mi arrendo a' suoi savj consigli, e persisto nè miei vani proponimenti e ne' miei amorosi lamenti; *Carr.* — 71. ELLA E 'L SONNO: cfr. *Ovid. Met.* XV, 25. *Dante, Purg.* IX, 63.

Canz. VII. 1. EMPIO: spietato. — SIGNORE: Amore. — 2. REINA: la Ragione; *Vell., Dan., Ges., Tass., Mur., Leop., Carr., Bozz.* ecc. — *Cast.:* „Io intendo la Giudicativa; perciocchè la Ragione propone, ma non giudica(?). Ed intendo per Giudicativa il libero Arbitrio, il quale inclina in quella parte dove è tirato dalla più verisimile ragione.“ — Si potrebbe anche intendere dell' intelletto, solo divino ed immortale, secondo la sentenza di Aristotele. — 4. TIEN: governa. — E 'N CIMA: e siede nel supremo grado della nostra umana natura. — IVI: dinanzi al tribunale della reina. — AFFINA: si affina. — 6. MI RAPPRESENTO: comparisco. — DOLORE: del mal passato e del presente. — 7. PAURA E D' ORRORE: del mal futuro. — 8. RAGION: giustizia. — 9. IL MANCO PIEDE: segnale di reo avvenimento; cfr. *Virg. Aen.* X, 494 e seg. Accenna alla sua risoluzione di occuparsi delle cose terrene. — 11. ONDE: dal quale, cioè da Amore. — IRA E SDEGNO: da parte di colei che io amava, la quale mai se non irata e sdegnosa mi si mostrava. — 13. IVI: nel regno d' Amore. — 14. VINTA FU: disperai, e volli morire.

II. Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste 20
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra. 30

III. Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso, 35
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo? 40
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso. 45

IV. Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,

II. 18. VIE: mostratemi dalla virtù. — 19. SERVIR: *Cast.*, *All.*: SEGUIR. — 20. PRESTE: pronte, spedite. — 21. STRINGER: dire in breve. — 24. FELE: fiele. — 28. ERA: io; cfr. *Virg. Georg.* III, 8 e seg. — 29. DISPOSTO: atto, idoneo.

III. 34. EGUALMENTE: ad un modo. — 37. COTE: speranza; *Ges.*, *Leop.* ecc. Nell' amare; *Cast.* Cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. VIII, 14 e segg. — ONDE: dal quale aguzzare. Al.: Pei quali consigli e pel qual desio. — 38. SPERAI: pensando, per dimostrarmi buon servitore d' Amore, che mi dovesse trattar più umanamente. *Cast.* — 39. A CHE: mi giovarono. — ALTERO: nobile. — 40. DOTI: virtù infuse. — 42. VOGLIA: amorosa. — 45. VOLTO: convertito. — USO: abitudine. *Tass.*: Con l' assuefare il gusto ai cibi amari, finalmente piacciono.

IV. 46. CERCAR: accenna ai suoi molti viaggi, e dice d' averli fatti per fuggire Amore e Laura. — 47. DUMI: pungenti ed aspri spini.

Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi; 50
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto: 55
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno
Che del mio duol si pasce e del mio danno. 60

V. Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno 65
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Chè legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s' annida, 70
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui. 75

---

49. INTRICA: involve, impedisce ed affanna. — 51. LACCIUOLI: insidie, inganni, pericoli. — 52. E 'L VERNO: e mi ha fatto cercare l' inverno in mesi insoliti, nell' estate. Accenna ai suoi viaggi nella Germania settentrionale. Cfr. P. I. Son. XXVI, 5 e seg. — 53. PRESENTE: imminente. — 54. COSTUI: Amore. — QUELL' ALTRA: Laura. — 55. UN PUNTO: un momento. *Ges.*: Perchè ovunque fuggiva Amore lo seguiva, ed ovunque mirava vedeva Laura presente. — 56. GIUNTO: sopraggiunto, côlto. SONO: quì = *sono stato.*

V. 61. SUO: servo d' Amore. — 63. SBANDIRO: cfr. P. I. Son. CLXVIII, 9. — 64. PER ERBE: come per papaverie simili. *Cast.* — 65. DONNO: signore. — 66. SQUILLA: campana. *Vell.:* A dinotare le continue notturne vigilie che per gli amorosi affanni, non potendo dormire, erano fatte da lui. *Cast.:* Questo modo di significare la vigilia è in uso appo noi che diciamo: Ode le campane di notte. — Vuol dire che vegghiava sempre le notti intiere. — 67. VILLA: quì per luogo abitato in generale. Nei luoghi disabitati non si ode squilla. — 68. EI: Amore. — SA: perchè non mi abbandonò giammai. — 69. LEGNO: quarto caso. — 70. COME QUESTI: suppl. *rose.* — 71. DI: a. — 72. QUINCI: perchè Amore mi sfida di morte, cioè mostra di non volermi mai se non tormentare. *Cast.* Cfr. *Horat. Epist.* I. XIX, 41. — 74. MI: il *Tass.* vuol leggere ME, per rispondere all' *altrui* col *me.* — ALTRUI: coloro che mi vedono ed odono. — 75. TU: o Regina.

VI. Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte. 80
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vòle, 85
Lui tenni, ond' or si dòle,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai. 90

VII. Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro, 95
Lasciai cader in vile amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma; 100
E sì dolce idïoma

VI. 76. AVVERSARIO: Amore. — RAMPOGNE: rimproveri. — 77. INTENDI: ascolta. È l' *audiatur et altera pars.* — L' ALTRA PARTE: me, cui questi accusa. — 78. SI PARTE: si allontana. — 79. DIRÀ: *Murat. A:* DIRÒ. — 80. ALL' ARTE: allo studio delle scienze legali. — 81. DÀ: lezione comune; *Murat. A:* DI VENDER; *Tass.:* DEL VENDER. — 83. TOLTO: trasferito da quella noia al placer mlo. *Cast.:* Pon mente a questa maniera di parlare: *Torre da alcuno ad alcuno.* — 85. IL DESIO: de' bassi e sensuali piaceri. *Ges.:* Volendo inferire che altramente egli, seguendo i suoi cominciati studj, dall' ambizioso disìo sarebbe stato menato a bramar ricchezze, o dignitadi, e le altre cose del mondo che sono dannose all' anima. — 85. VÒLE: vuole. — 86. DÒLE: duole. — 89. SOLO PER ME: siccome è proprio di ogni passione nobile ed alta sollevar l' intelletto ed accendere il cuore, con più ragione dee dirsi dell' amore, che, contenuto entro ragionevoli confini, è di tutte la più sublime. *Carr.* — 90. NON FORA: non sarebbe.

VII. 91. ATRIDE: Agammenone; cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. IV, 1 e segg. Amò la schiava Criseide. — ACHILLE: che amò la schiava Briseide. — ANNIBAL: che fu preso dell' amore di una meretrice. — AL TERREN VOSTRO: al vostro paese = all' Italia. — AMARO: cfr. *Dante, Parad.* VI, 54. — 93. IL PIÙ CHIARO: Scipione Africano il maggiore, il quale amò una sua ancilla; cfr. *Val. Max.* lib. VII. c. I. — 94. UN ALTRO: e un altro, il più chiaro di tutti. — 95. LE SUE: le stelle loro. Parla secondo l' antica teoria astrologica. — 98. UNA: Laura. — 99. QUAL: simile alla quale. — SOTTO LA LUNA: in questo nostro mondo. — 100. RITORNASSE: risuscitando; e pone Lucrezia per qualsivoglia nobile, casta, e bella donna. *Cast.* — 101. IDIOMA: parlare.

Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei. 105

VIII. Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto, 110
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco: 115
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola. 120

IX. E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto 125
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tène e da me, di cui si biasma. 130
Mai notturno fantasma

---

103. BASSO: carnale. — GRAVE: molesto.

VIII. 106. FEL: fiele, cfr. v. 24. — GLI SDEGNI E L' IRE: cfr. v. 11. — 107. IL TUTTO: l' ultimo godimento di qualunque altra donna. — 109. MERITO: mercede. — 110. CONDUTTO: condotto. *Leop.:* Io lo aveva sì fattamente educato. — 113. FERVE: metaforicamente per: Va per la bocca di tutti, è famoso. — 114. CONSERVE: o nella memoria, o per iscritto = si raccolgono i suoi detti per conservarli come si conservano le preziose cose. — 116. CH' OR SARIA: quando egli sarebbe ora invece. — 117. DEL VULGO: cfr. *Dante, Inf.* II, 105. — 118. DIVULGO: rendo celebre. — 119. PER QUEL: mediante ciò. — SCUOLA: secondo Platone il discepolo d' Amore si fa eccellente e famoso. — 120. COLEI: Laura.

IX. 121. ALL' ESTREMO: da ultimo, in somma. — 122. ATTI INONESTI operazioni disorrevoli, per non dispiacere alla sua donna. Secondo Platone l' amante che commettesse cosa vergognosa più si dorrebbe risapendolo la persona amata, che veggendolo il padre, o compagni, o alcun altro. *Cast.* — 123. PER ALCUN PATTO: in verun modo. — 125. VERGOGNOSO: timoroso di non commettere azioni vili. — 126. LIGIO: suddito, devoto. — 127. LEI: Laura. — 130. TÈNE: tiene. *Murat. B:* TENNE. — SI BIASMA: si querela.

D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente. 135

X. Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.
Chè mirando ei ben fiso quante e quali 140
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna 145
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse. 150

XI. Al fin ambo conservi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo: 155
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

---

133. CH' È: il quale, dacchè conobbe me e Laura, è in grazia presso Iddio e presso gli uomini. — 135. E PENTE: e si duole.

X. 136. ANCOR: inoltre. — 137. ALI: conoscenza di Dio e desiderio di Dio; *Cast.* Io gli aveva dato ali da volare al cielo, innalzandosi per via delle cose mortali, che, a ben giudicarle, sono scala da salire al creatore; *Leop.* — 139. CHI: a colui il quale. — 141. SPERANZA: Laura. — 142. SEMBIANZA: cosa visibile. *Cast.:* Se Laura mortale è tanto bella, che deono essere le Forme del Cielo, e ultimamente esso Facitore, Dio? Le cose create sono similitudini rappresentative in certo modo di Dio. — 133. CAGION PRIMA: Dio. Cfr. *Dante*, *Purg.* XXXI, 22 e segg. — 144. ALCUNA VOLTA: P. I. Canz. VII, 15 e segg. — 146. CH' I' LI: che io gli diedi per sostegno. — 147. A QUESTO: all' udir queste parole. — 150. NO: non te la ritolsi. — CHI: Dio; o forse il Cielo. — VOLSE: volle.

XI. 151. AMBO: Amore ed io, rivolti al tribunale delle Regina. — 152. TREMANTI: come colui che si studiava muovere il giudice ad aver di sè pietate, e dimostrava temer del suo Signore, e sentir gran doglia ed amore; *Ges.* Meglio *Carr.:* Pel dubbio della sentenza e per la morte testè ricordata di Laura. — EI: Amore. — CRUDE: essendo sdegnato di essere accusato e biasimato a torto. — 153. CIASCUN: ciascuno di noi due conchiude dalla sua parte dicendo. — 157. A TANTA LITE: a dar sentenza sopra sì gran lite. *Cino da Pistoja* in un Sonetto:

— — Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenzia vera.

SONETTO LXXXI. (309.)

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII. (310.)

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,

Son. LXXXI. 1. SPEGLIO: specchio. *Ges.*, *Cast.* ecc. intendono della coscienza. — 2. L' ANIMO: le operazioni dell' animo, come memoria, giudizio, e simili cose. *Cast.* — SCORZA: il corpo, mutato di pelo e di colore. — 3. DESTREZZA: il Poeta si vantava di non esser mai stato trapassato da alcuno di destrezza corporale. — 4. NASCONDER: a te stesso = non illuderti più. — 5. OBBEDIR: vivendo da vecchio. — 6. NE SFORZA: ci leva le forze. *Tass.:* A voler contendere colla Natura non la possiamo competere, perciocchè siamo soprafatti dal tempo e dall' età. Il *Cast.* fa punto dopo LEI, e spiega le seguenti parole: La vecchiezza mi fa forza, alla quale non si può resistere. — 8. SONNO: errore che teneva oppressi gli occhi della mente. — 10. ESSER: in questo mondo, vivere; cfr. *Catul. ad Lesb.* Epigr. V, 4 e segg. — 12. DI LEI: di Laura. Non dice quale fosse quella parola. Cfr. *Horat. Epist.* I. I, 7. — NODO: corpo. *Cod. Bol.:* DA LE SUE MEMBRA. — 13. NE' SUOI GIORNI: quando viveva. *Cod. Bol.:* NEL SUO TEMPO. — SOLA: senza pari, e in bellezza e in virtù. — 14. A TUTTE: le donne celebri per bellezza e virtù.

Son. LXXXII. 1. VOLO: penso d' essere in Cielo. — 3. SUO: loro. — TESORO: cfr. *S. Matt.* VI, 20. 21. — 4. VELO: il corpo disfatto dalla morte. — 5. MI TREMA: per soperchio d' allegrezza di vedermi tra' beati, e di udire Laura. — 6. PERCH' IO: per cagion della quale vivo in affanni e in affizioni tali, che mi smagrano e mi scolorano il viso. *Tass.*

Dirmi: Amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi varïati e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII. (311.)

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

---

8. VARIATI: levandoti dalle cose terrene alle celesti. — 9. MENAMI: ella mi mena dinanzi a Dio. — 10. PREGANDO: dai versi seguenti risulta che chi prega non è Laura, sibbene il Poeta, il quale, condotto da Laura dinanzi a Dio, prega non Laura *(Cast.)*, ma Iddio che gli conceda la grazia di rimanere in Cielo a contemplare eternamente la divina faccia e il volto glorificato di Laura. — 11. L' UNO: di Dio; cfr. *S. Joh.* Ep. I. c. III, 2. — L' ALTRO: di Laura. — 12. RISPONDE: il pregato, dunque Dio, non Laura. — DESTINO: che tu venga a stare coi Beati. — 13. E PER TARDAR: e se l' adempimento di questo tuo destino tarderà. — 14. A TE: per lo desiderio immenso. — NON FIA: in verità, a rispetto dell' eternità.

Son. LXXXIII. 1. SOL: Laura. — SUOLMI: mi soleva. — 2. OCCHI: di Laura, puri e costanti nel mirare al bene. *Biag.:* E quegli occhi, che virtù serbò interi e saldi sino al fine, sono in tenebre. — 3. TERRA: ritornata in polvere. — FREDDI E CALDI: ghiacci d' amorosa paura ed ardori d' amoroso desío; *Ges.* Bene e male; *Cast.* — 4. OR: divenuti. *Bozz.:* I lieti pensieri in me destati da Laura, per la quale sorgeva in me l' allusione all' alloro, albero di gioconda veduta, or sono spenti; e sorgono pensieri rozzi ed aspri, come è spiacevole la veduta dell' olmo e della quercia. — 5. DI CH' IO: onde io. — BEN: spirituale. — E PARTE: e intanto; e insieme. — 6. BALDI: lieti. — 9. COLUI: Amore. — 12. SIGNOR: Dio. — 13. PUR: solamente. — FOLCE: sostiene. — 14. NON CHE: non solo sazio, ma stanco. Altrove: *Stanco già di mirar, non sazio ancora.* Cfr. *Iuv. Sat.* VI, 129.

SONETTO LXXXIV. (312.)

Conosce i suoi falli, se ne duole e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV. (313.)

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,

Son. LXXXIV. 2. LIETO: allegro nel fuoco, ov' altri suol mesto ed afflitto starsi; e pien di speranza nel dolore, ove altri suol esser disperato. *Tass.* — 3. SECO: insieme con lei. — 4. DIECI ALTRI ANNI: mi tenne Amore. — 5. RIPRENDO: biasimo. — 7. PARTI: gli ultimi anni della mia vita. — 8. ALTO DIO, A TE: *Murat. B: all' alto Dio.* — 9. SÌ: così in vano. — 11. PACE: interna. — AFFANNI: del tempo e dell' eternità. — 12. CARCER: corpo. — 14. FALLO: meritevole degli eterni danni.

Son. LXXXV. 3. LEVARMI: dall' amor terreno al celeste. — L' ALE: attitudine, disposizione. — 4. ESEMPI: di virtù. — 5. INDEGNI: che sian da me portati, per avermi il cielo dato doti degne di miglior sorte; *Ges.* Grandi, sconvenevoli, biasimevoli; *Cast., Tass.* ecc. — 8. ADEMPI: supplisci con la tua grazia. — 9. S' IO VISSI: *Senec. Ep.* XIX: *In freto viximus, moriamur in portu.*

Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI. (314.)

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVII. (315.)

Era sì piena di grazie che in sua morte partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente,

---

10. ED IN PORTO: *Murat. B:* E IN RIPOSO. — STANZA: la mia dimora in terra = la mia vita. — 11. PARTITA: morte. — 13. DEGNI: si degni esser pronta a porgermi aiuto. — 14. TU SAI: *Murat. B:* CHÈ SAI. — ALTRUI: che in te.

Son. LXXXVI. 4. E 'NSULSE: le mie voglie infiammate e insulse, cioè insipienti, stolte. — 5. REFULSE: risplendè chiaramente. — 8. AVULSE: svelse; cfr. P. I. Son. CIII, 12 e segg. — 9. FELICE: non pur della dolcezza, ma dell' onestà di che infiammava altrui. *Ges.* — 10. ARDITA: per lo desiderio che la spingeva. — 11. A QUEL: a far quello. — 12. A CONFORTAR: con dolce e benigna vista. — 13. VARIAR: tra fierezza in affrenare e prestezza a confortare. — RADICE: principio, causa. — 14. SALUTE: temporale ed eterna. — ITA: perduta.

Son. LXXXVII. 1. FELICE: perchè beato. — 2. VOLGEI: volgevi. — 4. VIVE: efficaci e che non muojono per ispazio di tempo. *Cast.* — ANCOR MI SONAN: cfr. *Dante, Purg.* II, 114.

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna ma com' angel sôle,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII. (316.)

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l cielo ed io possiamo
E i buon consigli e il conversar onesto;
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

---

5. ARDENTE: i più riferiscono a Laura, la quale amava, ma onestamente (*Ges.*, *Cast.*, *Tass.* ecc.); il *Leop.* vuole che *d' onesto foco ardente* si riferisca al pronome *io.* Così pure *Bozz.* ed altri. Quest' ultima interpretazione sembra migliore. — 7. NON COME DONNA: cfr. P. I. Son. LXI, 9 e segg. — SÔLE: suole. — 8. DI QUELLA: di Laura. Costr.: *Già ti vid' io mover i piè di quella* ecc. — 9. LA QUAL: Laura. — TU: spirto felice. *Murat.*: Dee avvertirsi quel dire che lo spirito di Laura, *tornando al suo Fattore*, lasciò *la quale,* cioè Laura, in terra. — TORNANDO: cfr. *Eccl.* XII, 9. — 10. E QUEL: e lasciasti in terra quel leggiadro corpo. — 11. VENNE: dato, ti toccò. — 14. E DOLCE: cfr. P. II. Son. LXXX, 1 e seg. *Dante*, *Vita Nuova*, Canz. II, 155 e segg.

Son. LXXXVIII. 1. MANO: soccorrevole. — INGEGNO: mio. — 2. FRALE: debole. — 3. QUELLA: Laura. — 5. AL SEGNO: a pareggiare le sue lodi. — 7. SE: perchè; *Ges.*, *Cast.*, *Tass.* ecc. Se è vero che; *Carr.* — EGUALE: a quella di Laura. — 9. RISPONDE: Amore così invocato. — IL CIELO ED IO: virtù infuse. — 10. CONSIGLI ecc.: virtù acquistate. — 11. DI CHE: spiegano, Delle quali cose (*Ges.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc.). Preferiamo d' intendere, Della quale, cioè di Laura, Morte ha fatti privi Amore e il Poeta. — 12. FORMA PAR: corpo sì bello; cfr. *Stat. Achil.* I, 298. — 13. APERSE: per mirare Eva novellamente creata; cfr. P. I. Son. CXXXVI, 4. — 14. SCRIVI: imperativo.

SONETTO LXXXIX. (317.)

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai,

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC. (70.)

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Son. LXXXIX. 2. TEMPO: felice; l' estate. — 4. DOPO: dietro. — GAI: lieti. — 6. SIMILE: inquanto anch' io vo piangendo il mio tempo passato. — 8. PARTIR: dividere. — GUAI: lamenti. Cfr. P. I. Canz. X, 58. *Dante*, *Inf.* V, 3. — 9. LE PARTI: la mia condizione e la tua. *Cast.:* Di più dolorosi guai avrei io da far te partecipe, che tu non avresti da far me. — 10. QUELLA: la tua compagna. — 11. DI CHE: o si riferisce a *quella* = della qual mia compagna (*Vell.*, *Ges.* ecc.), oppure, forse meglio, si riferisce a *vita* (*sua vita* chiama spesso il Poeta la sua Laura). *Leop.* spiega: Della qual cosa (?). Il senso per altro è chiarissimo: Quella che tu piangi è forse in vita, laddove quella che piango io è morta. — MORTE: che distrusse il bellissimo corpo. — IL CIELO: che volle per sè l' anima virtuosa di Laura. — 12. STAGIONE: del verno, v. 3. — L' ORA: della sera, opportuna a chi si lagna, di qualsivoglia specie sia la cagione del lamento. — 13. COL MEMBRAR: colla ricordanza. — ANNI: quando Laura viveva. — AMARI: dacchè morì. *Bozz.:* Dice che se non sono eguali perchè l' uno ha l' amante viva, e l' altro l' ha morta, lo sono nell' ora, nel tempo e nella ricordanza dell' affetto e delle vicende.

Son. XC. 1. DONNA: Laura. Così i più, ritenendo che il Poeta parli con sè medesimo in terza persona. Alcuni invece pongono questo Sonetto nella prima parte, credendo che il Poeta parli della donna morta d' un amico, cui egli conforta a rivolgersi a Dio (*Vell.*, *Cast.*, *Tass.*, *Alf.*, *Leop.*, *Carr.* ecc.). — 2. SUBITAMENTE: o improvvisamente, o in gioventù. — PER QUEL CH' IO NE SPERI: non sembra doversi riferire a Laura, della cui beatitudine il Poeta si mostra sempre certo.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII. (49.)

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita 5
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose 10
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra e tu del Ciel Regina.

II. Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti, 15

---

5. RICOVRAR: racquistare la libertà del tuo volere. Cfr. *Dante*, *Inf.* XIII, 58 e seg. — 8. PESO: qualunque altra cura di questo mondo. — 9. SALMA: peso = passione amorosa. — 11. SALENDO: su per la via erta ed angusta che mena al cielo. — 14. LEVE: senza il peso di peccati e cure mondane. — VARCO: passaggio dalla vita alla morte.

Canz. VIII. 1. VERGINE: si confronti con questa Canzone la preghiera di S. Bernardo alla Vergine, *Dante*, *Parad.* XXXIII, 1—39. — VESTITA: rammenta la „donna intorniata del Sole e sopra la cui testa era una corona di dodici stelle“, *Apocal.* XII, 1. Cfr. *Dante*, *Inf.* I, 17. — SOMMO SOLE: Dio. — 3. LUCE: il Figlio; *lumen de lumine.* — 4. AMOR: verso te; cfr. *Dante*, *Inf.* II, 72. — 6. E DI COLUI: e senza l' aita di colui. „*Tua*, come mediatrice; *e di colui*, come fonte e principio.“ *Tass.* — AMANDO: cfr. *S. Joan.* III, 16. — 7. LEI: colei = te. Alcuni riferiscono *lei* all' *aita*, spiegando: la quale aita sempre rispose bene. Non pare proprio il dire che l' *aita* risponde. — 8. CHI: a chiunque. — CHIAMÒ: invocò. — 11. T' INCHINA: piegati alla mia preghiera. — 12. GUERRA: che mi fanno le passioni. — 13. REGINA: cfr. Dante, Parad. XXXI, 100.

II. 14. SAGGIA: cfr. *S. Matt.* XXV, 1 e segg.

Anzi la prima e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa 20
Qui fra' mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato, 25
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

III. Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre, 30
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta, 35
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

IV. Vergine santa, d' ogni grazia piena, 40
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena

---

16. E CON: e colei che ha la lampada più chiara, perchè il meglio fornita di oglio. — 19. NON PUR: non solamente si scampa, ma si trionfa. — 20. CIECO ARDOR: passione amorosa che accieca gli uomini; cfr. *Virg. Aen.* IV, 2. — 23. STAMPA: i crudeli segni stampati = le piaghe impresse. Così *Vell.*, *Tass.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Altri: la croce *(Alun.*, *Ges.)*; l' esempio e similitudine *(Cast.)*; la crudel battitura *(Fil. Valentini)*, ecc. — SCONSIGLIATO: privo di consiglio. — VIEN: non *lo stato* viene, ma io che sono nello stato. *Tass.* — PER: per avere.

III. 27. INTERA: immacolata; cfr. *Cant. Cantic.* IV, 7. — 28. FIGLIUOLA: è quel di *Dante*, *Parad.* XXXIII, 1: VERGINE MADRE, FIGLIA DEL TUO FIGLIO. — 29. ALLUMI: illumini. — L' ALTRA: la vita eterna. — 31. FENESTRA: la Chiesa alla Vergine: *Coeli fenestra facta es.* — 32. ESTREMI: ultimi; *ad Hebr.* I, 2. cfr. *Virg. Ecl.* IV, 4. *Leop.:* Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durazione del mondo in sei età, l' ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al Giudizio finale. — 35. BENEDETTA: cfr. *S. Luc.* I, 28. — 36. TORNI: cangi. — 37. CHE: tu che puoi; cfr. *Dante*, *Parad.* XXXIII, 34 e segg. — SUA: del tuo Figlio.

IV. 41. UMILTATE: cfr. *S. Luc.* I, 48. *Dante*, *Parad.* XXXIII, 2. — 44. IL SOL: cfr. *Malach.* IV, 2. — RASSERENA: cfr. *S. Joan.* I, 9.

Il secol pien d' errori oscuri e folti: 45
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice; 50
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.

V. Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda; 55
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria, 60
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine. 65

VI. Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo, 70
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,

---

46. HA': hai. — 47. SPOSA: cfr. *Cant. Cantic.* IV, 8. V, 1 ecc. — 49. DONNA DEL RE: Regina. — SCIOLTI: cfr. *Psl.* CXXIII (CXXIV), 7. — 52. CH' APPAGHE: che tu appaghi il cuor mio.

V. 53. SOLA: la Chiesa: *Sola sine exemplo placuisti faemina Christo.* — 55. NÈ PRIMA: cfr. P. II. Son. LXX, 5. Sedul.: *Nec primam similem visa est, nec habere secundam.* Quello che disse *(loc. cit.)* dello spazio del secolo *(al suo tempo)* di Laura, lo dice quì della Vergine in modo assoluto di tutto lo spazio del tempo. — 57. TEMPIO: cfr. 1. *ad Cor.* III, 17. La Chiesa: *Templum Dei vivi.* — 58. FECONDA: la Chiesa: *Deus qui Beatae Mariae Verginitate foeconda* etc. — 59. PER TE: per le tue intercessioni. — 62. ABBONDÒ: cfr. *ad Rom.* V, 20. — 63. INCHINE: cfr. P. IV. Canz. I, 103 e seg. — 64. SIA: che tu sia la mia guida.

VI. 66. STABILE: la Chiesa *Turris fortitudinis.* — 67. MAR: vita umana. — STELLA: la Chiesa: *Ave maris stella.* — „Somiglia la Vergine ad una stella, gli uomini a nocchieri, e questo mondo a mare tempestoso; e la prega che lo ajuti contuttochè sia peccatore, sì perchè non si allegri l' avversario che è stato instigatore del male, sì perchè il Poeta è stato cagione dell' onor di lei.“ *Cast.* — 70. GOVERNO: nocchiero; cfr. *Dante, Purg.* VI, 77. — 71. L' ULTIME STRIDA: il naufragio = la perdizione. — 73. PECCATRICE: l' anima mia peccatrice.

Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida: 75
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

VII. Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno 80
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno 85
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati 90
Sonsen andanti, e sol Morte n' aspetta.

VIII. Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne 95
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,

---

75. NEMICO: il diavolo; cfr. *Genes.* III, 15. — NON RIDA: S. Aug., Conf.: *Ne sibi risum exhibeant de me inimici tui.* — 76. IL PECCAR: cfr. *Ovid. Trist.* II, 32. Sovvengati che il peccato nostro indusse la Divinità a prendere carne umana nel purissimo tuo seno per salvarci.

VII. 79. SPARTE: sparse. — 81. PUR: soltanto. — PER MIA PENA: se Laura avesse acconsentito; *Cast.* Ch' è stata la sorgente d' ogni suo male passato, presente, e di quello che più teme; *Biag.* — 82. IN SU LA RIVA: in Arezzo. *In su la riva d' Arno* qui per la Toscana in generale. — 83. CERCANDO: cfr. P. II. Canz. VII, 46 e segg. — 88. ALL' ULTIM' ANNO: della mia vita. — 89. I DÌ MIEI: sono. — CORRENTI: fugaci; cfr. *Stat. Theb.* VI, 598. *Lucan.* I, 230. — 91. SONSEN: se ne sono. — MORTE: corporale, essendosene andati i dì; e sprituale, essendosene andati fra miserie e peccati; chè il salario del peccato è la morte; *ad Rom.* VI, 23. *Cast.* — N' ASPETTA: ne aspetta. *Carr.:* Forse per semplice ornamento, e forse che adoperi il plurale a denotare esser questa condizione propria di tutti i viventi.

VIII. 92. TALE: Laura. *Tass.:* Fa un contrapposto di tutte l' eccellenze della Beata Vergine alle imperfezioni di Laura. Laura, donna terrena e caduca: la Vergine, reina del cielo deificata. Laura non conoscea i mali del Poeta: la Vergine conosce il tutto. Laura, benchè conosciuti gli avesse, non li potea rimediare se non con infamia propria, e morte del Poeta: ma la Vergine con sua gloria e con salute di lui può sanarli. Così già *Cast.* — È TERRA: cfr. *Dante, Parad.* XXV, 124. — 95. PER SAPERLO: e quand' anche Laura lo avesse saputo, sarebbe tuttavia avvenuto quello che ne avvenne, cioè che Laura non mi avrebbe compiaciuto. — 96. ALTRA: ogni voglia non pura e casta. — 97. MORTE: spirituale. — FAMA REA: infamia appo il mondo; cfr. *Trionf. Mor.* II, 91 e segg.

Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi, 100
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore ed a me fia salute.

IX. Vergine, in cui ho tutta mia speranza 105
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso. 110
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto, 115
Senza terrestro limo;
Come fu' l primo non d' insania vôto.

X. Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile: 120
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?

---

99. SE DIR: se è lecito di chiamarti *Dea*. — „Crede il Poeta necessaria questa protesta, sebbene in più luoghi parlasse da gentile senza tante riserve, per esser quì espresso discorso di Maria; non potendosi senza irriverenza mescolare alle auguste formule del linguaggio cristiano le inani esagerazioni del paganesimo.“ *Carr.* — 101. QUEL: por fine al mio dolore. — 102. ALTRI: Laura. — ALLA: rispetto alla tua gran potenza. — 103. POR: *Murat. AB:* PON; così pure *Vell.*, *Tass.* ecc.

IX. 105. VERGINE: scongiura la Vergine dal dovere, che è d' ajutare uno che si confidi in lei; dalla persona che lo ha creato; dalla sembianza ch' è in lui di Dio. Narra quale ajuto desideri; cambiamento di pianto. E tacitamente risponde ad alcune obbiezioni che si potevano fare, che egli non sia degno d' ajuto; che egli sia vile. *Cast.* — 106. POSSI: che tu possa. — BISOGNO: della mia eterna salute. — 109. SEMBIANZA: cfr. *Genes.* I, 27. — 111. MEDUSA: Laura; cfr. P. I. Son. CXXVII, 9 e segg. — 112. UMOR VANO: lagrime stolte. — 114. ADEMPI: riempi. — 115. L' ULTIMO: sparso negli ultimi giorni o anni della mia vita. — 117. IL PRIMO: mio pianto. Quanto il primo mio pianto fu stolto, tanto sia devoto l' ultimo.

X. 118. UMANA: cortese e benigna. — 119. COMUNE PRINCIPIO: non l' esempio di Dio, o la benignità di Dio (*Cast.*, *Bozz.* ecc.), nè del nostro comune creatore *(Leop.)*, ma della comune origine di noi mortali (*Vell.*, *Ges.* ecc.). Bene *Tass.:* Non guardare alla sublimità della gloria, in che di presente ti trovi, ma riguarda al tuo natural principio, ed all' origine che tu avesti comune e meco e con tutti gli altri uomini; e come concetta e generata di seme umano, moviti ad aver pietà di me, che son uomo. — 120. CONTRITO: cfr. *Psl.* L (LI), 18. — 121. TERRA: un corpo umano = Laura. — 123. CHE DEVRÒ: quanto più dovrò io amare te, non mortal terra caduca, ma *cosa gentile*, cioè eccellentemente perfetta.

Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo, 125
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri. 130

XI. Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

---

126. I' SACRO: io consacro e purifico. — 129. AL MIGLIOR: *Murat. AB*, *Vell.* ecc.: A MIGLIOR. Intendi: Guidami alla miglior via che non è quella sulla quale camminai sin quì. — 130. PRENDI IN GRADO: aggradisci. — CANGIATI: i miei desiderj che non cercano più le cose della terra, ma quelle del cielo.

XI. 131. IL DÌ: della mia morte. — 134. COSCIENZA: de' peccati. *Tass.*: Ora il terror della morte, per rispetto del corpo che vorrebbe vivere; ed ora il terror della coscienza aggravata, per rispetto dell' anima. — 137. SPIRTO: il mio ultimo sospiro; *Leop.*, *Bozz.* ecc. L' anima, quando ultimamente spirando uscirà fuori del corpo; *Ges.* Lo spirito che di me uscirà all' ultimo di questa mia vita; *Cast.*

PARTE TERZA.

TRIONFI IN VITA ED IN MORTE
DI MADONNA LAURA.

TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO PRIMO. (1.)

Amore trionfante e i suoi prigionieri.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno
  Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno 4
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione 7
  Ricondotto m' aveano al chiuso loco
  Ove ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco, 10

Trionfo d' Amore I. 1. NEL TEMPO: di primavera; cfr. P. I. Son. LXVIII, 10 e seg. *ibid.* Canz. XIV, 90 ecc. — 2. GIORNO: 6 aprile (1327), nel quale s' innamorò di Laura. — 3. PRINCIPIO: cfr. *Virg. Aen.* IV, 169 e seg. — 4. SCALDAVA: Cod. B, F, H, J, O, S, T, Aa, LS, ediz. 1470, 71. *Gian.* ecc.:

> Già il Sole al Tauro l' uno e l' altro corno
> Scaldava ecc.

In prima avea scritto:

> Quando il Sol tocca l' uno e l' altro corno
> Del Tauro, e la fanciulla di Titone
> Corre già tutta fredda al suo soggiorno.

5. TAURO: costellazione nella quale il Sole entra d' aprile; cfr. P. I. Canz. XIV, 87 e seg. *Virg. Georg.* I, 217 e seg. — FANCIULLA: Aurora; cfr. *Dante, Purg.* IX, 1. — 6. CORREA: era l' ora del mattino. — ANTICO: BFOUHST, parecchie ediz. *Gian.*: USATO. — 8. CHIUSO LOCO: Valchiusa. — 10. FRA L' ERBE: CDEGKJMNPQYBb:

> Ivi in quell' ora, sopra l' erba un poco
> Vinto dal sonno ecc.

Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorïoso e sommo duce, 13
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio, 16
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Vôto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo 19
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier vie più che neve bianchi; 22
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo: 25
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali, 28
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi 31
Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno
Che anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno 34
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era 37

---

11. VINTO: cfr. *Dante*, *Purg.* IX, 11. — LUCE: Amor trionfante sopra un carro di fuoco. — 12. E DENTRO: cfr. P. I. Son. XV, 5 e segg. — 13. DUCE: Amore. — 14. CHE: quarto caso. — 15. CARRO: cfr. *Dante*, *Purg.* XXIX, 115 e segg. — 16. VISTA: di trionfi; cfr. *Dante*, *Parad.* I, 28 e segg. — 19. L' ABITO: la forma di quel trionfo. BFHJOSTVWZ all. ediz. 1470, 71 ecc.: L' ABITO IN VISTA SÌ LEGGIADRO. — 20. ALZANDO: 17 Codd., alcune ediz. *Gian.* ecc.: LEVANDO. — GRAVI: aggravati. — 22. PIÙ CHE NEVE: cfr. *Virg. Aen.* XII, 84. — Altrove (*Trionf. Am.* IV, 94) li finge con l' ali purpuree. Secondo il *Cast.* la bianchezza dimostra la velocità (?); cfr. *Horat. Sat.* I. VII, 8. — 23. GARZON: Amore. — 25. LE QUA': le quali. *Mur. B., 12 Codd. Psq.*, parecchie edd. ant., *Gian.* ecc.: NULLA TENEA (TEMEA) PERÒ MAGLIA NÈ SCUDO. Cfr. P. I. Son. LXIV, 6. — 27. MILLE: per la vaghezza d' infiniti modi di far innamorare altrui; cfr. *Virg. Aen.* IV, 701. V, 609. — L' ALTRO: tutto il resto del corpo. — 29. PRESI: amanti „Che la ragion sommettono al talento"; *Dante*, *Inf.* V, 39. — UCCISI: „Che amor di nostra vita dipartille"; *ibid.* 69. — 30. FERITI: „Che con Amore al fine combatteo"; *ibid.* 66. Accenna dunque a tre varj gradi della passione d' amore. — 32. NELL' ESSER: *41 Codd. Psq.*, alcune edd. ant.: IN ESSER. AC, st. 1497, 1748 ecc.: PER ESSER. Fui uno della condizione di quelli. — 33. ANZI TEMPO: *13 Codd. Psq.* st. 1470, 71, *Gian.* ecc.: CHE PER SUA MAN DI VITA ERAN DIVISI. — 34. MI STRINSI: mi accostai; oppure, Raccolsi le mie forze; adunai il mio pensiero. — RIMIRAR: BSULS ecc.: RIGUARDAR. — 36. DIGIUNO: cupido, affamato; cfr. *Virg. Ecl.* X, 29. — 37. VI RICONOBBI: *15 Codd. Psq.*, st. 1470, 71, *Gian.* ecc.: NE RICONOBBI. Cfr. *Dante*, *Inf.* VI, 43 e segg.

Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista 40
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: — „Questo per amar s' acquista.“ —
Ond' io maravigliando, dissi: — „Or come 43
Conosci me, ch' io te non riconosca?“
Ed ei: — „Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca 46
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.“ —
Le sue parole, e 'l ragionar antico 49
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: — „Gran tempo è ch' io pensava 52
Vederti qui fra noi; chè da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.“ —
— „E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni 55
Mi spaventâr sì ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.“ —
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa 58
La mia risposta, sorridendo disse:
— „O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!“ —
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse 61

---

38. NOTIZIA: conoscenza. — VISTA: aspetto. — 40. UN' OMBRA: non ne dice il nome. Gli espositori la credono di Cino da Pistoja (*Vell.* ecc.), o di Sennuccio del Bene, o di altri. *Ges.:* Chiunque egli si fosse, non è necessario d' intendere che fosse costui d' Arezzo. — 42. DICENDO: QUESTO: 19 Codd. *Psq.*, parecchie edd. ant., *Gian.* ecc.: DICENDO: OR QUESTO. — 44. CH' IO: senza che io riconosca te. — 46. E L' ARIA: cfr. *Virg. Aen.* VI, 450 e segg. — 47. CONTENDE: vieta agli occhi tuoi che non mi riconoscano. — 48. TOSCA: Toscana. — 49. LE SUE: cfr. *Dante, Inf.* X, 64 e segg. *Purg.* XXIII, 43 e segg. — ANTICO: già noto a me da gran tempo. — 50. SCOPERSON: Autogr., 10 Codd. *Psq.*, *Gian.* ecc.:

Scoperser quel che il viso nascondea:
E così n' assidemmo in loco aprico.
E cominciò: Gran tempo è ch' io credea
Vederti quì fra noi, ch' i tuoi primi anni
Mostràrmi ond' io di te tal fede avea.

ECM Trev. *Gian.* con alcune varianti. — 51. N' ASCENDEMMO: 8 Codd. *Psq.*, parecchie edd. ant., *Giann.* ecc.: N' ASSEDEMMO. — APRICO: alto ed aperto; cfr. *Virg. Aen.* VI, 754 e segg. *Dante*, *Inf.* IV, 115 e segg. — 54. VISTA: 5 Codd. *Psq.*, ed. 1472, *Gian.* ecc.: TUA VITA. — 55. E' FU: *Autogr. Psq.* ACDEKPQ:

Ben fu così; ma gli amorosi affanni
Mi spaventàr sì ch' io lassai l' impresa;
Ma squarciati ne porto ancora i panni.

„Quest' ultimo verso si legge così anche in molti antichi testi, e non com' è nello stampato“; *Dan.* — AFFANNI: provati. — 56. MI SPAVENTÂR: 12 Codd. *Psq.*, ed. 1490, *Gian.* ecc.: MI STANCÂR SÌ CH' IO ABBANDONAI L' IMPRESA. — L' IMPRESA: di seguire Amore. — 57. SQUARCIATI: cfr. *Dante, Inf.* IX, 99. — 60. QUAL: Predizione dell' innamoramento del Poeta.

Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta — 64
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
— „Dimmi per cortesia, che gente è questa?" —
— „Di qui a poco tempo tu 'l saprai — 67
Per te stesso", — rispose, — „e serai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli, — 70
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia, — 73
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore; — 76
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro, signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio: — 79
Ben sa chi 'l prova; e fieti cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana; — 82
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi — 85
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba — 88
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.

---

62. NELLA TESTA: *Murat.* AB, 14 Codd. *Pasq.*, parecche edd. ant., *Giann.* ecc.: ENTRO LA TESTA. Distingue l' epoca della visione dal tempo in cui scrive. — 64. NOVA: giovanile; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 162 e segg. — 67. TU 'L SAPRAI: 13 Codd. *Psq.*, ed. 1470, 71. *Gian.* ecc.: TE 'L SAPRAI. — 68. D' ELLI: di loro. — 69. NODO: d' amore. — FASSI: si prepara. — 70. CANGERAI: invecchierai. — 72. RIBELLI: ad Amore. — 73. IMPIR: empir = soddisfare. — 74. MAGGIORE: Amore. — 77. VEDI: in noi. — VEDRAI MEGLIO: per pruova in te stesso. — 79. MANSUETO FANCIULLO: 7 Codd. *Psq.*, ed. 1543, *Gian.* ecc.: GIOVINCEL MANSUETO. Amore è dolce in principio, acerbo in progresso e in fine; cfr. *Tibul.* lib. I. Eleg. VII, 1 e seg. — 81. ANZI MILL' ANNI: tosto; cfr. *Dante*, *Parad.* XXVII, 142 e seg. — TI SVEGLIO: ti avverto, te ne faccio accorto fino da questo punto. — 82. D' OZIO: cfr. *Senec. Octav.* Act. II, 181 e segg. — 83. DOLCI: chi ha affanni non nutrisce Amore. — 84. VANA: *Senec.* loc. cit.:

Volucrem esse Amorem fingit immittem Deum
Mortalis error etc.

85. MORTO: ucciso, v. 29. — 88. QUEL: *Murat. AB*, 15. Codd. *Psq.*, edd. 1490, 97: COLUI CHE IN SÌ LEGGIADRA. — 89. PRIMA: *Murat. B, Psq.* ABFJO ecc. *Gian.*: PRIMO. — 90. TRA' FIORI: fece servo di Amore con lusinghe e tra' piacerì. Così i più. *Tass.:* Perchè Cleopatra era allora tra i fiori e l' erba della sua età, cioè tra la puerizia e la gioventù.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto, 91
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui 94
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto: 97
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno, 100
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto, 103
L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro 106
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse 109
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzïon casta e benigna 112
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.
Ed ella ne morío; vendetta forse 115
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

---

91. DRITTO: giusto. — 92. VINSE: soggiogò. — ALTRI: Amore. — 93. VITTO: vinto. Che il mondo, soggiogato da Cesare, si rallegri essere il suo vincitore soggiogato da Amore. — 94. FIGLIO: per adozione. — 95. PIÙ GIUSTAMENTE: di Cesare; poichè questi fu adultero, e quegli a legittimo matrimonio si congiunse con Livia. — 96. PREGANDO: *Murat. AB*, edd. 1519, 1533, *Murat.* ecc.: PREGNANTE, perchè „era gravida di Druso"; *Sylvano.* — ALTRUI: al di lei marito Tiberio Nerone. — 98. PIEN D' IRA: cfr. *Dante*, *Inf.* XII, 72. — 99. FEMMINA: Sabina Poppea. — 100. MARCO: Marco Aurelio. — 102. PUR: *Murat. AB*, *Psq.* 9, *Gian.* ecc.: MA PUR. — FA STAR A SEGNO: tiene soggetto. — 104. DIONISIO: Tiranno di Siracusa; cfr. *Cic. Tusc.* lib. V. *Val. Max.* lib. IX, c. 14. — ALESSANDRO: Phereo di Tessaglia; cfr. *Cic. De Off.* lib. II. *Val. Max.* loc. cit. — 105. QUEL: Alessandro, ucciso da sua moglie Tebe di cui era geloso. — DEL SUO: *Murat. AB*, *Psq.* 14, edd. 1470, 72, *Gian.:* DI SUO. — 106. L' ALTRO: Enea. — 107. CREUSA: sua moglie; cfr. *Virg. Aen.* II, 562, 738 e segg. 772 e segg. — AMOR: amante; Lavinia. — 108. QUEL: Turno. — FIGLIUOL: Pallante. — TOLSE: uccise; cfr. *Virg. Aen.* X, 439 e segg. — 109. UN: Ippolito; cfr. *Dante*, *Parad.* XVII, 46 e seg. — 110. MATRIGNA: Fedra. — 111. PER FUGGIR: fuggendo. — 112. CASTA: cfr. *Dante*, *Purg.* XXXII, 138. — 113. TORSE: cangiò. — 114. MALIGNA: accusò falsamente Ippolito appresso il padre. — 115. NE MORIO: impendendosi. — 116. D' IPPOLITO: calunniato. — DI TESEO: avendogli rotta la fede, e fattogli uccidere il figlio. — D' ADRIANNA: sorella di Fedra, abbandonata già da Teseo per la sorella. — 117. CH' AMANDO: *Murat. B*, *Psq.* 10: CHE A MORTE, E TU' L SAI BENE, AMANDO CORSE. *Psq.* ACDJEMPQ, edd. 1470, 90, 92 ecc.: CHE A MORTE, COME VEDI, AMANDO CORSE. *Gian.:* CHE, COME VEDI, A MORTE AMANDO CORSE. — COME VEDI: perchè Adrianna è colà fra lo stuolo degli amanti.

Tal biasma altrui che sè stesso condanna: 118
  Chè chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode 121
  Preso menar fra due sorelle morte:
  L' una di lui ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte 124
  Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
  Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille: 127
  Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
  Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea, 130
  Tanto al suo amante più turbata e fella,
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella 133
  Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto;
  Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto 136
  Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra vòlto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste 139
  Enone di Paris, e Menelao
  D' Elena; ed Ermïon chiamare Oreste,

---

118. TAL: *Murat. AB*, *Psq.* CEGKJNPQEM: TESEO MEDESMO LEI E SÈ CONDANNA. — 121. IL FAMOSO: Teseo. — CON TANTE: *Murat. AB*, *Psq.* EG NPQEM: CON TUTTA SUA LODE. *Psq.* ABCFOJMS, ed. 1748, *Gian.* ecc.: CON SUE TANTE LODE. Vuol dire: nonostante la molta sua gloria. — 122. SORELLE: Adrianna e Fedra. — 123. L' UNA: Adrianna si compiace d' essere innamorata di lui, ed egli di Fedra. — 125. AMOR: per Jole. — 126. AMOR: per Polissena. *Psq.* 14, edd. 1472, 74, *Gian.* ecc.: IN SUO AMAR. — SORTE: fu ucciso da Paride. 127. QUELL' ALTRO: *Psq.* CEGJMNPQBb EMW:

> Quello è Demofoonte, e quella è Fille
> Che di lui si lamenta; e quel Giasone,
> E Medea che il seguì per tante ville;
> Al vecchio padre ed al fratel garzone
> Crudel quanto si conta, e tanto ha ella
> Di biasmar sua fortuna più ragione.

Psq. AGLS: QUELLO È DEMOFOON, QUELL' ALTRA È FILLE. — DEMOFONTE: figlio di Teseo e di Fedra. — FILLE: sua moglie, che si uccise per troppo amore del marito. — 128. GIASON: cfr. *Ovid. Met.* VII, 1—158; 350—397. — 129. LUI: Giasone. — 130. PADRE: Aeto, da lei tradito ed abbandonato. — FRATEL: Absirto, da lei ucciso. — 131. TANTO: è. — AMANTE: Giasone la rifiutò per Creusa. — 132. PIÙ DEGNA: che Creusa. — 134. SUO: amor = amante. Medea si turbava per Creusa con Giasone, Isifile si doleva altresì di Giasone per Medea. — GLI: moltissimi codd., edd. 1470, 71, 90, 1748, *Gian.* ecc. LE. — 135. COLEI: Elena. — TITOL: nome, fama. — BELLA: sopra tutte le altre. — 136. PASTOR: Paride. — MAL: per lui. — 137. TEMPESTE: la guerra di Troja. Cfr. *Virg. Aen.* VII, 222 e segg. — 140. ENONE: di Frigia, che Paride amò prima che s' invaghisse d' Elena. — 141. ERMION: Ermione, figlia di Menelao e di Elena, moglie prima di Pirro e poi di Oreste; cfr. *Ovid. Heroid.* VIII.

E Laodamia il suo Protesilao, 142
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida 145
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti: 148
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte 151
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo, 154
Che solea disprezzar l' etate e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco: 157
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro." — 160

CAPITOLO SECONDO. (2.)

Massinissa, Sofonisba, Seleuco ed altri innumerevoli amanti.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a raccontarle è breve l' ora.

---

142. LAODAMIA: non volle sopravvivere al marito Protesilao, ucci soda Ettore. — 143. ARGIA: moglie di Polinice; cfr. *Stat. Theb.* XII, 113 e segg. — 144. MOGLIER: Erifile. — 146. ACCESE: d' amore. *Psq.* ACDGJNPQUY, *Gian.*: AMANTI. *Murat. AB*, *Psq.* EM, edd. 1490, 92, 1519: DEGLI MISERI AMANTI. — 147. RENDERO: *Psq.* F, *Gian.*: DIERONO A QUEL. Morirono per amore. — 148. NON PORIA: cfr. *Dante*, *Inf.* IV, 145 e segg. — 150. BOSCO: cfr. *Virg. Aen.* VI, 442 e segg. — 153. IN DISPARTE: per lo rapimento celato alla madre Cerere; *Cast.* Per essere i soli del tartareo regno, i quali possa domare la forza d' Amore; *Bozz.* Cfr. *Dante*, *Inf.* IV, 129. — 155. L' ETATE: fanciullesca di Amore; cfr. *Ovid. Met.* I, 452 e segg. — 156. CROLLO: facendolo innamorare di Dafne. — 157. CHE DEBB' IO: *Psq.* GNPQEM: CHE DIRÒ PIÙ? — MEN VARCO: me ne sbrigo = me la passo con due parole. — 158. SON QUÌ PRIGION: *Murat.* AB, *Psq.* ACEJUMPQEMKW: SON PRESI QUÌ. *Gian.*: SON CHIUSI QUÌ. — DI VARRO: menzionati da Varrone che scrisse la genealogia degli Dei. Cfr. *Lattant.* lib. I. cap. 17. — 159. INNUMERABIL: innumerevoli, per i suoi molti innamoramenti.

Trionfo d' Amore. II. In un numero grandissimo di Codd., in tutte le ediz. anteriori a quella del 1501, che diventò poi la Volgata, questo capitolo è il quarto ed ultimo del *Trionfo d' Amore.* Così pure *Psq.*, *Gian.* ecc. Le ragioni messe in campo dal *Psq.* in difesa di tale ordine de' capitoli sono concludentissime, nè sembrano ammettere replica. Conservando l' ordine della Volgata per la comodità delle citazioni, invitiamo i lettori a leggere il *Trionfo d' Amore* nell' ordine seguente: Cap. I. III. IV. II. Cfr. *Psq.*, *Trionf.*, *Pref.* col. 20—23. — 1. STANCO: cfr. *Juven. Sat.* VI, 129. — 3. A RACCONTARLE: così *Murat. AB*, 27 codd. *Psq.*, tutte le ediz. del sec. XV, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volgata: A RICORDARLE. — È BREVE: mi mancherebbe il tempo; cfr. *Dante*, *Inf.* XV, 105.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando 4
Tutto a sè 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano, 7
E 'l parlar peregrin che m' era oscuro,
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo 10
M' accostai lor; chè l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: — „O Massinissa antico, 13
Per lo tuo Scipione e per costei,
(Cominciai), non t' incresca quel ch' io dico.“ —
Mirommi, e disse: — „Volentier saprei 16
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.“ —
— „L' esser mio (gli risposi) non sostène 19
Tanto conoscitor: chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vène.
Ma tua fama real per tutto aggiunge, 22
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide 25
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?“ —
— „La lingua tua al mio nome sì presta, 28

---

5. DUO: Massinissa e Sofonisba. — A MANO A MANO: a lato l' uno all' altro, e quasi tenendosi per mano; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 74. — 6. RAGIONANDO: *Autogr.*, 18 Codd. *Psq.*, le edd. del sec. XV, *Gian.* ecc.: LAGRIMANDO. — 7. ABITO STRANO: vesti straniere, quali di gente Africana. — 9. L' INTERPRETE: l' ombra ricordata cap. I, 40 e segg. — FECE: CEGJNPQK, ed. 1470: FACEA. — 10. POI CH' IO: *Autogr.:*

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
Mi feci a lor, chè l' uno spirto amico
Al nostro sangue, e l' altro era aspro e duro.
Poi dissi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Risponder non t' incresca a quel ch' io dico.

11. L' UN: Massinissa. BCFGHJNO, ed. 1471: L' UN SPIRTO ERA AMICO. — 12. NOSTRO: italiano. — L' ALTRO: Sofonisba. — DURO: al nostro nome. Si uccise per non andare a Roma; cfr. *Liv.* lib. X. — 14. PER COSTEI: cfr. *Dante*, *Inf.* V, 77 e seg. — 17. INNANZI: prima che tu mi dica altro. BF AOPQZ, edd. 1470, 71, *Gian.:* INNANZI CHI TU SE', CHE SÌ BENE. — 18. SPIATI: cfr. *Ovid. Fast.* IV, 523 e segg. — AMBODUO: l' amore che io porto a Scipione e a Sofonisba. — 19. NON SOSTÈNE: non vale la pena di essere conosciuto da tanto uomo; cfr. *Dante, Purg.* XIV, 20 e seg. — 22. AGGIUNGE: arriva. — 23. E TAL: e ti fa amare anche da chi giammai ti vide nè vedrà. — 24. COL BEL: ABEGHJLOBbGf, *Gian.:* CON BEL. — 25. SE: forma ottativa. — COLUI: Amore. — VI: BEJ, ed. 1470: TI. — 26. E MOSTRAI: cfr. *Dante*, *Purg.* XXIII, 121. — 26. CHE COPPIA: chi siete voi due. — 27. RARE E FIDE: amandovi tanto, e sì fedelmente. — 28. AL MIO: a proferire il mio nome.

Prova (diss' ei) che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo 31
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena; 34
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore 37
Per l' estremo Occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse, 40
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno al marital giogo condotti, 43
Chè del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto il mondo valse, 46
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole, 49
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa: 52
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio, 55
Fratel negli anni; ond' ubbedir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

---

31. UOM: Scipione. — 32. VANTO: di essergli stato amico al pari di me. — 34. SERENA: propizia. — 38. OCCIDENTE: nella Spagna e nell' Africa. — 39. IVI: *Psq.* 11 e parecchie edd.: QUIVI. *Gian.:* QUIVI CI GIUNSE. Nell' estremo Occidente Amore sopraggiunse e congiunse me e costei che feci mia sposa. — 42. E BREVI: *Psq.* 6, *Gian.:* PUR BREVI. *Psq.* 12, edd. 1470, 1519: SÌ BREVI. — 43. CONDOTTI: fummo. — 44. FUROR: amoroso. — SCUSE: le giuste ragioni. *Cast.:* Furon rotte le scuse vere dell' amore, che egli, a dimostrar la grandezza, chiama *furore;* cioè non furon ricevute. Ed accenna che Sofonisba si maritasse a lui, non perchè fosse prigione e senza regno, o per traviare l' animo di Massinissa da' Romani, ma solamente perchè era innamorata di lui, e che esso Massinissa non per altro la sposasse che per amore. — 46. QUEL: Scipione. DFORSVZ ecc.: CHÈ QUEI CHE SOL PIÙ CH' ALTRI IN VIRTÙ SALSE. *Gian.:* QUELLO CHE SOL PIÙ CH' ALTRI IN VIRTÙ SALSE. — 47. NE DIPARTÌ: ci separò. — SANTE: che mi confortavano a spegnere il fuoco della passione. — 49. E BENCHÈ: e sebbene questo suo dipartirci (oppure questo suo non far conto alcuno de' nostri sospiri) fosse cosa di cui mi dolse e duole. *Autogr.:* BENCHÈ TAL FOSSE ONDE MI DOLSE E DOLE. DEGH: E BENCHÈ EL FOSSE. F, edd. 1471, 90: E BENCHÈ 'L FOSSE, QUEL MI DOLSE. DIJQUSZEM, edd. 1478, 81: E BENCHÈ FESSE. *Gian.:* E BEN CHE IL FESSE, QUEL MI DOLSE E DOLE. — 53. PERÒ: perchè vidi in lui chiara virtute accesa. — 54. SCOGLIO: impedimento incommutabile. — IMPRESA: di me e Sofonisba. — 55. M' ERA: Scipione.

Così questa mia cara a morte venne: 58
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui; 61
Chè 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui;
E manda' le 'l venen con sì dolenti 64
Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede: 67
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza 70
Notabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra che del giorno avanza." —
Pien di pietate er' io, pensando il breve 73
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver un cor di neve;
Quando udii dir su nel passare avanti: 76
— „Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti." —
— „Pon (dissi) il cor, o Sofonisba, in pace; 79
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace." —
Ed ella: — „Altro vogl' io che tu mi mostre: 82
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre." —

---

59. ALTRUI: dei Romani. — 60. INNANZI: *Psq.* 12, edd. 1472, 74, 90: IN PRIMA. — 62. IL PREGATOR: Scipione. — FUR: *Psq.* 11: ERAN. — 64. MANDA' LE: le mandai. *Autogr.:*

La mortal coppa le mandai dolente
Quanto tu puoi pensare, ed ella il crede,
Che la prese, e votolla arditamente.

66. SE TANTO: se per esperienza hai qualche conoscenza di amore. — 67. IL MIO: il mio essere erede di tanta sposa. — 68. IN LEI: DJPQEM: LEI E OGNI MIO BEN. — 69. PERDER: per non mancar di fede a Scipione elessi di perdere in Sofonisba ogni mio bene ed ogni mia speranza. — 70. DANZA: movimento della turba dietro al carro di Amore. — 71. NOTABIL: Così tutti i codd. e le ediz. del sec. XV, meno 1471; così *Psq.*, *Gian.* ecc. La volgata: MIRABIL. — LEVE: leggiero = veloce; cfr. *Virg. Aen.* VI, 539. — 72. E PIÙ: proverbio quando manca tempo a compier le cose incominciate. *Cast.* — 73. PIETATE: compassione di quei due amanti perchè così breve tempo fûr lieti del loro amore. — 75. AL SOL AVER: così la Volgata, con D, ediz. Tutti gli altri codd., ediz. 1470, *Gian.:* AVER AL SOLE. Cfr. P. II. Son. LVI, 3. *Trionf. Am.* IV, 163. — 76. DIR: da Sofonisba. — 77. PER SÈ: per le sue qualità personali. — 78. TUTTI: que' di razza latina. — 81. TRE: guerre puniche. — 83. NON NE RISE: sconfitta più volte da Annibale. *Biag.:* „Perchè cessi l' odio contro il nome nostro, ricorda a Sofonisba che non istà bene odiare a chi è vinto; ed ella, a mostrar legittimo l' odio suo, pone innanzi i trionfi de' suoi in Italia, onde si rimane equilibrata la ragione". Il colloquio rammenta quello con Farinata degli Uberti, *Dante*, *Inf.* X, 46—51.

Intanto il nostro e suo amico si mise 85
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca, 88
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca:
Così l' andata mia dubbiosa e tarda 91
Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada, 94
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa; 97
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via 100
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti 103
Eran già per seguir altro cammino,
E dissi al primo: — „I' prego che t' aspetti." —
Ed egli al suon del ragionar latino, 106
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: — „Io Seleuco son, e questi è Antióco 109
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia in prima, sua donna fu poi, 112

---

85. INTANTO: *Psq.* 15: A TANTO. *Gian.*: IN QUESTO MEZZO IL MIO AMICO SI MISE. — AMICO: Massinissa. — 87. FUR — DIVISE: non li vidi più. — 88. COM' UOM: cfr. *Dante*, *Purg.* III, 72. *Ovid. Fast.* V, 3 e seg. — 90. DIFFALCA: ritarda molto l' andare. — 92. DI CHE: de' quali amanti. — 94. UN: Seleuco Callinico il quale concedette al figlio Antioco la costui matrigna Stratonica. — DA MAN MANCA: DF, *Gian.*: DA MAN DESTRA. — 95. BRAMI: Seleuco bramava di trovar rimedio alla malattia del figlio, e trovatolo per l' avviso del Fisico con donargli la propria moglie, si vergognava d' avergliela donata. *Cast.* — 98. NOVA: strana, inusitata. — 102. IL REGNO: conquistato dai Romani. — 103. TRASSIMI: mi avvicinai. — 104. ERAN GIÀ: così *Psq.* 13, *Mur.* AB, edd. del sec. XV, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: ERANO PER. — ALTRO: quasi vergognosi traviando. — 105. PRIMO: Seleuco. — CHE T' ASPETTI: *Psq.* 11, *Mur.* AB, ed. 1470, 71, 78, 81, *Psq.*, *Gian.* (che tu aspetti) ecc. La volg.: CHE M' ASPETTI. — 106. LATINO: per italiano; l' usò anche Dante più volte. Del resto si potrebbe anche intendere che il Poeta finga di aver parlato in lingua latina. — 107. TURBATO: perchè il *ragionar latino* gli ricordava il popolo già nemico. — 108. DEL MIO: indovinando quasi il mio desiderio di sapere chi essi fossero. — 110. CON VOI: Romani. Errore storico. Non Antioco figlio di Seleuco Callinico, ma Antioco Sotere figlio di Seleuco Nicanore ebbe gran guerra coi Romani. — 112. QUESTA: Stratonica. — MIA IN PRIMA: *Mur.* AB, *Pasq.* 14, ed. 1543, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: MIA PRIMA.

Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte, 115
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno, 118
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, vie più che sè, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita 121
Del Fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era finita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse; 124
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse." —
Così disse; e com' uom che voler mute, 127
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse, 130
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin che mi fu detto: — „Troppo stai 133
In un pensier alle cose diverse;
E' l tempo, ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse, 136

---

113. SCAMPARLO: *Psq.* 12, edd. 1478, 81, 90, 1533, *Gian.:* CAMPARLO. — 114. FU LICITO: ma se fu lecito, perchè gl' induce il Poeta ad andar vergognosi? *Cast.* Perchè adesso riconoscono che il dono, benchè lecito fra loro, era ciò nonostante nefando. — 115. È 'L SUO NOME: CEJUYBb: EBBE NOME. — 116. SEGNO: dell' essere la nostra sorte indivisa. *Cast.:* Che io dessi la moglie, che ella acconsentisse, che egli volesse morire(?). *Carr.:* Il trovarci tutti e tre così appajati fa manifesto quale fosse in vita il nostro destino. — 117. SI VEDE: *Murat.* B: S' INTENDE. *Gian.:* SI MOSTRA. — 118. FU CONTENTA: tutti i codd., edd. 1470, 72, 74, *Gian.:* CHE CONTENTA È. — 119. IO: io fui contento di lasciare Stratonica, mio diletto, e questi fu contento di lasciare la vita, tacendomi la sua passione. — 122. FISICO: Eristrato. — 123. FINITA: così tutti i codd., tutte le ediz. del sec. XV, 1503, 19, 43, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: FORNITA. — 124. A MORTE: Val. Max. lib. V: *Qui carissimam sibi conjugem filio suo cedere non dubitavit, quod in amorem incidisset, fortunae acceptum referens: quod dissimulare eum usque ad mortem paratus esset, ipsius pudori imputans.* — 127. MUTE: muti. Si dipartì come pentito di avere detto molto e disposto di non dir più. — 128. VOLSE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 547. — 129. GLI POTEI: *Psq.* 13, *Gian.:* MI POTEO. EM, ed. 1470: MI POTEA. H, ed. 1472: GLI POTEO. — SALUTE: il saluto. — 130. L' OMBRA: perchè *l' ombra*, s' erano tre? E *grave* perchè? e *sospirando* di chi? Se essi andavano contenti, avea il Poeta da sospirare la fortuna loro o la propria, come dissimile, non essendo egli ancora innamorato. Potriasi rispondere che rimase pensoso e sospirò per una certa tenerezza, a che lo mosse lo svlscerato affetto di que' tre spirti l' un verso l' altro. *Tass.* — 132. DISCIOLSE: liberò = Andai sempre ripensando a quel suo discorso. — 133. FU DETTO: dall' ombra dell' amico. — 134. ALLE COSE: rispetto alle diverse cose che ti restano ancora a vedere.

Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di paesi 139
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno, e volli saper come 142
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator che, la sua propia 145
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto: 148
E quella che, lui amando, ignuda voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo si veloce 151
Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe: 154
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni, 157
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni;
Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso 163
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d' ôr vinta e d' un bel viso;

---

137. IGNUDI: disarmati. — PRESI: prigioni. — 138. NON SOFFERSE: l' occhio mio non potè vederli tutti distintamente. — 139. VARJ: cfr. P. IV. Canz. I, 41. — 140. DI MILLE UN: di mille non seppi il nome di uno. — 141. ISTORIA: Si ricontano quì quei pochi; *Ges.* Fanno gran volume; *Cast.*, *Tass.* ecc. (cfr. *Propert. Eleg.* II. I, 16). Sarebbero materia bastante a volumi intieri; *Leop.* Danno materia a scriverne una storia; *Bozz.* — 144. BRUNA: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXXII, 11 e segg. *Ars poet.* 37. — 145. E QUEL: *Psq.* 9, edd. 1470, 72, 74, 1732, 48, *Gian.*: IVI 'L VANO. — AMATOR: Narcisso; cfr. *Ovid. Met.* III, 339 e segg. — 147. COPIA: di bellezza. — 148. FIOR: cfr. *Ovid.* loc. cit. 509 e segg. — 149. QUELLA: Eco; cfr. *Ovid. ibid.* — IGNUDA: ACDGHJNPQV, *Psq.*, *Gian.* ecc. IN NUDA VOCE: BFMZBbO, edd. del sec. XV ecc. La volg.: IN VIVA VOCE. L' Eco è una voce senza corpo, ignuda voce. — 152. IFI: cfr. *Ovid. Met.* XIV, 698—771. — ALTRUI: Anassorete. — IN ODIO: s' impiccò all' uscio della sua amata. — 153. CROCE: pena, tormento. — 154. INCREBBE: si uccisero; cfr. *Virg. Aen.* VI, 435 e seg. — 156. PERDUTA OPRA: non essendo altramente conosciuti per fama ed opere d' ingegno. — 157. QUEI DUO: vidi. — 158. ALCIONE E CEICE: cfr. *Ovid. Met.* XI, 410—748. — 159. A PIÙ SOAVI: nella più dolce stagione; cfr. *Ovid. ibid.* 746 e segg. — 160. ESACO: cfr. *Ovid. Met.* XI, 749—795. — 163. FIGLIA: Scilla; cfr. *Ovid. Met.* VIII, 1—151. — 164. ATALANTA: cfr. *Ovid. Met.* X, 560—739. — 165. VISO: di Ippomenes; cfr. *Ovid. ibid.* 661 e segg.

E seco Ippomenes, che, fra cotanta 166
  Turba d' amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori 169
  Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera 172
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera;
Canente e Pico, un già de' nostri regi, 175
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse 178
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra, 181
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva; 184
  E mille che Castalia ed Aganippe
  Udîr cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe. 187

CAPITOLO TERZO. (3.)

Il Poeta servo d' Amore e i suoi conservi.

Era sì pieno il cor di maraviglie,

---

169. FAVOLOSI: alcuni codd. ed edd.: FABULOSI. — 170. ACI E GALATEA: cfr. *Ovid. Met.* XIII, 705—968. — IN GREMBO: cfr. *ibid.* 788 e segg. — 171. POLIFEMO: cfr. *ibid.* 874 e segg. — 172. GLAUCO: cfr. *Ovid. Met.* XIII, 898—968. — 173. COLEI: Scilla. — 174. NOMANDO: *Psq.* 16, edd., 1543, 49, 53, *Gian.*: NOIANDO. — UN' ALTRA: Circe. — 175. CANENTE: cfr. *Ovid. Met.* XIV, 308—444. CANENTE hanno tutti i codd. e un gran numero di edd. antiche. La volg. CARMENTE è pretto errore. La sposa di Pico si chiamava CANENTE; *Canens dicta est*, Ovid. loc. cit. 338. — NOSTRI: d' Italia. — 176. CHI: Circe. — 177. LASCIOGLI: cfr. *Ovid. ibid.* 394 e segg. — 178. EGERIA: cfr. *Ovid. Met.* XV, 479—546. — 179. SCILLA: amante di Glauco, di cui sopra v. 172 e segg. — 180. INFAMIA: perchè trasformata nello scoglio che ne serba il nome. — 181. QUELLA: Canace; cfr. *Ovid. Heroid.* XI. — LA PENNA: da scrivere a Macareo. — 183. IL FERRO: mandatole dal padre Eolo per uccidersi in pena del detestabile amore. — 184. PIGMALION: cfr. *Ovid. Met.* X, 243—297. — VIVA: con la sua statua cangiata da Venere in donna. — 185. CHE CASTALIA — UDÎR: così *Autogr.*, BEGN, *Psq.* ecc. CPJEM ecc. hanno UDÌ CANTAR. La volg.:

E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva.

CASTALIA ED AGANIPPE; fonti del Parnaso. — 187. D' UN: da un, per mezzo di un pomo. — BEFFATA: da Accontio Ceo.

Trionfo d' Amore. III. Questo Capitolo dovrebbe essere il secondo; vedi la nt. al principio del c. II. — 1. MARAVIGLIE: per la visione del c. I, nella quale vide non pure gli uomini, ma gli Dei e lo stesso Giove andare incatenati dinanzi al carro trionfale d' Amore.

Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio: — „Che fai? che mire? 4
Che pensi?“ — disse; — „non sai tu ben ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?“ —
— „Frate (risposi), e tu sai l' esser mio, 7
E l' amor di saper che m' ha sì accesso
Che l' opra è ritardata dal desio.“ —
Ed egli: — „I' t' avea già tacendo inteso: 10
Tu vuoli udir chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora; 13
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco; 16
Nè vede Egisto, e l' empia Clitemnestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra; 19
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, 22
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.

---

3. CONSIGLIE: consigli. — 4. L' AMICO: l' ombra menzionata c. I. 40 e segg. — 6. SON DELLA TURBA: questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli chi sieno i vegnenti Amanti, perciocchè gli converrà partirsi; ed il Poeta non avrà poi persona che gli soddisfaccia. *Cast.* — 7. FRATE: fratello; l' usò più volte Dante in tal senso. — L' ESSER: lo stato attuale dell' animo mio. — 8. L' AMOR DI SAPER: 16 Codd. *Psq.*, ed. 1519, *Gian.*: E L' AMOR DÈI SAPER. DG, ed. 1470, 90, 92: E L' AMOR DE SAPER. — SAPER: chi siano gli altri amanti. — 9. L' OPRA: di domandare. — RITARDATA: cfr. P. I. Son. XXXIII, 9—14. — 10. TACENDO: tu = prima che tu parlassi. — 11. TU VUOLI UDIR: così 15 Codd. *Psq.*, *Murat.* A., *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: TU VUOI SAPER. *Saper* è tre versi sopra. — 12. SE 'L DIR: se prima non mi conviene seguire il carro del Trionfante, che io ti abbia detto chi son questi altri ancora. *Cast.* — 13. QUEL GRANDE: cfr. *Dante*, *Inf.* XIV, 46. — BEJMN: VEDI QUEL GRANDE COME OGNI UOM L' ONORA. — ONORA: ancora essendo vinto; cfr. *Val. Max.* lib. IV. V. VIII. — 14. POMPEO: Gneo Pompeo Magno, figlio di Gneo Pompeo Strabone. — ED HA: BCEGNP: ED È. — CORNELIA: figlia di Metello Scipione, seconda moglie di Pompeo. — 15. CHE DEL VIL: CDEJMN, ed. 1472: CHE ANCOR DI TOLOMEO. — SI LAGNA: perchè Tolomeo le uccise il marito a tradimento. — 16. GRECO: Agamennone. DN: *L' altro che è più lontan, quegli è 'l gran Greco; E vedi Egisto* ecc. U, edd. 1490, 92: — — *quegli è il gran greco Re. Vedi Egisto* ecc. — 17. NÈ VEDE: EKWEMY: CHE UCCISE. — Nè si accorge della tresca e delle insidie di Egisto ecc. — 18. CIECO: da che Agamennone preso di passione per Cassandra non scorse il tradimento di que' due. *Biag.* — 19. ALTRA: fede legittima, amor giusto. CGNPEM: *Oh, quanto più pietosa! ecco Ipermestra, Ecco Piramo* ecc. — IPERMESTRA: una delle Danaidi; cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. XI, 25 e segg. — 20. PIRAMO E TISBE: cfr. *Ovid. Metam.* IV, 55—166. — 20. LEANDRO: gli amori di Leandro ed Ero sono raccontati da Museo. — 22. AFFABIL: piacevole in usar con le genti. — 23. CHE: cui. Accus. — MOGLIERA: Penelope. — 24. INGOMBRA: impedisce.

L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega 25
In cotant' anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma 28
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina: 31
Quell' altra è Giulia; e duolsi pel marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito, 34
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce! 37
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo 40
Vince David e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra 43
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama: 46
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone, 49
Vie più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.

---

25. IL FIGLIUOL: Annibale. — 28. QUELLA: Isicratea; cfr. *Val. Max.* lib. IV. — SIGNOR: marito; Mitridate. — 31. PORZIA: moglie di Marco Bruto. I versi 22—31 così si leggono in molti codd. (CGJNPEM, Trev. ecc.):

Quel sì pietoso è Ulisse, affabil ombra
Che la casta mogliera a casa aspetta,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e ingombra.
Quella che 'l suo signor così soletta
Va consolando, in Ponto fu reina:
L' altra, che giusto amor ha sì distretta,
È Porzia che 'l carbone e 'l ferro affina.

IL FERRO AL FOCO AFFINA: perfeziona l' opera del ferro (del rasojo), col quale prima tentò di uccidersi per amor del marito; *al fuoco*, da che alla morte del marito si uccise ingojando carboni ardenti. *Bozz.* — 32. GIULIA: figlia di Cesare e prima moglie di Pompeo; cfr. *Val. Max.* lib. IV. — 33. ALLA SECONDA: all' amore della seconda moglie Cornelia; sopra, v. 14. — 34. PADRE: il patriarca Giacobbe; cfr. *Genes.* XXIX, 16—28. — 35. SI PENTE: AULS: SI CURA. BDFJHMBb. edd. 1470, 71. SI MUTA. — 38. IL PADRE: Isacco, cfr. *Genes.* XXIV, 67. — L' AVO: Abramo. — 39. MAGION: Charan. — SOL: cfr. *Genes.* XII, 5. — 41. L' OPRA: l' adulterio con Batseba e l' omicidio; cfr. II *Reg.* (II *Sam.*) XI, 2—27. — 42. PIANGA: cfr. *ibid.* XII, 16—22. — 43. CH' OSCURI: CJNPQKWEM: CHE VELI. — 44. FIGLIUOL: Salomone; cfr. III (I) *Reg.* XI, 1—8. — 45. PARTA: disgiunga da Dio. — 46. L' ALTRO: Ammone figliuolo di Davide; cfr. II *Reg.* (II *Sam.*) XIII, 1—19. — 47. FRATE: fratello; cfr. *ibid.* v. 20 e segg. — 49. SANSONE: cfr. *Judic.* XVI, 4—21.

Vedi qui ben fra quante spade e lance 52
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta 55
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio 58
Della circoncision e della morte;
E 'l padre côlto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte. 61
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo: 64
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio, 67
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' Amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode, 70
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate, 73
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria; 76
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni, 79

---

53. VEDOVETTA: Giuditta; vedine la storia nel libro che da lei s' intitola. — 54. CON BEL: colle sue belle parole e col suo leggiadro aspetto. — 56. TESCHIO: di Oloferne. — 58. SICHEN: il violatore di Dina, figlia di Giacobbe; cfr. *Genes.* XXXIV, 1—31. — MESCHIO: mescolato. — 60. PADRE: Emor. — VESCHIO: vischio; ad una stessa trama. — 62. ASSUERO: re di Persia. — 63. MEDICANDO: rimediando collo sposare l' ebrea Ester; cfr. *Ester* c. II. AFJUOBb, edd. 1472, 74, 92, 1519, *Cast.* ecc.: MENDICANDO. — 64. SI SCIOGLIE: ripudiando Vasti; cfr. *Ester* I, 10—22. — 65. MALIZIA: d' Amore. — 66. CHIODO: Cic. Tusc.: *Etiam novo quodam amore, veterem amorem, tanquam clavo clavum ejiciendum putat.* — 68. ERODE: cfr. *Hegesip.* lib. I. c. XXVI. — 71. FERITATE: acciecato da gelosía fece uccidere Marianna. — 72. NON L' ODE: essendo morta. — 74. PROCRI: figlia di Ereteo re degli Ateniesi e moglie di Cefalo; cfr. *Ovid. Metam.* VII, 661—865. — ARTEMISIA: moglie di Mausolo re di Caria, cui ella onorò con un sepolcro che fu annoverato tra le sette meraviglie del mondo, e le cui ceneri ella volle bere; cfr. *Val. Max.* lib. IV. — DEIDAMIA: figliuola di Licomede re di Sciro, amasia di Achille e madre di Pirro; cfr. *Stat. Achil.* I. II. — 75. ED ALTRETTANTE: e vedi tre altre donne. — SCELLERATE: cfr. *Dante*, *Inf.* XXX, 37. 38. — 76. SEMIRAMIS: regina degli Assirj; cfr. *P. Oros. Hist.* lib. I. c. 4. *Dante*, *Inf.* V, 52—60. — BIBLI: innamorata di Canno suo fratello; cfr. *Ovid. Metam.* IX, 418—665. — MIRRA: ardente di lascivo ed incestuoso amore pel proprio padre Cinira; cfr. *Ovid. Met.* X, 298—502. — 78. DELLA SUA: così *Autogr. Vat.*, *Murat. AB*, tutti i Codd. *Psq.*, parecchie edd. antiche, *Cast.*, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: DELLA LOR.

Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti, 82
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti." —
Così parlava: ed io, com' uom che teme 85
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba; 88
Quand' una giovinetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato 91
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme, 94
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: — „Omai ti lece 97
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d' una pece." —
Io era un di color cui più dispiace 100
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo, 103

---

80. Lancilotto: uno dei cavalieri della Tavola Rotonda, amante di Ginevra moglie del re Arturo; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 128 e segg. — Tristano: eroe favoloso anche egli della Tavola Rotonda, amante di Isolda; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 67. — erranti: cavalieri della Tavola Rotonda. — 81. onde: delle vane favole dei quali è di necessità che il volgo inchinevole all' errore si mostri avido. *Autogr.*, *Murat. AB*, *Psq.* 11, ed. 1470. *Gian.* ecc.: ove convien. Cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XIII, 29 e segg. — 83. la coppia d' Arimino: Francesca e Paolo; cfr. *Dante*, *Inf.* V, 73—142. — 85. parlava: l' ombra dell' amico. — *Autogr.*:

Così parlava, et io come chi teme
Per augurio del core anzi l' assalto.

com' uom che: *Murat. AB*, *Psq.* 9, *Gian.* ecc.: come chi teme. Cfr. P. II. Son. LVI, 5 e segg. — 86. anzi: prima di udire il segno della battaglia; cfr. *Virg. Aen.* XI. 424. — 87. sentendo: la ferita. — dove: in quella parte del suo corpo. — 88. color: pallido. — 89. una giovinetta: Laura. — 90. assai più: alcune edd., *Cast.* ecc.: via più. — 93. con parole: cfr. *Dante*, *Inf.* XVIII, 91 e segg. — 97. entro l' orecchio: DJL: nell' orecchie. Cfr. P. I. Son. CLXIII, 5. — 99. chè tutti: proverbio, come se dicesse: *Initiati iisdem sacris.* A te niente sarà nascoso. *Cast.* — 102. chi: Laura, non tocca d' amore. — 103. e, come: cfr. *Trionf. Am.* I, 60 e segg. *Cast.*: „Secondo affanno, ma senza rimedio, procedente dal rimirar le bellezze di Laura; cioè, ardore smisurato d' amore, mosso dalle smisurate bellezze di Laura; ardore smisurato d' invidia, perchè altri la godesse; ardore smisurato di gelosia, che non donasse suo amore altrui. — — E parmi chiaramente che confessi, Laura avere amata altra persona, ed essersi conceduta ad altra persona, e intendo che ella si maritasse." Così pure *Tass.* ed altri. Ma il *Biag.*: „Queste cose che il Poeta dice *gelosia* ed *invidia*, non danno luogo ad alcuno di questi sospetti, e tanto l' uno

Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea, 106
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Che, dolce al gusto, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo, 109
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi, 112
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo 115
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne straccio n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro 118
D' Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera, 121
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene, 124
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza; 127
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa; 130
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.

---

quanto l' altro degli accennati effetti, scendono di necessità l' uno dall' altro, siccome dal fuoco il calore e la luce; poichè chi ama è necessariamente geloso, e se non ha soggetto di gelosia, sa crearselo l' inquieto desio, e dar corpo alle ombre, e vita e moto alle disanimate e insensibili cose". — 104. DI SUE BELEZZE: *Autogr.*, *Psq.* 15 ecc.: DI SUA BELLEZZA. — FACEA: io. — 106. NON VOLGEA: *Murat. B*, *Psq.* 13, *Gian.:* NON TORCEA. — 108. CHE DOLCE: così *Autogr.*, ADBb, *Psq.* ecc. La volg.: CH' AL GUSTO È DOLCE. — 109. CIECO E SORDO: essendo tutto preso dell' amore di Laura. — 111. TREMO ANCOR: cfr. *Virg. Aen.* II, 12. *Dante*, *Inf.* I, 6. — 117. STRACCIO: così *Autogr.*, *Psq.* 10 ecc. La volg., FMH ecc.: SQUARCIO. — 120. SA LEGGER: conoscendo i segni d' amore. — NELLA FRONTE: EM: NELLA VISTA; GN: NELLA VITA. — 121. LEGGIADRA FERA: così *Autogr.*, *Psq.* 11 ecc. La volg.: LEGGIADRA E FERA. *Gian.:* LA SÌ LEGGIADRA FERA. — 123. DI MIE SPOGLIE: *Senec. Herc. Oeth.* Act. II, v. 473: *Vincetur uni forsan, et spolium dabit.* — 125. SIGNOR: Amore. — 126. TEME: e però non la tenta per alcuno d' amore. — SPENE: di trovar refrigerio alcuno al mio male. — 127. FORZA: da liberarmi. — 128. QUELLO: Amore. — 129. CRUDELMENTE SCORZA: CPEM: LEGA, UCCIDE E SCORZA. JQ: LEGA UCCIDE E SFORZA. DG *Autogr.:* CRUDELMENTE SFORZA. L' *Autogr.* accanto ha: *vel* lega, occide et forza. — SCORZA: scortica. — 130. TANTO O QUANTO: menomamente. — 131. COSÌ SELVAGGIA: *Murat. AB*, *Psq.* 10: E COSÌ ALTERA. *Autogr.:* „Perchè disciolta e ribellante. *Vel.* Così altera e ribellante suole".

E veramente è fra le stelle un Sole 133
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparte al vento, 136
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume 139
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute, 142
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta; 145
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua, 148
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge, 151
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua 154
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue; 157

---

134. PORTAMENTO: atti e movimenti del corpo. — 135. DISDEGNI: contra gli Amanti trapassanti il segno dell' onestà, o contra la viltà; *Cast.* — 137. ACCESI: *Autogr.:* „Gli occhi sì ardenti e pien d' un dolce lume. *Vel* Gli occhi che accesi d' un celeste lume". — 138. CONTENTO: nonostante le pene d' amore non vorrei non amarla. — 139. MANSUETO: *Murat. AB*, *Psq.* 11, edd. 1490, 92: IL DOLCE ANGELICO COSTUME. Nell' *Autogr.* accanto al „dolce angelico" scrisse: *supra proximum.* — 140. AGGUAGLIAR: cfr. *Virg. Aen.* II, 361 e seg. — 141. OV' È: rispetto al quale il mio stile è come un piccol fiume rispetto al mare. — QUASI: *Autogr.*, *Psq.* 7, edd. 1472, 74, 90, 92: COME AL MAR. — 143. UNA VOLTA: vivendo Laura. — 144. OVE: rispetto alle quali. — 145. COSÌ: *Autogr.*, CGJNPQGf: LASSO! CH' IO SON LEGATO ED ELLA È SCIOLTA. — 147. DI MILLE: de' miei preghi. *Autogr.*, *Psq.* 26: ELLA A GRAN PENA I MIEI SOSPIRI ASCOLTA. — 148. DURA LEGGE: i versi 148—154 nell' *Autogr.* e nei Codd. GfCGJNEPQ si leggono così:

Fiera usanza d' amor e legge obliqua;
Ma soffrir si convèn, chè s' ella è dura
E grave, almen è comune ed antiqua.
Or so come la fronte altrui s' oscura;
In un giorno far pace, guerra e tregua
E so come il pensier il sonno fura.
So come in un momento si dilegua ecc.

OBLIQUA: torta, ingiusta. Cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXXIII, 10 e segg. — 149. AGGIUNGE: arriva = abbraccia il cielo e la terra, gli Dei e gli uomini. — 153. E COPRIR: cfr. P. I. Son. LXX, 1—8. — 154. IN UN PUNTO: nell' istante medesimo. — SI DILEGUA: per la paura; cfr. P. I. Canz. VI, 24. — 155. SI SPARGE: per la vergogna. — 157. L' ANGUE: cfr. P. I. Son. LXVII, 5 e seg. *Virg. Ecl.* III, 92 e seg. *Dante, Inf.* VII, 84.

Come sempre fra due si vegghia e dorme
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme, 160
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa 163
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso: 166
So, seguendo 'l mio foco, ovunq' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge, 169
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia 172
Un' anima gentil quand' ella è sola
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vola; 175
E so com' or minaccia ed or percuote;
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue ruote; 178
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote:

---

158. COME: CEGJKNPQAaEMGf, ed. 1490:

Come si vegghia con sospetto e dorme,
Come san corpo senza febbre langue.

FRA DUE: in dubbio; cfr. *Juven. Sat.* I, 15 e segg. — 159. LANGUIR: LS edd. 1492, 1503, 19: MORIR. *Cast.:* „Senza esservi giusta cagion di sospezione, altri muore di sospetto e langue. — 160. CERCAR: cfr. *Ovid. Metam.* VII, 720. — 161. E TEMER: *Autogr.* CEGJKNPQV:

E temer di trovarla; e so in che modo
L' amante nell' amato si trasforme.
So esser preso ad ogni picciol nodo;
E volere e color cangiare spesso;
Nulla sentir di quel ch' io veggio ed odo.

IN QUAL GUISA: cfr. P. I. Son. LXIII, 1 e seg. — 162. NELL' AMATO: nella persona amata. — 165. VIVER: cfr. P. I. Son. XI, 9 e segg. — SENDO: FO RSU, ed. 1490, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: STANDO. — 166. INGANNAR: lusingandomi di essere amato ad onta delle più chiare prove del contrario. — 167. FOCO: la donna amata. — 168. ARDER: cfr. P. I. Son. CLXIX, 12. — 169. RUGGE: grida e minaccia, in guisa di Leone spaventando la mente e mettendo la Ragione in fuga. — 171. E SO IN QUANTE: GMNSUY: ED IN QUANTE. — 172. DI CHE POCO: quanto facilmente s' innamora. — 173. SOLA: senza la Ragione; *Ges.*, *Tass.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Diversamente e men bene *Cast.:* Quando non è innamorata, piccola vaghezza d' una Donna la fa innamorare. — 174. CHI: la Ragione. — 175. VOLA: trapassa senza saettare. — 177. RUBA: come alcuna volta costringa gli uomini, ed alcun' altra facciali, senza che se n' aveggano, innamorare. *Tass.* — 178. SUE RUOTE: le vicende d' amore. Attribuisce ad Amore la ruota della Fortuna. — 179. DUBBIOSE: cfr. P. I. Son. XXXVII, 1 e segg. — 180. VOTE: cfr. P. I. Son. XXXVI, 1 e segg. — I tre versi 179, 181 e 183 si leggevano così nell' autogr. veduto dal *Beccadelli*, con la correzione fatta di poi dal Poeta, e così si leggono nei Codd. DJEM e *Murat. AB:*

Come nell' ossa il suo foco coperto, 181
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga, 184
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti 187
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mêl temprato con l' assenzio. 190

CAPITOLO QUARTO. (4.)

Le pene e vicende dei servi d' Amore.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi, 4
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor frutti, 7
Per che torti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte, 10

Le mani armate e gli occhi avvolti in fasce.
Come nell' ossa il suo foco si pasce.
Onde morte palese e incendio nasce.

182. NELLE VENE: cfr. *Virg. Aen.* IV, 2. — 184. VAGA: per i viaggi? Cfr. P, II. Canz. VII, 46 e segg. — 185. TIMIDA: di non offendere la persona amata. — 186. CH' UN POCO: *Autogr.*, CDEFGJNPQLS, edd. 1470, 90, 1543, *Gian.:* CON POCO DOLCE. WBEM: CHE POCO DOLCE MOLTO AMARO PAGA. — APPAGA: ricompensa. — 188. E 'L PARLAR: cfr. P. I. Son. CLXIX, 5 e segg. *Horat. Carm.* lib. IV, Od. I, 35 e segg. *Epod.* XI, 9 e seg. *Virg. Aen.* IV, 76. — 190. E QUAL È: Non è repetizione di quello che disse: *Ch' un poco dolce molto amaro appaga.* Perciocchè di sopra parla della dolcezza schietta, e quì del composto d' amarezza e dolcezza. *Tass.*

Trionfo d' Amore. IV. Questo Cap. dovrebbe essere il terzo; cfr. la nt. al principio del C. II. — 1. IN FORZA ALTRUI: in potere d' Amore. — 2. M' EBBE SOSPINTO; *Murat. AB*, *Psq.* 15: M' EBBE CONDOTTO. — INCISI: tagliati. — 3. DI LIBERTATE: tanto più gravosa la servitù, conoscendo per esperienza la libertà. — 4. SALVATICO: solitario. — 7. LOR FRUTTI: così *Murat. AB*, *Psq.* 22, edd. 1472, 74, 1732, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: LOR LUTTI. — 8. PER CHE: *Murat. AB*, *Psq.* 11, ed. 1481: CON CHE INGEGNO CIASCUNO. — 9. ALL' AMOROSA GREGGIA: *Murat. AB*, *Psq.* 8, ed. 1492, *Gian.:* ALL' AMOROSO GIOGO. — 10. MENTRE: CGJNPQUBbGfEM hanno due terzine di meno, così leggendo:

Mentre ch' io mi volgea per ogni parte,
Per addocchiar se alcun ne conoscesse
O per antiche o per moderne carte,
Virgilio vidi, e parmi ch' egli avesse
D' intorno una compagna da trastullo
Che già più volentieri il mondo lesse.

S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte
Vidi colui che sola Euridice ama, 13
E lei segue all' inferno, e, per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto; 16
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse 19
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio e l' altr' era Catullo, 22
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro 25
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando 28
Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d' amor volgarmente ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia; 31

Con queste differenze che CJ hanno: *il mondo* elesse; PQ con KJ edd. 1470, 1543: Di quei che volentier già il mondo lesse.

11. S' I' NE VEDESSI: EK: PER ADOCCHIARE. — 12. ANTICHE: greche e latine. — MODERNE: volgari: italiane e provenzali. — 13. COLUI: Orfeo; cfr. *Ovid. Met.* X, 1—85. Qui però il Poeta seguita Virgilio, *Georg.* IV, 453—527. — 15. CON LA LINGUA: cfr. *Virg.*, *ibid.* 525 e seg. — FREDDA: BFHO edd. 1470, 81, 92: STANCA. — LA RICHIAMA: BFHOLSZ, edd. 1470, 81, 92; ANCOR LA CHIAMA. — 16. ALCEO: cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XIII, 26 e segg. *Quintil.* lib. X. — SÌ SCORTO: sì valoroso poeta d' amore. *Quintil.* loc. cit.: *In lusus et in amores descendit, majoribus tamen aptior.* — 17. PINDARO: cfr. *Val. Max.* lib. IX, cap. *de Morte non vulg.* — CHE RIMESSE: che non iscrisse se non cose amorose; cfr. *Max. Tyr. Am.* IV. — *Biag.:* La navicella del poetico ingegno d' Anacreonte spiegò le vele verso il porto d' Amore, vi giunse, e si fermò; volendo dire che pose Anacreonte l' ingegno a cantare d' amore e non d' altro. — 21. ELESSE: di quei che già gli uomini mondani e dati alle lascivie elessero ed apprezzarono. Adesso questi tali non gli apprezzano, perchè non gl' intendono, o perchè hanno di peggio. *Tass.* — 22. CATULLO: tutti i Codd. e le edd. del sec. XV e molte altre, *Vell.*, *Cast.*, *Psq.*, *Gian.* ecc. hanno prima *Catullo* e poi *Tibullo.* Viceversa col *Mars.* quasi tutte le edd. moderne. — 25. A PARO: al paro; cfr. *Trionf. Fam.* III, 16 e seg. *Dante, Purg.* XXIV, 93. Intende della poetessa greca Saffo, detta la decima musa. — 27. LEGGIADRO: Apul. pro se ipso: *Mulier Lesbia, lascive illa quidem, tantaque gratia, ut insolentiam linguae suae dulcedine carminum commendat.* CPQAaBbEM, ed. 1471, *Gian.:* SOAVE E RARO. — 29. VIDI GENTE: così *Autogr.*, *Murat. B*, *Psq.* 12, ed. 1470, *Psq.* ecc. La volg.:

Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.

Non sappiamo su quali autorità sia fondata la lez. del *Gian.:*

Vidi altra gente in una verde piaggia
Pur d' amor volgarmente ragionando.

31. SELVAGGIA: l' amante di Cino da Pistoja.

Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo; 34
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani, 37
Com' ogni uom vide; e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello, 40
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra, 43
L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo, 46
Che cantâr pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato, 49
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo 52
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;

---

33. DI NON ESSER PRIMO: cfr. *Dante, Purg.* XXVI, 124 e segg. — 34. I DUO GUIDI: Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti; cfr. *Dante*, *Purg.* XI, 97 e segg. XXVI, 92 e segg. — 35. I SICILIANI: i Poeti della Scuola siciliana del sec. XIII. — 36. DA SEZZO: nell' ultimo luogo. — 37. FRANCESCHIN: degli Albizzi (*Ges.*, *Tass.* ecc.) o del Bene *(Cast.)*. I due poeti quì nominati furono amici del Petrarca. — 38. DRAPPELLO: Trovatori Provenzali. — 39. VOLGARI STRANI: idiomi forestieri. — 40. ARNALDO DANIELLO: cfr. *Dante, Purg.* XXVI, 115—148. — 41. TERRA: Provenza. — 42. NOVO E BELLO: il *Beccadelli* dice che il Petrarca, il 1° luglio 1373, corresse come hanno i Codd. FOLS: COL SUO DIR STRANO E BELLO. *Murat. B*, CDVYEM: VAGO E BELLO. MTZ: CARO E BELLO. LS, edd. 1732, 48: POLITO E BELLO. — 43. SÌ LEVE AFFERRA: coglie sì agevolmente. — 44. L' UN: Pietro Vidal. — L' ALTRO: Pietro Negeri d' Alvernia. — MEN FAMOSO: di Arnaldo Daniello. — ARNALDO: de Maruoil. — 45. CON PIÙ GUERRA: più difficilmente che i nominati. — 46. L' UNO: Raimbaldo d' Arvenga. — L' ALTRO: Raimbaldo da Vaguieres. — 47. CANTÂR PUR: così *Murat. AB*, *Psq.* 7, quasi tutte le cdd. antiche, *Vell.*, *Dan.*, *Ges.*, *Cast.*, *Tass.*, *Psq.* ecc. Il *Mars.* e suoi seguaci: CHE CANTÒ PUR. — BEATRICE: sorella del Marchese di Monferrato. — 48. GIRALDO: di Borneil di Limoges. — 49. FOLCHETTO: cfr. *Dante, Parad.* IX, 94 e segg. — ACEGJNPQUVKTGfEM:

Folchetto da Marsiglia, ch' era stato
Pria Genovese; e poi presso a l' estremo
L' abito con la patria avea cangiato.

BFHJO, le edd. del sec. XV e 1543, *Gian.*: FOLCO, QUEL CHE A MARSIGLIA ecc. — 51. CANGIÒ: facendosi monaco. — PATRIA: celeste. — 52. GIANFRÈ RUDEL: Signore di Blajia; imbarcatosi per andare a trovare la contessa di Tripoli sua amante, infermò per via, e giunto colà spirò nelle braccia della contessa. — LA VELA E 'L REMO: cfr. *Dante, Purg.* XII, 5. — 53. GUGLIELMO: Guardastagno; cantò di Sorismonda, moglie di Guglielmo Signore di Castel-Rosciglione, il quale ingelosito lo uccise; cfr. *Bocc. Dec.* IX, 4.

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo; 55
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua: 58
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso! 61
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi? 64
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada, 67
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima 70
Poria nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi, 73
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo 76

---

56. ALTRI: Trovatori Provenzali. CEGJNPQY: ED ALTRI MILLE, A CUI SOLA LA LINGUA. *Gian.:* E MOLTI ALTRI. — 57. LANCIA: cfr. *Dante, Parad.* XXIX, 113 e seg. CHMOVZLSEM, ed. 1470: LANCIA E SPADA FU SEMPRE E TARGA ED ELMO. Il *Beccad.* dice che questa fu appunto la correz. del Poeta. — 58. POI: poichè. — DISTINGUA: separi Tomasso che è mio dolore per la morte. — 59. NOSTRI: Italiani. — TOMASSO: Caloria da Messina, † 1341, condiscepolo ed amico del Petrarca. — 60. ORNÒ BOLOGNA: studiandovi. — MESSINA IMPINGUA: essendovi sepolto. — 63. SAPEA: CDEJMNPKWYXBb: SOLEA. — 66. SOGNO: cfr. *Horat. Ars. poet.* 7 e seg. — 67. ERA FUOR: io, incominciando a sollevar l' animo a' nobili pensieri. — 68. SOCRATE E LELIO: due suoi amici, come Caloria, entrambi conosciuti da lui alla corte del Vescovo di Lombes nel 1330; l' uno gentiluomo Romano per nome *Lello*, l' altro nato sulle rive del Reno a Bois le Duc, che chiamavasi *Luigi;* indicati sovente dal Petrarca, il primo col nome di Lelio, il secondo col nome di Socrate. *Bozz.* — 69. PIÙ LUNGA: che non andai con Tomasso da Messina. — 70. NÈ 'N RIMA: ACEGJNPQUY, togliendo l' *in*:

O qual coppia d' amici! che nè rima
Poria nè prosa ornar assai, nè versi.

72. SE, COME DE': DMY, edd. 1470, 72, 90, 92: SÌ COME DI VIRTÙ. — NUDA: senza artifizj; cfr. *Lucan. Phars.* IX, 591 e segg. *Cast.:* Non si potrebbe nè con lingua volgare nè con latina assai degnamente lodare la compagnia di Lelio e di Socrate, se si stima nuda virtù (= lealtà vera e diritta, e non ipocrisia coperta di lealtà), come si dee stimare. — 73. MONTI: scienze e dottrine. *Ges.:* Cercarono insieme i monti Pirenei ed i colli di Sorga più volte, andando tutti tre sempre *ad un giogo*, in una amicizia. — 74. GIOGO: *Cast.* intende del monte Parnasso e del divenir Poeta; *Leop.* della sapienza e virtù. Noi intendiamo: cercando tutti tre sempre il Vero nelle Scienze. — 75. APERSI: manifestai loro tutti i miei affanni. — 76. DIVIDER: trarmeli dalla memoria. Si può ancora intendere, che sempre sarà con loro, vadano dove si vogliano, e campino quanto si vogliano. *Cast.*

Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo 79
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie 82
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia, 85
Com' uom ch' offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi, 88
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo: 91
E poi dirò quel che d' altrui sostenne,
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne 94
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse, 97
Ma striaziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne, 100
Un' isoletta delicata e molle

---

78. CENER: mio = sino alla mia morte. CEGJNKPQ: FINO AL SEPOLCRO ED AL FUNEREO ROGO. — 79. RAMO: la laurea. — 80. ANZI TEMPO: non essendone ancora degno. ACEGJNPQEMUY, edd. 1472, 74: ONDE ANZI TEMPO MI ADORNAI LE TEMPIE. — 81. QUELLA: Laura; cfr. *Ovid. Metam.* I, 557 e segg. — 82. CHE 'L COR: che è l' oggetto de' miei pensieri. — 83. NON POTEI: non ottenni mai nulla, essendo ella pura viapiù che candida colomba. — 84. RADICI: carattere. — ACERBE ED EMPIE: immiti e spietate. — 86. OFFESO: per soverchia passione. — QUEL: tutti intendono della vittoria di Laura sopra Amore, descritta nel *Trionfo della Castità;* ma forse allude a qualche fatto a noi ignoto. — 87. UN FREN: una consolazione che raffrena per sempre il dolore. — 88. DA COTURNI: da tragedia = da stile alto. — DA SOCCHI: da commedia = da stile basso ed umile. — 89. COLUI: Amore. — 90. RINTUZZATI: ottusi. *Cast.:* Non posso lodar questo biasimo d' Amore, che non è secondo Rettorica. Se è materia da coturni, è perciò che è grande il Prigione. Or grande è il Prigione, se egli è riputato grande, cioè Deo, da persone grandi, e non da sciocchi e rintuzzati. — 91. PRIMA: di raccontare come io vidi preso Amore. — VO' SEGUIR: voglio seguire a dire ciò che Amore fece di noi. — 92. E POI DIRÒ: così *Murat. AB*, tutti i Codd. *Psq.*, tutte le edd. antiche, *Psq.*, *Giann.* ecc. Il *Mars.* colla volg.: POI SEGUIRÒ. — D' ALTRUI: da Laura e dalle sue compagne. — 93. NON MIA: non conveniente a me. — 94. IL SUON: ABCGIJKPNUYTVBbEM, ed. 1490, *Gian.:* IL VOL. — 95. VOLANTI: AEMBbJN, *Gian.:* VELOCI. — FOSSE: queste sono le fosse ove traboccano quelli che ad Amore si danno in preda, e alla cieca da un cieco si lasciano guidare. *Tass.* — 96. MADRE: Venere. — 97. NÈ: nè furono a noi. — CATENE: colle quali eravamo legati. — 98. STRAZIATI: fummo. ABCEHJOUZYEM, edd. 1472, 74, 90, *Gian.:* STRACCIATI. — 99. NESSUN SAPEA: per lo strazio avevamo perduto l' intelletto. — 100. UN' ISOLETTA: Cipro.

Più ch' altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle 103
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotante piacque 106
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di virtù sì nuda e macra, 109
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile 112
Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio; 115
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezzo state il ghiaccio,
Dubbia speme davanti e breve gioia; 118
Penitenza e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.
E mormorava tutta quella valle 121
D' un concento d' augelli, e le sue rive
Eran verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive 124
Al caldo tempo, su per l' erba fresca;

---

103. OMBROSO: AEJKPQGNRSUYEM, *Trev.*, *Murat.* AB, *Gian.* ecc.:

Nel mezzo è un fiorito e verde colle
Con aure sì soavi e sì dolci acque.

BDFHOW: CHIUSO COLLE. — 104. ODOR: CBb: VENTI. — 107. TEMPO: del paganesimo. — 108. IL VER: la vera fede. — 109. DI VIRTÙ: così *Murat.* *AB*, *Psq.* ACEGIJNURS, *Trev.*, ed. 1490, *Gian.* ecc. La volg.: DI VALOR. — 110. DEL SUO PRIMO ESSER: ACEJMPQUVBbEM, edd. 1478, 90, *Gian.*: DEL PRIMO ABITO VILE. — 112. IL SIGNOR: Amore. — 114. DAL MAR: in tutta la terra. — 115. IN GREMBO: *Murat.* AB, *Psq.* CEGJNPQEM: INTORNO. *Cast.:* In questa isoletta i pensieri si ripongono in grembo, le cure gravi tosto si dimenticano e caggiono della mente. *Biag.:* In quel luogo i sodi e gravi pensieri si tengono chiusi e nascosti; dimostrando così che, se alcun degno pensiero s' affaccia ivi alla mente, svolgesi tosto da quello, tutto affissato nella vanità che si tiene in braccio chi sta ivi, perchè ognora presente sia la lusinga e l' inganno. — 115. IN BRACCIO: cfr. P. I. Son. CLVIII, 1 e segg. — 117. ROSE: ivi tutte le cose sono fuori di stagione. Vuol significare con ciò le stravaganze d' Amore. — 118. DUBBIA SPEME: *Murat. AB*, *Psq.* CDEGJNPQYBb: ALLEGREZZA DINANZI. — 120. NEL REGNO DI ROMA: in Tarquinio per Lucrezia. — IN QUEL DI TROIA: in Paride per Elena. — 121. E MORMORAVA: la lez. di questo terzetto è dei Codd. *Mur. AB*, *Psq.* ACEGJNKPUT. *Trev.*, ed. 1490, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.:

E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle.

MORMORAVA è pure nei Codd. QYEM; le edd. 1478, 81 hanno: E MURMURE PER. — 123. PERSE: cfr. P. I. Canz. II, 1. nt. — 125. AL CALDO: così ACDEHJMOPQW, edd. del sec. XV e molte posteriori, *Vell.*, *Cast.*, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: E 'L CALDO. *Cast.:* Divide la piacevolezza del luogo secondo due tempi dell' anno, caldo e freddo.

E l' ombra folta e l' aure dolci estive:
Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca, 127
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio 130
Fa vincitor il giorno e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede! 133
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora: 136
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte 139
Eran d' intorno al carro trionfale,
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale; 142
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più saie;
Stanco riposo, e riposato affanno; 145
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furore, e ragion pigra; 148

---

126. FOLTA: BDFHJXLS, edd. del sec. XV, *Gian.* ecc.: SPESSA. PJ: FORTE. — 128. GIOCHI E CIBI: cfr. *Virg. Georg.* I, 299 e segg. — 129. LENTO: l' ozio impigrisce. CFJPQEM: LENTO, CHE L' ALMA SEMPLICETTA INVESCA. — 130. STAGION: primavera; l' equinozio d' autunno fa vincitrice la notte. — 131. IL GIORNO: CEJPQEM: IL DÌ FA VINCITORE. — PROGNE: cfr. P. II. Son. XLII, 3. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. XII, 5—9. — SORELLA: Filomela; cfr. *Ovid. Metam.* VI, 412—676. — NEGOZIO: alla cura del nido. — 134. LOCO: Isola di Venere. — TEMPO: primavera. — ORA: mattina. — 135. TRIBUTO: di lagrime per la morte di Laura; cfr. P. I. Son. LXIX, 8. *Trionf. Am.* I, 1 e segg. CEJPQEM: CHE PIÙ DEGLI OCCHI IL SUO TRIBUTO CHIEDE. — 136. QUEL: Amore. — 137. SERVAGGIO: tutti i Codd. e le edd. antiche hanno SERVIGIO O SERVIZIO. — 140. CARRO: *Psq.* 17, edd. 1470, 1732, 48, 54: ARCO. — 141. IN SU: *Murat. AB*, *Psq.* CEJEM, *Trev.*, *Gian.*: SOPRA LE. — 142. LUBRICO: sdruccevole, dubbio. Le quattro terzine seguenti così si leggono nei Codd. ACEJPQEM, *Trev.*, nell' ed. 1481:

142. E lubrico sperar sopra le scale;
Stanco riposo e riposato affanno
E gradi ove più scende chi più sale;
145. E dannoso guadagno ed util danno,
Chiaro disnore, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtade e fido inganno.
148. Sollicito peccato e virtù pigra:
Carcer dove si vien per strada aperta,
Onde per stretta e con dolor si migra,
151. Stesa a l' entrar, al partir ratta ed erta.
Dentro confusion turbida e mischia
Di certo duolo e d' allegrezza incerta.

143. DANNOSO: perchè è accompagnato dalla perdita della virtù. — 144. PIÙ SCENDE: nella grazia della virtù. — SALE: nella grazia d' Amore.

Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte; 151
Dentro confusion turbida e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bolle sì Vulcan, Lipari od Ischia, 154
Stromboli o Mongibel come quel loco
Ove qualunque vien molto s' arrischia.
Ivi legati fummo in ghiaccio e 'n foco 157
E in sempiterne tenebre, ove, indarno
Mercè chiamando, ciascuno è già roco.
Ivi pur sospirando Sorga ed Arno, 160
Stetti molt' anni, libertà sognando,
Nè potei per ingegno il sì far no,
Ch' io m' ero di me stesso posto in bando, 163
Ed ebbi sol rimedio in quello stato
Gran cose e memorabili mirando.
Volgea la vista vaga in ciascun lato, 166
Che il desir di saper fea pronta e leve,
Per conoscer chi e quanto avesse amato.
E intanto mi struggea via più che neve 169

---

149. STRADE APERTE: cfr. *Matt.* VII, 13. *Virg. Aen.* VI, 126 e segg. *Dante, Inf.* V, 20. — 150. SI MIGRA: si esce. — 152. DENTRO: dal carcere amoroso. — MISCHIA: mischiata. *Cast.:* Dentro dal carcere amoroso è un mescolamento di doglie e d' allegrezze; ma più parte vi hanno le doglie e più ferma. — 154. NON BOLLE: i seguenti terzetti si leggono quali li riportiamo, con lievi differenze nei Codd. *Murat. AB, Psq.* ACGJMNPQUKWRSEM, *Trev.*, edd. 1472, 74, 78, 81, 90, 92, 1503, 19, *Pasq.* ecc. La volg. ha questi versi così:

154. Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.

157. In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia;

160. E 'n tanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desío fea pronta e leve
Consolai con veder le cose andate.

163. Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve

166. Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

154. NON BOLLE: non è mai in tanta effervescenza monte ignivomo, come quello di Lipari ecc. — 155. MONGIBEL: Etna; cfr. *Dante, Inf.* XIV, 56. — LOCO: Isola di Venere. — 158. TENEBRE: allude alla cecità d' Amore. — 162. IL SÌ FAR NO: crede il *Murat.* che il Poeta rifiutasse questi versi, dispiacendogli questa forma. Ma forme simili non dispiacquero a Dante. — 163. POSTO IN BANDO: dimentico di me stesso, quasi fuori di me. — 164. SOL: un sol rimedio, cioè lo studio della storia degli uomini. — 166. VAGA: errante. — 167. CHE: la qual vista. Accus. — 168. CHI E QUANTO: gli amanti e la forza del loro amore. — 169. PIÙ CHE NEVE: cfr. *Trionf. Am.* II, 75.

Mirando alme sì chiare in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Chè il piè va innanzi e l' occhio torna indietro. 172

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO. (5.)

Laura, vittoriosa sopra Amore, accompagnata da Scipione al tempio della Pudicizia.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei, 4
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Chè s' io veggio d' un arco e d' uno strale 7
Febo percosso e 'l giovine d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido, 10
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse 13
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo; 16
Chè in abito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi 19

— 171. LUNGA: piena di molte figure. — 172. CHÈ: perciò che nel mirare una tal pittura il piede va oltre, e l' occhio si rivolge a quello che non ebbe il tempo di vedere; cfr. *Dante*, *Purg.* XXIII, 16 e segg.

Trionfo della castità. 1. QUANDO: ACEGNEM:
Quando vidi in un tempo ed in luogo
Domata l' alterezza degli Dei,
E l' orgoglio degli uomini ad un giogo.

QUIVI: nel trionfo d' Amore. — 2. DOMITA: doma. — 3. DIVI: eroi, celebrati nel mondo come *divini*. — 6. IN CONSOLAR: cfr. *Trionf. Am.* III, 148 e segg. 7. D' UN: medesimo. — ARCO: d' Amore. — 8. IL GIOVINE: Leandro. Cfr. *Trionf. Am.* I, 154 e seg. III, 21. — 10. E VEGGIO: prese. — GIUNONE: cfr. *Trionf. Am.* I, 154. — DIDO: Didone regina di Cartagine. Non è nominata nel Trionfo d' Amore. — 11. SPOSO: Sicheo. — 12. GRIDO: consacrato non soltanto da Virgilio ma anche da Dante (*Inf.* V, 61 e seg.), ai quali il Petrarca contradice. — 13. ALTRI: Amore. — 14. DISARMATO: cfr. P. I. Son. III, 9. — SOLO: senza quella virtù che avevano altri sopra nominati. — 15. NEMICA: Laura. — NON STRINSE: cfr. P. I. Son. III, 14. *Trionf. Am.* III, 45. — 16. GIUSTA: CEGJNGfEM, *Gian.* ecc.: QUESTA GRAN CAGION. — 17. ABITO: condizione e stato di cattività. — 19. ROMOR: *Gian.*: FUROR D' IMPETO. — DANSI: si danno di petto, si vanno a urtare.

Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' in cielo in terra in mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti 22
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono 25
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa 28
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto 31
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa, 34
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco 37
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo; 40
Tanto Amor pronto venne a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire; 43
Chè dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

---

20. DUO FOLGORI: cfr. *Stat. Theb.* VII, 586 e segg. — 21. IN TERRA IN MAR: così ACEGIJNU, edd. 1490, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: CH' A CIELO E TERRA E MAR. — 22. CH' I' VIDI: due fieri leoni non si danno di petto, nè due folgori ardenti che si fanno dar luogo in cielo in terra e in mare si scontrano con altro romore, che con quello che io vidi Amore ecc. — 22. ARGOMENTI: ingegni, strumenti. — 23. COLEI: Laura. — 24. E LEI: ACEJPQU, edd. 1490, 92:

E lei più presta che vapori o venti.

FIAMMA O VENTI: cfr. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. IV, 41 e segg. *Stat. Theb.* IV, 317. VI, 299 e segg. 408 e segg. — 26. ENCELADO: uno dei Titani fulminati in Flegra: cfr. più sotto v. 114; *Stat. Theb.* III, 593 e segg. *Cast.:* Usa al mio parere troppo spesso in poche carte questa comparazione. — 28. VIA MAGGIOR: CJM, ed. 1472: ASSAI MAGGIOR. — 29. NON FOSSE: il terribil suono. — 30. CH' IO NON CREDO: BIJNPQEM, *Trev.*, edd. 1472, 74: CH' IO NON CRE' CHE RIDIR. MBb: CHE NON È CHI RIDIR. *Gian.:* CH' IO NON CREO *(sic!)* CHE RIDIR SI SAPPIA O POSSA. — 31. CIASCUN PER SÈ: ciascuno dei circostanti per la sua parte. — 33. DI SMALTO: cfr. *Dante, Inf.* IX, 52. — 34. QUEL: Amore. — PRIMA: che scontrasse Laura. BCD, edd. 1470, 1519, 43: PRIMO. — ALL' OFFESA: in assetto di ferire. — 36. ALL' ORECCHIA: alla guancia destra verso l' orecchio, come fa chiunque tira a segno. — 38. DI FUGGITIVA: DHOEMLS, *Gian.:* D' UNA FUGACE. Cfr. P. I. Son. CLVIII, 7. — 40. FOSSE STATO: ACGf, edd. 1490, 92: CHE NON FOSSE PARUTO LENTO. EJU: CHE NON FOSSE APPARITO. — 41. PRONTO VENNE: così con tutti i Codd. (eccetto E) *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: VENNE PRONTO. — 42. CON LE FAVILLE: col volto acceso di quel fuoco. ACEGGfJNU: CHE LE FAVILLE AL VISO. — 43. PIETÀ: compassione di Laura. — DESIRE: che Amore vincesse. — 44. COMPAGNA: compagnia.

Ma virtù, che da' buon non si scompagna; 46
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto 49
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto 52
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso, 55
Sperando la vittoria ond' esser sôle,
E di non esser più da lei diviso.
Come chi smisuratamente vole, 58
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Tal era io a dir: — „Signor, se vinci, 61
Legami con costei s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci.“ —
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno 64
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che un sì basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti 67
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma 70
Camilla e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia 73

---

46. DA' BUON: dai buoni. — 48. D' ALTRUI: CPQ: D' ALTRI. — 51. NAVE: FOSVZ: LEGNO. A: BARCA. — 52. SCHERMO: di Laura. — 54. L' ATTENDE: senza ricoperta di schermo. GHJNPQGfEM: A CHI LO ATTENDE SÌ FUNESTO. *Gian.:* DAL COLPO, CHI L' ATTENDE. — AGRO: acerbo. — 55. AL FIN: all' csito della battaglia. — CON GLI OCCHI: ACEGHJNPQSUY, edd. 1490, 92, 1543: DE L' OPRA. BFMOZBb, edd. 1470, 72, 1543, 49, 1754, 1820, *Gian.:* CON GLI OCCHI E COL COR FISO. — 56. SÔLE: suole; da parte di Amore. — 57. E DI NON ESSER: così *Murat.* B, *Psq.* BDFHJOSZBbENLS, edd. 1470, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg., con diversa interpunzione: E PER NON ESSER. — 58. COME CHI: cfr. *Dante*, *Parad.* III, 35 e seg. IV, 10 e segg. XVIII, 22 e segg. — 61. TAL: così CEGJNPEM, *Psq.* La volg. e *Gian.:* VOLEA DIR IO (*Gian:* Volevo io dir): SIGNOR MIO, SE TU VINCI. — 63. QUINCI: da costei, cioè da Laura. — 64. PIEN D' IRA: per lo colpo schifato da Laura. — 66. UN SÌ BASSO: così *Murat.* AB, *Psq.* ACDFGHIJNOPRZVBb, edd. 1490, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: NON CHE 'L MIO BASSO. — 69. TINTI: temperati; cfr. P. I. Son. XXXI, 13. — 70. DRAMMA: cfr. P. I. Canz. X, 12 e seg. *Dante*, *Purg.* XXX, 46. — 71. CAMILLA: che morì combattendo contro i Trojani; cfr. *Virg. Aen.* XII, 768—831. — E L' ALTRE: le Amazoni; cfr. *Herod.* IV, 110—117. *Hom. Il.* III, 189 e segg. VI, 186 e segg. *Just. Hist.* lib. II. ecc. — ANDAR USE: OLS: A GIR USE. -- 72. SOLA INTERA: perchè la destra si disseccavano, acciocchè non fosse loro d' impedimento a tirar l' arco. — 73. CESARE: cfr. P. I. Son. XXIX, 1 e seg. — IN FARSAGLIA: DFHUYZEM, *Murat.* AB, edd. 1490, 92: IN TESSAGLIA.

Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue 76
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!),
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era; 79
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine; 82
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, Accorgimento fore; 85
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia e sol Desio d' onore;
Pensier canuti in giovenil etate, 88
E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venía contr' Amor, e 'n sì secondo 91
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme 94
Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittorïose e chiare palme.

---

74. GENERO: Pompeo. — COM' ELLA: come Laura fu ardente. — 75. COLUI: Amore. — OGNI: da quella di Laura in fuori. ACEGHJNQPEMGf, *Murat.* AB: CONTRO A LUI CHE 'L COR VINCE E L' ARME SMAGLIA. — 76. CON LEI: CEJEMGf: INTORNO A LEI. — 79. ONESTATE: CEGJNPQEM: CASTITATE. — VERGOGNA: verecondia. — ALLA FRONTE: nel primo luogo. — 80. PAR: coppia. — 81. ALTERA: sublime. — 82. CONFINE: vicine; nel secondo luogo. — 83. ABITO: di virtù. — DILETTO: di fare il bene. — 84. IN SU LA FINE: nell' ultimo luogo; cfr. *Matt.* XXIV, 13. — 85. BELL' ACCOGLIENZA: EGJN PEMGf: EUTRAPELIA E ACCORGIMENTO. — FORE: fuori, negli atti esterni. 86. INTORNO: ACEJPQ: ATTORNO ATTORNO. — E PURITATE: così tutti. *Psq.:* A PURITATE; probabilmente errore di stampa. — 87. E SOL: ACEGHJNP QUEMGf, *Murat.* AB: E GRAN. — 88. CANUTI: cfr. P. I. Son. CLIX, 3. — 89. LA CONCORDIA: della castità colla bellezza. *Ovid. Heroid.* XVI: *Lis est cum forma magna pudicitiae.* — 90. V' ERA: ACEGHJNPQUEMGf, ed. 1490, *Gian.:* CON SOMMA PUDICIZIA ALMA BELTATE. — 91. TAL: armata ed accompagnata da così fatto esercito. — VENÍA: Laura. — SECONDO: propizio. — 93. EI: Amore. AEHMNPQUBbEMGf, edd. 1490, 92, *Gian.:* IO NON SOFFERSI. — 94. SALME: spoglie; cfr. *Proper.* lib. IV, Eleg. I, 139 e seg. Nei Codd. GJNPQ *Trev.* si legge una terzina di più, in questo modo:

Ivi ben mille gloriose salme
Torre gli vidi, la faretra e l' arco;
E legargli per forza ambe le palme
Dietro dal dosso, e lui impedito e carco
Non de l' usate spoglie, anzi di ferro;
E d' ogni sua baldanza ignudo e scarco.

CEH: IVI BEN MILLE E GLORIOSE SALME. SUY, edd. 1490, 92, IVI MILLE FAMOSE E CARE SALME. — 95. TORRE: vide che Laura colla forza dell' esempio tolse di mano ad Amore mille prede e mille segni di vittoria. DOL SRSZ, *Gian.:* TÔR GLI VID' IO. CY: GLI VIDI TÔRRE. A: GLI VIDI TÔRRE E SUBVERTER DI MANO. Edd. 1481, 90, 92: TÔRRE GLI VIDI E CASCARGLI DI MANO. — 96. MILLE: DH: E LEGARGLI PER FORZA AMBE LE PALME.

Non fu 'l cader di subito sì strano 97
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle 100
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo; 103
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba, 106
Che sbigottisce e duolsi; o côlto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto; 109
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira, 112
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne 115
Ch' io vidi e dir non oso: alla mia Donna
Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna; 118
Lo scudo in man che mal vide Medusa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa 121
Catena di diamante e di topazio,

---

97. DI SUBITO: EJU: SÌ SUBITO. — SÌ STRANO: come fu ad Amore l'esser vinto da Laura. — 98. VITTORIE: riportate in Italia per dieci anni. — 99. GIOVINE: Scipione. — 101. FILISTEO: Goliat; cfr. 1. *Reg.* (1. *Sam.*) XVII, 2—54. — 103. GARZON: Davide. — 104. LA VEDOVA: Tamiri, regina degli Sciti; cfr. *Trionf. Fam.* II, 94 e segg. *Herodot.* I, 205 e segg. *Xen. Anab.*, I, 10. *Plutar. Artax.* 10. 11. *Justin.* I, 8. *Dante, Purg.* XII, 55 e segg. — ORBA: del figlio ucciso da Ciro. — 107. E DUOLSI; O CÔLTO: DEHJNOQLS, *Gian.*: E DUOLSI OCCULTO. A, edd. 1490, 81, 1519, 43, *Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.: E DUOLSI ACCOLTO. — 108. OCCHI: sedia della vergogna, secondo Aristotele. 109. EGLI: Amore. — ED ANCO A PEGGIOR: ABCEFGJRSUZYBbLS, edd. 1490, 92, *Gian.*: E TANTO A PEGGIOR. — 113. INARIME: oggi Ischia; cfr. *Virg. Aen.* IX, 712 e seg. — 114. MONGIBEL: cfr. v. 26. *Senec. Herc. Oet.* Act. II, 284 e segg. — 115. PASSO: CE:

Lascio qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e dir non posso; alla mia donna
Torno ed all' altre sue minor compagne.

116. NON OSO: o perchè come troppo gloriose e magne non sarebbero credute; o perchè non le potrei dire come si conviene. — DONNA: Laura. — 117. ALTRE: Lucrezia, Penelope ecc. — 118. IL DÌ: quel dì; cfr. P. II. Canz. III, 65. — GONNA: simbolo della purità. — 119. SCUDO: di Perseo. Simbolo della prudenza. — MAL: per suo male; cfr. *Ovid. Metam.* IV, 765—803. — 120. COLONNA: simbolo della fermezza del cuore. — 121. ALLA QUAL: alla quale colonna vidi legare Amore da Laura con una catena di diamante e di topazio, infusa in Lete. — INFUSA: quindi durissima. — 122. CATENA: simbolo di costanza e di castità.

Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio 124
Che bastò ben a mill' altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette 127
Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima 130
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopè; queste gli strali, 133
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato 136
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un e l' altra ponendo in libertate: 139
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate:
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte; 142
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare 145
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la vestal vergine pia 148
Che baldanzosamente corse al Tibro,

---

123. CHE S' USÒ: DFGNOVYZBb, *Cast.*, *Gian.* ecc.: CHE AL MONDO FRA LE DONNE OGGI NON S' USA. — 124. STRAZIO: cfr. *Dante*, *Inf.* VIII, 58 e segg. 128. VERGINI: dice *Vergini* le donne maritate che furon caste, *come virtute e matrimonio impone;* e ciò in riguardo all' origine di questa voce, significante nettezza da ogni cosa che macchia. — 129. SETTE: Muse. — 135. CHE 'N SU: CHMGf: CHE SONO IN CIMA DI VERACE ONESTATE. *Gian.:* CH' ERANO IN CIMA SU DI VERA ONESTATE. — 132. LUCREZIA: che si uccise per essere stata disonorata. *Val. Max.* lib. VI nel cap. *De Pudicitia* pone per capitana Lucrezia, e poi l' esempio delle Tedesche e Ippo donna greca. — 133. PENELOPÈ: moglie d' Ulisse. — 134. E LA FARETRA: CEHLS, *Gian.:* AVEAN SPEZZATI E LA FARETRA ALLATO. AQ, ed. 1492: E L' ARCO E LA FARETRA AVEAN SPEZZATO. OSZ: GLI AVEAN SPEZZATI E LA FARETRA ALLATO. — 135. A QUEL: ad Amore. Vedi sopra, v. 18. — 136. VIRGINIA: uccisa de L. Virginio suo padre per salvarla dal decemviro Appio Claudio; cfr. *T. Liv.* III, 47 e segg. 54 e segg. *Cic. fin.* II, 20, 66. *Oros.* lib. II, c. 13. — 140. LE TEDESCHE: le mogli dei Cimbri che s' impiccarono per la gola per salvarsi da Mario; cfr. *L. Flor. Bel. Cymbr.* lib. III. — 141. BARBARICA ONESTATE: onestà avuta in sommo pregio eziandio da donne appartenenti a un popolo barbaro. — 142. GIUDIT: l' eroina delle favole ebraiche, che uccise Oloferne; cfr. *Judith.* XV, 11. — 143. QUELLA GRECA: Hippo; cfr. *Val. Max.* lib. VI. — 144. DURA SORTE: servitù. — 145. E CON ALQUANTE: ACDMNUZEMBb, edd. 1491, 90, 92, *Gian.:* E CON CERTE ALTRE. — 148. VERGINE: Tuccia, accusata d' incastità dette prova della sua purità recando in un vaglio dell' acqua del Tevero al tempio di Vesta; cfr. *Val. Max.* lib. VIII. *Plin.* lib. XXVIII. c. 2.

E per purgarsi d' ogn' infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro; 151
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine, 154
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido, 157
Cui studio d' onestate a morte spinse:
Non vano amor com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse 160
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Chè forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse 163
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno, 166
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andâr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa 169
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella 172
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:

---

150. D' OGN' INFAMIA: BDNOQDMXV, *Murat.* B, edd. 1470, 81, *Gian.:* D' OGNI FAMA. — 152. ERSILIA: moglie di Romolo. Qual prova di castità dettero le Sabine? — 153. OGNI LIBRO: cioè cinque linee dei libri di Tito Livio. — 154. PEREGRINE: straniere, non Italiane. — 155. QUELLA: Didone; vedi sopra, v. 10 e segg. — 157. DIDO: il *Beccad.* osserva che a questo verso il Poeta avea apposta questa nota: *Sed attende, quia supra est de Didone aliter, prima Septembris 1369.* — 160. UNA: Piccarda Donati; cfr. *Dante, Parad.* III, 46 e segg. 103 e seg. — SI CHIUSE: nell' abito di Santa Chiara, cfr. *Dante, ibid.* 104. — 162. ALTRUI: dei Donati, „nomini a mal più ch' a bene usi.“ *Dante, ibid.* 106 e segg. — 163. IL TRIONFO: di Laura. *Cast.:* Il trionfo d' Amore fu celebrato su una Isoletta del mare Egeo di primavera. Quello di Laura, in Italia terra ferma, e specialmente in Roma, d' inverno. Or non fa che trionfasse in Francia, forse perchè non aveva avuto Scrittore che in francesco l' avesse celebrata, come da lui era stata celebrata in italiano. Or mostra che questa battaglia d' Amore e di Laura fosse stata nell' isoletta del mare Egeo, e che incatenato se l' avesse tratto dietro per mare infino a Baja; dove smontata in terra, passando Cuma, tra monte Barbero e 'l lago Averno, andò a Linterno; e, tolto in compagnia Scipione, giunse a Roma, e prima visitò il Tempio di Venere Volgicuore, poi quello della Pudicizia, e quivi consacrò le spoglie e lasciovvi Amore imprigionato con guardia buona. — DOVE: arrivato là dove. — 165. SALSE: sbarcò. — 166. INDI: *Gian.* con moltissimi Codd.: IVI. — 167. ALBERGO: la spelonca della Sibilla presso Cuma; cfr. *Virg. Aen.* VI, 9 e segg. — 168. PASSANDO: ABDHNOQYZ, *Murat.* B, ed. 1470, *Gian.:* LASCIANDO (o *tassando*). — 170. UOM: Scipione Africano maggiore. — 172. OSTILE ONOR: acquistato d' Amore nemico. — 173. CON GLI OCCHI: per vederlo, non essendo inferiore alla sua fama. — 174. ERA IVI: ADHEM, *Gian.:* V' ERA E LA.

Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque 175
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana 178
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia, 181
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie 184
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose 187
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto 190
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe. 193

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO. (6.)

Laura e la Morte.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,

---

175. D' ALTRUI: ACDEHJNMQ: NON SUO. — 176. A LUI: a Scipione. — CREDENZA: mia. — 178. CITTÀ SOPRANA: Roma. BDOLS, *Gian.:* SOVRANA. — 179. TEMPIO: di Venere Verticordia. — PRIA: ACDNO, ed. 1492: PIO. — SULPIZIA: figlia di Servio Paterchio e moglie di Quinto Fulvio Flacco. — 180. FIAMMA: l' impudicizia delle donne romane; cfr. *Val. Max.* lib. VIII. *Solin.* c. 7. *Ovid. Fast.* lib. IV. — 183. PATRIZIA: cfr. *Liv.* X, 1. *Tass.:* Due erano i Tempii della Pudicizia: uno per le donne patrizie e l' altro per le plebee. Però dice il Poeta che andarono a quello delle Patrizie, per dare a divedere che Laura era nobile. — 186. FOGLIE: l' alloro. — 187. IL GIOVINE TOSCAN: Spurina, che con piaghe contaminò la bellezza del proprio volto, per non essere sospetto di recar danno all' altrui onestà; cfr. *Val. Max.* lib. IV, cap. *De Verecundia.* — 189. NEMICO: di Amore prigioniero. — 191. COME: per quanto l' ombra dell' amico che mi guidava (cfr. *Trionf. Am.* I, 40 e seg.) ne seppe. — 192. CHIARO DISDETTO: famoso rifiuto. *Cod. Bol.:* DIFETTO. — 193. IPPOLITO: figlio di Teseo, che non volle secondare l' illecita passione di Fedra sua matrigna; cfr. *Ovid. Met.* XV, 479—546. — GIUSEPPE: il figlio del patriarca Giacobbe, che resistette alle seduzioni della moglie di Potifarre; cfr. *Genes.* XXXIX, 7—12.

Trionfo della Morte. I. Nei Codd. GU e nelle edd. 1478, 81, 90, 92, 1519 questo Capitolo incomincia colle terzine seguenti:

Quanti già ne l' età matura et acra
Triunfi ornaro il glorioso colle,
Quanti prigion passar per la Via Sacra,
Sotto il monarca, ch' al suo tempo volle
Fare il mondo descrivere universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle;

E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra, 4
Allegra avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico, 7
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi 10
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette, 13
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria; 16
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittorïosa insegna 19
In campo verde un candido armellino,

O sotto quel, che non d' argento terso
Diè bere a' suoi; ma d' un rivo sanguigno,
Tutti poco o niente foran verso
Quest' un, ch' io parlo; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembiasse un corvo
Presso al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincetrice in ver l' occaso
Seguì il lito tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e turbide acque,
La mia Academia un tempo, e il mio Parnaso;
Ivi, onde agli occhi miei quel lume nacque,
Questa leggiadra e gloriosa donna
Che è oggi un nudo spirto e poca terra,
Quella, per cui ben far prima mi piacque,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor da la sua guerra.

Nei Codd. BMKWBb, e nelle edd. 1470, 72, 1503, 43 si trovano premesse al *Trionfo della Morte*, ma senz' altro seguito; *nel cod. A* e nei due della Capitolare si trovano alla fine del presente capitolo. — 1. QUESTA: Laura. ACEGMNPQUSYZ, *Murat.* AB: QUELLA. — 4. GUERRA: contro Amore, descritta nel *Trionfo della Castità*. — 5. NEMICO: Amore. — 6. INGANNI: ABCFGHIJMNOPQSUZ, edd. 1470, 81, 90, 92, 1542, 43, 49, *Gian.* ecc.: INGEGNI. — 8. E D' UN: e colle arme d' un bel viso; cfr. P. I. Son. CIII, 12 e segg. — 10. NOVO: insolito. ACEUYBb: GRANDE. — 11. ROTTE: cfr. *Trionf. Cast.* 133 e segg. — 12. E QUAI: cfr. *Trionf. Am.* I, 29 e seg. CDEJMPQU YBbEM, ed. 1492, *Gian.:* E TAL MORTO DA LUI, TAL (*Gian.:* e tal preso ivi). — 15. RISTRETTE: unite, in modo distinto dalle altre. — 16. POCHE: di sopra, *Trionf. Cast.* 127 e seg., disse che erano innumerabili. *Biag.:* Erano innumerabili le sacre vergini, ma poche le *elette*, cioè quelle ch' erano degne d' esser fatte immortali per poema e per istoria. — 20. CAMPO VERDE: simbolo della giovinezza; cfr. però P. I. Canz. II, 47. — ARMELLINO: simbolo della purità. — *Tass.:* l' armellino con l' oro e co' topazj significa la purità, la schiettezza, la castità, la pudicizia, l' anima immaculata. *Cast.:* Pone *campo* per la via della virtù e delle lodevoli azioni, dove la Castità cammina. Il collaro d' oro e di topazj significa le parole e gli atti savj e casti.

Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino 22
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole 25
Che tutte ornava e non togliea lor vista;
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista, 28
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra, 31
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: — „O tu, donna, che vai 34
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera 37
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente greca 40
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani; 43
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti infiniti pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta, 46
Drizzo 'l mio corso innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.“ —

---

21. TEGNA: tenga. — 22. NON UMAN: cfr. P. I. Son. LXI, 9 e seg. — 23. ANDAR: portamento. — E LOR: e le loro sante parole erano divine; cfr. P. I. Son. LXI, 10 e seg. — 24. È BEN: ABCDEFGHIJLMNOPQ: BEATO S' È QUAL NASCE. *Gian.*: BEATO SE CHI NASCE. — 25. IN MEZZO: le compagne elette *stelle*, Laura nel mezzo *un Sole*. — 26. NON TOGLIEA: non impediva di vederle come il Sole naturale impedisce di vedere le stelle. — 28. GENTIL COR: il quale parcamente si gode della vittoria, e riceve gli onori con modestia. — 31. DONNA: la Morte. — 33. DE' GIGANTI: fulminati da Giove; cfr. *Ovid. Metam.* I, 151—162. *Dante, Inf.* XIV, 46—60. — 35. BELLEZZA: così con tutti i Codd. *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: BELLEZZE. — 38. DA VOI: mortali. — SORDA: alle preghiere e al pianto. — CIECA: perchè non bada contro chi vibra i micidiali suoi colpi. — 39. A CUI SI FA NOTTE: gente che non giudica dirittamente in cosa chiara e manifesta, spiegano *Cast.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Ma tal rimprovero è ben certo che il Poeta non volle fare a Laura a cui quì la Morte parla. Meglio *Vell.*, *Ges.*, *Tass.*, *Carr.* ecc.: Gente che muore innanzi la vecchiezza, alla quale il giorno, cioè la vita, avanti sera si oscura, e avanti quel termine che l' età nostra naturalmente suole avere. „O perchè niuno è così vecchio che pensi esser presso al fine della vita; chiunque muore pare a lui che muoja innanzi al suo termine.“ *Ges.* — 40. AL FIN: al suo termine = io ho distrutti popoli intieri che erano fieri e potenti. — 41. ALL' ULTIMO: finalmente. — 44. NON M' ASPETTA: cfr. *S. Luc.* XII, 40. — 45. INFINITI: così con tutti i Codd. e le edd. antiche *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: MILLE. — 46. PIÙ DILETTA: essendo felici.

— „In costor non hai tu ragione alcuna, 49
Ed in me poca; solo in questa spoglia;“ —
Rispose quella che fu nel mondo una.
— „Altri so che n' arà più di me doglia, 52
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.“ —
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende, 55
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende:
Tal si fè quella fera; e poi che 'n forse 58
Fu stata un poco: — „Ben le riconosco“, —
Disse, — „e so quando 'l mio dente le morse.“ —
Poi col ciglio men torbido e men fosco 61
Disse: — „Tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi; 64
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore 67
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.“ —
— „Come piace al Signor che 'n Cielo stassi, 70
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi.“ —
Così rispose: ed ecco da traverso 73
Piena ti morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna 76

---

49. IN COSTOR: nelle *compagne elette;* non nelle virtù di Laura *(Murat.)*; cfr. v. 60. — NON HAI: perchè son morte. — 50. SPOGLIA: corpo. — 51. QUELLA: Laura. — UNA: senza pari e in virtù e in bellezza. — 52. ALTRI: il Poeta; cfr. *Trionf. Mor.* II, 73 e segg. — 54. GRAZIA: H, edd. 1472, 74: GRATO. — MI SCIOGLIA: che tu mi liberi di questo carcere terrestre: cfr. P. I. Son. CXXXII, 5 e seg. — 55. QUAL È: cfr. *Dante*, *Inf.* VIII, 22 e seg. — 57. RIPRENDE: si corregge. — 58. IN FORSE: in dubbio. Finge che la Morte non avesse di prima giunta riconosciute le compagne di Laura per morte. — 60. LE MORSE: le uccisi; cfr. *Dante*, *Purg.* VII, 31 e seg. — 63. PUR: eppure tu ecc. Risponde a quanto disse Laura v. 54. — MIO DURO: BEHJPQEM, *Murat.* B, *Gian.:* DEL NOSTRO. — 65. SFORZAR: posso far forza. *Cast.:* Pare che la Morte consigli Laura ad uccidersi volontariamente in questa età, per non sentire la gravezza che seco menano gli anni, e le promette di trovare una maniera di morire senza paura e senza dolore, qual forse s' elesse Seneca, e Lucano. Al qual consiglio non acconsente Laura, ma volle essere sforzata come cristiana. — 68. PASSI: di questa vita. — 73. RISPOSE: Laura. — DA TRAVERSO: obbliquamente. *Carr.:* Appena la risposta nobile e severa di Laura confuse la morte, eccoti messo sott' occhi il gran quadro del potere dì costei, eccoti la campagna piena di cadaveri. — 74. LA CAMPAGNA: cfr. *Ezecchiele* XXXVII, 1 e seg. — 75. NON PUÒ: cosl colla gran maggioranza dei Codd. e delle edd. ant. *Psq.* ecc. La volg.: NOL PUÒ. FOZLS, edd. 1372, 74, *Gian.:* SÌ CHE RITRAR NOL PUÒ. — 76. DA INDIA: dall' Oriente all' Occidente, dall' uno all' altro estremo confine della terra. Pone *India* e *Cataio* per Oriente; *Morocco e Spagna* per Occidente.

Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici, 79
Pontefici, regnanti e 'mperatori:
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori 82
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone! 85
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova? 88
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica, 91
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar gli altrui paesi 94
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane, 97
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro. 100
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema 103
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa 106
Schiera di donne non dal corpo sciolta,

---

77. IL MEZZO: la valle. — PIENO: empiuto. — 78. PER MOLTI TEMPI: dal principio del mondo infino a quello. — 79. FUR DETTI: Solin. c. 7: *Cornelius Scylla dictus potius, quam fuit felix.* Cfr. *Trionf. Fam.* I, 115 e segg. — 81. MISERI: così tutti i Codd. e le edd. antiche, *Psq.*, *Gian.* ecc. Solo il cod. C ha: MESTI ED INFELICI. La volg.: POVERI E MENDICI. — 84. E I: così *Psq.* con quasi tutti i Codd. La volg., *Gian.*: CON PURPUREI. — 86. MA CHI: ABGN: E QUEL CHE VE LA PONE, SE SI TROVA. — 89. MADRE: terra; cfr. *Virg. Aen.* III, 96. *Ovid. Metam.* I, 383. — 90. SI RITROVA: nel mondo; cfr. *Dante*, *Purg.* XI, 115 e seg. — 91. PUR: fosse almeno. — 92. CHE NON: tal che non. — 93. I VOSTRI: ACEGHIJNPQU, ed. 1478: AI VOSTRI. *Gian.*: CHI INTENDE VOSTRI. — STUDJ: il fine delle vostre fatiche e sollecitudini, le quali, non operando cosa alcuna, mai non si possono intendere. *Cast.* — 94. GLI ALTRUI: così ABCDEGHIJMNPRSUBbYEM, *Murat.* AB, ed. 1470, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: TANTI PAESI. — 96. CON GLI ANIMI: delle genti soggiogate. — SUO: di chi le fa tributarie; cfr. P. IV. Canz. IV, 26 e seg. — 98. E COL: e dopo l' acquistar col sangue. — TERRA: ACEGFHIJNOYBb, ed. 1490, 92, *Gian.*: TERRE. — 99. SI TROVA: JEM: si PROVA. — 102. LAVORO: al mio proposito. — 104. VITA: di Laura. — 105. DUBBIO: incerto. — PASSO: dal tempo all' eternità. — 106. ALTRA: di donne vive, non le *compagne elette* ricordate più sopra.

Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta 109
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine. 112
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse; 115
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi 118
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti 121
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
— „Vattene in pace, o vera mortal Dea" — 124
Diceano; e tal fu ben, ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse 127
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte 130
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile, 133

---

108. PIETOSA: risparmiando Laura. PQ: NÈ MAI FU MORTE AL MONDO SÌ PIETOSA. — 109. COMPAGNA: compagnia; cfr. *Dante, Inf.* XXVI, 101. — 111. UNA VOLTA: cfr. *ad Hebr.* IX, 27. — 113. TESTA: di Laura. — 114. AUREO: biondo: cfr. *Virg. Aen.* IV, 698 e segg. *Ovid. Metam.* VIII, 8—10. 78—80. 85. 86. Era opinione de' Gentili, che a coloro i quali avevano da morire, Proserpina tagliasse prima i capelli. — 115. IL PIÙ BEL FIORE: Laura, la più gentile e nobile creatura del mondo. *Cod. Bol.:* IL PIÙ BEL LAURO. — 116. PER DIMOSTRARSI: sollecitata dal desiderio che ne venisse maggior lode al suo nome, avendo assoggettato al suo impero così gran donna. *Carr.* — 118. SPARSI: dalle donne presenti. — 119. OCCHI: di Laura. — ASCIUTTI: senza lagrime perchè spenti. — 120. PER CH' IO: per amor dei quali occhi io cantai lungo tempo. — 122. TACITA E LIETA: ACGHJN: TACITA, SOLA E LIETA. — 123. GIÀ COGLIENDO: nella patria celeste = già beata. Così *Vell.* ecc. *Cast.:* Veggendosi fuori del pericolo di questa vita. *Carr.:* Che volesse dire: una morte tranquilla esser il primo frutto che si coglie di un' onesta vita: ovveramente che sugli estremi della vita si pregustiuo i gaudii celesti? E possiamo anche dire: che nella tranquillità della morte aveva un saggio dell' eterno riposo a cui era destinata. — 124. MORTAL: in forma di mortale. — 125. TAL: vera mortal Dea; cfr. P. II. Son. XLIII, 8. — 126. REA: inesorabile nel suo diritto di non risparmiare chicchessia. — 127. ALTRE: meu virtuose. — SE QUEST' ARSE: se Laura tanto soffrì nel breve tempo della sua malattia. — 128. SI CANGIÒ: ebbe tramutazioni. — 130. LAGRIME: delle amiche di Laura e mie; cfr. *Virg. Aen.* XI, 191. — 131. PER LA PIETÀ: CGHJNEM: PER PIETÀ DI QUELL' ANIMA. — 132. TU 'L PENSA: tu che lo ascolti, te lo immagina. — 133. L' ORA: cfr. P. II. Son. LXII, 12 e segg.

Che già mi strinse ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse, 136
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate 139
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima; 142
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
— „Virtù morta è, bellezza e cortesia 145
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano): Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto? 148
Chi udirà 'l parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?" —
Lo spirto per partir di quel bel seno, 151
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito 154
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura, 157
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta, 160
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta,
A guisa d' un soave e chiaro lume 163

---

134. GIÀ: nel 1327. — STRINSE: coi legami d' amore. — OR: 1348. — 136. NESSUN: cfr. P. II. Son. XXVIII, 9 e segg. — 137. LIBERTATE: dal giogo d' Amore, per la morte di Laura. — 138. ALTRI: la morte. — 139. DEBITO: sarebbe stato giusto che la morte cogliesse prima me, essendo io maggiore di età e di minore dignità: cfr. P. II. Canz. II, 96 e segg. — 141. A LUI: al mondo. — DIGNITATE: ornamento, cioè Laura. — 142. IL DOLOR: mio. — QUÌ NON SI STIMA: non si determina da me in questo luogo; *Vell.*, *Ges.*, *Leop.* ecc. Non si stima tanto quanto vale, nè si manifesta la sua grandezza; *Cast.* — 145. MORTA È: *Murat.* AB: MUORE. — CORTESIA: ABCEFGHIJNORSVZBbLS, edd. 1472, 74, 92, *Gian.*: LEGGIADRIA. — 147. CHE FIA: vedi sopra, v. 127. — 148. MAI: da ora innanzi. — 150. DILETTO: AC EGM: edd. del sec. XV: INTELLETTO. — 151. LO SPIRTO: di Laura. — 152. ROMITO: ristretto, raccolto in sè stesso. — 153. IN QUELLA PARTE: alla quale aveva indirizzato il suo volo. Ovidio: *Risit, et aer Protinus ex illa parte serenus erat.* — 154. AVVERSARJ: spiriti d' averno. Cfr. *Stat. Sylv.* II, 183 e segg. — 155. VISTA OSCURA: sembianza nemica, malefica. — 158. PUR: solamente. — VISO: ACEGHJNOPQ, edd. 1478, 81, 90, 92, *Gian.*: VOLTO. — 159. SECURA: non avendo più nulla a sperare o a temere; cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXXVII, 29. *Stat. Theb.* VII, 703 e seg. — 160. NON COME: Laura morì soavemente, come il lume che si spegne non a forza, ma per mancamento di nutritiva materia. —

Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca, 166
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi, 169
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso. 172

CAPITOLO SECONDO. (7.)

Laura glorificata consola il Poeta.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo, 4
Che con la bianca amica di Titone
Suol dei sogni confusi tôrre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione, 7
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata, 10
A me, parlando e sospirando, pôrse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
— „Riconosci colei che prima torse 13

---

165. AL FIN: insino al fine. — USATO: NOPQ, edd. 1478, 81, 90, 91, *Gian.*: CHIARO. — COSTUME: di risplendere. — 166. PALLIDA NO: pone il colore di Laura più simile a dormiente che a morto. Plinio, Epist. lib. VI. *Tacito*: *Habitus corporis quiescenti quam defuncto similior*. *Cast.* — 169. QUASI: quello che gli sciocchi chiamano *morire*, era quasi ecc. — 170. SENDO LO SPIRTO: così tutti i Codd., ed. 1470 e parecchie altre, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: ESSENDO 'L SPIRTO. — 172. BELLA PAREA: nel volto di Laura morta non era segnale alcuno orribile e spaventevole, come nel volto de' morti esser suole. Cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. XXVII, 50 e segg. *Stat. Sylv.* II, 154 e segg.

Trionfo della Morte. II. 1. SEGUÌ: la notte che venne dopo la morte di Laura, che morì la mattina nell' ora prima; cfr. *Trionf. Mor.* I, 133. — 2. IL SOL: Laura; cfr. P. II. Son. VII, 1 e seg. — 3. OND' IO: HJNPQEM: DI CH' IO. — 4. GELO: la frescura del mattino; cfr. *Trionf. Am.* I, 5. 6. — 5. AMICA: l' Aurora. — 6. DEI SOGNI: HJNPQEM, *Gian.*: DA' SOGNI. Gli antichi credevano che i sogni fatti presso al mattino annunziassero il vero. Cfr. *Ovid. Heroid.* XIX, 195 e seg. *Dante*, *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 13 e segg. — 7. ALLA STAGIONE: all' Aurora; cfr. *Cant. Cantic.* VI, 10. — 8. DI GEMME: cfr. *Dante*, *Purg.* IX, 4. — ORIENTALI: che sono più preziose; cfr. P. II. Son. II, 8. *Tibul.* lib. II. Eleg. II, 15 e seg. — 9. CORONE: anime incoronate di gloria. — 10. QUELLA MAN: cfr. *Virg. Aen.* VII, 266. — 12. ONDE: e dal porgere la mano, e dal parlare, e dal sospirare. — 13. CHE PRIMA: AGHIJMOPQEM, *Gian.*: CHE IN PRIMA. — TORSE: ti ritrasse dalla comune strada; cfr. P. I. Canz. VII, 9. *Dante*, *Inf.* II, 103 e segg.

I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?" —
Così, pensosa, in atto umile e saggio 16
S' assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
— „Come non conosch' io l' alma mia Diva?" — 19
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
— „Dimmi pur, prego, se sei morta o viva." —
— „Viva son io, e tu sei morto ancora," — 22
Diss' ella, — „e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga: 25
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno, gia vicin, n' aggiunga." —
Ed io: — „Al fin di quest' altra serena 28
C' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena." —
Rispose: — „Mentre al vulgo dietro vai, 31
Ed all' opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura 34
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia, 37
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia." —
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi 40
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
— „Silla, Mario, Neron, Gaio è Mesenzio; 43

---

15. COME: subito che il cuor tuo ecc. Cfr. P. II. Canz. IV, 10 e segg. — 16. PENSOSA: turbatetta, perchè egli refuggiva da lei e mostrava quasi di non conoscerla. *Cast.* — 18. LAURO: simbolo della bellezza; cf . P. IV. Son. I, 9. — FAGGIO: simbolo dell' utilità; cfr. P. I. Madr. II, 7. *Horat. Carm.* lib. II. Od. III, 9 e segg. — 19. DIVA: Laura beatificata; cfr. *Dante, Parad.* IV, 118. — 20. PLORA: piange; cfr. *Dante, Inf.* V, 126. XXXIII, 9. — 21. VIVA: Cic. Somn. Scip.: *Quaesivi tamen, viverentne ipse pater Paulus, et alii, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii vivunt, qui ex corporum vinculis, tamquam e carcere, evolaverunt; vestra vero, quae dicitur vita, mors est.* — 25. IL TEMPO: che ci è conceduto da stare insieme. — VOGLIA: di ragionare = abbiamo molte cose che ci vorremmo dire. Col finir dell' alba cessa la visione. — 26. T' AVVISA: ti regola. — E FRENA: EN: E AFFRENA. — 28. SERENA: cfr. P. I. Son. VII, 10. *Dante, Inf.* VI, 51. XV, 49. Al fine di quest' altra che si chiama vita serena. Stranamente *Leop.:* Chiama la vita *altra serena*, cioè quarta sirena, da aggiungersi alle tre della favola. Così già alcuni antichi. — 32. OPINION: che non vi sia differenza tra il morire degli uomini gentili e dei non gentili. — DURA: tenace. — 35. AGLI ANIMI: DEGJUZBb: ALL' ANIMA. ACFHJMNOEM, ed. 1470, *Gian.:* A L' ANIME. — NOIA: pena, dolore. — 36. NEL FANGO: in questo mondo. — 40. AVE': aveva, teneva fissi nel cielo. *Cast.:* O ringraziando Dio della gioja sua, o dimostrando che in Cielo ne godeva. — 43. SILLA: se la morte non è dolorosa per sè, può essere tale per gli

Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio." —
— „Negar (disse) non posso che l' affanno 46
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte, 49
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' aveva già vicin l' ultimo passo, 52
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui ch' e' giorni conta, 55
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive; 58
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte onde 'l suon venne 61
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella: 64
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
O grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato, 67

---

affanni che la precedono, i quali ci provengono, o dagli uomini, o dalla Natura. E pone cinque tiranni per indicare tutti i tormenti trovati dagli uomini, tre malattie per tutte le infermità della Natura. Cfr. *Lactant.* lib. III. c. 17. *Quinct.* lib. 8: *Mors misera non est, aditus ad mortem miser.* — GAIO: Caio Caligula.

44. FIANCHI: i mali di fianco e di stomaco. — FEBBRI: che sogliono sentirsi innanzi al morire. — 48. MA PIÙ: ma duole più. AGHNPQ, *Gian.:* E PIÙ. — 50. IN SÈ: per sè. — FORSE: quando non fosse avvalorato dal pensiero della misericordia di Dio. — 51. CHE ALTRO: *Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium,* scrisse il Poeta nelle *senili.* — 53. INFERMA: cfr. *S. Marc.* XIV, 38. — PRONTA: a sortir dal corpo. — 54. DIR: da una confidente, che *Vell. Sylvano, Ges., Cast.* ecc. dicono mezzana degli amori del Poeta e di Laura. — 55. COLUI: il Petrarca. — I GIORNI: che sta lontano da Laura. — 56. L' UN: e un giorno gli pare mille anni per il gran desiderio che ha di rivederla; cfr. *Virg. Ecl.* VII, 43. — E 'NDARNO VIVE: perchè non la vedrà più. — 57. E SECO: e con lei in terra mai non s' incontra, essendo ella morta. Cosl *Ges., Boz.* ecc. Altri diversamente. *Cast.:* Non pensa mai di sè stesso e delle sue cose, come se fosse egli diviso in due uomini, l' un de' quali curasso sempre Laura, e mai non curasse l' altro, e mai non s' affrontasse con esso lui. Cosl in sostanza *Leop., Carr.* ecc. — 58. E CERCA: cfr. P. II. Canz. VII, 46 e segg. — 59. UN STILE: una stessa usanza, cioè quella descritta nel v. seg. — 63. CH' AMBO NOI: *Murat.* AB, *Gian.:* CHE AMÒ NOI. — SOSPINSE: ad amarti e mostrarmiti benigna. — RITENNE: o te ritenne nell' amor mio (*Sylv., Vell.* ecc.), o, forse meglio, ti raffrenò, qualora da troppo desío ti vedeva sospinto (*Ges., Cast., Carr., Bozz.* ecc.). — 65. CHE: la quale amica, o chi si fosse costei. — 66. OR GRAVE: perchè avanzata in età. — ALLOR: essendo giovane. Puossl anche intendere (col *Ges.*): *Grave e saggia* in quell' atto e in quel parlare pietoso, *onesta e bella* quando me sospinse e te ritenne. — 67. PIÙ BELLO: cfr. P. II. Son. X, 1 e segg.

Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara, 70
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta 73
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te picta." —
— „Deh, Madonna (diss' io) per quella fede 76
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa 79
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire, 82
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire." —
Appena ebb' io queste parole ditte, 85
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: — „Mai diviso 88
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via 91
Era alla nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: *Questi ama,* 94
Anzi arde; or sì convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.

---

68. PIÙ CARA: perchè allora fioriva la tua speranza; cfr. P. II. Son. XLVIII, 1 e segg. *ibid.* Ball. VII, 1 e segg. — 69. A DIR ED A PENSAR: non tutti già avendo saputo penetrare il senso intimo dell' amore di Petrarca e di Laura. *Bozz.* — 71. A RISPETTO: a paragone. — 72. DOLCE MORTE: di chi si riconforta in Dio ed è fiducioso di entrare nella beatitudine celeste. — 73. PASSO: per la valle dell' ombra della morte. — 75. SOL DI TE: BCEGH JOPQ, *Gian.:* DI TE SOL. — 76. FEDE: fedeltà mia nell' amarvi. — 77. AL TEMPO: in vita vostra. — 78. OR PIÙ: ed ora vi e più manifesta. — CHI: Dio; cfr. P. II. Son. LXXV, 6. *Dante*, *Parad.* XXI, 50. — 80. D' AVER PIETÀ: mostrandomivi benigna. Nutriste voi mai sentimenti di amore verso me, vedendovi tanto da me amata? — 81. IMPRESA: di serbar l' onestà vostra. — 83. SCRITTE: manifeste. — 84. DESIRE: di sapere se il mio amore fosse corrisposto. — 86. LAMPEGGIAR: cfr. *Dante, Purg.* XXI, 113. — 88. SOSPIRANDO: segno d' amore. — MAI DIVISO: il mio cuore ti amò sempre e ti amerà in eterno. — 90. VISO: sembiante rigido e severo. Composi la mia faccia a severità, per tenere a freno il troppo ardente tuo desiderio. — 93. NÈ PER FERZA: nè la madre ama meno il figlio, perchè lo batta; cfr. *Prov.* XIII, 24. *Dante*, *Purg.* XXX, 79 e segg. La lez. del *Psq.* NÈ PER FORZA sembra essere errore di stampa. — 94. QUESTI AMA: BDO, ed. 1470, *Gian.* ecc.: QUESTI NON AMA. — 96. TEME: di arrecare angoscia all' amante provvedendo. — BRAMA: di provvedere per non cadere in mala fama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia. 97
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse 100
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore, 103
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente, 106
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti: 109
Or benigne accoglienze ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni 112
Di lagrime, ch' io dissi: *Questi è corso*
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso. 115
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: *Qui convien più duro morso.*
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco, 118
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco." —
Ed io: — „Madonna assai fôra gran frutto 121
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi", —
Dissi tremando e non col viso asciutto.

---

97. QUEL DI FUOR: la faccia composta a severità. — QUEL DENTRO: il cuore tenero. — 98. TI RIVOLSE: ti piegò in altra parte. — STRINSE: frenò. — 101. CH' AMOR: allorchè Amore. — 102. MA VOGLIA: la voglia amorosa non vinse mai la ragione, il cuore non vinse mai l' intelletto. Non mi lasciai mai indurre a dire o far cosa men che onesta e ragionevole. — 103. VINTO: cfr. *Dante, Inf.* III, 33. — 104. DRIZZAI: cfr. P. I. Canz. VII, 49 e segg. — 105. VITA: naturale. — 106. SE FU: in te. — 108. MOSSI: cfr. P. I. Ball. V, 1 e segg. *ibid.* Son. LXXV, 5 e segg. — TIMOROSA: di renderti troppo ardito. — DOLENTE: del tuo affanno. — 113. È CORSO: questi muore se io non l' ajuto. ACEGIJMNPQGf:

— — Questi è corso;
Chi non l' aita, sì 'l conosco ai segni.

Dan.: „Così ritrovo scritto in uno antichissimo testo. Questi è *corso*, cioè morto. Come:

Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veleno, Amor, mia vita è corsa".

Il *Gian.* (con quali autorità?) legge:

— — Questi è corso;
S' io non l' aito, che 'l conosco a' segni.

114. I SEGNI: del micidiale affanno. — 115. SOCCORSO: benigne accoglienze. — 116. SPRONI: di passione fatta ardita. — 117. DURO MORSO: sdegni. — 118. CALDO, VERMIGLIO: lieto. — FREDDO E BIANCO: tristo. — 120. SALVO: quanto alla fama, alla vita naturale ed alla salute dell' anima. — STANCO: di vivere. — 121. ASSAI FÔRA: l' essere stato amato da voi, benchè soltanto in secreto, sarebbe premio abbastanza grande della mia fedeltà, se soltanto io il potessi credere. — 123. ASCIUTTO: il dubbio non ha lagrime.

— „Di poca fede! or io, se nol sapessi, 124
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?" —
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
— „S' al mondo tu piacesti agli occhi miei, 127
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo) 130
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi 133
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre. 136
Chè concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose, 139
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco, 142
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema, 145
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando 148
Soli i tuoi detti, te presente, accolsi

---

124. DI POCA FEDE: cfr. *S. Matt.* VIII, 23. XIV, 31. BDEHOLS, *Gian.* ecc.: DI POCA FEDE ERA IO, SE NOL SAPESSI (*Gian.:* S' IO NOL). Il *Dan.* afferma che così leggevasi questo verso negli scritti di man propria del Poeta, ed annota: „Sarà il senso: io sarei stata e sarei appresso di te di poca fede, se tu non lo sapessi, cioè ch' io ti avessi amato". E *Cast.:* „Io era di poca fè mentre vissi appo te, e non di tanta di quanta credeva essere, se tu, dicendolo io, nol sapessi, cioè se non ne fossi certissimo". — 126. S' ACCENDESSI: s' accendesse. — 128. MI TACCIO: tacitamente loda la bellezza del corpo del Poeta, la quale non vuole lodare in presenza per non mostrare di lusingarlo (?). *Cast.* — NODO: l' amore che avevi per me. — 129. AVEI: avevi. — 130. NOME: fama. — SE 'L VER ODO: un' anima glorificata non dovrebbe essere in dubbio. *Cast.* suppone che *odo* stia quì per *udiva;* ma allora dovrebbe dire *E piacquemi.* — 132. MODO: misura nel manifestare l' amor tuo. — 133. QUEL: il modo che io richiesi. — 133. TRISTI: dolorosi, atti a risvegliar compassione. — 134. VOLEI: volevi. — QUEL: il tuo amore per me. — 136. QUINCI: da ciò nacque il mostrarmi così fredda, di che tu anche al presente ti struggi. — 137. CHÈ: perocchè nelle altre cose era tra noi due tal concordia, tal conformità, quale è quella che suole esser *giunta,* congiunta, prodotta da amore temperato da onestà. *Leop.* — 138. QUAL GIUNGE: quale è la concordia che unisce due cuori che si amano. — PUR CH' ONESTATE: l' amor disonesto, poco durevole, distrugge la concordia. — 141. L' UN: tu. — L' ALTRO: io. — 143. VERGOGNA: onestà donnesca. — TEMA: timore di compromettermi, manifestando la mia passione. — 144. FACEAN: in me. — 145. PREMA: tenga celato, come feci io; cfr. *Virg. Aen.* I, 209. — 147. FINZION: tacendo, io fingeva di non sentir dolore. — 148. VEL: che ti nascondeva l' amor mio. — 149. SOLI: la volg. SOLA, lezione che non si trova in verun codice, e che il *Psq.* non vide

Dir più non osa il nostro amor cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi: 151
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti 154
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur vôlti.
E state fôran lor luci tranquille 157
Sempre vêr te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo dir, per non lasciarti senza 160
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata, 163
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui 166
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido, 169
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fôra men chiara e di men grido." —
— „Questo no (rispos' io), perchè la rota 172
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota." —
— „Or così sia! (diss' ella) i' n' ebbi onore, 175

---

nei 70 Codd. da lui esaminati per questo passo. 15 hanno la nostra lez., 28 col *Gian.:* SOLO I TUOI DETTI, 18: SUGLI TUOI DETTI ecc. Il SOLA della volg. non si trova neppure in veruna ediz. del sec. XV.

150. CANTANDO: io. Della canzone che Laura cantava non si sa altro, come altro non si sa del fatto al quale allude qui il Poeta. — 152. INIQUA: ingiusta. — 153. IL MEGLIO E 'L PIÙ: il cuore. — IL MEN: gli occhi; qui = sguardi amorosi. — 154. TOLTI: gli occhi miei. *Cast.:* Ancora che ti togliessi assai volte la lieta vista, nondimeno tu non ripensi che assai più te la rendei. — 158. TEMENZA: timore che l' eccesso del tuo amore non ci conducesse a qualche mal passo. — 159. FAVILLE: cfr. *Trionf. Mor.* II, 90. — 160. PIÙ TI VO' DIR: chiamò il *Cast.* oscuro questo luogo, non conoscendo come ciò che soggiunge Laura abbia da esser grato al Poeta. Laura dice questo: Io t' amai, o Poeta, come tu ne potesti vedere i segni; nè solo ti stimai degno dell' amor mio, anzi di più ti vo' dire, per tua consolazione, che mi stimai io indegna dell' amor tuo, vedendomi nata in così basso luogo e così poveramente. *Tass.* — 162. D' UDIR: così tutti. *Psq.:* L' UDIR; ma è per avventura errore d stampa. — 165. UMIL TERREN: cfr. P. I. Son. IV, 12. — 167. FIORITO NIDO: Firenze. — 168. ASSAI: abbastanza. — ONDE: nel quale. — 169. IL COR: tuo. — 170. VOLGERSI ALTROVE: amare altra donna, essendoti io ignota. — 171. MEN CHIARA: senza la fama che la tua penna m' ha data. — 172. LA ROTA: il cielo di Venere col suo influsso. Vi avrei amata ovunque foste nata, perchè il cielo aveva destinato che io amassi voi e non altra donna. — 173. A TANTO AMORE: quale si è il mio per voi. — 174. OVUNQUE FOSSE: in qualsivoglia luogo noi fossimo nati. — STABILE ED IMMOTA: si riferisce a *rota*. — 175. OR COSÌ SIA: BCDEFGHIJMPQ, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: OR CHE SI SIA, DISS' ELLA. — ONORE: vedi sopra, v. 130 e seg.

Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto 178
  Rimenar a' mortali il giorno; e il Sole
  Già fuor dell' Oceáno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole: 181
  S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.“ —
— „Quant' io soffersi mai, soave e leve 184
  (Dissi) m' ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io 187
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo.“ —
  Ella, già mossa, disse: — „Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.“ — 190

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO. (8.)

La prima schiera dei famosi.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
  Che di me stesso trionfar solea,

---

176. PER TUO DILETTO: a motivo del diletto che tu provi nel conversar meco. — 178. AURATO LETTO: cfr. *Virg Aen.* IV, 585. — 179. RIMENAR: cfr. *ibid.* V, 64 e seg. — 180. FUOR: cfr. *ibid.* IV, 129. — 181. PARTIRCI: separarci. ABGHJMNPQLS, edd. 1490, 92: PARTIRNE. — 183. DISPENSA: misura le tue parole secondo la brevità del tempo che ci resta. — 184. QUANT' IO: cfr. P. I. Canz. II, 15 e seg. — 185. IL PARLAR: *vostro.* — PIO: pietoso. — 188. TARDI: vivendo ancora lungo tempo in terra. — PER TEMPO: presto. — 189. MOSSA: per partirsi, essendo la visione al fine. — AL CREDER MIO: per quel che io credo. Non istà troppo bene in bocca di un' anima beata che vede ogni cosa mirando in Dio.

Trionfo della Fama. I. In tutti i Codd., in tutte le stampe del sec. XV e in alcune del sec. XVI questo Capitolo è preceduto da un altro che incomincia: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza.* Molti editori lo stamparono a parte, i più in appendice al *Canzoniere*, come cosa rifiutata dal Poeta. Il *Mars.* lo escluse dalla sua ediz., seguito in ciò quasi da tutti gli editori posteriori. *Gian:* lo riprodusse in appendice; *Psq.* lo rimise al suo posto dopo il Cap. II del *Trionfo della Morte.* Dal canto nostro fummo lungo tempo in dubbio, se dovessimo rimetterlo noi pure in questo luogo. Ma trovandoci tuttora nel dubbio e nell' incertezza, abbiamo preferito di attenerci alla volg., tanto più che non sappiamo liberarci dal sospetto, che veramente il Poeta rifiutasse quel Capitolo, il quale proprio è poco più che un lungo e piuttosto arido elenco di nomi di personaggi famosi e celebri. Poniamo quindi il Capitolo nell' Appendice. — 1. DA POI: cfr. *Trionf. Mor.* I, 172. Tutti riconoscono che questo Capitolo si congiunge col primo della Morte. Dicono alcuni che, togliendo il Cap. *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*, il secondo della Morte non sarebbe continuato, e che bisognerebbe levare esso pure. Ma si può anche supporre che, raccontata la visione avuta nella *notte che seguì l' orribil caso*, il Poeta ritorni senz' altro ad esso *orribil caso.* Vedi del resto *Bernardo da Giunta* nell' ediz. del 1522, e *Psq.* col. 23 e segg. — NEL VOLTO: AGJL NEM, *Murat.* A B: DEL VOLTO. — 2. STESSO: al *Cast.* piace più la lez.

E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea, 4
Pallida in vista, orribile e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l' erba, 7
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l' uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella 10
Suol venir d' Orïente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole 13
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno, 16
Che, per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore 19
Dell' onorata gente; dov' io scôrsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi pôrsi, 22
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di virtute e non d' amor mancipio, 25
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorïoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata, 28
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico, 31

SPESSO che e' dice essere di „alcuni Testi", ma che è troppo sprovvista di autorità.
3. SOL: Laura, come spesso. — 4. QUELLA: la Morte. — 6. CHE' L LUME: Q, e P in marg.: PERCHÈ IL LUME PIÙ CHIARO SPENTO AVEA. — 7. PER L' ERBA: cfr. *Trionf. Am.* I, 10. — 8. QUELLA: la Fama. — 9. SERBA: facendolo vivere nella memoria degli uomini. — 10. QUALE: EGJNPQY, *Murat.* AB, *Gian.* ecc.: COME. — L' AMOROSA: ACEGHJNAaEM, *Murat.* AB: UN' AMOROSA. — STELLA: Venere; cfr. P. I. Son. XX, 1 e seg. *Virg. Aen.* VIII, 589 e segg. — 12. VOLENTIER: spesso. — CON ELLA: con lei. — 13. COTAL VENIA: ABCOP: COSÌ VENIA. LM: COSI DISCESE. HJ: COSÌ VÊR ME. ED IO: DI ecc. Edd. 1478, 81, 90: COSÌ VENIA. ED IO: DI ecc. — 16. IL CIEL: *Murat.* AB: AL CIEL. — 17. DESIO: di vedere. GJMPQ EM: IL DESIR ACCESO AL CORE. — 18. VENIR MENO: per la gran luce, alla quale l' occhio mio non poteva resistere, con tutto l' estremo desío che io aveva di vedere. — 19. SCOLPITO: appariva nella fronte il valore non altramente che se vi fosse cosa scolpita. — 22. DESTRA: come in luogo di più onore. — PÔRSI: volsi. — 23. DONNA: la Fama. — SCIPIO: il vincitore di Annibale. — 24. PIÙ PRESSO: più vicino alla Dea = di maggior fama. — 25. L' UN: Scipione. — MANCIPIO: servo. Contradice a quello che disse P. II. Canz. VII, 93 e segg. — L' ALTRO: Giulio Cesare; cfr. *Trionf. Am.* I, 89 e segg. — 28. GENTE: Romani forti e valorosi. — 30. PER VIA SACRA O PER VIA LATA: le due vie per le quali si conduceva il trionfo.

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio, 34
Ai volti, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue; 37
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati; 40
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo 43
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano, 46
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne: 49
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Due altri Fabii, e duo Caton con esso: 52
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma e non sè stesso:
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli 55

---

32. E LEGGEASI: Edd. 1478, 90, 92: E CIASCUN AVEA SCRITTO. — INTORNO AL CIGLIO: sulla fronte, v. 19 e seg. — 33. PIÙ DI GLORIA AMICO: più glorioso per cagion della sua più grande qualità o impresa, come fu quello di *Africano* a Scipione ecc. — 34. AL NOBILE BISBIGLIO: a quel che si ragionava. — 35. AI VOLTI: così tutti i codd., tutte le edd. del sec. XV, *Psq.*, *Giann.* ecc. La volg.: AL VOLTO. — DUE: Cesare e Scipione. — 36. L' UN: Scipione Africano il Maggiore. — IL NIPOTE: Scipione Africano il Minore. — L' ALTRO: Cesare. — IL FIGLIO: adottivo, Ottaviano Augusto. — 37. SENZ' ALCUN PAR: Solin. c. 3: *Qui pene solus sine exemplo rerum potitus est.* — 38. QUEI: Publio e Gneo Scipione. — VOLSER: vollero. — NEMICI: Cartaginesi. — 39. SUE: loro. *Cic. Paradox. I: Quid duo propugnacula belli Punici Gn. et. P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt?* — 40. FIGLI: dall' Africano Maggiore, dall' Asiatico e da Nasica. — 41. L' UN: l' Africano. — NE VENIAN: EIJ, edd. 1490, 92, *Giann.*: VENIVAN. C: E GLI ALTRI VENIAN. — 42. L' ULTIMO: Scipione Nasica, tra tutti i buoni giudicato essere ottimo; cfr. *Val. Max.* l. VIII. *Solin.* c. VII. *Plin.* lib. VII. c. 34. — 43. PIROPO: pietra preziosa. — 44. COLUI: Claudio Nerone che uccise Asdrubale e ne distrusse l' esercito. Cfr. *Plin. De. Vir. ill.* — COL CONSIGLIO: cfr. *Dante*, *Inf.* XVI, 39. — 46. NOTTURNO E PIANO: di notte e quetamente, senza che Asdrubale se n' accorgesse. — 47. IL METAURO: cfr. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. IV, 37 e segg. — 48. TEMENZA: Cartaginesi. — VECCHIO: Q. Fabio Massimo. OSZ: VEGLIO. — SECONDAVA: CGMAa: SEGUITAVA. — 51. TENNE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 845 e seg. — 52. DUE ALTRI FABII: così tutti i Codd. e le edd. del sec. XV, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: UN ALTRO FABIO. Fabio Massimo Rutiliano e Q. Fabio l' Allobrogico. — DUO CATON: l' Uticense e il Censorino. — 53. PAOLI: Emilii, padre e figlio. — BRUTI: Giunio e Marco. — MARCELLI: padre e figlio. — 54. ROMA E NON: GMNBb: ALTRUI PIÙ CHE. — 55. CURIO: Dentato. — FABRIZIO: Cajo Licinio.

Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che solo un passo 58
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo, 61
Che sua chiara virtù il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse, 64
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse 67
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto, 70
Che di sè e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l fôro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco 73
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma via più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse 76
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel che armato, sol, difese il monte, 79
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch' in mezzo del nemico stuolo 82
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,

---

57. ONDE: per amor dell' oro. — 58. SERRAN: Attilio Serrano. — COSTOR: Curio e Fabrizio. Vuol dire che furono in tutto simigliauti a questi due. — 59. CAMMILLO: Mario Furio, detto il secondo fondatore di Roma. — 60. BEN FAR: alla patria. — 61. PERCH' A SÌ: DEGJN PCfUBb: PERÒ CHE A TANTO ONORE. — 63. ONDE: dall' esilio in patria. — 64. TORQUATO: Manlio Tito. — PERCUSSE: uccise. — 65. ORBO: privo del figlio. — 66. ORBA: priva di disciplina. ABCDEGHIJMNPQUBbEM, ed. 1470: DELLA CAVALLERIA, CHE ORBA NON FUSSE. — 67. L' UN: il padre. — L' ALTRO: il figlio; cfr. *Liv.* VII, 34 e segg. VIII, 6 e segg. X, 27 e segg. — 68. FIERO VOTO: a morte. — 70. CURZIO: Marco; cfr. *Liv.* VII, 6. *Oros.* III, 5. — MEN: che i due Decii. — 71. SPECO: voragine. — 73. MUMMIO: il distruttore di Corinto; cfr. *Vell.* I, 13, 14. *Cic. Mur.* 14. — LEVINO: M. Valerio, vincitore dei Cartaginesi; cfr. *Liv.* XXVII, 9. XXXI, 50. — ATTILIO: Calatino, conquistatore di Palermo; cfr. *Polyb.* I, 38. — 74. FLAMINIO: il vincitore di Filippo re di Macedonia; cfr. *Liv.* XXXIII, 24. 32. XXXIV, 48. 52. XXXVII, 58. — 75. VIA PIÙ: così tutti i Codd. e le edd. del sec. XV, *Gian.* ecc. La volg., *Psq.* ecc.: ASSAI PIÙ. — 76. QUEL: Gneo Popilio Lena; cfr. *Liv.* LV, 12. *Cic. Phil.* VIII, 8, 23. — IL RE: Antioco. Cfr. *Justin.* lib. XXXIV. — 78. A SUO VOLER: AGEDHIJMNPQAaBbEM, edd. 1478, 81, 90, 92, *Gian.*: A SUA VOGLIA. — 79. QUEL: Mànlio Capitolino. — DIFESE: contro i Galli. — IL MONTE: Campidoglio; cfr. *Liv.* V, 47. — 80. QUEL: Orazio Coclite; cfr. *Liv.* II, 10. — 81. PONTE: Sublicio. — 82. E QUEL: Muzio Scevola. EMG: E CHI A GRAND' OPRA NEL NEMICO STUOLO. — 83. MOSSE: per uccidere Porsenna.

Si seco irato che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse 85
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e i suoi, che gravi 88
Furon sempre e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe, 91
Fors' era il primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi 94
Quel che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo, 97
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venía quel che 'l livido maligno 100
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse 103
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva; 106
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.

---

85. E CHI: Cajo Duilio. — 86. E CHI: Quinto Lutazio Catulo. — 88. APPIO: Claudio. — E A' SUOI: tutti i Codd. e tutte le edd. del sec. XV e molte altre, *Vell.*, *Ges.*, *Cast.*, *Gian.*, *Bozz.* ecc. leggono: AGLI OCCHI SUOI CHE GRAVI. Ma, come attesta il *Dan.*, E I SUOI si leggeva „negli scritti di man propria del Poeta". Il *Dan.* spiega: „Dice che lo conobbe agli occhi perchè era cieco; e conobbe i suoi, cioè gli altri della sua famiglia, i quali sempre odiarono la plebe ecc." *Beccad.*, *Tass.* ecc. accettarono la lez. E I SUOI. *Mars.*, *Psq.* ecc. leggono: APPIO CONOBBI AGLI OCCHI, E A' SUOI, CHE GRAVI. — 90. UN GRANDE: Gneo Pompeo Magno. AE, ed. 1492: UN ALTRO. — ATTI SOAVI: verso la plebe; cfr. *Stat. Sylv.* II, 69. — 91. ALL' ESTREMO: essendo stato vinto da Cesare. — EBE: langue. — 93. QUAL BACCO: *Plin.* VII, 26: *Aequato non modo Alexandri magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope, ac Liberi patris.* — 95. QUEL: Papirio Cursore. — DESTRO: AaE, ed. 1492: PRESTO. — 96. E FU 'L FIOR: AGIJNRSUZ, edd. 1477, 81, 90, 92, *Gian.*: IN SUL FIOR. — DEGLI ANNI SUOI: degli uomini del suo tempo. — 98. QUEL CHE SEGUIVA: Valerio Corvino (?). — 100. QUEL: Volumnio, di nascita plebeo, che abbassò Appio Claudio altero per l' origine patrizia. — 102. NOBIL: di azioni, benchè non nobile di stirpe. BCE AaLSEM, edd. 1470, 90, 92, *Gian.*: NOBIL VOLUMNIO. Nell' Autogr.:

Nobil, verace e d' ogni laude digno.
vel Nobil vero e di chiara lode digno *(hoc placet)*.

vel Nobil verace e d' alta lode digno *(et hoc plus)*. — 103. COSSO: Cornelio, che uccise il re dei Vejenti. — FILON: Filone Publio, primo pretore della plebe. — RUTILIO: Rufo. — 104. LUCI: uomini illustri. — 105. E MEMBRA: CJPPUZEM, ed. 1492: ROTTI I MEMBRI E SMAGLIATE L' ARMI E FESSE. — 106. SCEVA: Centurione di Cesare. — 107. TRE FOLGORI: ACJPQAa: TRE SCOGLI E TRE FOLGORI. — 108. MA L' UN: Ma Sergio Catilina, suo malvagio discendente, priva di fama l' uno dei tre, cioè Marco Sergio. BEFHIJO:

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra 109
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Che gli ingrati a troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco 112
Di quel gran nido garrulo e inquieto
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto; 115
Non dico fu, chè non chiaro si vede
Un chiuso cor profondo in suo secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede, 118
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasïan col figlio vidi, 121
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi:
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio; 124
Bella successione infino a Marco;
Chè buono a buono ha natural desio.
Mentre che, vago oltra con gli occhi varco, 127
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque. 130

MA UN RIO SUCCESSOR DI FAMA IL LEVA. AQ, ed. 1470, 90, 92, 1543: MA L' UN NON SUCCESSOR. *Gian.:* MA UN RIO SUCCESSOR DI FAMA LEVA.
111. GLI INGRATI: i Senatori Capuani. — A TRONCAR: a decapitare. — ERRA: non leggendo le lettere del Senato. — 112. FULVIO: Marco Nobiliore. — UN GRACCO: Tiberio Sempronio. — 113. NIDO: famiglia dei Gracchi. — GARRULO: così secondo *Dan.*, *Tass.* ecc. leggevasi nell' *Autogr.;* così CEGHJN, edd. 1478, 81, 90, *Mars.*, *Psq.* ecc. BDFOYZAaBb, edd. 1470 ecc., *Vell.*, *Ges.*, *Cast.* ecc.: E CATULLO INQUIETO. *Tass.:* „Vuole il Poeta inferire che solo Gracco padre era nel Trionfo, essendone esclusi i figliuoli come garruli, inquieti e sediziosi." — 117. COR PROFONDO: così tutti i Codd., *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: COR IN SUO ALTO. — 118. METELLO: Quinto Metello, detto il Macedonico. — PADRE: Quinto Cecilio Metello cieco. — REDE: erede = i suoi figli Metello Numidico, Metello Cretico e Metello Balearico. JPQ: Io DICO DI METELLO E DI SUO EREDE. ACH, edd. 1478, 81, 90, 92: DICO METELLO. Nell' *Autogr.:*

Io dico di Metello e di suo erede.
vel Metello dico e suo padre e suo rede *(placet quia universalior).*

Noi preferiremo di leggere: E SUE REDE; cfr. *Dante, Inf.* XXXI, 116. *Parad.* XII, 66. — 121. FIGLIO: Tito. — 122. IL BELLO E 'L RIO: Domiziano. — 124. SUO: figlio adottivo. — 125. MARCO: Aurelio Antonino. — 126. CHÈ BUONO: così lesse il *Dan.* nell' Autogr., e così lessero *Pag.*, *Tass.* ecc. in parecchi Codd. La volg.: CH' EBBER ALMENO IL NATURAL DESIO. Il *Tass.:* „È quel proverbio trito: *Omne simile.* E s' intende delle adozioni di que' valorosi principi. — 127. VAGO: bramoso di vedere altri personaggi illustri. — 128. FONDATOR: Romolo. — CINQUE: successori di Romolo, sino a Servio Tullio. — 129. L' ALTRO: il settimo re, Tarquinio superbo. — MAL PESO: vizio ed infamia. — 130. RELINQUE: abbandona; cfr. *Dante, Parad.* IX, 42.

CAPITOLO SECONDO. (9.)

La seconda schiera dei famosi.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
  Presi a mirar il buon popol di Marte,
  Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte, 4
  Ove son gli alti nomi e in sommi pregi,
  E sentiva al mio dir mancar gran parte.
Ma disviârmi i peregrini egregi: 7
  Annibal primo, e quel cantato in versi
  Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi; 10
  Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
  Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi, 13
  Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
  Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo; 16
  Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse; 19
  Agamennon e Menelao, che 'n spose
  Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose 22

Trionfo della Fama. II. 2. POPOL: romano. — DI MARTE: per Romolo, creduto figliuolo di Marte. — 3. CH' AL MONDO: adduce il motivo perchè mirava pien d' infinita e nobil maraviglia. — FAMIGLIA: nazione. — 4. GIUGNEA: congiungeva, confrontava ciò che io vedeva con quello che io ne aveva letto negli scrittori antichi. — 6. SENTIVA AL MIO DIR: così CDEFGHJNRSUZGfBbEM, ed. 1471, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: SENTIA NEL MIO DIR. AMAa: SENTIVA AL MIO COR. C: SENTI' AL MIO VALOR. Verso di difficile e varia interpretazione. Noi intendiamo: E mi accorgeva che quanto io sono capace di dirne rimane di gran lunga inferiore alla realtà. *Cast.* intende per *il mio dir* la lingua latina(!). *Tass.:* Io direi che il Poeta, confrontando gli aspetti di quei magnanimi con quello che di loro aveva letto, conosceva che la sua lingua non era bastante per celebrarli, e che alla sua facondia mancava gran parte del necessario. *Leop.* intende per *il mio dir* la memoria del Poeta, e spiega: Sentiva che le cose scritte nei libri erano di gran lunga inferiori alle vere. Così pure *Bozz.* e molti altri. — 7. PEREGRINI: stranieri. — 8. CANTATO: da Omero. CEFJZAa, ed. 1490: E QUEL CHE CANTO IN VERSI, forse da leggersi *ch' è canto* = cantato. N: CHE È TANTO. — 9. EBBE: HJPQ: EBBER. — 10. TROJANI: Ettore ed Enea. — PERSI: non si sa chi sono. Dicono Ciro e Dario, Ciro e Cambise, i due Darj ecc. Ma non è altro che indovinare. — 11. FIGLIO: Alessandro il Grande. — PELLA: motropoli della Macedonia. — 13. ALESSANDRO: re d' Epiro. — 15. ONOR: di costui. — SCINDI: togli via. FOSZ: AHI! QUANTO IL VERO ONOR. — 16. TRE TEBAN: Bacco, Alcide, Epaminonda. — DISSI: *Trionf. Fam.* I, 93. — 17. NELL' ALTRO: groppo. — 18. VEDER TROPPO: cfr. *Dante*, *Inf.* XXVI, 94—142. — 19. TANTO VISSE: tre età; cfr. *Ovid. Met.* XII, 188. — 20. POCO FELICI: traditi, l' uno da Clitennestra, l' altro da Elena. — RISSE: la guerra di Troja. — 22. A' SUOI: trecento Spartani.

Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poco piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena — 25
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse; — 28
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle e Teseo con questa setta; — 31
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio — 34
Illustra lor: chè nulla meglio scopre
Contrarj duo ch' un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre — 37
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guiderdon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, — 40
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso, — 43
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi qual uscì già del foco ignudo — 46
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio; — 49
Brenno, sotto cui cadde gente molta;

---

23. DURO: perchè l' ultimo in terra. — TERRIBIL CENA: coi morti. — 24. IN POCA PIAZZA: alle Termopili. — 26. VOLSE E RIVOLSE: cfr. *Val. Max.* VIII, 9. — 24. CON DOLCE: col bel dire, e con l' azione che consiste il più ne' sembianti del volto. — 28. GIOGO: della servitù de' Persiani. — TOLSE: vincendo a Maratona. — 29. FIGLIUOL: Cimone. — PIETÀ: figliale. — 30. LEGÒ: consentendo di star prigione pel padre. — SCIOLSE: dalla prigione dove era morto. — 31. TEMISTOCLE E TESEO: tutti i Codd., ed. 1470, *Gian.:* TESEO, TEMISTOCLES. — SETTA: schiera di Greci celebri. — 32. ARISTIDE: tutti i Codd.: ARISTIDES. — 33. INTERDETTA: tutti esiliati per le gare cittadine. — 34. ALTRUI: dei loro concittadini. — 35. SCOPRE: nulla fa meglio apparire due cose contrarie, come il vizio e la virtù, che un piccolo intervallo che le separi l' una dall' altra. Aristotele: *Opposita juxta se posita magis elucescunt.* — 36. CH' UN: così GNC, edd. 1490, 92, 1722, 32, 48, 54, *Leop.*, *Carb.*, *Bozz.*, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: CON PICCIOL, lezione apparentemente erronea. — 37. TRE: Temistocle, Teseo e Aristide. — 38. TERRA: Atene. — MORTO: ucciso. — 40. BUON: valoroso. — 41. GLI ERA AVVISO: gli sembrava un torto fattogli il non trovarsi in quel Trionfo insieme coi Romani. — 45. AMILCARE: padre di Annibale. — DIVISO: nemico implacabile dei Romani, dei quali gli altri due erano amici affezionati e fedeli. — 46. VIDI QUAL: BD FORSZAa, edd. 1470, 71, 72, 74, 90, 92, *Gian.:* VIDI QUEL CHE. Parla di Creso re di Lidia. — IGNUDO: spogliato del suo regno. Potrebbesi anche intendere *ignudo* del corpo. — 49. PARI: maltrattato in egual maniera dalla Fortuna.

E poi cadd' ei sotto 'l Delfico tempio.
In abito diversa, in popol folta 52
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo 55
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo 58
Perdusse al sommo l' edificio santo:
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto 61
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s' allaccia, 64
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben côle, 67
Quanto Dio ha creato aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco 73

---

51. SOSTO 'L DELFICO: così ACDEGMEM, edd. 1478, 81, 90, *Psq.* ecc. La volg.: SOTTO 'L FAMOSO. Nell' Autogr.:

Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' egli a quel famoso tempio.

vel E poi cadd' ei sotto 'l Delfico tempio *(hoc placet)*. — 52. DIVERSA: perchè vi erano personaggi illustri di varie nazioni. — 53. SCHIERA: di stranieri illustri. — ALTI: gli Ebrei più alti degli altri, perchè appartenenti al popolo eletto da Dio. — 54. PARTE: di quella schiera. — IN SÈ RACCOLTA: perchè il popolo ebreo era segregato dalle altre nazioni. — 55. QUEL: Davide. — VOLSE: volle. — ALBERGO: tempio. Nell' Autogr.:

Quel che volse a Dio far in terra albergo.
vel E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini era 'l primo;
Ma quel che 'l fece gli venia da tergo.
vel Ma chi fe' l' opra gli venia da tergo.

57. CHI: Salomone. — L' OPRA: il tempio di Gerusalemme. — DA TERGO: dietro. — 58. A LUI: a Salomone fu destinato da Dio l' edificare il tempio; cfr. II *Reg.* (II. *Sam.*) VII, 1—17. — 60. DENTRO: nel suo cuore = non seppe erigere così bene un tempio a Dio nel cuor suo; cfr. III (I) *Reg.* XI, 1—13. — 61. QUEL: Moisè. JPEM:

Poi venía quel che famigliar fu tanto
A Dio, parlar seco ecc.

62. A FACCIA: cfr. *Esod.* XXXIII, 11. *Num.* XII, 6—8. — 63. NESSUN ALTRO: cfr. *Deuter.* XXXIV, 10. — 64. QUEL: Giosuè; cfr. *Gios.* X, 12 e segg. — 66. PER GIUGNER: per avere agio di raggiungere i suoi nemici. — 67. COLE: onora. — 69. TENER: fermare. BS ed. 1470: LEGAR. — 70. IL PADRE: Abraamo, il padre dei credenti. — FU DETTO: cfr. *Gen.* XII, 1 e segg. — 71. TERRA: Haran. — LOCO: Canaan. — 72. ELETTO: dovendovi nascere Gesù Cristo. — 73. IL FIGLIO: Isacco. — IL NIPOTE: Giacobbe.

Fatto delle due spose, e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto, 76
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' arca, 79
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre 82
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco, 85
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di mirar ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista: 88
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella 91
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Tesèo l' altra sorella:
La vedova, che sì secura vide 94
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo, 97

---

74. FATTO: da suo zio Labano, con dargli Lia invece di Rachele; cfr. *Genes.* XXIX, 16 e segg. — 75. LONTANARSI: essendo stato venduto da' fratelli e condotto in Egitto. HJPQ: LAMENTARSI, forse con allusione a *Genes.* L, 1. — 76. BASTO: posso. — 78. GUASTO: o dalla forza di amore per Delila, o da' Filistei che gli abbacinarono gli occhi. *Dan.:* „Negli scritti di man del Poeta questi versi non si leggono; ma invece di loro questi altri:

Poi stendendo la vista quant' io basto,
Colui vidi oltre il qual occhio non varca,
La cui inobedientia il mondo ha guasto.

Chè il senso ancora sarebbe dal primo diverso; e stando così vuol intendere Adamo, oltre il quale non varca occhio, perchè sopra Adamo non è uomo, essendo egli stato il primo che Dio creasse". — 79. CHI: Noè. — 80. QUEL: Nembrotto; cfr. *Dante*, *Inf.* XXXI, 77 nt. — TORRE: di Babilonia. — 82. GIUDA: il Macabeo. — 86. VISTA: spettacolo, cose vedute. — 87. DI MIRAR: così tutti i Codd., *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: DI VEDER. — 88. AD UNA LISTA: in una larga schiera. — 89. ANTIOPE ED ORITIA: Amazoni sorelle, vinte da Ercole. — IPPOLITA: Amazone, amante di Teseo. — FIGLIO: Ippolito, che Teseo suo padre per accusa falsa di Fedra fece morire. — 91. MENALIPPE: Amazone. — E CIASCUNA: ACEUAa, edd. 1490, 92: CIASCUNA PIÙ SNELLA. — 93. L' UNA: Menalippe. — L' ALTRA: Ippolita. — 94. VEDOVA: Tamiri. — SECURA: impavida e senza perdersi d' animo. — 96. ED OR: ed infino ad ora. — 97. PERÒ VEDENDO: BCFHOY, edd. 1492, *Gian.* ecc.: PERCHÈ VEDENDO. G: PERÒ CHE ANCOR VEDENDO. — VEDENDO: Ciro. *Cast.:* Di più, dice il Poeta, esso Ciro dopo tanti secoli non s' ha mai dimenticata la vergogna della morte sua; e quantunque la lunghezza del tempo soglia mitigare ogni dolore, nondimeno ancora Ciro ne sente tanto dolore, come sentì allora che morì; e gli pare tuttavia di morire vilmente. Tanto riputò egli vituperosa la sua morte, e tanto diminuimento la conobbe recare alla passata sua gloria.

Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia; 100
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina, 103
Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica rapina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa 106
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca; 109
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu sì gran fermezza, 112
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma, 115
Che con arme assalío; benchè all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo, 118
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,

---

99. TANTO: E: TANTO PER QUEL DEL SUO ONOR PERDEO. P in marg.: *vel* Così LA VITA IL SUO NOME PERDEO. — 100. QUELLA: Pentesilea regina delle Amazoni vinta da Achille. — MAL: per suo male. — 101. VERGINE: Cammilla; cfr. *Virg. Aen.* VII, 803. XI, 563 e segg. — 102. TANTA: QP in marg.: MOLTA. — 103. REINA: Semiramide. — 104. CON UNA TRECCIA: stando un dì allo specchio, intese che i Babilonesi eransi levati a romore, e, co' capelli parte annodati e parte sciolti, corse magnanimamente a dar termine alla sedizione. — 105. RAPINA: così tutti i Codd., parecchie edd. del sec. XV, *Psq.*, *Gian.* ecc. La *volg.*: RUINA. — 106. CIASCUN' ARSA: Semiramide e Cleopatra ebbero tutte e due illecita fiamma, l' una per Nino, l' altra per Antonio. — 107. TRESCA: festante schiera di eroine trionfanti. — 108. ZENOBIA: Regina di Palmira. — PIÙ: che non fossero Semiramide e Cleopatra. — SCARSA: gelosa. Non si sottomise che al marito, ed anche a questi soltanto quando non era gravida. I versi 106—113 così si leggono nell' Autogr.:

106. Poi vidi Cleopatra e ciascun' arsa
D' indegno foco; e poi Zenobia ardita,
Più del suo honore assai che l' altre scarsa.
109. Bella era, e ne l' età fresca e fiorita;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto più sempre è l' honestà gradita.
112. Nel cor femmineo fu sì gran fermezza
Che 'l suo bel viso e la ferrata coma
vel Che col bel viso e con l' armata coma.

110. QUANTO: quanto Zenobia era. — 112. COR: di Zenobia. — SÌ GRAN: così tutti i Codd. e le edd. del sec. XV, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: TANTA. — 113. ARMATA: ricoperta dell' elmo. — COMA: chioma. — 114. CHI: i Romani, che avevano per costume di chiamar barbare tutte le altre nazioni. — 117. NOSTRO: de' Romani. E la chiama *ricca*, per la catene d' oro, e *soma*, per lo peso d' esse catene che l' aggravavano sì che non si poteva reggere. — 118. PREMO: tralascio per brevità. — 119. GIUDIT: l' eroina delle favole giudaiche, che uccise Oloferne.

Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita, 121
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fontè d' errore, 124
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro 127
Passâr l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno 130
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo. 133
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti: 136
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido) 139
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani, 142
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di *Cristo* è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia 145
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno, 148

---

121. UMANA: a differenza di quella di Moisè, che è divina. — ORDITA: cominciata. — 122. SUCCESSORE: Nebucadnesar. — 123. BESTIAL VITA: cfr. *Daniele* IV, 28—37. — 124. BELO: che riunì il regno di Babilonia a quello di Ninive, ed a cui fu primieramente fatta statua ed adorata. — 125. NON PER SUA: ma di Nino che gli fece inalzare la statua. — 126. DELL' ARTE MAGICA: JNU, edd. 1490, 92: DELL' ARTI MAGICHE. — INVENTORE: *Justin.* lib. I: *Zoroaster, qui primus dicitur artes magicas invenisse, et mundi principia.* Cfr. *Plin. Hist. nat.* XXX, 1. *Oros.* I, 4. — 127. E CHI: e dove rimane colui, cioè Surenate re dei Parti, che diede la famosa sconfitta ai capitani romani che in mal punto di stelle passarono l' Eufrate? *Leop.* — DUCI: ABFJOQSZAaBb, ed. 1470, *Gian.*: DOGI. — MAL GOVERNO: cfr. *Dante, Inf.* XXVII, 47. *Purg.* V, 108. — 13?. LA STATE E 'L VERNO: sempre. — 133. IN PICCIOL FASCIO: in poche parole. — 134. ARTÙ: istitutore dei cavalieri della Tavola Rotonda. — 134. D' AFRICA: Severo Settimio. — DI SPAGNA: Teodosio il Grande. — LOTERINGO: Carlo Magno. — 136. DODICI: paladini. — 137. GOFFRIDO: Goffredo. — 138. L' IMPRESA: di conquistare Gerusalemme. — GIUSTI: d' Occidente in Oriente. — 141. NIDO: il regno de' Cristiani in Palestina. — 142. ITE: cfr. P. IV. Son. VI, 14. — MISERI: cfr. *Dante, Purg.* X, 121. — 144. CANI: Saracini; cfr. *Matt.* XV, 26. *Dante, Parad.* IX, 136 e segg. — 148. PUR: così come nella disposizione dell' esercito o delle processioni si riservano nell' ultimo luogo persone elette, così alcuni valorosi uomini furono riservati negli ultimi tempi, e ciò sono il Saladino, il Luria e il re d' Inghilterra. *Cast.* Nell' Autogr.:

Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino; 151
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi, 154
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr iersera 157
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon re Sicilian, ch' in alto intese 160
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo. 163

CAPITOLO TERZO. (10.)

La terza schiera dei famosi.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: — „Pon mente all' altro lato;

Ma come huomini eletti ultimi vanno,
Così 'l gran Saladin quivi ultim' era.
vel Vidi verso la fine il Saracino.
vel Vidi verso la fine il Saladino.

149. Il Saracino: Saladino, Soldano di Babilonia; cfr. *Dante*, *Inf.* IV, 129. — 151. quel di Luria: *Vell.*, *Ges.* ecc. dicono che costui fosse Norandino re turco. Altri vogliono che il Poeta parli del Re Balack, o di Torello d' Istria da Pavia ecc. L' incertezza in merito al personaggio produsse una gran varietà di lezioni: *di lungi*, *di longi*, *di Longhi*, *di Loria*, *di Luni*, *di Suria*, *di Soria* ecc. Cfr. *Psq.* ad h. l. — 152. il duca: il Conte d' Uni; cfr. *Matt. Villani*, Cron. X, 44. — pur dianzi: recentemente. Al tempo del Petrarca prese il Re di Francia. — 154. miro: mirai. — s' avanzi: desidera di saper più di quel che sa. *Cast.* Meglio: progredisca nel cammino o nel pensiero. — 155. qual: che io avessi già veduta in vita. — 157. iersera: poco fa. — 158. paese: nostro; dell' Italia. — 160. il buon re: Roberto re di Napoli; cfr. *Dante*, *Parad.* VIII, 76 e segg. e le nostre chiose a quei versi, specialmente al v. 82. — 161. Argo: vigile custode. — 162. Colonnese: Stefano Colonna il vecchio.

Trionfo della Fama. III. *Dan.:* Per quello che si vede scritto di man del Poeta, egli diede prima principio a questo terzo Capitolo con questi versi:

— Poi che la bella e gloriosa donna,
Così ornata giunse da man destra,
Volsimi a l' altra di valor colonna,
4. E vidi a quella man gente silvestra
Tacita e grave, che pensando avea
Fatto al ciel con l' ingegno alta fenestra.
7. Ivi vidi colui che puose idea
Ne la mente divina; e chi di questo
E d' altre cose seco contendea.

Secondo il *Beccad.* il capitolo così incominciato proseguiva per circa 37 terzine. — 1. vista: dalla veduta di tali uomini famosi per arme. — levarme: CH, edd. 1490, 92: levarmi, e al v. 3: d' armi. — 2. udii: dirmi dall' ombra che mi guidava; cfr. *Trionf. Am.* I, 40 e segg. CHJUAa, edd.

Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme." —
Volsimi da man manca, e vidi Plato, 4
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno: 7
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte; e quell' ardente 10
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche 13
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva 16
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra 19
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori 22
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco; 25
Eschine il dica che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.

1490, 92: QUANDO UDII DIR. — ALL' ALTRO: da man manca. *Boz.:* Pone a manca gli uomini di lettere, quando avea posto dell' altra parte gli Eroi, per mostrare che nel mondo prima fu recato bene con le armi, poi con gli studj; le armi fecero sicura la società, gli studj la resero perfetta. 3. ALTRO: da altro. — 5. AL SEGNO: al vero. — 6. A CHI: PQJZ: CUI. ABCDHJMUYAa, edd. 1470, 71, *Gian.:* AGGIUNGE CHI. — È DATO: FO, edd. 1490, 92: GLI È DATO. — 8. PRIMO: secondo la tradizione fu il primo che si chiamò *filosofo* = amico della sapienza, anzichè *sofos* = sapiente, come si chiamavano prima i perscrutatori del vero. — 11. VECCHIO: Omero; cfr. *Dante, Purg.* XXII, 101 e seg. — 12. SE NE SENTE: sono famose per i suoi carmi. BFIJLORSYZ, ed. 1470: SE NE PENTE. — 14. FIGLIUOL: Ulisse. — E DELLA DIVA: e del figliuol della Dea Teti, cioè di Achille. — 15. PRIMO: in grado. — 16. A MAN: al paro; cfr. *Trionf. Am.* IV, 25. BHJYLS e parecchi altri Codd.: A MAN MANCA. *Giann.*, con F all.: DA SINISTRA. — 17. IL MANTOAN: Virgilio. — 18. UNO: Cicerone. — FIORIVA: per lo stile fiorito. — 20. FRUTTI: sentenze. — FIORI: vaghi modi di parlare. — 21. QUESTI: Virgilio e Cicerone. — NOSTRA: latina. — 23. PRIMO LOCO: de' Rettorici. — 24. SECONDI: dopo Cicerone. — 25. PAREA: Demostene. — 26. IL DICA: essendo stato suo enrulo. Nell' Autogr.:

Un folgore parea tutto di foco,
Seco era Eschine che 'l poteo sentire.

Il primo è conforme all' autogr. nei Codd. DGIJMNPQ; ed il secondo (che il *Dan.* dice essere stato corretto dal Poeta come sta nel testo) si legge così in DGMNPAa, e nell' ed. 1470. — 27. QUANDO: forse quando dettò l' orazione per la *corona* contro Ctesifonte e fu combattuto e vinto da Demostene. — PARVE: CZ: PAREA GIÀ ROCO. MGfBb: PAREA GIÀ FIOCO.

Io non posso per ordine ridire 28
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual andar innanzi e qual seguire:
Chè cose innumerabili pensando 31
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta 34
Che, s' è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce 37
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio seco a mano a mano, 40
E chi già gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto 43
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino, 46
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo, 49

---

28. PER ORDINE: *Dante, Inf.* IV, 145 e seg. si scusa di non poter ragionare di tutti; il nostro Poeta si scusa qui della confusione colla quale li nomina. — 30. E QUAL: mi vedessi. — ANDAR INNANZI: così colla gran maggioranza dei Codd., edd. 1470, 71, 90, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: INNANZI ANDAR. — 33. L' OCCHIO: il vedere era turbato dal pensare. — 34. PIANTA: le leggi. — 36. SEI: savj della Grecia. — 37. NOSTRA: Latina. — 38. TERZO: dopo Virgilio e Cicerone. — 39. QUANTO 'L MIRO: ADGJM PQ, ed. 1470: QUANTO IL MIRI PIÙ. — 40. SECO: così si legge questo verso e il seg. nei Codd. BCFGNORSZAaLS, ed. 1471, *Psq.* ecc. La volg.:

Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia.

I Codd. EDHIJMYBbEM:

Un che gli ebbe invidia e 'l vide torto.
Gian.: Crispo Salustio, e seco a mano a mano
È chi già gli ebbe invidia e vide corto.

41. VIDEL TORTO: lo mirò con occhio bieco. — 43. EBBI SCORTO: vidi. — 44. VICINO: come Padova a Verona. — 45. POCO ACCORTO: doppio significato può avere, cioè che Plinio fu molto accorto a scrivere, avendo scritto elegantemente e poco accorto a morire, essendo andato, per curiosità di vedere, ad affogarsi tra i solfi e le rovine del Vesuvio. Ovvero Plinio poco accorto a scriver molto, potendo egli meno e più veridicamente scrivere; e poco accorto parimente a morire, per la già detta cagione. *Tass.* — Nell' autogr.:

E Plinio Veronese ebbivi scorto
Che mal vide Vesevo e la sua valle;
L' un poco e l' altro molto indarno accorto.
vel Tanto mai sempre al fin sì poco accorto.
vel A scriver molto, a morir poco accorto *(hoc placet).*

47. VIVER SALVO: essendo fuggito in villa per ischivare la peste della città. — 48. PREVENTO: prevenuto. — DESTINO: di morte; cfr. *Jul. Firmic.* lib. I. c. 3. — 49. IL QUAL: destino.

E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollïon, che 'n tal superbia salse, 52
Che contra quel d' Arpino armâr le lingue
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue 55
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre.
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre, 58
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra, 61
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi; 64
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra, 67
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende 70
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile; 73
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso; 76
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.

---

51. CRASSO: Lucio, figlio di Publio. — ANTONIO: Marc' Antonio, avo del Triumviro. — GALBA: Sergio Sulpizio. — 53. QUEL D' ARPINO: Cicerone. — 54. EI DUO: Calvo e Pollione. Nell' autogr.:

Con Pollïon; che in tal superbia salse,
Che tentar quel d' Arpino ebbe ardimento;
Ma non posson durar le fame false.

56. LORO: de' tempi e de' luoghi. CEGJMNUBbEM, edd. 1490, 92, *Giann.:* I LUOGHI E L' OPERE. — 57. S' IMPINGUE: in qual campo si sieno fatte sanguinose battaglie; cfr. *Virg. Georg.* I, 491 e seg. *Horat. Carm.* lib. II. Od. I, 29 e segg. — 59. GEOMETRA: Euclide. — 61. QUEL: Porfirio. — NOI: credenti. — PETRA: ostacolo, intoppo. — 63. FARETRA: l' arte della Loica. — 64. CONTRA 'L VERO: contro le verità rivelate. — 65. QUEL DI COO: Ippocrate. — VIA MIGLIOR: che non fe' Porfirio. — 68. CHIUSI: poco noti, non avendosi di loro che notizie incerte. — COMPRENDE: discerne. — 69. LIMI E COPRA: logori e nasconda. E, edd. 1490, 92, *Gian.:* OSCURI E COPRA. C: ANNEGRI E COPRA. LAa: VELI E COPRA. — 70. UN DI PERGAMO: Galeno. — 71. L' ARTE: medica. — 72. DICHIARA: commentando gli aforismi di Ippocrate. — STENDE: distende, allarga, scrivendo un corso di medicina. — 73. INTREPIDO E VIRILE: nel sostenere i martiri. — 74. SALDO: nel rifiutare onori e ricchezze, e nel resistere alle seduzioni di Frine; cfr. *Val. Max.* lib. IV. c. 3. — 75. FORZA: di bellezza o dell' oro. — 76. COL VISO BASSO: in quell' atto in cui si trovava quando fu ucciso. — 77. PENSOSO: assorto in pensieri. — 78. CASSO: privo. Dicono essersi spontaneamente accecato

Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso 79
Dir: *I' so tutto;* e poi di nulla certo;
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto; 82
E Dïogene cinico, in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.
Iv' era il curïoso Dicearco; 88
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c' han turbati i mari 91
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi 94
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto, 97
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena 100
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potèo far: chè come crebber l' arti, 103
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Siro che l' umana speme 106

---

per meglio attendere alle sue speculazioni, ed aver donato ogni suo avere a' cittadini; cfr. *Cic. fin.* V, 29, 87. Nell' Autogr. questi versi, corretti da poi, si leggevano così:

Poi colui che a sè stesso tolse gli occhi,
Perchè il pensier la vista non occupe
Forse, o per non veder fiorir gli sciocchi.

79. Ippia: il sofista d' Elide, contemporaneo di Socrate; cfr. *Xen. Men.* 4. *Cic. de or.* III, 32. — 80. e poi: vidi. — 82. coperto: per l' oscurità de' suoi detti. — 84. aperto: usando disonesti congiungimenti nella pubblica strada. — 85. e quel: Anassagora. — 86. merce: sapienza. ABHLOPQ: d' altre merci. — 87. invidiosi: invidiabili = credendo aver fatto un cambio degno d' invidia. — 88. iv' era: DFOSZAa, edd. 1490, 92: Quì era. *Gian.:* Quivi era. — curïoso: diligente investigatore. — 89. suoi: loro. — dispari: sebbene contemporanei. — 91. alquanti: i dialettici. — i mari: delle Scienze e delle Lettere. — 92. venti: ragioni contrarie alla verità. Alcuni leggono: con denti; ma i mari non si turbano co' denti. — ed intelletti: *Murat.* AB, *Gian.* ecc. e con gl' ingegni. — vaghi: erranti. — 94. urtar: cfr. *Trionf. Cast.* 19 e seg. — 99. presto: Plinio: *Quoniam illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset.* — 101. parti: sette filosofiche. — 105. ne' cuori: crebbero i veleni dell' invidia sparsi ne' cuori enfiati d' orgoglio. — 106. Siro: così (o *Syro*) BCEFGIOKWPRSTZEM, tre Codd. Parmensi, edd. 1470, 90, 1533, 41, 49, *Psq.*, *Giann.* ecc. Intende Pherecide da Syro, il primo che disse l' anima essere immortale. La volg.:

Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch' ella non fosse tale 109
(Così al lume fu famoso e lippo),
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo. 112
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso, 115
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione 118
La sua tela gentil ordir Cleante,
Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante. 121

TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO. (11.)

Vanità della vita umana e della fama mondana.

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: *E' si corcò pur dianzi.*
Alzato un poco, come fanno i saggi, 4
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
— „Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse, 7
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce, 10

CONTRA 'L BUON SIRE, e dei commentatori gli uni dicono che *il buon Sire* è Dio, gli altri Platone.
108. GEME: soffre. — 110. AL LUME: del vero. — LIPPO: di corto vedere. — 111. BRIGATA: setta degli Epicurei. — 113. CON GRAN SUBBIO: con molto acume. — 117. LA PALMA APERTA: eloquenza larga e abbondante. — PUGNO CHIUSO: dialettica ristretta. *Ges.:* Volendo inferire la dialettica esser parlar chiuso e stretto, e la rettorica ragionare aperto e steso. — 118. INTENZIONE: l' opera incominciata da Zenone. — 119. ORDIR: così ABCDFHIJMNPQRSYZAaBbEM, *Murat.* B, edd. 1470, 71, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: TESSER. Il *tesser* sta al v. 114. — 120. VAGA: errante, dubbia. — 121. LASCIO: JM Trev. ecc.: QUÌ BASTI E PIÙ DI LUI NON SCRIVO AVANTE.

Trionfo del Tempo. 1. AUREO: BCFHDO: DEL TAUREO. Cfr. *Ovid. Metam.* II, 1 e seg. — 2. IL SOL: che col suo lume il tempo ne misura; *Dante, Parad.* X, 30. — 3. PUR DIANZI: si è appena coricato ed eccolo già sorgere; cfr. P. I. Canz. III, 21 e segg. — 4. ALZATO: sovra l' Orizzonte. — 5. DISSE: avendo veduto il Trionfo della Fama. — 6. AGGI: abbi. — 7. UN NOM: GHNUBbEM: UN CHE. — 9. LEGGE: che ogni cosa creata abbia fine.

Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio? 13
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como, 16
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo, 19
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo.
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s' accenda ogni mio zelo 22
Sì ch' al mio volo gli raddoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill' anni, 25
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita 28
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita." —
Poi che questo ebbe detto, disdegnando 31
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai 34
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile 37
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:

---

11. SI DOVEVA: perchè mortale. — 12. ECCELLENZIA: prerogativa di durare eternamente. — AL FINE: al suo termine. — 16. CAVAI: cavalli; cfr. *Ovid. Metam.* II, 153 e segg. — COMO: adorno. — 20. S' IO FOSSI: quando anche io fossi. — 21. DIRÒ: BDFHORSUZ, edd. 1470, 71, 90, 92, *Gian.*: DICO. — 23. GLI RADDOPPI: così FOJNSZBb, edd. 1471, 72, 74, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: L' IRA ADDOPPI. — 27. M' AVANZO: m' accresco solamente di perpetui affanni di girare sempre intorno senza acquistarmene alcuna nuova eccellenza. Alcuni testi hanno: IO NULL' AVANZO DE' PERPETUI AFFANNI, ed è alfine il medesimo in effetto. *Ges.* Senso: Gli uomini si acquistano fama, ed io rimango sempre lo stesso. — 28. ANZI: quale io era il giorno in che fui creato, che fu il quarto dei sei giorni della creazione; dunque: anzi che l' opera della creazione fosse compiuta. O, poichè qui il Sole si paragona agli uomini, si potrebbe anco intendere che chiami con dileggio *terra* l' uomo = sono tale quale io era anzi che fosse creato l' uomo che è terra. Il chiamar *terra* l' uomo è cosa ordinaria presso gli scrittori sacri, specialmente i profeti. — 30. STRADA: ecclittica. — 31. DISDEGNANDO: pieno di sdegno. — 32. RIPRESE: ricominciò. — 35. CHE FALCON: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXXVII, 17 e seg. *Stat. Theb.* VIII, 675 e segg. — 34. PIÙ: il pensiero è più veloce che il falcone. Cfr. *Dante, Parad.* VI, 62. 63. — 36. PAURA: rifflettendo sulla velocità del tempo, e sulla prossimità della morte. — 39. INNANZI: quando non ci avevo fermata l' attenzione.

E parvemi mirabil vanitate 40
Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme, 43
Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero 46
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa; 49
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo, 52
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio; 55
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio, 58
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale, 61
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bello parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza e qui la gioia: 64
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio or la fuga del mio viver presta, 67
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.

---

40. MIRABIL: EGJMNPQEM Trev., edd. 1490, 92: TERRIBIL. — 41. PREME: spinge, caccia. — 42. PIÙ LE STRINGI: ti diletti più in esse, e ti pare di doverne godere. — 43. STATO: salute eterna. — 44. MENTR' È: finchè c' è luogo a poter volere = finchè è in vita. — 45. IN LOCO STABILE: in cielo. — 47. DOPO: dietro il Sole, misura del tempo. — 49. LÌ PRESSO: GHJNOPQEM: LÌ STESSO. — 51. PUR: al solo udirlo, anche senza vederlo. — 53. CHE NOL VID' IO: la qual cosa io non aveva veduta per l' addietro, bench' io la vegga adesso. — 54. DI CHE: del non averlo veduto. — MI RISCALDO: mi adiro e me ne riprendo. — 55. LE SPERANZE: mondane. IJU: LA SPERANZA. — 56. SPECCHIO: la memoria delle vanità passate. — 60. STA MANE: la vita umana non essendo che un giorno. Il concetto è ripetuto *Ep. Sen.* I, 3: *Quid enim nisi dies unus est vita haec? isque hybernus brevis et turbidus* etc. — 62. NUBILO: nuvoloso. — 63. BELLO: così ACEGHJNQEM, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: BELLA. Parla del *giorno* a cui ha paragonato la vita mortale. — 64. QUI: nella mortal vita. — 65. ALZAN LA TESTA: per superbia; cfr. *Dante, Purg.* XII, 70 e segg. — 66. O MOIA: non solamente è brieve la vita, ma quella brevità ancora è incerta. *Cast.* — 67. VEGGIO OR: così BCEFDHJEM, edd. 1470, 90, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: VEGGIO LA FUGA. Ha detto sopra, v. 53, che una volta non la vedeva. — 68. DI TUTTI: non pur del mio, ma del viver di tutti. — 69. MANIFESTA: veggio. *Carr.:* Con quella stessa rapidità con cui veggo fuggire il Sole, se ne vanno tutte le cose di quaggiù.

Or vi riconfortate in vostre fole, 70
Giovani, e misurate il tempo largo;
Ma piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo; 73
Ma io v' annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Chè volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi, 76
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo, 79
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi, 82
Come fa la più parte: chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto 85
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta, 87
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia; 91
Chè per sè stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo, 94

---

70. VI RICONFORTATE: amara ironia. — IN VOSTRE FOLE: nelle vostre vanità. — 71. LARGO: largamente. — 72. MA PIAGA: così ABDEHJEM, edd. 1470, 90, 1513, *Gian.* ecc. La volg.: CHÈ PIAGA. — MEN DOLE: e però sarebbe giusto che pensaste per tempo alla brevità e vanità delle cose della terra. Cfr. *Dante*, *Parad.* XVII, 27. Seneca: *Omnia leviora accidunt expectantibus.* — 73. INDARNO: non essendo le mie parole da voi ascoltate. — 74. OFFESI: cfr. *Dante*, *Inf.* VII, 71. — 77. INTERVALLO: tra il morire dell' uno e dell' altro. — 78. AVEMO: abbiamo. — ALTRI: eterni; il cielo o l' inferno. — 79. UN CALLO: per non sentire, = non indurate tanto il cuore, che non riceva il vero. — 81. POTETE: essendo ancor *l' arbitrio intero;* vedi sopra, v. 44. ABDGHNQEM Trev., *Gian.:* MENTRE EMENDAR SI PUOTE. — 82. SCOCCHI: il suo dardo. — 83. LA PIÙ PARTE: B, edd. 1470, 90, 92, *Gian.:* LA PIÙ GENTE. — 85. POI CH' IO: Infino a qui il Poeta ha confortato altrui con le sue parole e per lo suo esempio a non isperare in cosa che si termini con la vita: ora vuole medesimamente confortare altrui a non curar di Fama che non par terminare con la vita, o acquistisi per iscritture degli altri, o per le sue; perciocchè ancora la Fama viene meno al lungo andare, siccome per parole di persona incerta prova. *Cast.* — 86. PIANETA: Sole. — 87. ONDE: dal qual volare e fuggire. — SOFFERTO: non avendovi posto mente prima. — 88. GENTE: i famosi. — QUETA: tranquilla dell' anima, perchè fiduciosa di vivere per fama. — 90. IN GUARDIA: avendone assicurata l' immortalità del nome. Parla di coloro che salirono in fama per le scritture altrui. Cfr. *Horat. Carm.* lib. IV. Od. IX, 1 e segg. — 91. ALTRI: coloro che salirono in fama per le scritture proprie. — 93. COMUNE GABBIA: della volgare schiera; cfr. *Dante*, *Inf.* II, 105. Dice *gabbia* per aver detto *volo.* — 94. COLUI: il Sole che, solo nel nostro sistema planetario, splende di luce propria, e non di luce riflessa come i pianeti; cfr. *Dante, Parad.* XX, 4.

S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo; 97
E la reina di ch' io sopra dissi,
D' alcun de' suoi volea già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi: 100
— „In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri 103
E secoli, vittor d' ogni cerèbro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro, 106
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno 109
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe, 112
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni: 115
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve; 118
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna, 121
Non è mirabil cosa s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il volgo o parle; 124

---

97. RADDOPPIATO: perchè raddoppiassero la velocità; cfr. *Juvenal. Sat.* VIII, 153. — 98. LA REINA: la Fama. — DISSI: *Trionf. Fam.* I, 8 e seg. dove si intende da sè che la Fama è *reina.* Altri vogliono che il Poeta rimandi qui invece al v. 20 del Capitolo (rifiutato?) del *Trionfo della Fama* che abbiam posto nell' Appendice. — 99. D' ALCUN DE' SUOI VOLEA: così tutti i Codd., ed. 1470, *Psq.* ecc. La volg.: VOLEA D' ALCUN DE' SUOI. — FAR DIVORZIO: abbandonarli, dandoli in preda alla dimenticanza. — 100. A CHI: da chi. — 101. UMANI LIGUSTRI: uomini caduchi; cfr. *Virg. Ecl.* II, 18. Secondo il *Cast.* il Poeta chiama *umani ligustri* i suoi versi (?). — 104. VITTOR: vincitore. — CERÈBRO: cervello = ingegno. BCLO, Trev., *Gian.*: CELEBRO. — 105. IL VANEGGIAR: la vanità della fama mondana. — 106. TRA PENEO ED EBRO: Greci. — 108. IN SUL XANTO: Trojani. — IN VAL DI TEBRO: Romani. — 109. DUBBIO VERNO: un' incerta e instabile serenità invernale; cfr. *Dante, Purg.* XI, 100 e segg. — 111. GRAN: lungo. — 112. VOSTRI TRIONFI: ACDJLMNUBbGfEM, edd. 1490, 92, *Gian.*: VOSTRE GRANDEZZE. — 114. INTERROMPE: distrugge. — 115. RITOLTA: la cosa mortale. — NON DÀ: non la dà. — 116. QUEL DI FUORI: le cose esterne. — 118. FUGGENDO: il tempo. — IL MONDO: quarto caso. — VOLVE: rivolge le cose mortali d' una mano in un' altra. — 121. CORNA: argomenti di perpetuità. — 122. MIRABIL COSA: così tutti i Codd., edd. 1490, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: GRAN MARAVIGLIA. — 123. SI SOGGIORNA: s' indugia. — 124. CHEUNQUE: che cosa mai.

Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in fumo ritornarle." —
Udito questo (perchè al ver si deve 127
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede 130
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla, 133
E pur di false opinïon si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti son già morti felici in fasce! 136
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: *Beato è chi non nasce.*
Ma per la turba a' grandi errori avvezza, 139
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro.
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro; 142
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo. 145

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

CAPITOLO UNICO. (12.)

La speranza in Dio e nella beatitudine eterna.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi

---

126. IN FUMO: così tutti i Codd., edd. 1470, 71, 90, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: IN POLVE. *Polve* sta nel v. 120. — Il *Carr.* così spiega i vv. 121—26: Siccome c' è un vicendevole interesse tra gli uomini a mantener viva la fama de' loro antenati, ovverameute, siccome gli uomini fanno in tante guise di raccomandare il loro nome alla posterità, per lo sfrenato desiderio di fama onde sono divorati, non è maraviglia se a struggere tutti questi monumenti ci occorre più tempo che non vorrebbe la cosa per sè, che non occorre a distruggere le altre cose; ma, checchè ne dica o ne pensi il volgo in contrario, se gli uomini avvessero più lunga vita, potrebbero co' loro occhi veder tornare in polvere tutte queste macchine dell' orgoglio umano. — 129. DI NEVE: struggersi come la neve struggesi al Sole. — 130. TAL: BP Gf: TAL — 132. CIÒ: che il tempo distrugge la fama. — 133. AL VENTO SI TRASTULLA: si diletta di cose vane e fugaci; cfr. *Virg. Aen.* VI, 816. — 134. PUR: solamente. — SI PASCE: cfr. *Dante, Parad.* XXIX, 107. — 135. LODANDO: con questo esempio pruova che la gente si pasce di vane opinioni. *Cast.* — IN CULLA: fanciullo. — 136. QUANTI SON: così tutti i Codd. e le edd. antiche, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: QUANTI FELICI SON GIÀ MORTI. — 128. ALCUN: Salomone, nell' *Eccles.* IV, 2; e lo ripeterono Cicerone, Plinio, Lattanzio e molti altri. HQ: E CHE DICE. — 140. SIA: anche concesso che, come vuole il volgo avvezzo agli errori, il nome duri famoso dopo una lunga vita: anche questo è nulla, perchè pure alla fine il tempo lo consumerà. — 142. TANTO: medesimamente, nè più nè meno. — 143. SECONDO: prima muore il corpo, poi la fama. — 144. CONTRA 'L PRIMO: contra la morte del corpo. — 145. TRIONFA: distruggendoli. — IL MONDO: il quale egli turba e cangia e guasta. *Ges.*

Trionfo della Divinità. Nel Fram. Autogr. della Vat. si legge: *1374.*

Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi a me, e dissi: *In che ti fidi?*
Risposi: — „Nel Signor che mai fallito 4
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui; 7
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo 10
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine: 13
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazïoni e pellegrine." —
Così detto e risposto: — „Or se non stanno 16
Queste cose che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine avranno?" —
Questo pensava: e mentre più s' interna 19
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo 22
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare 25
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette 28

Dominico ante coenam, 25 Jan. Ultimus cantus. Il *Cast.* vorrebbe intitolarlo *dell' Eternità*, perchè di questa, non della *Divinità* in esso si parla. — 3. MI VOLSI A ME: così l' Autogr., tutti i Codd. conosciuti, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: MI VOLSI E DISSI: GUARDA IN CHE TI FIDI. Le edd. 1470, 90, 92 e „un testo vecchio de' corretti", come attesta il *Tass.:* A ME MI VOLSI E DISSI. — 4. FALLITO: mancato. — 6. SCHERNITO: promettendo molto ed attendendo poco. — 7. SONO: cfr. P. I. Canz. I, 30. — 9. E DOLER: FO URSZ: E VORRE' MI DOLER NON SO DI CUI. *Non* invece di *nè* hanno quasi tutti i Codd. e le prime edd. — 10. PUR: solamente. — 11. DOVE: io doveva. — AL FINE: della vita. — 12. M' ATTEMPO: indugio; cfr. P. I. Canz. III, 16. — 13. MA TARDE: spiegano: Le grazie divine non arrivano mai troppo tardi (*Vell.*, *Ges.*, *Leop.*, *Boz.* ecc.). Meglio: Per ottenere le grazie divine non è mai troppo tardi finchè si vive. Così forse il *Cast.* che nota: „Per mostrare che le grazie divine non sieno mai tarde, basta il solo esempio del ladrone in su la Croce". — 15. OPERAZIONI: effetti. — PELLEGRINE: rare, egregie. CHUEf, *Gian.:* PEREGRINE. — 16. DETTO: a me stesso. — NON STANNO: non sono stabili. — 17. COSE: terrene. — 19. S' INTERNA: in questo pensiero della volubilità di tutte le cose terrene. — 21. NOVO: cfr. *Apocal.* XXI, 1. — IN ETATE: che non invecchia e non muore, ma è eternamente uguale a sè stesso. — 22. A TONDO: d' ogni parte, intieramente. — ANCOR: veder mi parve disfare. — 24. UN: mondo. — 25. RESTARE: star fermo. — 26. COLUI: non il Sole (*Ges.*, *Cast.* ecc.), nè il cielo (*Vell.*), ma il tempo, cfr. v. 28 e segg. IN UN PIÈ vuol dire nel *presente.* — 27. DISCORRENDO: scorrendo. — 28. TRE PARTI: passato, presente e futuro.

Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma, 31
Nè fia nè fu nè mai v' era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro, 34
Anzi più assai; però che nulla il tène:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggiami presente il sommo Bene, 37
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vène!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce; 40
Per lo cui varïar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro 43
Si troveranno o trovano in tal grado
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado 46
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente, 49
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali, 52
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio, 55

---

29. UNA: presente. — FERMA: un presente eterno. — 30. S' AFFRETTE: s' affretti a passare. — 31. ERMA: solitaria, che altro che il suo puro colore immutabile, bigio e terrigno non rappresenti. — 32. NÈ FIA: il tempo spogliato di tutti i termini indicanti il passato e l' avvenire, i quali fanno la vita umana amara, varia ed inferma, inquanto da queste continue vicissitudini derivano tutti i mali della vita. — 34. PASSA: nell' eternità (*Cast.* ecc.), o forse meglio, il pensier mio passa oltre (*Vell.*, *Ges.* ecc.). — 35. TÈNE: rattiene, impedisce. — 36. L' IMPETRO: l' ottengo. — 37. VEGGIAMI: così l' Autogr., G, *Psq.* ecc. La volg. VEGGIA IVI. — BENE: Dio. — 38. CHE: il qual male lo porge soltanto il tempo. *Omnia tempus alit*, *tempus rapit.* — MESCE: cfr. *Dante, Parad.* XVII, 12. — 38. CON LUI: col tempo. — VÈNE: viene, torna di nuovo dopo essersi dipartito. — 40. IN TAURO: in alcuno dei segni dello Zodiaco; dunque non vi sarà più misura del tempo. — 41. VARIAR: d' Oriente in Occidente, e d' un segno in un altro. — NOSTRO LAVORO: tutte le cose di questo mondo, le quali si fanno in noi e per noi. *Cast.* — 45. CHE FIA: che il nome loro sia scritto nel libro della vita dove non si cancella giammai; cfr. *Apocal.* III, 5. ABFJORSYZ, ed. 1470: CHE FIA MEMORIA. *Gian.:* CHE SIA MEMORIA. — 46. IL GUADO: la verace via, che è Cristo; cfr. *Joh.* XIV, 6. — 47. TORRENTE: in cui affoga chi non trova il guado. — 51. LE NE PORTA: le porta via. FOYZ, *Murat.* AB, ed. 1492: LEVE PORTA. *Gian.:* BREVE MENA. — 53. ARGOMENTO: raziocinio; cfr. *Dante, Inf.* XXXI, 55. — 54. EGRI: infermi; cfr. *Isaia* I, 5. 6. — 55. QUEL: Dio; cfr. *Horat. Carm.* lib. III. Od. I, 5–9. Secondo il *Beccad.* nell' Autogr. v' era la correzione:

Quei che governa il ciel solo col ciglio.

Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti 58
Di veder delle mille parti l' una,
Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna! 61
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quanto in molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra, 64
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era; 67
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Equarsi dietro e innanzi valli e poggi, 70
Ch' occupavan la vista; e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrui 73
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: *Che sarò io? che fui?*
Non sarà più diviso a poco a poco 76
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
E non avranno in man gli anni 'l governo 79
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

---

57. M' APPIGLIO: mi avvicino; cfr. *ad Rom.* XI, 33. — 58. MA GLI ANGELI: cfr. 1. *Petr.* I, 12. — 60. IN CIÒ: di veder delle mille parti l' una. — STANNO: ABFGORSUYZGf, edd. 1470, 90, 92: SI STANNO. — 61. VAGA: errante, inquieta. — AL FIN: in ultimo. — DIGIUNA: priva dell' oggetto de' tuoi desideri. — 62. UN' ORA: cfr. P. II. Son. II, 12—14. — 63. QUANTO IN: così Autogr., tutti i Codd., *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg.: QUEL CHE IN. — 64. QUEL: tutti li successivi gradi del tempo. — L' ANIMA: quarto caso. — 65. DIANZI: le speranze, i timori, i desiderii, le reminiscenze, le pretensioni, gli abborrimenti, ed in somma tutto quello che l' anima sotto questa considerazione di tempo passato, futuro e presente ne preme. *Tass.* — 66. COM' OMBRA: cfr. P. II. Son. LI, 1 e seg. La sorte del tempo sarà simile a quella della vita umana. — 68. MA È: ma avrà loco il solo *è*, il presente. — 69. RACCOLTA: in un sol punto; vedi più sotto, v. 76 e seg. — INTERA: senza mai aver fine. — 70. EQUARSI: così l' Autogr., *Psq.* ecc. La volg.:

Quanti spianati dietro e innanzi poggi.

ACDFGHJMNPQSYZGeEM, edd. 1471, 90, 92, *Gian.*:

Quasi spianati dietro e innanzi poggi.

L' immagine è tolta dal profeta Isaia XL, 4; ma noi preferiremo di leggere: EQUANSI. *Vell.:* A similitudine della vista, quando i poggi da' quali era prima occupata li fossero dianzi e dietro spianati, così il futuro e il preterito ne sarà sempre presente. — 72. S' APPOGGI: abbia suo essere. Essendo ogni cosa presente, cessa la memoria e la speranza. — 73. VARIETÀ: dello sperare e del temere. — 75. CHE SARÒ IO? sperando. — CHE FUI: rimembrando. — 76. DIVISO: il tempo. — 78. VARIATO IL LOCO: perciocchè siccome ora si abita nel mondo mutabile ed infermo, così allora si abiterà nel mondo stabile ed eterno. *Ges.* — 81. IN ETERNO: essendo morto il tempo che è veleno alla fama.

O felici quell' anime che 'n via 82
Sono o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine, 85
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise, 88
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti 91
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,
Ond' io a dito ne sarò mostrato: 94
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cui ancor piangendo canto, 97
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa; 100
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni 103
Veri e de' falsi si farà ragione:
Chè tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone; 106
E quanto indarno s' affatica e suda;

---

84. QUANDUNQUE: quando anche esso fine sia, presto o tardi. Prima aveva scritto: QUANDO CHE SI SIA, poi corresse come sta nel testo, notando: *hoc placet.* E così hanno tutti i Codd., *Vell.*, *Cast.*, *Tass.*, *Murat.*, *Psq.* ecc. La volg.: QUALUNQUE E' SI SIA. Cfr. *Dante, Purg.* IX, 121. *Parad.* XXVIII, 15. — 86. LEI: Laura. — 87. DI QUA: immaturamente. — 88. PARRANNO: appariranno. — DIVISE: sembianze. — 90. NEL COR: di Laura. — 93. VEDRASSI: tornando il volto di Laura al suo più fiorito stato, ed essendo ella più bella di tutte le altre, si vedrà ecc., si vedranno cioè le altre bellezze delle quali io fui preso. — 96. SOPRA 'L RISO: più beato il piangere per amor di Laura, che il ridere senza conoscerla ed amarla. Nell' Autogr.: SOPRA L' USO. — 97. QUELLA: Laura. — 99. IL VANTO: di bellezza e di virtù. — 100. SASSEL PROPRI': se lo sa propriamente ella; contro la sentenza di Cristo *Matt.* XXIV, 36. *Marc.* XIII, 32. — 101. TANTA: sebbene io non sappia quando ciò sarà, non per questo lascio di crederlo e di sperarlo; e questa mia fede è seguita pure da molti fedeli, i quali anch' essi non sanno quando ciò sarà, non essendo dato a nessun mortale di penetrare addentro nei divini secreti. Così inteso il terzetto ci pare chiaro, nè sappiamo comprendere perchè i commentatori lo trovassero oscuro e vi fantasticassero sopra tanto. — 103. S' AVVICINI: il tempo quando ciò fia. — GUADAGNI VERI: tesori in cielo. — 104. FALSI: tesori in terra. — RAGIONE: giudizio. — 105. TUTTE: pare che non si possa intendere delle *opere* (*Ges.*, *Leop.*, *Boz.* ecc.), chè le opere buone non saranno opre di ragni, cioè vanità; nemmeno pare che si debba leggere *tutti* e intendere dei guadagni (*Tass.*, *Murat.* ecc.), chè i guadagni veri non son vanità; quindi si dovrà intendere (col *Cast.*) tutte le ragioni, cioè tutti i giudizj umani intorno ai guadagni veri e falsi si vedranno essere vani. — 106. SI PONE: quante cure si usano vanamente.

Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda: 109
Fia ogni conscïenza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca: 112
Poi vedrem prender ciascun suo vïaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio, 115
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte, color che sotto 'l freno 118
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi Trionfi, cinque in terra giuso 121
Avem veduti, ed alla fine il sesto.
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto e così presto; 124
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti insieme saranno e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara, 127
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L' oblivïon, gli aspetti oscuri ed adri, 130

---

109. NESSUN: non vi sarà più nessuno che copra o chiuda secreto qualunque. — 110. FOSCA: nera, macchiata; cfr. *Dante*, *Parad.* XVII, 124 e seg. — 112. CHI: un giusto giudice che darà sentenza secondo i meriti. — 113. PRENDER: per andare al luogo assegnatogli dalla sentenza; cfr. *Matt.* XXV, 46. — 114. COME FIERA: così velocemente, essendo spronati dalla divina giustizia; cfr. *Dante*, *Inf.* III, 124 e segg. — 115. POCO PARAGGIO: in quel breve confronto che sarà fatto di voi altri mortali dinanzi al sommo giudice. *Leop.* Meglio: Si vedrà che in quel poco di nobiltà, per la quale voi andate così superbi, le ricchezze vi saranno state di danno e non di vantaggio, avendone voi usato malamente. Di *paraggio* per *nobiltà, splendore di nascita,* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 53. nt. 3. *Diez*, *Etym. Wört.* 4. ed. pag. 235. — 118. COLOR: vedransi coloro che vissero temperati e modesti, e senza alcuna pompa in mediocre fortuna. — 120. IN SENO: in vita privata, domestica; cfr. *Tibul.* lib. IV. Eleg. XII, 7 e seg. *Propert.* lib. II. Eleg. XVII, 68 e seg. — 121. QUESTI TRIONFI, CINQUE: così Autogr., ACGHIJLNOPQUBb, *Psq.*, *Gian.* ecc. La volg. QUESTI CINQUE TRIONFI. Ma *questi Trionfi* sono *sei!* — CINQUE: i cinque primi. — 122. IL SESTO: questo qui. — 124. DISFAR: il *Cast.* spiego *disfarsi;* altri: E vedremo il tempo disfar tutto ecc. Ma il concetto è: Il tempo e la morte saranno morti insieme. Preferiamo quindi di leggere (col *Biag.*): *E 'l Tempo a disfar tutto così presto,* ma non poniamo questa lezione nel testo, perchè priva di autorità. — 125. IN SUA RAGION: cfr. *Trionf. Mor.* I, 126. — 126. E QUELLA E QUESTO: così sforzato dalla rima, invece di *e quello e questa.* — La volg. legge: MORTI SARANNO INSIEME. Stanno con noi ACGJM, edd. 1470, 90, 92, *Psq.*, *Gian.* ecc. — 128. CHE: la qual fama il tempo spense. — 130. L' OBBLIVION: coloro, la cui fama il tempo spense, lasceranno l' oblivione, e i bei visi, che il tempo e la morte fecero impallidire, tornando più belli che mai, lasceranno gli aspetti oscuri ed atri alla morte impetuosa ed al tempo rapace. Leggiamo A' GIORNI LADRI, col *Cast.*, *Boz.* ecc. La volg.: I GIORNI. Ma troppo facile era lo scambio di *a'* con *i.*

Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa, a' giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno 133
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzí a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama 136
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna, 139
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra! 142
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo? 145

---

135. A RIFAR: a riprendere i loro corpi nella risurrezione. Forse è da leggere: *a rifarsi vanno.* — 136. QUELLA: Laura. — 138. INTERA: in anima e in corpo insieme. — 139. UN: d' un. — FIUME: Rodano. — 140. MI DIÈ: mentre ella visse. — GUERRA: travaglio. — 141. ACCENNA: di cui porto tuttavia nel cuore i segni; cfr. *Dante*, *Purg.* II, 114. — 142. SERRA: copre. — 143. CHE: la quale. — VELO: corpo. — 144. CHI LA VIDE: cfr. P. II. Son. XLI, 14. — 145. CHE FIA: cfr. P. II. Canz. I, 43 e seg. Nell' Autogr.:

Che para esser a vederla in cielo?
Dominica carnisprivii 17 Febr. 1374, post coenam.

vel Or che fia dunque a rivederla in cielo? *(Hoc placet).*

PARTE QUARTA.

SONETTI E CANZONI
SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTO I. (7.)

Rincora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
 Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
 Ond' è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui s' informa umana vita,
 Che per cosa mirabile s' addita
 Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
 Povera e nuda vai, filosofia,
 Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l' altra via:
 Tanto ti prego più, gentile spirto,
 Non lassar la magninima tua impresa.

Son. I. Chi lo dice mandato al Boccaccio, chi ad altri. Noi diremo: *non liquet.* — 1. L' OZIOSE PIUME: l' ozio. — 3. DAL CORSO SUO: dalla diritta via. — 4. COSTUME: mala usanza. — 5. BENIGNO LUME: influsso benefico. Secondo l' opinione del tempo circa gl' influssi celestl. — 6. S' INFORMA: si costituisce nel suo specifico essere. Altri diversamente. *Vell.:* Si mantiene. *Ges.:* prende forma, e virtute e qualitate. *Tass.:* si perfeziona. *Leop.:* riceve qualità e forma. — 7. MIRABILE: non eseguibile. — S' ADDITA: si mostra a dito. — 8. FAR — NASCER: coltivare con frutto la Poesia e le Lettere. — 9. QUAL: a che pro' esser vago di gloria poetica e letteraria? La filosofia non dà pane. — 12. L' ALTRA: delle fatiche negli studj. Alcuni Codd.: ALTA.

SONETTO II. (10.)

A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e sì dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,

Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III. (20.)

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,

Son. II. Diretto a uno dei Colonna, ma non è certo a quale. — 2. LATINO: italiano. — 4. L' IRA: di Bonifacio VIII. che tentava di opprimere i Colonnesi. Il *Cast.* intende invece del mal tempo, e soltanto „per allegoria" delle persecuzioni papali. — 5. QUI: dove sono ora. *Vell.:* in Guascogna sotto de' monti Pirenei. *Ges.:* in Valchiusa. — NON: levan, v. 9. O meglio: non distraggono la mente, ma *un abete* ecc. levano il nostro intelletto al Cielo. — 8. POGGIA: sale. — 9. NOSTRO: mio. — 12. AMOROSI: giojosi ed allegri. — 13. MA TANTO: cfr. *Horat. Epist.* I. X, 50. — 14. TI SCOMPAGNE: sei lontano.

Son. III. Risponde per le rime al seguente sonetto di Stramazzo da Perugia:

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.

Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più de l' altre vive;

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun nom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di sè fa copia;

E non è alcun buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

1. FRONDE: lauro. — PRESCRIVE: limita. Si credeva che il lauro non potesse essere tocco dal fulmine.

Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;

Chè non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d' ogni liquor sostène inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV. (21.)

Si consola con un amico di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant' è spinoso calle,

---

3. DISDETTA: negata. — CORONA: laurea. — 5. DIVE: Muse. — 7. INGIURIA: dell' essermi stata disdetta la corona. Allegoricamente: Le mie pene amorose mi alienano dalla Scienza. — 8. INVENTRICE: Minerva, Dea della Scienza; cfr. *Virg. Georg.* I, 18 e seg. — Identifica Minerva e le Muse. — 10. SFAVILLO: ardo di sdegno; cfr. *Dante, Parad.* XXVII, 54. — 11. COSA: la gloria delle Lettere. — PROPIA: o meritata, o meglio dovutami per le doti concessemi dal Cielo; cfr. P. II. Canz. VII, 39 e segg. — 12. FONTE: di parlare, vena di più lieto Poeta. — 13. LIQUOR: scienza ed eloquenza. — SOSTÈNE INOPIA: è povero. — 14. DI QUEL: lagrime. — STILLO: o per l' ingiuria della corona negatami, o per la durezza di Laura.

Son. IV. Chi lo dice scritto a Stefano Colonna *(Vell.)*, chi a Sagramoro Pomeri, che d' uomo d' armi s' era fatto monaco, chi al Boccaccio (*Mars.*, *Leop.* ecc.), chi a Cino da Pistoja (*Bozz.* ecc.), chi ad altri. Assennatamente *Ges.:* Ad un suo amico, chiunque egli si fosse. — 1. PIANGEVA: vedendovi sciolto da' suoi lacci. — 2. DAL QUAL: Amore, non essendomi mai allontanato dall' amorosa via. — 3. EFFETTI: casi. O l' infedeltà, o la durezza della donna amata, o altre sventure. — 8. SUA MERCEDE: per sua grazia. — 11. FOSSATI O POGGI: difficoltà ed ostacoli; cfr. *Dante*, *Purg.* XXXI, 25 e seg.

E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convèn ch' uom poggi.

SONETTO V. (22.)

Rallegrasi del ravvedimento di un amico.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI. (23.)

Esortazione a cingere la spada per Cristo.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;

---

13. ALPESTRA: cfr. *Matt.* VII, 14. — 14. POGGI: ascenda.

Son. V. Sembra continuazione dello stesso argomento del precedente, ma l' argomento non è ben noto checchè ne dicano i commentatori. — 1. VEDE: *Murat.* B: VIDE. — A TERRA: alcune edd.: IN TERRA. — 3. DIPINTA: smorta e impallidita, che muove altrui a pietà. — 4. S' ATTERRA: si prostra a terra. — 7. SCINTA: deposta quell' arme. È dubbioso cosa debbasi metaforicamente intendere per questa *spada;* si vede soltanto che con essa l' amico combatteva contro Amore. — 8. SIGNOR: Amore. — 10. TESTOR: tessitore, compositore. — 11. RENDETE ONOR: cfr. *Dante, Inf.* IV, 80. — 12. CHÈ PIÙ: parole del Vangelo, *Luc.* XV, 7. — 13. CONVERSO: convertito.

Son. VI. Si disputa a chi fosse indirizzato. I più dicono ai principi d' Italia per la crociata bandita da papa Giovanni XXII, altri alla città di Bologna, altri a Coluccio di Piero Salviati, altri ad una nobile famiglia ecc. — 1. SUCCESSOR: Carlo IV, imperatore. — DI CARLO: Magno. — 2. ANTICO: predecessore, Carlo Magno. — 4. A BABILONIA: alla potenza de' Maomettani. — 6. AL NIDO: a Roma, a riporvi la sede pontificale. — TORNA: da Avignone.

Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbate i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I. (5.)

Esortazione a secondare con la lingua e colla penna l' impresa contro gl' Infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella, 5
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto, 10
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov' ella è vôlta. 15

---

7. DISTORNA: impedisce. — 9. AGNA: agnella. Intendono i buoni cittadini d' Italia. — 10. LUPI: cittadini perversi. — VADA: sia abbattuto. — 11. SCOMPAGNA: disunisce gli animi di legittimo amore congiunti. — 12. LEI: l' *agna*. — BADA: aspetta. — 13. SPOSO: papa. — SI LAGNA: perchè lontano; cfr. *Dante, Purg.* VI, 112 e segg. — 14. PER GESÙ: contra gl' Infedeli.

Canz. I. La dicono mandata ad alcuni amici del Poeta a Roma *(Vell.)*, al Papa *(Ges.)*, ad una persona letterata e religiosa a Roma *(Cast., Leop.)*, a Giacomo Colonna (*Mars.*, *Bozz.* ecc.), all' imperatore Carlo IV ecc. Tra tanta diversità di congetture il meglio è confessare che non sappiamo a chi la Canzone fosse indirizzata. — 1. ASPETTATA: la stessa cosa disse più volte dell' anima di Laura. — 3. CARCA: aggravata. *Cast.:* Colui che non è oppresso dagli affetti della carne, solamente ne è vestito; ma chi n' è oppresso, n' è carco. — 4. DURE: faticose. — 5. ANCELLA: sente le parole della Vergine, *Luc.* I, 38. — 5. ONDE: per le quali strade. — 7. BARCA: vita. — 8. HA GIÀ VOLTE: il relativo personaggio era dunque un religioso, forse un monaco. — 9. PORTO: di salute. — 10. OCCIDENTAL: propizio a chi naviga verso l' Oriente. Secondo alcuni chiama *vento occidentale* la deliberazione dei principi cristiani d' Europa di fare una crociata. — 11. VALLE: di questo mondo. — 12. L' ALTRUI: d' Adamo. — 13. LA: la tua barca. — SCIOLTA: senza difficoltà. *Leop.:* Vuol significare che la crociata sarà occasione a quello a cui scrive, di acquistare tanto merito, che l' anima sua sarà liberata da ogni reliquia delle colpe passate. — 15. ORIENTE: Dio; cfr. *Luc.* I, 78.

II. Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi 20
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira 25
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Sì che molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa. 30

III. Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte, 35
Con Aragon lascerà vôta Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona, 40
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,

II. 16. FORSE: le preghiere e le lagrime hanno forse mosso Iddio, o forse le lagrime e preghiere non furono sufficienti, ma Egli fu mosso dalla sua benignità. — AMOROSI: caldi, pieni di carità. — 19. TALI: sì sante; ovvero: non fur mai *tante* le lagrime, nè *tali* i preghi. — 21. CORSO: divino ordine; cfr. *Virg. Aen.* VI, 372 e segg. *Dante. Purg.* VI, 28 e segg. — 23. LOCO: Terra Santa. — 25. NOVO CARLO: Carlo IV. imperatore; *novo* per rispetto a Carlo Magno. — 26. VENDETTA: di Terra Santa contro agl' Infedeli. — A NOI: cristiani. — NOCE: non tanto perchè non possiamo visitar que' santi luoghi, quanto per l' ingrata e vituperosa tolleranza nostra, che il sepolcro del Redentore stia in man dei cani. *Tass.* — 28. SOCCORRE: quel benigno re. — SPOSA: Chiesa; cfr. *Dante, Parad.* XII, 43. — 29. DELLA VOCE: per la fama delle preparazioni di questa impresa. — 30. BABILONIA: cfr. P. IV. Son. VI, 4.

III. 31. MONTE: le Alpi e i Pirenei. Vuol dire: in tutta la Francia. — 32. L' ONDE: dell' Oceano e del Mediterraneo. — 33. CRISTIANISSIME: del re di Francia. — 35. ORIZZONTE: agli estremi lidi della Spagna e del Portogallo, che, secondo la geografia del tempo, erano gli ultimi. — 36. LASCERÀ VÔTA: per andare all' impresa di Terra Santa. — 38. INTRA 'L CARRO: tra la costellazione dell' Orsa maggiore (= tra 'l polo settentrionale) e le Colonne d' Ercole (= lo stretto di Gibilterra). — 39. SUONA: si stende. — 40. DOTTRINA: del Vangelo. — ELICONA: Golgota. — 41. GONNE: vesti; cfr. *Virg. Aen.* VIII, 723.

Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno? 45

IV. Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin' del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica natural mente di pace 50
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran ne li Dei 55
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dèi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento. 60

V. Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo, 65
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli 70
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:

---

44. QUA' FIGLI: qual amor di figli. — 45. MATERIA: cagione a così santa guerra.

IV. 46. UNA PARTE: la Germania; cfr. *Virg. Georg.* III, 354 e segg. — 48. CAMMIN: Zodiaco. — 49. LÀ: cfr. *Dante, Inf.* XXXII, 27. — 50. NATURAL MENTE: versi di suono eguale *Dante, Inf.* VI, 14. *Parad.* XI, 12. — 52. SOLE: che non è suo costume. — 56. MAR: Rosso. — SANGUIGNE: è credenza, non verità, che l' Eritreo abbia l' onde sanguigne. È l' istesso, che i popoli d' Asia di qua dal detto mare al tempo del Poeta fossèro gentili, e credessero negli Dei, perciocchè allora tutti gli abitatori di quelle provincie erano Cristiani o Maomettani. *Tass.* — 57. QUANTO: quanto poco, paragonati coi Tedeschi. — 60. COMMETTE AL VENTO: cfr. *Virg. Aen.* XI, 560.

V. 62. GIOGO: dei Saracini; *Vell.*, *Dan.*, *Ges.*, *Cast.* ecc. Dal giogo di Satanasso, che è antico sopra noi; *Tass.* La vergogna onde si coprivano i cristiani da tanto tempo, lasciando inonorati e in mano infedele i luoghi di Terra Santa; *Car.* — IL VELO: dell' errore dei cristiani, che non conoscono l' obbligo loro di liberare il Santo Sepolcro. — 65. TIEN': tiene. — APOLLO: Dio. — 66. L' ELOQUENZA: tua. — 67. LAUDATI INCHIOSTRI: scritti egregi. — 68. D' ORFEO E D' ANFIONE: che coi loro canti e suoni movevano le fiere, le piante ed i sassi. — 70. MEN: maraviglioso. Più difficile muovere gli uomini che le fiere.

Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre. 75

VI. Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro,
Vôlte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro 80
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia 85
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera? 90

VII. Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse, 95
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette, 100
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convène

---

73. MADRE: Italia; cfr. *Virg. Aen.* III, 96. — 74. TENZONE: guerra.

VI. 76. TESAURO: tesoro di sapienza. — 77. VÔLTE: svolte, studiate. — 78. VOLANDO: sollevandoti coll' intelletto a sublimi cognizioni e pensieri. — SOMA: corpo. — 79. FIGLIUOL: Romolo. Da Romolo ad Augusto fiorì l' imperio Romano. — 81. TRE VOLTE: cfr. *Suet.*, *Aug.* c. XXII. *Virg. Aen.* VIII, 714 e seg. — 82. NELL' ALTRUI: nel vendicare i torti altrui. — 84. FIA: Roma. — 85. CORTESE: liberale. — CONOSCENTE: riconoscente. — PIA: verso Cristo, v. 87. — 90. CONTRARIA: alla *nemica parte* = per noi; cfr. *ad Rom.* VIII, 31.

VII. 92. FECE: congiunse l' Ellesponto con ponte fatto di navi per passar d' Asia in Europa. — 93. NOVI: insoliti. — 94. NELLA: per la. — 95. A BRUN: è detto all' usanza nostra, che per altro non si sa che i Persiani ne' funerali si vestissono a bruno. *Tass.* — 96. TINTO: cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XII, 2 e seg. *Dante*, *Inf.* X, 86. — IL MAR: dove Temistocle ruppe l' armata di Serse. — 100. MARATONA: la vittoria di Maratona. — STRETTE: delle Termopile. — 101. IL LEON: Leonida. — 102. ALTRE MILLE: ruine del popolo infelice d' Oriente. — 103. INCHINAR: umiliarsi per pregare e ringraziare Iddio.

Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105

VIII. Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende: 110
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII. (32.)

Prega un amico a volergli imprestare le opere di santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

---

105. A TANTO BENE: quale si è quello di vedere Terra Santa liberata.
VIII. 106. RIVA: del Tevere; Roma. — 108. NON MAR: cfr. *Ovid. Metam.* III, 448 e segg. — 109. LUME: Laura. — 110. M' INCENDE: la presenza del lume cresce il disio. — 111. NÈ NATURA: l' abito cattivo vince la buona inclinazione. — 112. COMPAGNE: le altre mie canzoni che trattano di Amore. — 113. SOTTO BENDE: nel volto di bella donna. *Carr.*: Amore è germe di ogni nobile azione; nè solo per donna ne scalda, ma e per la patria, e per la religione, e per altri tali soggetti più degni. — 114. PER CUI: il quale ci apporta gioja e dolore.

Son. VII. 1. STROPPIO: ostacolo, impedimento; lo stesso che *storpio*, cfr. *Dante, Purg.* XXV, 1; da *stroppiare* e *storpiare*; cfr. *Diez, Etym. Wört.* 4ª ed. p. 311. — 3. VISCO: della mia passione amorosa. — 4. L' UN: il vero nella filosofia pagana, specialmente platonica. — CON L' ALTRO: colle verità del cristianesimo. — 4. DOPPIO: misto. Dicono che parli del suo lavoro: *De remediis utriusque fortunae*. — 6. MODERNI: cristiani. — PRISCO: dei filosofi antichi. — 7. PAVENTOSAMENTE: temendo di non passare per troppo arrogante. — 8. A ROMA: dove tu sei. — LO SCOPPIO: la fama. — 10. DELLE FILA: alcune delle opere. Dice *fila* per aver parlato della *tela* ch' egli *ordiva*. — 11. AVANZARO: soprabbondarono. — PADRE: santo Agostino. — 13. L' OPRA: le apra. — 14. RIUSCIR: dalla mia penna.

CANZONE II. (11.)

A Cola da Rienzo fatto tribuno del popolo romano, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi, 5
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni 10
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.

II. Non spero che giammai dal pigro sonno 15
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte: 25
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Canz. II. 1. SPIRTO: chi dice che il Poeta apostrofa l' anima di Cola, chi il suo angiolo custode. Il primo intendimento è preferibile; ma questo principio rimane tuttavia ambiguo ed enigmatico. — 2. QUA': quali. *Murat.* AB ed alcune edd.: ALLE QUAL. — PEREGRINANDO: cfr. *ad Hebr.* XIII, 14. — 4. ALL' ONORATA VERGA: alla dignità del tribunato. — 5. SUOI: cittadini. — CORREGGI: governi; cfr. *Dante, Inf.* V, 60. — 6. ANTICO VIAGGIO: di virtù, di libertà e di dominio, come al tempo della vecchia repubblica. — 7. ALTROVE: in molti vedeva la verga, come nel Papa, ma non vedeva un raggio di virtù. *Cast.* — 10. S' AGOGNI: si desideri. — 14. L' AVESSI: oh se io le avessi le mani entro i capelli (= se io avessi qualche potestà in Italia, come hai tu in Roma), che la trarrei a far senno!

II. 16. MOVA: l' Italia. — 17. SOMA: non di servitù *(Ges.)*, ma da sì alto sonno. — 18. DESTINO: disposizione del Cielo. — 20. CAPO: l' Italia è figurata nel corpo, di cui Roma sia il *capo*, non come situazione, che meglio sarebbe detta il cuore, ma come parte più nobile ed elevata, e che porta corona. *Carr.* — VENERABIL: per l' antica di lei maestà. — 22. SPARTE: sciolte. *Vell.:* Nelle sue membra, per le parzialità divise. — 26. DI MARTE: romano, che gli antichi facevano discendere da Marte. — 27. AL PROPRIO: Cod. Bol.: AL PRIMO.

III. L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra 30
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve, 35
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio 40
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: *Roma mia sarà ancor bella.*

IV. E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra, 45
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.

III. 29. MURA: di Roma. — 30. E TREMA: e a cagion delle quali trema il mondo. — 32. CHIUSE: sepolte. — 33. TA': tali. — 35. E TUTTO QUEL: e tutti gli altri monumenti dell' antica potenza romana. — 36. SALDAR; terminare ogni sua viziosa consuetudine e rea usauza; *Vell.* Meglio: ristorare ogni suo difetto, non pur d' edificio, ma di costume e di stato; *Ges.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. — 37. FEDEL: alla patria. — 38. SE GLI È: se pure colaggiù nell' Averno è giunta ancora la fama dell' autorità di Tribuno, conferita a persona degna. — 40. CRE': credi. — 42. E DICE: o è da leggere: E' DICE come con alcune edd. *Cast.*, *Bozz.* ecc.; oppure: E DICA, come voleva il *Tass.*, il quale dopo *bella* pone il punto interrogativo. — ANCOR: di nuovo.

IV. 43. SE COSA: se in Cielo si prende cura di cosa alcuna di questa terra. — 44. CITTADINE: *Dante, Vita Nuova*, c. 35: „Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna.“ cfr. *Purg.* XXXII, 100 e segg. — 46. TI PREGAN: si può intendere: Pregano te di por fine alle lunghe discordle civili (*Ges.*, *Cast.* ecc.), oppure (e per avventura meglio): Pregano Dio che a te conceda il fine del lungo odio civile (*Tass.* ecc.). — 47. PER CUI: per lo quale odio civile, essendo tolta alle persone ogni sicurezza, è chiusa loro la via di andare in pietosi peregrinaggi alle chiese di quei Santi, che furono già onorate sì devotamente, e ora per la guerra sono divenute come speloncho di ladri, in maniera che essendo esse occupate dai ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi. *Leop.* — 48. A' LOR: delle anime che lassù son cittadine. — TETTI: chiese. — 49. DEVOTI: sacri. — 50. SPELUNCA: forse è da leggere *spelunche*; cfr. *Jerem.* VII, 11. *Matt.* XXI, 13. *Dante*, *Parad.* XXII, 76 e seg. — 51. A' BUON: in Roma sono ricevuti micidiali e rubatori; peregrini e persone divote sono scacciate e spogliate. *Cast.* — 52. IGNUDE: spogliate e deturpate.

Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto, 55
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

V. Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi, 60
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: *O signor nostro, aita, aita!*
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio. 65
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate. 70

VI. Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi 75
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera, 80

---

54. DIVERSI: strani. — 55. NÈ SENZA: e non si incomincia assalto senza darne il segno con quelle campane che furono poste sui campanili per invitare la gente a ringraziare Iddio. Cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXVII, 1 e segg.

V. 57. LE DONNE: cfr. *Virg. Aen.* XII, 131 e segg. — IL VULGO: i fanciulli. — 61. SCHIERE: di monaci de' diversi ordini religiosi. — 62. GRIDAN: a te. — 63. GENTE: la plebe. O si può anche intendere: la suddetta gente infelice. — 65. ANNIBALE: tanto crudo e tanto nemico di Roma; cfr. *Horat. Carm.* lib. II. Od. XII, 2. lib. III. Od. VI, 36. lib. IV. Od. IV, 42. — PIO: pietoso, compassionevole. — 66. MAGION: Roma, stabilita per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero; *Dante, Inf.* II, 21 e seg. — 67. ARDE: è tutta avvolta nelle discordie. — POCHE FAVILLE: se spegnerai quei pochi che sono cagione di tanta rovina. — 69. VOGLIE: de' cittadini. — INFIAMMATE: per le divisioni e per lo studio delle parti, delle quali pochi sono autori.

VI. 71. ORSI: intendi degli Orsini, Conti, Caetani ed altre famiglie nobili, che in quel tempo guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste insegne. *Tass.* Gli antichi (*Vell.*, *Ges.* ecc.) credettero che per gli *Orsi* intendesse gli Orsini, per *lupi* i Senesi, per *leoni* i Fiorentini, per *aquile* i Ferraresi e per *serpi* i Visconti di Milano. — 72. COLONNA: ai Colonnesi. — 73. A SÈ: a sè stessi. — 74. DONNA: Roma. — 75. CHIAMATO: all' uffizio di tribuno. — STERPI: estirpi. — 78. ANIME: antichi Eroi. — 80. NOVA GENTE: cittadini moderni; cfr. *Dante, Inf.* XVI, 73.

Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.

VII. Rade volte adivien, ch' all' alte imprese 85
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda: 90
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir: *Gli altri l' aitâr giovine e forte;*
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

VIII. Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora, 100
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: *Un, che non ti vide ancor da presso,*
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli 105
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

---

81. MADRE: Roma. — 82. TU: essendole tu. — MARITO: di Roma. — PADRE: dei di lei figli = dei cittadini. Tutti i commentatori: Tu le sei marito e padre. Spiegazione innattendibile. — 84. IL MAGGIOR PADRE: il papa. — INTENDE: attende ad altro. Forse ironia; cfr. *Dante*, *Parad.* IX, 136 e segg.

VII. 87. ANIMOSI: magnanimi. — 88. SGOMBRANO: facendoti eleggere a tribuno, il quale passo era pieno di difficoltà. *Cast.* — 89. FAMMISI: fa sì che io le perdoni; cfr. P. I. Canz. III, 89 e segg. — 90. QUI: in questa impresa del tribuno la fortuna si scosta dalla sua consuetudine. — 91. QUANTO: a memoria d' uomini. — 94. DRIZZAR: riporre in istato. — 95. MONARCHIA: romana = tu puoi far di nuovo Roma padrona del mondo. — 97. DIR: se si dirà. — ALTRI: gli antichi eroi romani. — 98. IN VECCHIEZZA: *G. Vill.*, *Cron.* XII, 90: „E trasse fuori un' insegna di nuova fazione, ov' era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane colla figura del mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma.

VIII. 100. UN CAVALIER: *Vill. loc. cit.:* „Si fece il detto tribuno fare cavaliere al sindaco del popolo di Roma all' altare di san Piero.“ — 101. PIÙ D' ALTRUI: cfr. *Dante, Inf.* XXIII, 41. — 102. UN: un tale. Intende di sè stesso. — 103. SE NON: ma che soltanto per fama si è innamorato di te; cfr. *Trionf. Am.* I, 22 e segg. — 106. CHIER: chiede; Cfr. *Virg. Ecl.* V, 62 e segg.

SONETTO VIII. (45.)

Ad un amico, mandandogli certi regali.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge,
Dolce alla fine e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX. (71.)

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese;

Son. VIII. Ha più bisogno d'Indovino che di Sponitore, dice il *Cast.;* e il *Murat.* lo chiama un oscurrissimo enigma. Passiamo sotto silenzio i molti e disparatissimi indovinamenti dei molti e disparatissimi indovinatori. E non sapendo dal canto nostro fare l'indovino, ci contentiamo di dire: *Non liquet.* Chè non sapendosi nè a chi il sonetto è diretto, nè quali doni il Poeta gli mandasse, è impossibile di dare una interpretazione che abbia fondamento solido. — 1. GUANCIA: vostra. — 2. SU L' UN: di questi oggetti che vi mando in dono. — 4. A QUEL: chi dice al tempo, chi al dolore, e i più ad Amore. — IMBIANCA: o incanutisce, o fa pallidi e smorti. — 5. CON L' ALTRO: di questi doni. — DA MAN MANCA: dal lato del cuore. — 6. SUOI: di quel crudele. — 7. UN: sempre lo stesso in ogni stagione. — 8. VIA: alla beatitudine eterna. — 9. COL TERZO: di questi doni. — 12. OVE: nel cuore. — 13. NOCCHIER: morte. Di modo che io non abbia a temere che voi mi dimentichiate eziandío per morte. — Nei frammenti dell' originale del Petrarca pubblicati dall' *Ubaldini* il Poeta scrisse di sua mano: *Ad Dominum Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci, ut acciperet. Die Natali mane 1338. Transcrip.*

Son. IX. 1. PIANGETE: cfr. *Dante*, *Vit. Nuov.* c. VIII. Son. III, 1. — 6. NON SIAN: che egli non m' impedisca di piangere, poichè il soverchio dolore osta alle lagrime; cfr. *Dante, Inf.* XXXIII, 49.

E mi sia di sospir tanto cortese;
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

SONETTO X. (77.)

Ad Orso dell' Auguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può tôrre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già la, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
A destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue,

Gridando: *D' un gentil desire avvampo*
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

---

7. CORTESE: liberale. — 11. NOVELLAMENTE: testè. — 12. PERVERSI: per avere esigliato Cino dalla città. — 13. VICINO: cittadino. — 14. ELLO: egli.

Son. X. 1. DESTRIER: per questo *destriero* il *Vell.* intende il desiderio di Orso, „il qual era di volerlo guidare dove la donna amata andava", *Ges.*, *Cast.* ecc. intendono il corpo d' Orso „che come destriero può esser ritenuto, e porta il cuore, nel qual siede l' anima nella guisa che nel destriero siede il cavaliero." Si può anche intendere letteralmente del cavallo di messer Orso. — 3. MA 'L COR: cfr. P. I. Son. CLXVII, 9 e segg. — 4. CONTRARIO: disonore. — 5. A LUI: al cuore. — 6. PERCHÈ: quantunque. — L' ANDAR: alla giostra (o dalla donna amata? *Vell.*). — 8. EGLI: il cuore. *Cast.:* Ognuno rende testimonianza che, quanto al cuore e all' ardire, non ci è persona che più tosto e più volontier di voi fosse venuto in campo. — 9. SI RITROVE: il cuor vostro. — 10. SOTTO QUELL' ARME: con que' mezzi che gli somministrano l' età giovanile, l' amore generoso, il valore, e l' esempio degli antenati. — 12. DESIRE: d' onore. — 13. SIGNOR MIO: Orso. *Murat.:* Con dare anima ed ali al cuore di lui, e condurre questo immaginario guerriero in campo, il Poeta vaghissimamente ci rappresenta il valore del cavaliere amico; e conforta il cavaliere stesso.

SONETTO XI. (82.)

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII. (83.)

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Son. XI. 1. NON SEPPE: *Luc. Flor.* II: *Dubium deinde non erat, quin ultimum illum diem habitura fuerit Roma, quintumque diem epulari Hannibal in Capitolio potuerit, si Hannibal quemadmodum sciret vincere, sic uti victoria scisset.* — 3. AGGIATE: abbiate. — 4. SIMILMENTE: il simile. — 5. L' ORSA: casa Orsini. — 6. DI MAGGIO: nel qual mese (1333?) gli Orsini ricevettero una sconfitta da' Colonnesi. — 7. INDURA: acuisce, aguzza, afforza per una nuova battaglia. — 8. NOI: voi e la parte vostra, della quale anch' io sono. — 9. NOVO: recente. — 11. SEGUITE LÀ: cfr. *Horat. Ep.* II. II. 37 e seg. *Cast.:* Questo sonetto è indegno di Cristiano. *Tass.:* È sonetto conforme alla Ragione di Stato d' alcuni politici moderni. *Carr.:* Dottrina dell' Alcorano! Ma al Petrarca pareva santa la causa del Colonna.

Son. XII. 1. ASPETTATA: sperata. — FIORIVA: dava presagio di sè. — 2. QUANDO: nella vostra giovanezza; cfr. P. I. Canz. I, 21 e seg. — 4. FA VENIRE A RIVA: manda ad effetto la mia speranza. *Cast.:* Quel frutto fa che la mia speranza giugne infino là, dove sperava di dovere venire. — 7. IN NULLA PARTE: in nessuna materia si può incidere sì durevolmente come in carte. — 8. PER FAR: quando anche altri scolpisca in marmo una

Credete voi che Cesare o Marcello
 O Paolo od African fossin cotali
 Per incude giammai nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
 Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III. (24.)

Le due donne simboliche.

Una donna più bella assai che 'l Sole
 E più lucente, e d' altrettanta etade,
 Con famosa beltade,
 Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
 Questa in pensieri, in opre ed in parole, 5
 (Però ch' è delle cose al mondo rade)
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
 Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,

---

persona, tal che sembri persona viva. *Tass.:* Per ritrarre in marmo e in cosa durevole persona vivente; ovvero, per fare una persona e una immagine di marmo, che viva lungamente. E l' uno e l' altro può stare(?). *Cast.:* Durevole al tempo, e viva per fama.

10. PAOLO: Paolo Emilio. — AFRICAN: Scipione. — COTALI: tanto famosi come sono. — 11. INCUDE: statua di bronzo. — MARTELLO: statua di marmo. 12. QUEST' OPERE: le statue. — 13. IL NOSTRO STUDIO: le lettere.

Canz. III. Il Poeta la chiama oscura; *Murat.* ed altri gli fanno eco. *Carr.* dice di no. Ma i commentatori danno co' fatti ragione al Poeta. Già il *Ges.* ebbe a dire: „Quando io volessi darvi a leggere quante sposizioni quì da' nostri amici si dissero, troppo lungo e molesto forse il mio parlare sarebbe.“ E dai tempi del *Ges.* in qua! — La questione essenziale è: Chi sono le due donne simboliche? In generale i moderni espositori s' accordano nel risponderci che il Poeta parla della Fama (o della Gloria) e della Virtù (*Vell.*, *Cast.*, *Tass.*, *Leop.*, *Carr.*, *Bozz.* ecc.). Questa opinione ci sembra la più probabile. Si oppone che il Poeta chiama quì eterna la Fama che altrove (*Trionf. Tem.* 143) chiamò *morir secondo;* ma là e' parlava della fama mondana, mentre anche altrove (*Trionf. Div.* 134) e' conosce un' *eterna fama.* Dicono la Fama non potersi chiamare sorella gemella della Virtù, come fa quì il Poeta, nascendo ella piuttosto dalla Virtù. Era meglio dire che sono due sorelle l' una delle quali (la Virtù) va innanzi, l' altra la segue. Conviene tuttavia confessare che questa esposizione ha essa pure le sue difficoltà. Altri nelle due donne videro simboleggiate la Teologia e la Filosofia, l' Eloquenza e la Sapienza *(Ges.)*, la Filocalia e la Filosofia *(Murat.)* ecc. ecc. In somma, *Canzon, la tua ragion è ancor oscura!*

I. 2. D' ALTRETTANTA ETADE: dicono così antica quanto il Sole, o perchè nella creazione cominciò la gloria del creatore (*Tass.;* ma questa gloria è eterna, e si *rivelò*, non *incominciò*, coll' opera della creazione), o perchè acquistarono fama già i primi uomini abitatori del mondo *(Boz.)*, i quali per altro non erano così antichi come il Sole. Si può intendere della *durata*, e spiegare: Una donna assai più bella e più lucente che il Sole, la quale durerà quanto durerà il Sole; cfr. *Dante, Inf.* II, 59 e seg. — 4. ACERBO: giovinetto. — 8. INNANZI MI FU: mi guidò. — 9. TORNAI: mi cangiai.

Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso: 10
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto. 15

II. Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovanile ardendo,
Sì com' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni 20
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi, 25
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30

III. Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo 35
Dinanzi a' miei, mi disse: — „Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi

---

10. POI CH' I' SOFFERSI: dacchè potei sostenere da vicino lo splendore degli occhi suoi. — 12. IMPRESA: dell' *Affrica?* — 14. PER LEI: pare che questi versi non si possano intendere che della Fama, per la quale l' uomo vive dopo la morte. Anche il *Ges.* introduce qui la Fama. — 15. ALTRI: non gli uomini in generale, ma il volgo ignorante.

II. 16. MI MENÒ: dimostra esser trascorso nella sua novella età molti anni contentandosi della fama alla quale sin' allora era salito, credendo esser famoso assai; ma conosciuto quanto poteva ancora più famoso divenire, esserngliene nato paura di non potere a tal perfezione venire; *Vell.* Mostra che da principio fama di cose leggieri l' andava allettando, ma che stabili fondamenti di gloria non avea ancora; *Tass.*, e così in sostanza *Cast.*, *Biag.*, *Pag.*, *Leop.*, *Boz.* ecc. — 17. ARDENDO: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 163 e seg. — 19. PROVA: esperienza; o: Per vedere se io non lasciassi di seguirla per così poco premio, come il velo, l' ombra ed i panni. — 22. ASSAI: abbastanza. — NOVA: giovanile; cfr. *Dante*, *Inf.* XXXIII, 88. — 24. MI GIOVA: mi piace il ricordarmi del mio errore, poichè più dolce è il vero conosciuto dopo l' errore. — 26. PUR DIANZI: recentemente. — 28. GHIACCIO: paura di non poterla conseguire. *Carr.:* Ardeva d' esserle in braccio, ma intendeva esser cosa piena di travaglio.

III. 31. NON MEL TOLSE: di spingermele ai piedi. — 32. DIEDI: armai il cuor mio di tanto ardire. — 35. IL VELO: cfr. P. IV. Canz. II, 62 e seg. — 36. A' MIEI: occhi.

Quanto par si convenga agli anni tuoi." —
— „Madonna (dissi), già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato; 40
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto." —
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre: 45

IV. — „Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba, 50
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond' io 55
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici. 60

V. I' volea dir: — „Quest' è impossibil cosa;" —
Quand' ella: — „Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai." —
Ratto inchinai la fronte vergognosa, 65

---

38. QUANTO: quanto ti pare che si convenga alla tua età. Non intendiamo bene cosa si voglia dire il *Carr.* colla sua nota: „*Agli anni tuoi*, ch' esser dovevano que' del giudizio." — 42. ALTRO: che quello di amarvi. *Leop.:* Io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra. — 43. TEMPRE: suono.

IV. 46. TURBA: numero d' uomini. — 49. FAVILLA: di amore per me. — 50. L' AVVERSARIA: la voluttà; *Vell.*, *Cast.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc.; l' avarizia e l' inerzia, comprese sotto un medesimo nome; *Ges.;* la dappoccaggine e lascivia; *Tass.* ecc. Si potrebbe dire in generale: *la sensualità* che genera la pigrizia, la voluttà e tutto ciò che spegne nell' uomo l' amore della verace fama. — 52. ALTRO SIGNORE: il vizio. Alcuni intendono l' ozio, padre del vizio. — 53. TRANQUILLA: piacevole. — 54. AMOR: ci ha detto tante volte che il suo amore per Laura gli fu guida e sprone sul cammino della virtù. — 57. PUR: quando che sia. — 58. RARI: cfr. P. IV. Son. I, 12. — 59. PER SEGNO: che tu sei de' miei amici.

V. 61. QUESTO: che la vista di altra donna possa fare gli occhi miei più felici che non li facciano la vostra. — 62. MIRA, E LEVA: alza gli occhi e mira. — 63. RIPOSTO: alto. — 64. A POCHI: della Virtù è vero; ma è pur vero della Sapienza. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 129 e seg. — GIAMMAI: sempre. — 65. RATTO: appena veduta quest' altra donna. — VERGOGNOSA: esperimentando esser vero quello che un momento prima mi sembrava impossibile.

Sentendo novo dentro maggior foco.
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: — „I' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella, 70
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.“ 75

VI. Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: — „S' egli è ver quel ch' i' odo, 80
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro. 85
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.“ —
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso: 90

VII. — „Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.

---

66. FOCO: d' amore per quest' altra donna. — 67. ELLA: la donna che sin qui m' avveva parlato. — IL PRESE IN GIOCO: ne rise. — 68. DOVE TU STAI: nel *maggior foco;* veggio bene ciò che tu hai nel cuore. — 72. MAGGIOR LUCE: dell' altra donna. Più bella e più splendente della Fama è la Virtù. — 73. MIEI: rari amici. — DIPARTO: allontano, escludo. — 74. D' UN: medesimo. — 75. DAVANTI: prima. *Leop.:* Perchè la Gloria vien dietro alla virtù, anzi procede da quella. — UN: medesimo.

VI. 77. ERA DISTRETTO: che mi aveva legata la lingua. — 78. SU: disopra quando, *sentendo novo dentro maggior foco*, restai scornato e mi vergognai. — 79. SUO: della Fama. — ACCORGER: accorgersi del mio nuovo fuoco d' amore. — 80. ODO: da te. — 83. CORSI: durai per vedervi. — 84. MI TORSI: lasciando di venir dietro a voi. *Tass.:* Intendi dell' aversi egli procurata fama dalle vanità amorose, e non dalla vera virtù. — 85. FORTE: fortemente. — 86. ESSER: stato, condizione di voi due. — 88. PENSOSA: non parlò come vana, ma pensatamente. — 90. CH' AL COR MANDÒ: lo sguardo suo mi penetrò nel cuore non meno che le parole. *Cast.:* raccolsi attentamente e le parole e gli atti. *Bozz.:* Così dolci mi fece pervenire le parole, come dolce mi dirizzò lo sguardo.

VII. 91. PADRE: Dio; cfr. *S. Jac.* I, 17. — 94. ME' V' ERA: sarebbe stato meglio per voi che noi fossimo create meno perfette. *Tass.:* Che in noi non fosse merito alcuno, perchè così in voi non caderebbe demerito.

Amate, belle, gioveni e leggiadre 95
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.“ — 100
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: — „Non temer ch' i' m' allontani,“ —
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse. 105

VIII. Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': — „Non ho cura, perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui; 110
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.“ —

SONETTO XIII. (96.)

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese, che aveva composta una Canzone sopra la creduta morte del Petrarca.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Èbben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,

---

97. COSTEI: la Virtù. — 98. RICETTO: al cielo, ond' ella venne. — 99. PER ME: sola, senza la compagnia della virtù. — 100. PER TE: da te. Quanto si poteva farti comprendere con poche parole. — 103. LAURO: insegna della Gloria. Accenna forse alla sua incoronazione a Roma.

VIII. 106. RAGION: può significare contenenza, argomento *(Cast.)*, oppure intenzione. — 107. NON HO CURA: non ne fo verun caso. — 108. MESSAGGIO: canzone, o scrittura qualunque. — 110. ISVEGLIARE: preparare gli animi. — 111. SE CHI: se il mio autore cho, componendomi, mi ha fatto parlare di tal maniera piuttosto che altrimenti, non trascura di mettere in esecuzione il suo proposito di manifestare più apertamente il suo concetto e la sua intenzione in altra scrittura.

Son. XIII. 1. RIME: la canzone morale che comincia: *Io ho già letto il pianto de' Trojani.* — IN CH' IO: per le quali io. — 2. DI VOSTRO: *Murat.* B: DEL VOSTRO. — INGEGNO: la canzone di Messer Antonio non rivela molto ingegno; il *Tass.* dice che essa pare il lamento di Mazzacucco. — AFFETTO: vostro verso di me. — 3. ÈBBEN: ebbero. — COSPETTO: spiegano: Nell' animo mio. Si può anche intendere: Agli occhi miei. — 6. QUELLA: Morte.

Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l' onora.

CANZONE IV. (29.)

A' grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sia schiavitù.

X Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera' l Tevero e l' Arno, 5
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese, 10
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero 15
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

---

7. SENZA SOSPETTO: senza tema di lei; *Ges.*, *Cast.* ecc. I moderni: senza avvedermene(?). — 8. ALL' USCIO: finge che la Morte abbia casa, nel limitar della quale altri infermando, se dee morire, legga l' ora della sua morte esser venuta. *Cast.* — 11. PRESCRITTO: destinato; cfr. *Dante*, *Parad.* XXIV, 6. — 12. ORA: che dovrò morire. — 14. DEGNO: più di me. — SÌ: come avete fatto nella vostra canzone.

Canz. IV. La dicono fatta per la venuta di Lodovico il Bavaro in Italia; cfr. *G. Vill. Cron.* X, 18 e segg. — 2. ALLE PIAGHE: a riguardo delle piaghe, alle quali le mie parole non possono recar rimedio. — 3. SPESSE: numerose. — 5. IL TEVERO: intende l' Italia che egli circoscrive nominandone i tre fiumi principali. *Leop.:* Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. — 6. DOVE: in riva al quale. Mostra che fosse a que' dì in Lombardia. — 7. CHEGGIO: chiedo, ti prego. — 9. TUO: per esserne il capo Roma, stabilita per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero; *Dante*, *Inf.* II, 23 e seg. — 10. CORTESE: benigno. — 11. CHE GUERRA: è nata. — 15. IVI: in quei cuori. — IL TUO VERO: le verità che da te procedono. — 16. QUAL: benchè io non sia degno di annunziarle.

II. Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade? 20
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede. 25
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi! 30
Se dalle proprie mani
Questo n' avvèn, or chi fia che ne scampi?

III. Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia; 35
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge 40
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco, 45
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

II. 17. VOI: principi e signori d' Italia. — 19. NULLA: nessuna. — 20. PELLEGRINE: straniere. Intende i soldati di Lodovico il Bavaro, chiamati in Italia e prezzolati dai Ghibellini. — 21. PERCHÈ: sono forse questi stranieri quì per versare per voi il loro sangue? — 23. VI LUSINGA: se tal cosa credete o sperate. *Ambr.:* Quì il verbo *lusingare* è usato nel suo proprio senso: vi appresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia vi si dipinge per vero. — 25. COR VENALE: come quello del Bavaro, che per denari era venuto in Italia. — 26. GENTE: mercenaria come questa. *Quot servi, tot inimici.* — 28. O DILUVIO: di che deserti strani fosti tu raccolto, o diluvio, per innondar ecc. Cfr. *Virg. Aen.* VII, 222—230. — 30. CAMPI: cfr. *Virg. Ecl.* I, 3. — 31. PROPRIE: invitando noi stessi i nostri nemici.

III. 33. PROVVIDE: cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. III, 21 e segg. — 36. IL DESIR: la matta cupidigia, ostinata ad operare ciò che torna in proprio danno. — 38. CORPO: nostro; all' Italia. — SCABBIA: cfr. *Horat. Ep.* I. XII, 12 e segg. — 39. AD UNA GABBIA: in uno stesso paese, cioè in Italia. — 40. FERE: Tedeschi. — MANSUETE GREGGE: Italiani. — 41. IL MIGLIOR: le mansuete gregge. — 42. QUESTO: queste fere selvagge. — 43. DOLOR: nostro. — LEGGE: civiltà e governo. — 48. BEVVE: *Flor.* lib. III: *Tanto ardore pugnatum est, eaque caedes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit, quam sanguinis.*

IV. Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne 50
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise 55
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte 60
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

V. Nè v' accorgete ancor, per tante prove, 65
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito, con la Morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza. 70
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some: 75
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;

IV. 51. NOSTRO: romano. — 52. PER CHE STELLE: per quali influssi malefici. — 54. VOSTRA MERCÈ: ironia = per colpa vostra. — TANTO: il governo degli Stati d' Italia. — 55. VOGLIE DIVISE: discordie. — 57. COLPA: de' vostri vicini. — GIUDIZIO: vostro perverso. — DESTINO: avverso del Cielo. — 58. VICINO: cittadino. — 59. FORTUNE: beni malmenati e dispersi. — 60. IN DISPARTE: fuori del proprio paese. — 62. L' ALMA: la vita.

V. 65. NÈ V' ACCORGETE: riprende il Poeta l' ignoranza di quei signori Italici ch' erano appresso del Bavaro, e che nelle sue fallaci promesse avevano quasi posto ogni loro speranza, dicendo che ancora per tante prove non si accorgevano del suo inganno, che alzando il suo dito, col quale si promette la fede, egli scherzava e giocava colla morte, perchè sotto la fede minacciava di quella; *Vell.* Così pure *Ges.* ecc. I moderni (*Tass.*, *Cast.*, *Leop.* ecc.): Finge alcune volte di venire alle mani co' vostri nemici, ma in fine si tiene sempre al sicuro e non combatte da vero. — 68. LO STRAZIO: la vergogna che un Barbaro vi abbia uccellati. — 70. ALTR' IRA: non finta come quella del Bavaro. — 71. A TERZA: soltanto tre ore; per un pochetto di tempo. — 72. COME: in qual conto si debba tenere l' amore di chi avvilisce sè medesimo vendendo la propria vita per denari. — 75. SOME: il peso di questi stranieri. — 76. NOME: o d' Imperatore, accennando che il Bavaro non fosse imperatore legittimo (*Vell.*, *Cast.*, *Tass.* ecc.); oppure di quello che allora si diceva Impero Romano (*Leop.* ecc.). Il *Ges.* intende della fierezza e del valore de' Tedeschi.

Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa. 80

VI. Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia, 85
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo, 90
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l' antico valore 95
Negl' Italici cor non è ancor morto.

VII. Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita; 100
Chè l' alma ignuda e sola
Convèn ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena; 105
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta: 110
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

---

78. DI LASSÙ: del Settentrione. Molti Codd. hanno: DE LA SUA. — 79. D'INTELLETTO: di accortezza, uccellandoci. — 80. PECCATO: colpa.

VI. 81. CH' I' TOCCAI PRIA: dove nacqui. — 86. L' UNO E L' ALTRO: padre e madre. — 87. QUESTO: pensiero. — 90. SOL DA VOI: non da altri, forse pure il Bavaro. — 91. E PUR: e se soltanto. — 93. VIRTÙ: italiana. — FURORE: straniero.

VII. 97. SIGNOR: signori; apostrofa i principi e Signori d' Italia. — 98. E SÌ: e mirate come. — 100. PARTITA: morte. — 101. IGNUDA: della carne; cfr. *Dante*, *Inf.* III, 100. — SOLA: non avendo più soldati mercenarj per difenderla. — 102. CALLE: al passo dell' eternità; cfr. P. I. Canz. XI, 22. *Trionf. Mor.* I, 105. — 103. VALLE: di questo mondo = vita; cfr. P. IV. Canz. I, 11. — 106. IN ALTRUI PENA: nell' offendere altrui. — 109. BELLA LODE: opera lodevole. — 111. QUAGGIÙ: in terra si vive felice. — 112. APERTA: morendo.

VIII. Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene; 115
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace: 120
Di' lor: *Chi m' assicura?*
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV. (105.)

Inveisce contro gli scandali, che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

VIII. 115. GENTE ALTERA: Signori. — 116. VOGLIE; animi. — 117. USANZE: di guerreggiare. — 118. NEMICA: i potenti di questo mondo amano più le adulazioni che la verità. — 119. PROVERAI: ti avventurerai. — 120. A CHI: ai quali. *Cast.* vuol leggere: A CHE IL BEN PIACE. — 121. M' ASSICURA: che io possa parlare liberamente.

Son. XIV. 1. PIOVA: come sopra Sodoma e Gomorra; cfr. *Gen.* XIX, 24. — 2. DAL FIUME: da poveri e semplici principii. — 3. PER L' ALTRUI: facendo altri poveri. — 4. POI CHE: il fuoco del cielo piova sopra il tuo capo, poi che il mal fare ti piace tanto. — 5. COVA: produce. — 8. L' ULTIMA PROVA: tutto quello che può. — 9. FANCIULLE: meretrici. — VECCHI: prelati. — 10. TRESCANDO: saltando e ballando. — BELZEBUB: principe de' demoni; cfr. *Matt.* XII, 24. — 12. FOSTU: fosti tu. — REZZO: ombra. — 13. NUDA: in vita povera, umile e dura. — 14. VENGA: affinchè egli ti punisca. — IL LEZZO: il puzzo delle tue sozzure.

SONETTO XV. (106.)

Predice a Roma il termine della sua depravazione.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empi e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentro arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI. (107.)

Rinfaccia alla Corte papale le sue turpitudini.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,

Son. XV. 1. BABILONIA: Roma. — HA COLMO: è giunta al sommo grado di perversità. — 4. GIOVE: Dio della giustizia. — PALLA: Pallade, Dea delle Scienze. — VENERE E BACCO: la lussuria e la gola. — 5. RAGION: vendetta di tanta empietà. — 6. SOLDAN: duce, principe. Ricorda il famoso *Veltro* e il *Cinquecento dieci e cinque* di Dante. Lo chiama *Soldano* perchè ha detto Babilonia. Alcuni indendono che il Poeta parli di un nuovo papa. — 7. QUANDO: così presto. — 8. BALDACCO: se per *Babilonia* intese la corte papale di Avignone, per *Baldacco* (Bagdad) intenderà Roma. Alcuni spiegano: In questo luogo dove è ora tanta prostituzione. Il *Vell.:* Baldacco era in quel tempo luogo in Firenze dove stavano le pubbliche meretrici. — 9. IDOLI: Venere e Bacco. — 11. TORRIER: abitanti di quelle torri. — COME DENTRO: come già sono arsi nell' interno dal fuoco della libidine. — 13. LUI: il mondo.

Son. XVI. 1. D' IRA: o umana, o dell' ira di Dio. — 2. ERRORI: non vi s' impara il vero culto divino, ma gravi errori nella santissima nostra fede. *Ges.* — 6. CRIA: crea, produce.

Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nella mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostène.

SONETTO XVII. (108.)

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disïose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

---

10. FONDATORI: che vissero in povertà ed umiltà. — ALZI LE CORNA: ti ribelli. — 12. ADULTERI: prelati malvagi. — 13. NON TORNA: a ripigliarsi le ricchezze a te donate; *Vell.*, *Ges.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Altri intendono: A vedere i mali effetti della sua liberalità. — 14. MA TOLGA: luogo oscurissimo e disperato. *Vell.*, *Ges.* ecc. Ma Cristo tolga via il mondo tristo che sostiene tanto vituperio. Altri: Ma s' abbia ciò il mondo tristo che lo comporta. Noi intendiamo: Ma colui che sostiene (tollera) questo mondo tristo, cioè Iddio, lo tolga via = faccia finalmente giusta vendetta.

Son. XVII. 1. L' ALI: del desío; cfr. P. I. Canz. III, 30. Quanto più bramo di essere con voi, tanto maggiori ostacoli vi oppone il mio destino che mi fa andare errando. — 5. SUO: della Fortuna. — 6. VALLE: *Vell.*, *Ges.* ecc. intendono di Valchiusa; *Cast.*, *Tass.*, *Leop.* ecc. pensano che voglia dire di Venezia. — IL MAR: se parla di Venezia, *il mar* è quarto caso. Cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXXIII, 15. 16. — 8. DA LUI: dal mio cuore. — 11. IN GERUSALEM: luogo di libertà e di gioja. — EGITTO: luogo di schiavitù (Avignone?); cfr. *Dante*, *Parad.* XXV, 55 e segg. — 12. SOFFERENZA: pazienza; cfr. *Horat. Carm.* lib. I. Od. XXIV, 19. 20. — 14. FRA NOI: fra me ad il cuor mio.

SONETTO XVIII. (133.)

Dichiara, che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Convèn ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX. (196.)

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morendo ei si rose Menalippo:

Son. XVIII. 1. SPELUNCA: di Delfo = Se io avessi continuato lo studio della poesia. — 3. AVRIA: dimentica a bella posta che lo aveva già — **Dante!** — 4. VERONA: che ebbe Catullo. — MANTOA: che ebbe Virgilio. — ARUNCA: che ebbe Lucilio. — 5. TERREN: ingegno. — S' INGIUNCA: s' innaffia. Perchè tralascio lo studio. — 6. DELL' UMOR: dell' acqua del fonte Castalio. — ALTRO: che Apollo. — 8. LAPPOLE E STECCHI: cfr. *Virg. Georg.* I, 152 e segg. — 9. OLIVA: albero di Minerva e simbolo della scienza. — ALTROVE: non ingiuncando più il mio terreno. — 11. IN ALCUN TEMPO: altre volte. — ELLA: l' oliva. — 12. COLPA: mia. — 13. GIOVE: Dio; cfr. P. I. Son. CLXXXVIII, 7. *Dante, Purg.* VI, 118.

Son. XIX. 1. ALESSANDRO: quarto caso. — VINSE: uccidendo Clito. *Solin.* c. XV: *Victor omnium vino et ira victus.* — 2. FILIPPO: suo padre. *Justin.* lib. IX: *Iram pater dissimulare plerumque et vincere, huic ubi exarsisset nec dilatio ultionis nec modus esset.* — 3. CHE LI VAL: che gli giova che egli si stimasse d' essere di tanto valore che altri non fosse degno di scolpirlo, da questi tre infuori, macchiando egli tanto il suo valore col vizio dell' ira? *Cast.* Cfr. *Horat. Ep.* II. I, 239 e segg. — 5. TIDEO: cfr. *Stat. Theb.* XIII, 740 e segg. *Dante, Inf.* XXXII, 130 e segg.

L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinïan, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX. (281.)

Risposta ad un sonetto di Giacomo Colonna, fatta dopo la morte dello stesso.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia costrutte;

Spirto già invitto alle terrene lutte
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stile onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro

---

8. ALL' ULTIMO: finalmente. — 9. SAL: lo sa. — VALENTINIAN: imperatore romano, che morì per impeto d' ira. — 11. AIACE: cfr. *Ovid. Metam.* XIII, 384 e segg. — 12. FUROR: cfr. *Horat. Ep.* I. II, 62 e segg. — 13. POSSESSORE: l' iracondo, il quale per altro è piuttosto il *posseduto* che il *possessore* dell' ira. — 14. A VERGOGNA: come Alessandro e Tideo. — A MORTE: come Silla, Valentiniano ed Aiace.

Son. XX. Risposta al seguente sonetto di Giacomo Colonna:

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte,

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore e d' Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte:

Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non poríau cantar, nè porvi meta.

2. CON LE PARTI: col cuore tranquillo. — 3. QUELLE NOTE: il sonetto del Colonna. — 4. E PIETÀ: e pare che le abbia costrutte di sua mano amorevolissima affezione. — 5. LUTTE: lotte, affanni. — 6. STILLE: stilli nel cuor mio. — 7. MORTE: la morte di Laura; cfr. P. II. Son. XXV, 5. — 8. RIME: mie. — 9. TENERE FRONDI: della mia novella corona di lauro; *Vell.*, *Ges.* ecc. Della mia facoltà poetica; *Leop.*, *Bozz.* ecc. Il *Cast.:* Vuol

Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

---

dire che sperava di suo ingegno diventar poeta eguale a Virgilio e ad Omero. — ALTRO: che quelli che feci sino al presente; oppure, che questo mio lugubre sonetto.

10. PIANETA: costellazione, destino. — 11. INSIEME: così che nè lo posso mostrati altro lavoro, nè tu puoi vederlo. *Tass.:* Ne invidiò il trovarne insieme. — 12. VIETA: di vederti cogli occhi. — 14. DOLCE SOSPIR: o mio dolce sospiro! Così *Vell.*, *Murat.*, *Leop.*, *Bozz.* ecc. Altri (*Ges.*, *Cast.* ecc.): E nominando te, il che non è altro che un *dolce sospiro.*

APPENDICI CRITICHE AL CANZONIERE.

I.

CAPITOLO DEL TRIONFO DELLA FAMA.*

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
  Risonavano ancor gli ultimi accenti
  Del ragionar ch' ei sol brama ed apprezza;
E volea dir: — „O dì miei tristi e lenti!“ — 4
  E più cose altre; quand' io vidi allegra
  Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra 7
  Tolta dal duro volto della terra,
  Riposo della gente mortal egra.
Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra 10
  Il mio cor lasso, appena eran partiti,
  Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or priego che m' aiti; 13
  E tu, memoria, il mio stile accompagni,
  Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni 16
  Per le parti di mezzo e per l' estreme,
  Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme 19
  Sotto l' insegna d' una gran Reina,
  Che ciascun l' ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina: 22
  E da man destra avea quel gran Romano
  Che fè in Germania e in Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano, 25
  E i due folgori veri di battaglia,
  Il maggior e 'l minor Scipio Africano,

---

* Vedi la nota al principio del *Trionfo della Fama*, Cap. 1.

E Papirio Cursor, che tutto smaglia, 28
  Curzio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato,
  E 'l gran Pompeo che mal vide Tessaglia;
E Valerio Corvino, e quel Torquato 31
  Che per troppa pietate uccise il figlio;
  E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio 34
  Del fero sangue; e 'l vecchio ch' Anniballe
  Frenò con tarditàte e con consiglio;
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe 37
  Presentò al fratello aspro e feroce,
  Sì che di duol li fè voltar le spalle;
Muzio, che la sua destra errante coce, 40
  Orazio sol contra Toscana tutta,
  Che nè foco, nè ferro a virtù noce;
E chi con sospizion indegna lutta, 43
  Valerio di piacer al popol vago,
  Sì che s' inchina; e sua casa è distrutta;
E quel che i Latin vince sopra 'l lago 46
  Regillo, e quel che prima Africa assalta,
  E i duo primi che in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta 49
  Il pelago di sangue, e quel Duillo
  Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi il vittorioso e gran Cammillo 52
  Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;
  E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco, 55
  Vidivi Cosso con le spogli ostili,
  E 'l dittator Emilio Mamerco;
E parecchi altri di natura umili, 58
  Rutilio con Volumnio, e Gracco e Filo,
  Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo 61
  Misto col Roman sangue chiaro e bello,
  Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli e 'l buon Marco Marcello, 64
  Che 'n su riva di Po presso a Casteggio
  Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio 67
  I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
  Primo, secondo, terzo e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma, 70
  E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
  E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno, 73
  E vincendo e morendo; ed Appio cieco,

Che Pirro fe' di veder Roma indegno;
Ed un altro Appio spron del popol seco, 76
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio,
Che vinse e liberò il paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio 79
Del sangue di sua figlia: onde a quei dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio:
E larghi due di lor sangue; e tre Deci; 82
E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse,
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse, 85
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto; 88
Non così quel Metello al quale arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise, 91
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi a le spalle quadre 94
Riconobbi, e al viso d' uom che ponta
Con Tito suo de l' opre alte e leggiadre.
Domizian non v' era; onde ira ed onta 97
Avea; ma la famiglia che per varco
D' adozion al sommo imperio monta,
Traiano ed Adriano, Antonio e Marco, 100
Che facea d' adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.
Questo fu di virtù l' ultimo speglio; 103
In quell' ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui 106
D' alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca 109
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino,
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca;
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino, 112
Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno
Al Tevero ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno, 115
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch' ebber men forza e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno, 118
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge, 121

Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L' un occhio avea lasciato in mio paese, 124
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco. 127
Guardaigli intorno, e vidi il re Filippo
Similemente da l' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Santippo, 130
Ch' a cruda gente fece il bel servigio,
E d' un nido medesmo uscir Gilippo.
Vidi color che andaro al regno Stigio, 133
Ercole, Enea, Teseo ed Ulisse,
E lasciâr qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse: 136
Dardano e Tros, ed eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.
Diomede, Achille e i grandi Atridi, 139
Duo Ajaci, e Tidéo e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice, 142
Che cadde a Tebe; e quell' altra che a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fe' gran noia, 145
Ippolita ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro, 148
Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe 151
Nova arte in guerra; e chi di fede abbonda,
Massinissa, nel qual sempre ella crebbe;
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda, 154
Milciade e Temistocle, che i Persi
Cacciâr di Grecia vinti in terra e in onda.
Vidi David cantar celesti versi, 157
E Giuda Macabeo e Giosuè,
A cui il Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè, 160
Or l' Oceano tentava, e potea farlo,
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi alla fine vidi Arturo e Carlo. 163

II.

NOTIZIE DEGLI AUTOGRAFI DEL PETRARCA.

PER

LODOVICO BECCADELLI.

Li fogli che di sua mano scritti ho veduto, sono stati di due sorti. Li primi furono quelli che in Padova, mentre vi studiai, mi mostrò nel 1530 Mons. Rev. mo Bembo; i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose teneva nello studio, ed erano la più parte Sonetti e Canzoni. Gli altri di quella istessa mano e carta vidi dopo X anni in Roma in mano di Mons. M. Baldassare da Pescia chierico di Camera, che gli avea avuti non so donde, per mandargli a Francesco Re di Francia, come fece. Quelli erano quasi tutti Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo. Le dette scritture erano certo di sua mano; perchè oltre il carattere conforme all' altre cose che ha lasciate scritte, sono di tante maniere corrette e rimutate, che altro che l' Autore istesso non lo può aver fatto. E considerai che erano scritti di due sorte, cioè una più confusa, e in ogni foglio; l' altra in miglior carta e più ordinatamente, e manco interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l' una era la prima bozza, per dir così, delle sue invenzioni; l' altra era poi il registro, donde nette le riportava.

Dette scritture, come diceva Mons. Bembo, erano alla morte del Petrarca rimase in mano degli eredi, o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta, Padovano, tanto a lui caro, del quale fa molta memoria nelle cose Latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò, e lasciolle ad altri, che pur ne tennero buona custodia: e vedesi che la prima stampa che si fece di dette Rime fu lavorata in Padova novantotto anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1472; avanti al qual tempo non molti anni s' era trovata la stampa: nella quale dissero gli impressori che l' aveano tratta dall' originale: il che facilmente credo, perchè è stampata appunto con quella ortografia ch' esso scriveva: e se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l' ordinario, quello sarìa stato un buon testo; ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiongendo alle volte, scemando, e mutando delle lettere; cosa però che facilmente si discerne. Sicchè in Padova fu la prima volta stampato il Canzoniere del Petrarca, e di poi in molti altri luoghi; ed uscì dalle soprad-

dette scritture, le quali, come diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si giudica, sino al tempo che Padova da' Tedeschi del 1509 fu saccheggiata; dal qual tempo in poi sonosi veduti li detti fogli; che facilmente qualche soldato averà queì libri presi e mandatoli a male, e capitati in pezzi in mano di alcun uomo da bene, se ne sono come reliquie sante conservati quelle che di sovra ho detto, e forse alcuni altri, di che non ho avuto notizia.

In quelli delli Sonetti tra l' altre cose osservai che col medesimo ordine si seguivano, che sono poi stati stampati in Padova ed altrove; anzi li testi a penna che ho veduto scritti innanzi la stampa tutti vanno con quell' ordine istesso, per modo che si vede quanto temerariamente facesse colui che non ha molti anni li fece stampare tutti sottosopra, e di due parti ne fece tre, per parere più savio degli altri, forse intendendo meno.

Nelle dette Rime gran cura si vede che usava il Petrarca per farle migliori, mutando qualche volta una parola quattro o cinque volte, e così le sentenze; ed è cosa notabile che quello che fuor delli concieri diceva, tutto lo scriveva Latino, rendendo alcune volte la cagione perchè mutava, e sempre notando il tempo che tornava a scriverle, con memoria anco del luogo dove si trovava: il che son certo che faceva per sua memoria, nè pensò mai che avessero a capitare in mano d' altri per tenerne conto; che molte volte l' uomo fra sè medesimo pensa e discorre qualche pensiero che fa per lui medesimo, e non per altri. Ciò dico per iscusa del Petrarca, e perchè non paresse a qualcuno che fosse stato semplice a far ricordo, verbigrazia, a che ora levava, e che faccenda dallo studio lo disviasse, come alle volte fa.

Vedesi ancora dalle dette osservazioni quanto non solo fu accurato in esse, ma eziandio, come di sopra dissi, quanto lungamente e già vecchio v' attendesse.

La prima Canzone scritta in vita di Madonna Laura, che comincia *Nel dolce tempo della prima etade* ecc. la ricorresse del 1356, otto anni dopo la morte di lei.

L' altra Canzone che comincia *Ben mi credea passar mio tempo omai* ecc. la compose del 1346 e del 1368 la mutò assai, come si vede.

Quel Sonetto che comincia *Voglia mi sprona* ecc. era cassato con una linea traversa; ed esso fa ricordo come del 1369 a' 22 di giugno, in venerdì, dopo molti anni lo restituì tra gli altri e ricorresse.

Quell' altro Sonetto che comincia *Aspro core e selvaggio, e cruda voglia* ecc. riposto tra quelli della vita, scrive che lo compose del 1350 a' 6 di settembre in martedì; mosso da un detto di Arnaldo Daniello, che lesse in una sua Can-

zone; e del 1356 fece, d' una parola che diceva *ripensando, rimembrando.* Similmente il Sonetto che comincia *O bella man che mi distringi il core*, scrive che dopo venticinque anni, del 1363, lo ricorresse in venerdì ai 19 di maggio.

La Canzone *Che debbo io far? che mi consigli Amore?* la fece del 1349, e poi la corresse e fece metter al libro del 1356, a' 11 di novembre in venerdì.

La Canzone *Standomi un giorno, solo, alla fenestra*, fatta del 1361, la corresse del 1364, a' 13 d' ottobre in venerdì.

Quella Ballata che comincia *Amor, quando fioria*, la fece del 1348, e del 1368 ai 13 d' ottobre la corresse e mise a libro. E non solo in quelli suoi fogli notava il tempo e le correzioni, come ho detto; ma anco se ad alcun amico suo ne faceva parte; come in quel Sonetto che comincia *In qual parte del ciel, in qual idea*, scrive *Hoc dedi Jacobo Ferrariensi portandum Thomasio* 1359 *Octobris XXVIII.* Ed in quell' altro che comincia *Quanta invidia ti porto avara terra*, col seguente, dice *Habet Laelius hos duos, et D. Bernardus hos duos:* e così ne nota alcuni altri. Per modo che si vede, come ho detto, che con grandissima cura li teneva, e migliorava, avvedutosi che la sua gloria di quì nasceva, per durare al mondo: e però disse nelle Rime che con la coltura della sua penna il verde lauro avea mandato al cielo odore, *qual non so già se d' altre frondi unquanco.*

Non voglio lasciar di dire che di tutte le mutazioni che si vedono in quei fogli, le migliori e da lui approbate sono *communemente* le stampate, se già qualch' errore degli impressori non le ha alterate, come dirò: e però si vede che è vero quello che dissero nella sua stampa i Padovani, cioè che dal suo originale avevano l' esempio tratto. Ed è a saper anco che le Rime, alle quali diede compimento, e furono, com' egli dice, transcritte in libro, sono li Sonetti e le Canzoni in vita e morte di Madonna Laura, con le altre tra esse mescolate; alle quali anco già vecchio, e stanco di questo mondo, fece il Proemio che oggi si vede nel primo Sonetto. Anzi delle dette Rime ne fece far più copie, e tra le altre una ne mandò al sig. Pandolfo Malatesta, che ne l' avea richiesto.

Li Trionfi, che in Capitoli ha trattato, furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non tutti, nè anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall' infermità della vecchiezza e dal desiderio di attendere all' anima, gli lasciò imperfetti, o non rassettati: e però scrivono i più antichi autori della sua vita che quelli alla sua morte non erano in libro ordinati, ma invogliati in più ruotoli furono trovati tra le scritture. E di quì è nata la confusione di alcuni Capitoli, come quelli della Fama, i quali, come ben diceva

Mons. Bembo, in prima fece due solamente, cioè uno degli illustri per armi, e l' altro per lettere; e comincia il primo: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*, e l' altro: *Io non sapea di tal vista levarme:* e di poi avvedutosi che troppo erano l' istorie ed i nomi inculcati, per più invaghirli, volle di quelli di cavalieri farne due, cioè uno degli esterni e l' altro dei Romani; e così fece quegli altri due Capitoli che cominciano: *Da poi che morte trionfò nel volto*, e quello: *Pien d' infinita e nobil maraviglia*, per metter senza dubbio da parte il primo che già fatto avea: il che manifestamente si comprende da una nota che fa di sua mano al principio del Capitolo: *Da poi che morte* ecc. nella quale segna che ivi comincia il quarto Trionfo; sicchè non accettava quell' altro: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza:* ma la gente poco avveduta non s' accorgendo di questo gli stamparono tutti, e fecero, come ho detto, confusione.

Più voglio dir che il Petrarca pensò far altrettanto nel Capitolo de' letterati, cioè meglio ordinarli, e più distintamente; perchè io vidi tra quelli fogli che andavano in Francia, che di sopra dissi, che in uno del 1371 di luglio avea cominciato un altro principio che diceva: *Poi che la bella e gloriosa donna;* ed erano circa ternarii trentasette; di che vi farò copia con quell' altre rime che ho detto; ma non seguitò l' impresa per rispetto della fatica, essendo già vecchio.

Vedesi ancora che al Trionfo della Morte avea fatto un altro principio, che poi tralasciò, e comincia: *Quanti già nell' età matura ed acra:* e nelli Capitoli del Trionfo d' Amore non era ben risoluto dell' ordine loro, cioè qual fusse il secondo e qual il terzo, cioè quello: *Stanco già di mirar* ecc. o quello: *Era sì pieno il cor* ecc. benchè più li piacesse che quel *Stanco* ecc. fusse il secondo.

L' opera delli Trionfi gli piaceva, e parevagli che avesse a riuscire grande; ma però si sbigottiva di fornirla come scrive al Boccaccio (nelle *Senili*, lib. 5, ep. 2), dicendo: *Magnum opus inceperam in eo genere, sed aetatem meam respiciens substiti.* Piacer avea di farli, ma alle volte parea che la coscienza lo rimordesse, e appunto nel principio del Capitolo della Fama: *Da poi che Morte trionfò* ecc., fa una postilla che sta così: 1364 *Veneris mane* 19 *Jan. dum invitus Patavii ferior, quartus Triumphus*; ed aggiunge: *Dum quid sum cogito, pudet haec scribere; sed dum quid fieri cupio, animum subit pudor, torporque omnis abscedit; scribo enim non tamquam ego, sed quasi alius.* E però, come ho detto, già più vecchio, cioè del 1371, pose mano a quell' altro Capitolo de' letterati; anzi più, l' anno estremo della sua vita, del 1374, compose il Trionfo della Divinità, come quello

che desiderio sentiva di parlare, avvicinandosi a lei, e al rivedere la sua Madonna Laura, che ricorda come il cigno nel fine dolcemente cantando; ove lasciò questa memoria secondo l' usanza sua: *Explicit Dominca Carnisprivii XII Februarii*, 1374, *post coenam*, che fu cinque mesi prima che morisse. Donde chiaramente si vede quello che ho detto di sopra, cioè che le Muse gli dilettarono sempre, e che sempre nel far rime si occupò volentieri e con molto giudicio; e che l' opera de' Trionfi rimase imperfetta.

E perchè si possa delli detti suoi concieri e chiose trar qualche utile, voglio raccontarvene alcune così del Canzoniere, come de' Trionfi, che riferirle tutte sarei troppo lungo e tedioso, a questo proposito, e forse che un dì con più ozio ve le manderò tutte scritte appartatamente.

In quel Sonetto, che comincia: *S' io credessi per morte essere scarco*, avea in prima fatto l' ultimo verso così:

„E di tornar a me non si ricorda";

di poi lo mutò come si legge:

„E di chiamarmi a sè non le ricorda."

In quel Sonetto che comincia: *La guancia che fu già piangendo stanca*, è una nota, che dice: *Ad dominum Agapitum cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet, die Natalis, mane* 1338. Questo era uno dei signori Colonnesi, fratello del Cardinale e vescovo di Luna, al quale m. Francesco il giorno di Natale, forse per buona usanza, mandò il sonetto con li tre doni, che penso fossero due guanciali, un grande e un piccolo per lo stomaco, e una qualche coppa da bere.

In quel Sonetto che comincia: *Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova*, era una nota nel principio che diceva così: *Attende quia hos quatuor versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt, essent ultimi, et e contra. Sed dimisi propter sonum principii et finis et quia sonantiora fuissent in medio, rauciora in principio et fine, quod est contra Rhetoricam.*

La Canzone: *Che debbo io far, che mi consigli Amore*, cominciava in prima così:

Amore, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia
Ed è oscurato il Sol agli occhi miei,
Ogni dolce pensier del cor m' è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

E di poi perchè non gli parve questo principio dolente assai, lo cassò dicendo: *Non videtur satis triste principium.*

E in quel Sonetto *È questo il nido, in che la mia Fenice,* fece un chiosa, e dice: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum.*

Nelli Trionfi sono un mondo di mutazioni: solo ne dirò alcune come per saggio, nè lascerò d' avvertire che a quello che si vede dalli suoi ricordi, gli cominciò a scrivere nel 1357, e poi andò così interrottamente continuando. Il primo Capitolo dell' Amore cominciava: *Al tempo che rinnova* ecc., e così ne' fogli che ho veduto lasciò. Facil cosa è che lo mutasse di poi, e dicesse: *Nel tempo* ecc. E dove dice nel medesimo capitolo: *Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno,* fa una chiosa e dice: *Hoc non placet, quia dubitationem facit istud* già.

Il Capitolo che comincia: *Era sì pieno il cor di meraviglie*, finiva in prima così:

E come sono instabili sue rote;
Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce;
Sue promesse di fe' come son vote.
Come nell' ossa il suo foco si pasce,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio nasce.
Che poco dolce, molto amaro appaga.

Di poi lo mutò nella maniera che si legge oggidì, dicendo:

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo ecc.

Ed il Capitolo: *Stanco già di mirar, non sazio ancora* ecc., conclude: *D' un pomo alfin vidi ingannar Cidippe*, e forse poi lo mutò come si legge, ma in quel luogo non si vede altro.

E nel Capitolo: *Poscia che mia fortuna in forza altrui* ecc., dove dice: *Anacreonte, che rimesse — Avea le Muse sol d' Amore in porto*, corregge e dice: *Ha le sue Muse*, ed aggiunge *Hoc placet.* E poco di sotto ove diceva: *Ed avea un suo stil leggiadro e raro*, corregge: *Ed avea un suo stil soave e raro.* Ed appresso ove dice: *Vidi in una fiorita e verde piaggia Gente che d' amor givan ragionando*, scrisse: *Vidi gente ir per una verde piaggia Pur d' amor volgarmente ragionando.* E più sotto ove diceva prima: *Ancor fa onor col suo dir novo e bello*, corresse del 1373 al primo di luglio, e disse: *col suo dir strano e bello.* E più sotto lasciò quel verso scritto così: *a cui la lingua — Lancia e scudo fu sempre e targa ed elmo.* E più di sotto ove dice: *Qual nel regno di Roma o' n quel di Troja*, era scritto: „*Vel Sallo il regno di Roma e quel di Troia.*"

Nel Trionfo della Castità è da avvertir di un luogo scorretto per tutto e mal inteso là ove dice:

Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi accorto in atto.
Che vergogna con man dagli occhi forba.

Questa non è sola una comparazione, come pare, ma sono due: imperciocchè di sua mano sta così:

Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi: o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

E così sta benissimo, mostrando lo stordimento in che restò Amore trovandosi vinto, come in quei due modi gli uomini anco restano confusi: e se fosse una similtudine sola bisognerebbe dire cose indegne e con poco decoro, come hanno fatto alcuni. E più basso nel medesimo Capitolo ove dice: *Taccia il volgo ignorante: i' dico Dido*, ecc., fa una chiosa che dice: *Sed attende quia supra est de Didone aliter*, intendendo per quello che n' ha detto nei Capitoli d' Amore: e nota il tempo della correzione dicendo: *prima Septembris* 1369.

Nel Trionfo della Fama nel Capitolo *Da poi che Morte*, ecc. ove dice *ruppe e sparse*, diceva in prima *affondò e sparse*, poi lo corresse come sta, soggiungendo: *Hoc placet quia sonantius.* E appresso a quello ove dice: *Appio conobbi agl' occhi suoi, che gravi — Furon sempre e molesti*, ecc., il Petrarca lasciò scritto: *Appio conobbi agli occhi, e suoi, che gravi Furon sempre e molesti* ecc., intendendo non solo d' Appio, ma degli altri del sangue suo, fautori de' patrizii contra la plebe.

Nel secondo Capitolo del detto Trionfo della Fama ove dice: *Poi stendendo la vista quant' io basto*, seguitava così: *E rimirando ov' occhio altrui non varca, Vidi lui la cui gola ha il mondo guasto:* vel *Poi stendendo la vista* ecc. *Colui vidi oltra il qual occhio non varca, La cui inobbedienza ha il mondo guasto:* intendendo di Adamo. E poi seguiva: *Di qua da lui che fece la grand' arca* ecc. Ma era tanto confusa la scrittura di detti versi per diversi concieri, che mal si può giudicar qual più gli piacesse.

Nel terzo Capitolo del detto Trionfo ove dice: *Questo cantò gli errori e le fatiche*, v' è una chiosa che dice: *Attende, subistiti enim relegens* Questo, *nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est.* E poco dappoi ove dice: *A man a man con lui cantando giva*, era scritto: *Ad un passo con lui cantando giva.*

Nel Trionfo della Divinità ove dice: *Mi volsi, e dissi: Guarda, in chi ti fidi?* scrisse: *Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi*? E più sotto ove dice: *Egri del tutto e miseri mortali!* scrisse: *Veramente egri e miseri mortali!* E poco appresso ove dice: *Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,*

scrisse: *Quei che governa il ciel solo col ciglio.* E poco dappoi: *Quel che 'n molt' anni appena* ecc. scrisse: *Quanto in molt' anni appena* ecc. E nel finire ove dice: *Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo*, scrisse: *Ma poi ch' avrà ripreso il suo bel velo.*

E questo sin qui basti per un gusto dell' accurata maniera che Mess. Francesco teneva nelle sue composizioni in rima, delle quali, com' ho detto, lasciò in ordine e ben scritto le Canzioni e li Sonetti, ma non così li Trionfi.

III.

SAGGIO

DI VARIE LEZIONI AL CANZONIERE

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI.*

Canzone 4: *Nel dolce tempo.*

(Scritta in vita di Madonna Laura, e ricorretta nel 1356.)

Stanza I.

v. 8. Troppo altamente.
Troppo aspramente.

Questa in corsivo era la prima lezione mutata poi in quella che si legge nel testo.

10. Benchè 'l mio duro scempio.
Benchè 'l mio crudo scempio.

12. Ne son già stanche, e quasi in ogni valle.
Ne sono stanche, e già per ogni valle.

Era troppo immodesto, e dava troppa autorità a' suoi versi. Così il Daniello.

Stanza II.

8. Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era.
E quel ch' io non provava in me quel tempo.
vel *E come l' ho provato assai per tempo.*
vel *Come l' ho ben provato assai per tempo.*
vel *E come in me provato l' ho buon tempo.*
vel *E come, ahimè! provato l' ho buon tempo.*

Sopra quest' ultimo era scritto: *placet;* ma poi rifece anche il verso com' è nel testo, notando: *magis placet.*

---

* Tolto dal *Psq.*

10. Lasso, che son! che fui!
Che son, lasso, che fui?
vel *Or che sono? che fui?*
vel *Ahimè, che son, che fui!*

12. Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Che vedendo ecc.

15. Prese in sua scorta una possente donna.
Prese in sua scorta una leggiadra donna.

Stanza III.

7. Diventar due radici sovra l' onde.

Hoc placet. Prima avea scritto:

Mutarsi in due radici presso a l' onde.

10. Nè meno ancor m' agghiaccia.
Ma vie più ancor m' agghiaccia.

Stanza IV.

7. Qual fu a sentir che ecc. (*hoc placet.*)
Qual fu al sentir.
vel *Qual fu il sentir.*

9. Della dolce ed acerba mia nemica.
Della dolce e superba mia nemica.

20. D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.
D' un freddo e 'n vista sbigottito sasso.

Stanza V.

1. Ella parlava sì turbata in vista.
Ella parlava sì, che là ov' io era.
La rima era con *fera*, invece di *trista* al v. 5.

15. Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte.
La morte m' era sempre al cor avvolta
Nè tacendo potea da lei scamparlo,
(vel *vedea come indi trarlo.*)
O dar conforto a le virtuti afflitte.

19. Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio no; s' io moro, il danno è vostro.
Però con una carta e con inchiostro
Dissi: accorrete, donna, al fedel vostro.

Stanza VI.

3. E questa speme m' avea fatto ardito.
E questa speme a ciò mi fece ardito.

5. Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi.
Talor l' enfiamma; ed io 'l provai ben poi.
(vel *ed io 'l seppi dappoi.*)

Sopra il verso del testo: *placet.*

7. Che a quei preghi il mio lume era sparito.
Ch' el bel viso a quei preghi era sparito.
vel *Ch' el mio bene.*

Stanza VII.

v. 1. L' alma che è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia.)
L' anima che è da Dio fatta gentile,
Perchè d' altrui non può venir tal grazia.

4. Però di perdonar mai non è sazia.
Nè mai di perdonar si stanca o sazia.

Stanza VIII.

1. Spirto doglioso, errante.
Spirto dolente, ignudo.
vel *Spirto dolente e vago.*

3. Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire.
Gran tempo piansi.

12. Io, perchè d' altra vista non m' appago.
E perchè ecc.

16. Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
Ch' io sentii trarmi dalla propria imago.
I narro il vero (forse par menzogna)
Che senti' trarmi de l' usata imago.

20. Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
E de' miei proprî can fuggo lo stormo.

Nell' Autografo Vaticano v' è la seconda parte di questa canzone (con le stesse correzioni riferite dal Daniello) cominciando dal v. 10 della stanza V; e sopra vi è questa nota:
Per multos annos. **1340.** *Aprilis* **3.** *mane quia triduo exactu institi ad supreman manum vulgarem ne diutrius inter varias curas distarhar, visum est et hanc in ordine transcribere. sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere.* **— Ed alla fine, sopra la chiusa: 1356.** *Novembris X. sero. dum cogito de fine harum nugar.*

Canzone 41: *Amor, se vuoi ch' io torni.*

Stanza I.

1. Amor, se vuo' ch' io torni al giogo antico.
Come par che tu mostri.
Se pur hai cor ch' io torni al giogo antico,
Amor sì, come mostri.

13. Credo che il senta ogni gentil persona.
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto.

Sentel ciò credo ogni gentil persona.
Togli a la Morte quel ch' ella n' ha tolto.

Stanza II.

14. Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fa pur ch' io veggia il conosciuto segno,
E senz' altro chiamarmi al giogo vegno.
alias: *Fa ch' io ti veggia nel tuo proprio regno,*
E senza forza al giogo usato vegno.
alias: *Dove mi chiami sai perchè non vegno.*
vel *Or al tuo richiamar venir non degno.*
Che signoria ecc.

Stanza IV.

5. Prendi i dorati strali e prendi l' arco.
Prendi i dorati strali e tendi l' arco.

11. Ch' io bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi.
Ch' io bramo ancora; e i dolci lacci ascondi.

13. Chè 'l mio voler altrove non s' invesca.
Sai che 'l mio core altrove non s' invesca.

15. Ivi mi lega, e puo' mi far contento.
Stringimi al nodo usato e son contento.

Stanza V.

10. Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare.
Che rotto ha il nodo ecc.

14. Passato è la stagion, perduto hai l' arme.
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
Buon cavalier senz' arme è quasi ignudo,
Tua lancia è rotta ed i' ho più forte scudo.

Sopra la canzone si legge questa nota:

Transcrip. in alia papiro 1351 *Aprilis* 20. *sero per me scilicet per Bastard. at prius* 1350. *Mercurii* 9. *Junii p. Vesper. colui incipere. sed vocor ad coenam. proximo mane prosequi coepi.*

E sotto: *Hanc transcripsi, et correxi, et dedi Bastardino* 1351. *die Sabbati* 25. *Mercurij mane rescribere ..... Iterum rescripsi eam XXVIII Martij mane. et illam et sibi dedi.*

Quella postilla con parecchie altre Varie lezioni qui notate si trovano anche nel frammento Autografo della Vaticana. Si vede che i fogli del Cod. Vat. 3196 furono fra quelli appunto dai quali il *Dan.* trasse queste Varie lezioni.

Canzone 40: *Che debbo io far?*

(Fatta nel 1349, corretta nel 1356.)

Stanza I.

Anche il *Dan.* riferisce i primi versi di questa stanza quali erano innanzi alla correzione, e quali li riferì il *Beccad.* nelle Notizie. Cioè:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto.
Ogni allegrezza in doglia

Ed è oscurato il Sol agli occhi miei,
Ogni dolce pensier dal cor m' è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

«Non videtur satis triste principium.»

1. Che debbo io far?
Che farò omai?

4. Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core.
Madonna è gita, e portane il mio core.

5. E volendol seguire.
Parmi il me' di seguire.
alias: *E s' io vo' lei seguire.*
vel *E s' io gli vo' seguire.*

6. Interromper conven quest' anni rei.
Romper convien questi anni acerbi e rei.

7. Perchè mai veder lei.
Da che mai veder lei.
vel *Già poi che veder lei.*

9. Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta.
Però ch' ogni mia gioia
Dopo il suo dipartire in pianto è volta.

Stanza II.

1. Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole.
Amor, tu 'l sai, e però teco parlo,
Quanto il mio danno è grave
Ed ancor so che del mio mal ti dole.

6. Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Ed egualmente n' è scurato il sole.

7. Qual ingegno a parole
8. Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato.
Ohimè! quai parole.
vel *Qual senno, quai parole.*
Potrebbon agguagliar il dolor mio?
Ahi mondo ingrato e rio!

10. Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Ma canto al sordo, e color mostro al cieco;

al. *Ma non pur or comincì ad esser cieco;*
Che quanto avei di ben perduto hai seco.

Stanza III.

2. Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza.
Nè degno eri d' averla,
Celestial più che divina cosa.
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù d' aver sì cara (vel *sì gentil*) *cosa.*

5. Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Chè tal cosa sì bella
Dovea far lieto il ciel di sua presenza.
vel *Dovea 'l ciel rallegrar di sua presenza.*

9. Piangendo la richiamo.
Ohimè! dì e notte chiamo.

11. E questo solo ancor quì mi mantene.
E questo solo ancor quì mi ritiene.
vel *in vita mi mantiene.*
vel *ancor quì mi sostiene.*

Stanza IV.

2. Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
Che solea far in terra
vel *Che solea far del cielo*
Fede e de le bellezze sue fra noi.

4. L' invisibil sua forma è in paradiso.
L' alma gentil è gita in paradiso.
al. *L' altra sua bellezza è 'n paradiso.*

Stanza V.

1. Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
La memoria di questa bella donna
Sostiene ancora in vita
La sconsolata e dolorosa mente.

5. L' altra è 'l suo chiaro nome.
L' altra è il suo dolce nome.

7. Ma tornandomi a mente.
Ma pensando sovente.
vel *recandomi a mente.*

10. Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.

Piango, sospiro e spero ch' ella sia
Con più pietà quant' è più presso al vero.
vel *Qual io divento amor sel vede, e spero.*
Che 'l vede quella ch' e' sì presso al vero.

Stanza VI.

1. Donne, voi che miraste sua beltate.
Voi vedeste sua doppia beltade.

4. Di me vi doglia e vincavi pietate.
A pianger meco vincavi pietade.
vel *Di me vi doglia e prendavi pietate.*

7. Tal che s' altri mi serra
Ma se pur mi si serra.
vel *Perchè se altri mi serra.*

Stanza VII.

1. Pon freno al gran dolor che ti trasporta.
Frena l' impeto ardente che ti sprona.
Frena il troppo voler che ti trasporta.

A quest' ultimo verso chiosò: *hoc placet quia sonantius.* Ed alla correzione ultima che si ha nel testo: *hoc placet prae omnibus.*

4. Dov' è viva colei ch' altrui par morta.
Dov' è gita colei che a te par morta.
vel *Dov' è colei che tu piangi or per morta.*
al. *Dove vive colei che a te par morta.*

8. In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non s' estingua:
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
E il nome suo da tua lingua divota
Sperava in dolce nota
Esser cantato al mondo ancor gran tempo
E vuoi che tutta muora sì per tempo?
vel *Anzi al suo onor la voce alza e rischiara,*
S' ella ti fu giammai dolce nè cara.

Chiusa.

1. Fuggi 'l sereno e 'l verde.
Bel rivo. Vel *Bel fonte e fronda verde.*
L' aere seren, che l' aura dolce sgombra,
Fuggi,
Cerca torbido rio, ramo senz' ombra.
vel *Pensa di non uscir fra gente allegra.*

Sopra questa canzone il poeta scrisse: *In ordine aliquot mutatis* 1356. *Veneris XI Novembris in Vesperis.* — Un' altra nota dice: 1349 *Novembris* 28 *inter primam et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia de morte Sennucij et de Aurora: quae his diebus dixi, et*

erexerunt animum. — Il sonetto dell' *Aurora* fu, con la risposta, stampato fra le Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, e quindi dal Muratori e dal Volpi. Comincia col verso

Sì come il padre del folle Fetonte.

Canzone 42: *Standomi un giorno.*

(Fatta nel 1361, corretta nel 1364.)

Stanza III.

1. In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto.
Per un boschetto novo, a l' un de' canti
Vidi un giovine lauro verde e schietto.

Sopra ai versi del testo: *hoc placet.*

4. E di sua ombra uscian sì dolci canti,
Di vari augelli e tanto altro diletto
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirando io fiso,
Cangiossi 'l ciel d' intorno, e tinto in vista,
Folgorando il percosse, e da radice
Quella pianta felice.
Subito svelse: onde mia vita è trista
E fra i bei rami udiasi dolci canti
Di vari augelli ed un suon sì perfetto

(non placet).

Che d' ogni altro piacer m' avean diviso.
Poi mirandol più fiso,
vel *E mirando lui fiso,*
Giunse un antica donna o fera in vista
Con ardente compagna e da radice
vel *Subito il ciel turbossi e tinto in vista*
vel *Subito il ciel turbato e tinto in vista*
Folgorando percosse e da radice
Svelse in un punto.

Stanza IV.

1. Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Indi, volgendo gli occhi, una fontana.
vel *In quel medesmo bosco una fontana*
Con dolce mormorio per fresca valle
Spargea fra l' erbe e i fior acque sì dolci
vel *Con un soave suon sì chiare e dolci*
Acque spargea fra bei fioretti e l' erbe.
vel *Con mormorio soave discendea.*

4. Al bel seggio riposto.
Al bel loco riposto.
Nè pastor s' appressavan nè bifolci.
Nè pastori aparessavan.

8. Più diletto. *Più dolcezza.*

12. E sol della memoria mi sgomento.
E pur membrando piango e mi sgomento.

Stanza V.

1. Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola.
Poi vidi per la selva una fenice
Tutta d' oro e di porpora coperta.

(non placet.)

Una fenice che volando giva,
Vidi allegrar de la sua vista il cielo.
vel *Una fenice solitaria l' ale*
Di porpora vestita e 'l capo d' oro.

4. Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
E dicea: ben quest' è cosa immortale
Ma poi che giunse da lo svelto alloro
Ed alla fonte che più non allaga.
Cieco è chi qui s' appaga,
Veggendo ella i bei rami
E quel vitale umor mancato e secco
E rotti i rami e quel vivo umor secco.

(hoc placet magis)

Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando e 'n un punto disparse:
E 'l cor di gran pietate e d' amor m' arse.
vel *E di duol di pietate e d' amor m' arse.*
vel *E 'l cor di doglia e pietate ed amor m' arse.*

Stanza VI.

2. Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme.

Pensando ir sola una sì bella donna,
Che l' alma ancor de la memoria trema.
vel *Che pur membrando ancor convien che treme.*

8. Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Coperte avea di grave nebbia oscura.

12. Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
O mondo ingrato e reo, nulla in te dura!

Chiusa.

Canzon, tu poi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.
Canzon, se trovi ove pietate alberghi,
Dì: Queste visioni al signor mio
Fatto hanno un dolce di morir desio.

Queste quattro stanze si trovano nell' Autografo della Vaticana con le stesse correzioni riferite dal *Dan.* non però con questa nota che le precede: 1368. *Octob.* 13. *Veneris ante matut. ne labat con. ad cedulam plusquam triennio hic inclusam.*

Sonetto 126: *In qual parte del Ciel.*

6. Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Sì fino oro e sì vago l' aura sciolse?

7. Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Qual core in sè tante virtuti accolse?

10. Chi gli occhi di costei giammai non vide.
Chi questa donna e gli occhi suoi non vide.

11. Come soavemente ella gli gira.
Come angelicamente ella gli gira.

Sonetto 155: *Almo Sol, quella fronde.*

1. Almo Sol, quella fronde.
Almo Sol, quella luce.

2. In prima amasti: or sola al bel soggiorno.
al suo fido soggiorno.
vel *or al suo bel soggiorno.*

3. Verdeggia e senza par.
Vivesi senza par.
vel *Stassi a cui par non fu.*

5. Stiamo a mirarla: i' pur ti prego e chiamo.
Stiamo a vederla: al suo amor ti richiamo.

6. O Sole; e tu pur fuggi
Che già seguisti, or fuggi.

12. Crescendo mentr' io parlo.

Crescendo a poco a poco.
al. *Cresce mentre ch' io parlo.*

Sonetto 160: *Pasco la mente.*

6. Perchè da sospirar sempre ritrove.
Per leggervi entro mentre spirto 'l move.
7. Ratto per man d' amor.
Rapto d' un altra man.
(hoc placet).
14. Arte, ingegno, natura e' il ciel.
Arte, amore e natura e 'l ciel.

Sonetto 163: *L' aura serena.*

2. Mormorando, a ferir nel volto vienme.
Va mormorando e per la fronte vienme.
5. E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno e gelosia celato tienme.
E veggio quel che gelosia nasconde.
al. *E veder quel che talor mi s' asconde,*
vel *E veder quel che sì spesso s' asconde.*
E veder quel che spesso altri m' asconde.
(Hoc magis placet. E sopra quello del testo: *Hoc per placet.)*
O disdegno amoroso chiuso tienme.
7. E le chiome or avvolte in perle e' n gemme.
Le chiome oggi raccolte in perle e gemme.
9. Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi
E strinse il cor d' un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.
Le quali ella spargea e spirti tali
Vidi, e tai nodi ch' io ritorno a l' esca
E s' io v' aggiungo, fiami 'l fuggir tardo.
Bisognami a scampar non arme anzi ali,
Che 'n ogni modo par che 'l mio mal cresca,
E da lunge mi struggo, e dappresso ardo.
vel *Quand' ella li spargea con spirti tali*
E con tai lacci, ch' ancor torno a l' esca,
E s' io v' aggiungo fiami 'l fuggir tardo.
Io chiederei a scampar non armi anzi ali,
Ma in ogni modo par che 'l mio mal cresca,
Che da lunge mi struggo e dappresso ardo.

Sonetto 164: *L' aura celeste.*

1. L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo
Ed a me pose un dolce giogo al collo.
L' aura amorosa in quel bel verde lauro,
Prima ove Amor nel cor percosse Apollo
Dove a me pose un dolce giogo al collo.
vel *Poscia a me pose.*

5. Può quelli in me che nel gran vecchio Mauro.
E fu in me tal qual nel.

7. Nè posso dal bel nodo omai dar crollo.
Gli occhi e le chiome diermi orribil crollo.
vel *E sentii dalle chiome orribil crollo.*
vel *Non posso dal bel laccio ormai dar crollo.*

10. Che sì soavemente lega e stringe.
Di che un soave spirto mi distringe.
vel *Di che un spirto gentil mi lega e stringe.*
Spargendole or su questo or su quel armo.
vel *Spargendole sul manco, or sul destro armo.*

12. L' ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio.
Che pur l' ombra da lunge il cor fa un ghiaccio.
vel *Pur la sua ombra fa il mio core un ghiaccio.*

13. E di bianca paura il viso tinge.
Paura estrema il volto mi dipinge.
vel *E 'l collo di color nuovo dipinge.*
al. E di paura il volto. — vel *E di fredda paura.*

Sonetto 166: *O bella man.*

3. Man ov' ogni arte e tutti loro studi.
Ov' arte, ingegno e tutti loro studi.

9. Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose
Chi vide al mondo mai sì belle spoglie?
Bianco, soave, caro e dolce guanto,
Che copria fresca neve e vive rose
Beato me di sì leggiadra spoglia.

13. O incostanza dell' umane cose!
O rota e volver de l' umane cose!
vel *Rapido volver*

14. Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.
Ecco 'l mio sol che pur questo mi toglie.
vel *Ecco chi pur di questo mi dispoglia.*

Nell' Autografo, sopra questo sonetto, si legge: 1368. *Maij 19. Veneris nocte concub. insomnes diu, tandem surgo, et ocurrit hic vetustissimus ante XXV annos.*

Sonetto 176: *Voglia mi sprona.*

12. Ove soavemente il cor m' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto entrai; nè veggio ond' esca.
Soave onesto ragionar m' invesca.
alias *Animo antiquo in nova età m' invesca.*
E l' angelica voce dolce umile
alias *E 'l dolce ragionar con voce umile*
vel *E 'l parlar dolce accorto onesto umile.*
Lasso me, presi insieme l' amo e l' esca.

Vel quod magis placet:

Nel labirinto entrai nè veggio ond' esca.

A questo sonetto nell' Autografo della Vaticana si legge: *Mirum. hoc cancellatum, et damnatum per multos annos, casu relegens absolui et transcrip. in ord. statim non obst.* 1361. *Junij* 22, *hora* 23. *Veneris. pauc. postea die* 27 *in vesperis mutavi: sive idem hoc erit.*

INDICE ALFABETICO DEL CANZONIERE.

SONETTI.

+35 +36 49d

CANZONI.

SESTINE.

BALLATE.

MADRIGALI.

TRIONFI.

Coi tipi di F. A. Brockhaus, Leipzig.